Ad simpliciter usum P. Fr: Nicolai Sisini a Valentano Observantiæ Ordinis Minorum Anno Remissionis 1825

DOTTRINA

CRISTIANA

IN FORMA

DI LEZIONI DI PIETÀ

IN CUI ESPONGONSI

Le prove della Religione, i Dogmi della Fede, le regole della Morale, quel che riguarda i Sacramenti e la Preghiera.

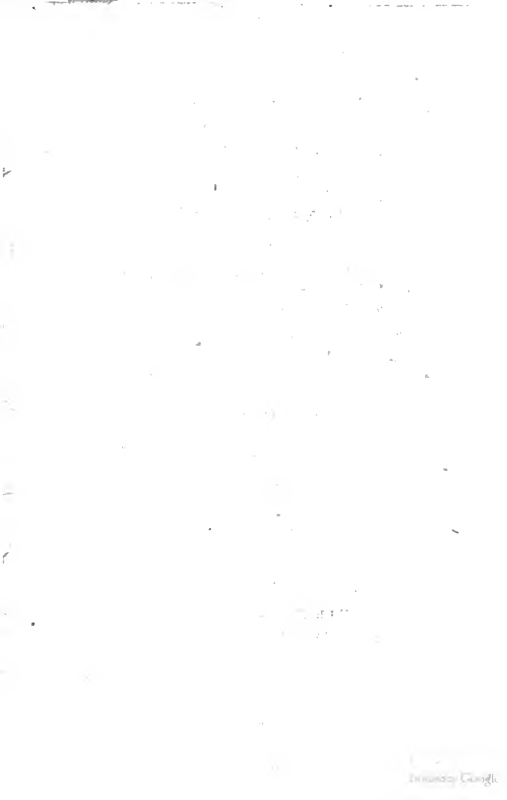
AD USO

DELLE CASE DI EDUCAZIONE

E DELLE FAMIGLIE CRISTIANE

DI LHOMOND.

NUOVA EDIZIONE.

FIRENZE
DALLA STAMPERIA PIATTI
1819.

AVVERTIMENTO

DELL' AUTORE.

La Dottrina Cristiana, di cui è sì necessaria la cognizione, deve essere a' giovani presentata sotto aspetti diversi, affinchè penetri più facilmente e più profondamente s'imprima nel loro spirito. Eglino apprendono gli elementi della Religione in una età in cui non comprendono abbastanza ciò che loro si dice: divenuti adulti, sdegnano ogni istruzione fatta a dimande e a risposte, e la riguardano come lezioni che non convengono che alla infanzia. I sermoni, che loro si fanno, o che loro si dicono non trattano che di alcuni soggetti staccati, e non offrono il complesso delle verità della Religione. I giovani non ne hanno adunque che una superficial cognizione quando vengono al mondo: i discorsi che essi vi ascoltano, gli esempj che vi vedono non possono a meno di non far le più funeste impressioni sul loro spirito e sul loro cuore, principalmente nell' età delle passioni. Si è creduto essere a proposito il dare allora ad essi una istruzione novella,

cioè a dire quando è sviluppata la ragione, e che sanno letteralmente il Catechismo; presentando loro in una maniera più estesa l'ordine della Dottrina Cristiana sotto una forma che fosse più di lor gusto; ciò sarà un preservativo contro i pericoli a cui eglino saranno esposti. È un uso stabilito nelle case in cui si educa la gioventù, di determinar la preghiera del mattino e della sera con una lettura di pietà. Questo libro potrà servire a quest uso e compir l'anno colla Istruzione della gioventù *del D. M. Gobinet* (1). *Sarebbe bene impiegare alcuni momenti alla fine di ciascheduna lettura nell'interrogare uno o due allievi sopra ciò che si avrà letto, a fine di eccitarli alla attenzione. Piaccia alla divina Bontà di spandere la sua benedizione sopra quest' Opera, e di renderla utile a coloro per i quali è stata intrapresa!*

(1) *Esistono dell'istesso Autore due altre Opere sotto questi titoli:* Storia compendiosa della Chiesa, *in cui si espongono i suoi combattimenti e le sue vittorie in tempo di persecuzioni, di eresie e di scandali, e in cui si dimostra che la sua conservazione è un'Opera divina egualmente che il suo stabilimento; e* Storia della Religione prima della venuta di G. C., *in cui si espongono le* promesse *che Dio ha fatte di un Redentore, le* figure *che l'hanno rappresentato, le* Profezie *che l'hanno annunziato, e la serie dei* temporali avvenimenti, *che gli hanno preparato le vie, ec.*

DOTTRINA CRISTIANA

IN FORMA

DI LETTURE DI PIETÀ.

PRIMA LETTURA PRELIMINARE

Necessità d'istruirsi nella Religione.

Beatus homo quem tu erudieris, Domine, et de lege tua docueris eum.

Felice colui che voi stesso avete istruito, o Signore, e a cui voi avete insegnata la vostra Legge.

(Salm. 93.)

Il più grande interesse dell'uomo è di conoscer la Religione, e il suo più essenzial dovere è di studiarla. Voi ne apprendeste di già gli elementi, o mio caro Teofilo: quelle prime lezioni bastavano alla debolezza della infanzia; ma la vostra ragione che si sviluppa, e il vostro giudizio che comincia a formarsi richiedono una cognizione più estesa e più profonda. Vi si presenta in quest'Opera la Dottrina Cristiana sotto una nuova forma, che comparisce più convenien-

te al gusto di quelli della vostra età. Non siam più contenti di proporvi i Dogmi della Fede, ma vi si pongon sott' occhio le ragioni solide, decisive e convincenti per cui bisogna creder questi dogmi. Esponendovi le regole dalla Religione prescritte, vi se ne fa rimarcar la saviezza e l'equità, mostrandovi i tesori delle grazie che ella vi schiude, vi se ne fa apprendere il prezzo inestimabile. Non già che la vostra fede che è un dono di Dio abbia bisogno di un novello appoggio: educato nel seno della Chiesa, voi siete docile alle sue istruzioni; la sua autorità, la più grande che abbiavi nell'Universo, è una via breve e sicurissima per credere tutte le verità che ella insegna per parte di Dio; ma è necessario questo sviluppo, o almeno utilissimo per premunirci contro tutti i pericoli a cui voi sarete esposto ben tosto. Voi troverete nel mondo in cui entrate degli uomini empj che bestemmiano quel che ignorano, che osano sottoporre la parola di Dio all' esame della loro indebolita ragione, che appellano popolari pregiudizj le verità le più certe e le più rispettabili. Voi senza dubbio evitar dovete la lor società. Ma se ciò non è possibile, avrete almen dei principj da opporre alla seduzione. Quel che io vi domando, si è di non lasciarvi abbagliare dalle vane sottigliezze dell' irreligione, e di non prendere delle bestemmie per delle ragioni nè dei motteggi per delle prove. Voi dovete

allora rammentarvi i principj che avrete appresi nella vostra gioventù, e fortificarvi in leggendo l'opere eccellenti che dimostrano la verità della Religione e in cui i sofismi che l'attaccano son confutati con eguale energìa che luce (1). Più che voi sarete istruito, più sarete fermo e costante nella Fede: più che studierete la vostra Religione, più vi discuoprirete dei caratteri di Divinità. Questa precauzione è anche più necessaria per assicurarvi dall'illusione delle passioni, di cui ben tosto voi sentirete i moti tumultuosi. Il cuore agitato spande delle nubi nello spirito e n'ecclissa i lumi. Noi mal giudichiamo di ciò che contradice la nostra inclinazione e molesta le nostre tendenze. La Religione combatte tutte le passioni. Quel che io vi dimando si è, che voi non le consultiate in un affare sì importante e in cui l'errore ha delle conseguenze così terribili; e che il desiderio di soddisfarle non vi determini giammai ad abbandonar la verità. Sarebbe ella cosa savia e prudente loro affidare il giudizio in una causa in cui elleno hanno un interesse sì vivo e sì pressante? Se siete fedele in seguir questi avvisi che io vi dò, voi conserverete il dono prezioso della fede, perchè l'incredulità deriva sem-

(1) Esistenza di Dio di Fenelon. *Discorso sulla Stor. univ.* Abbadi:, Principj della Fede. Fondamenti della Fede.

pre da queste due sorgenti, dall'ignoranza, cioè, e dalla corruzione del cuore. Vi sarebbe un'assai minor moltitudine di empj se fosse meglio conosciuta la Religione, e un solo non ne esisterebbe se gli uomini fosser senza passioni. Si ha un bel vantare in alcuni increduli l'estensione delle cognizioni, la perspicacia dei talenti, ed anche la elevatezza del Genio, ma non è meno vero che questi uomini sì abili nelle umane scienze, istruiti non sono in quelle della Religione. La maggior parte non sanno che ciò che appresero in quelle prime lezioni che lor si dettero nella prima infanzia, e di cui non conservano che una memoria confusa e superficiale. In seguito essi hanno sdegnato questa sorte d'istruzione, come molto superiore alle loro forze, e non hanno giammai impiegato un'ora di seria attenzione a questo studio. Alcuni non conoscono la Religione che per mezzo di scritti del pari licenziosi che empj in cui ella è indegnamente oltraggiata e calunniata: essi non sanno se non le bestemmie che vomitate si son contro di lei, ed hanno appreso ad esser increduli prima di apprendere a credere. No, essi non la conoscono questa Religione sì bella, sì degna di Dio, sì proporzionata ai bisogni dell'uomo, e sì necessaria alla sua felicità; essi non conoscono quel piano ammirabile che ne lega tutte le parti, quell'armonìa, quell'accordo perfetto tra

l' antico e il Nuovo Testamento, che la rende così venerabile per la sua antichità, quanto ella è augusta per la sublimità dei suoi Dogmi e rispettabile per la purità della sua morale. Quest'ignoranza ha in essi aperto una via libera e facile alle passioni. La Religione, che non era conosciuta che imperfettamente non ha opposto che una debole diga alla loro impetuosità: essi cominciarono a dubitare di una dottrina che non poteva fare alleanza con i piaceri che amavano, ed hanno scosso il giogo della Fede per liberarsi da quello della virtù, dell'innocenza e dei costumi. Voi comprendete, o mio caro Teofilo, che il rimedio a un sì gran male è il dare ai giovani un'istruzione più sviluppata su i principj della Religione e sui fondamenti inconcussi della fede. Quest'istruzione rimuoverebbe una delle cause dell'incredulità e indebolirebbe l'altra, insegnando a conoscere Dio ed a temerlo. Se malgrado questo soccorso, un giovine si lascia trasportare dalle sue passioni, gli rimane almeno in mezzo ai suoi deviamenti una preziosa risorsa: i lumi del suo spirito, il turbamento salutare della sua coscienza lo richiamano incessantemente alla virtù, ed evvi la speranza che un giorno escirà da questo stato funesto. Applicatevi adunque, mio caro Teofilo, a conoscere la vostra Religione: scolpitene profondamente i principj nel vostro spirito e più ancora nel vostro cuore. Voi studiate diligentemente le lettere e le scienze profane: io lodo il vostro impegno e la vostra premura

a rendervi abile : questo studio entra nell' ordine dei vostri doveri, ma il vostro primo e principale studio esser deve quello della Religione, da cui dipende il vostro eterno destino.

Concedeteci, o mio Dio, il gusto per questa scienza divina che forma i Santi, mentre noi amiamo di esserne istruiti. Spandete su questo studio l'unzione della vostra grazia che lo rende dolce ed amabile e che porta nell'anima la gioja, la consolazione, la pace. Concedeteci l' intelligenza della vostra santa Legge, affinchè dilegui le tenebre del nostro spirito e cangi il nostro cuore, liberandolo da ogni vizioso affetto, e facendovi germogliar le virtù. Concedeteci quella docilità che sottomette la ragione alle verità della Fede, e la volontà all' amore dei vostri precetti. Le umane scienze non sono a portata di tutti gli spiriti; ma la vostra Legge, o mio Dio, è proporzionata all' intelligenza di tutti gli uomini. Voi l' offrite ai piccoli come ai grandi, perchè volete tutti salvare : ella dà la saviezza ai fanciulli, e fa d' uopo ancora divenir umile e piccolo per ben conoscerla e per esser vostro discepolo.

Pratica. Ascoltare attentamente le letture di pietà.

LETTURA II.

L' Esistenza di Dio

Accedentem ad Deum oportet credere quia est.

Per avvicinarsi a Dio, bisogna credere che havvene un solo. (Ebr. XI.)

Vi è Dio: è questa una verità che voi avetè conosciuto fin dall' infanzia, o mio caro Teofilo: ella, per cósì dire, si presenta da se stessa al vostro spirito: non fa d'uopo che aprire gli occhi e riflettere un istante per apprenderla. Tutto ciò che è fuori di voi, tutto ciò che è in voi, prova che viha un Dio. Io mi accingo a rammentarvi le prove che ve ne hanno convinto. Rimirate il Cielo: qual magnifico spettacolo! e chi fece quell' immensa volta? chi sospese tutti i i globi fiammanti, il Sole che spande dovunque la luce e il calore, la Luna e le Stelle che nella notte brillano sul firmamento? Vedete con qual regolarità questi astri ricominciano il lor maestoso corso ogni giorno. Son regolati tutti i lor moti, e non si allontanan dal sentiero che loro è stato tracciato, e questo bell' ordine da seimila anni sussiste. Non è giammai interrotta la succession dei giorni e delle notti. Donde può derivare una regolarità sì costante, se non deriva da

una intelligenza infinita e onnipotente? Abassate ora i vostri occhi alla terra: quai meraraviglie non vi osservate voi? Considerate questa innumerevole moltitudine di animali di specie sì differenti, da cui essa è popolata, questa varietà infinita di alberi, di piante e dì frutti di cui è coperta e la prodigiosa quantità di pesci, che il mare nel suo seno racchiude. Qual può esser l'autore di tante meraviglie se non è Dio? Ditemi: il più potente Principe, il più gran Re del Mondo, potrebbe egli solamente formare un fiore, una foglia, un granello di sabbia? no, senza dubbio. Attribuir tutto questo al caso, non sarebbe egli il colmo della stravaganza? quando vedete un bel Palazzo, voi giudicate senza esitare che ha avuto un abile Architetto che ne ha disegnato il piano e diretta l'esecuzione. Vedendo un bel quadro, voi non dubitate essere stato eccellente il dipintore che ne ha ideato il disegno e distribuito i colori. Se alcuno venisse a dirvi che è l'opra del caso, che le pietre dell'edifizio si sono scolpite e collocate da se medesime; che i colori del quadro vennero casualmente a disporsi sulla tela, a unirsi in sì bell'ordine, e a formare una figura regolare, non lo riguardereste voi come un uomo privo di senno? Qual sarebbe adunque la follia di colui che pretendesse essersi formato a caso l'universo! Come! il caso non ha formato giammai una casa, un quadro, e avrebbe

formato il mondo? Finalmente considerate voi stesso, mio caro Teofilo: voi avete un corpo, e questo corpo è composto di una moltitudine sorprendente di molle e di organi che son situati e disposti con un ordine ammirabile. Dovunque si conosce un disegno marcato, e si vede che colui che li ha fatti ha adoprato i mezzi i più proprii all'esecuzione di questo disegno. Osservate la situazion dei vostri occhi: a guisa di sentinelle occupano essi il luogo il più elevato per scorgere da lungi gli oggetti: Non è egli evidente essere stati fatti per vedere, come le orecchie per sentire, le mani per agire e i piedi per camminare? E chi altri che Dio potè fare un'opra così bella? Dir che è la natura, è lo stesso che dire una parola vuota di senso, a meno che per la natura s'intenda una causa piena di saviezza e di potenza, e allora dessa è questo Dio medesimo.

Secondariamente voi non avete soltanto un corpo, o mio caro Teofilo, ma avete anch'un'anima: qnest'anima non è materiale, perchè non è capace di pensar la materia; ella è dunque uno spirito. Frattanto l'anima è strettamente unita al corpo e congiunta. L'anima al certo non è unita di per se stessa al nostro corpo, ma questa riunione si è fatta prima che ella vi avesse pensato. Quest'unione è sì stretta, che quando il corpo è in buono stato, una dolce gioja si spande nell'anima, e dacchè si altera il

corpo, l'anima dal suo canto ne soffre. E chi ha potuto unire in tal guisa due cose sì differenti e stabilir tra quelle questa corrispondenza ammirabile, se non Dio?

Quei sentimenti di gioja e di dolore che voi sperimentate sono anche una novella prova che havvi un Dio, perchè l'averli o il non averli non dipende da voi. Se voi poteste procurarveli, o sottrarvene, sareste sempre nella gioja, e non provereste il dolore giammai. Voi avete dunque un sovrano padrone ed onnipotente, che eccita in voi questi sentimenti, da cui voi dipendete, e che dispone a suo piacere di voi. Dio è questo sovrano padrone. Di quì quell'esclamazione *mio Dio*! che vi sfugge in un improvviso dolore e in un imprevisto pericolo: esclamazione indeliberata che non è l'effetto della riflessione, ma la testimonianza di un'anima naturalmente cristiana, secondo l'espressione di Tertulliano. È dunque vero, o mio caro Teofilo, che portiamo al di dentro di noi l'impressione della Divinità delineata in caratteri veramente indelebili. Parimente non fuvvi giammai popolo tanto barbaro e tanto selvaggio, che non abbia riconosciuto una Divinità. Trovansi delle nazioni che non hanno città, nè Leggi, nè Magistrati, ma non trovasene alcuna che non abbia alcuna Divinità. Questo consenso sì universale tra tutti gli uomini di tutti i paesi e di tutti i secoli, sì differenti d'altronde di genio e

di costumi, separati da immensi intervalli di tempo e di luoghi, non può esser l'effetto di una convenzione arbitraria; essa non puo derivare che da una luce che illumina tutti gli uomini, e che Dio ha inserito, creandoci, nella nostr'anima.

Sì, mio Dio, voi avete scolpito in tutte le opere vostre la magnificenza del vostro nome in caratteri così visibili, che anche i più semplici, non potrebbero non riconoscerli. I Cieli annunziano la vostra gloria e il firmamento manifesta le meraviglie della vostre potenza. Questa voce si fa intendere a tutti gli uomini e a tutte le nazioni. Chi altri in effetto potè dire al Sole sorgi dal niente e al giorno presiedi? chi altri che voi potè dire alla Luna: comparisci e sii la facella della notte? Tutte le creature ci dicono che esse non si son fatte da se, ma che voi siete che le faceste. Siete voi che stendeste il Cielo come una tenda magnifica, che sospendeste gli astri al firmamento, che loro tracciaste la via che dovean percorrere: siete voi quel desso che fate germogliar le piante nel seno della Terra, e che loro compartite l'incremento: Siete voi che regolaste le vicende dei giorni e delle notti, e fissaste l'ordine invariabile delle stagioni. È la vostra mano invisibile che formò il nostro corpo, che ne ordinò tutti gli organi e ne dispose tutte le membra con un'arte ammirabile. Per riconoscere questa ve-

rità non occorrono nè lumi sublimi nè uno studio profondo. Bastano le prime impressioni della ragione: non vi vuole che un'anima che porta ancora in se stessa quei tratti primitivi di luce, che le avete inserito creandola. Me infelice se io lasciassi estinguer giammai, o anche oscurar questo lume prezioso dalle nubi delle mie passioni! me infelice, se io divenissi simile a quell'insensato che disse in suo cuore: *Non vi è Dio*! Non già nel suo spirito, ma in suo cuore così l'empio parlò: perchè il cuore guasto e corrotto può ben suggerirgli questo sentimento sì contrario ai lumi della ragione, ma non è possibile che persuaso ne rimanga il suo spirito. Non permettete, o mio Dio, che io abbia giammai l'infelicità di cadere in un sì deplorabile accecamento: voi avete fatto le vostre creature come altrettanti gradini per salir sino a voi: quest'è l'uso che io voglio farne, e vedendole io vedrò e adorerò il loro autore.

Pratica. Vedere Dio nelle creature.

LETTURA III.

Perfezioni di Dio

Magnus Dominus, et laudabilis nimis, et magnitudinis ejus non est finis.

Grande è il Signore, egli è molto superiore alle nostre lodi, e non ha limiti la sua grandezza.
(Salm. 144.)

Dio è sì grande, e il nostro spirito è sì limitato, che ci è impossibile di comprendere ciò che egli è. Noi non lo conosciamo che imperfettamente per mezzo del lume della fede e per quello della ragione. Frattanto questa cognizione, per quanto imperfetta ella sia, è sufficente all'uomo in questa vita, e conviene esporvela, mio caro Teofilo. Niuna cosa ci dà una più grand'idea di Dio che ciò che egli ha detto di se stesso: *Io son chi sono* (Esod. III.). Parola sublime! Procuriamo di penetrarne il senso. È come se egli dicesse: Io son l'Essere per eccellenza, il principio e la sorgente di tutto ciò che esiste, quegli in cui e per cui tutte sussiston le cose. Tutto ciò che è nel mondo non ha che un'esistenza accattata, che esso da me riconosce, e che io posso togliergli quando mi aggrada: ma io son da me stesso quel che io sono. Da quest'idea di *Dio* ri-

sulta che egli possiede tutte le perfezioni, e che in sommo grado le possiede. Seguitemi, o mio caro Teofilo, nello sviluppo che io sono per farne.

Dio è spirito ed è una pura intelligenza: egli non ha corpo nè figura nè colore. Dio non rassomiglia per niente tutto quel che circondaci e che ferisce i nostri sensi. Tutto quel che vedete, tutto quel che toccate è materiale, e un essere infinitamente perfetto non è materia. Non havvi che la nostr'anima che abbia qualche verisimiglianza con Dio, e che possa farcene concepire una giusta idea. Ella è un intelligenza come Dio, ma osservate bene, poichè havvi una distanza infinita tra l'intelligenza sovrana che è Dio, e un'intelligenza creata quale è la nostra. Le cognizioni della nostr'anima son limitate e imperfette, ma abbraccian tutto quelle di Dio. Dio tutto conosce, tutto sà, e la cognizione che ne ha è infinitamente perfetta: i suoi pensieri son tanto elevati al di sopra dei nostri quanto il Cielo è elevato al di sopra della terra.

Dio è eterno. Egli esisteva avanti tutte le cose, poichè ha fatto tutto; egli esisteva avanti tutti i tempi, e non ebbe principio di esistenza, mentre egli è che ha dato a tutto l'incominciamento. Risalite al dì là di seimila anni, il Cielo e la Terra non esistevano ancora. Essi saranno un giorno distrutti. Contate gli anni che son decorsi dalla

vostra nascita: il numero n' è ben piccolo, e tosto voi ripiglierete il termine della vostra carriera. Non è in tal guisa di Dio: egli non ha avuto incominciamento e non avrà giammai fine. Prima del nascer dei secoli Dio era in se stesso e tutto era in lui solo. Prima che fosser formate le montagne, dice il Profeta, prima che l' universo dal niente traesse l'origine, voi eravate, o Signore, fin da tutta l' eternità, e voi sarete in tutti i secoli: le opere della vostra mano periranno; ma voi eternamente sussisterete e i vostri anni non passeranno giammai.

Dio è onnipotente: questo è il nome che egli stesso si dà nelle sante scritture. Egli può tutto, e fà tutto quel che vuole; per mezzo della sua parola egli ha tratto tutte le creature dal nulla: egli potrebbe creare ancora mille altri mondi, e non sarebbe esaurita la sua potenza. Egli appella, dice il Profeta, le cose che non sono, come se elleno fossero, ed alla sua voce ubbidiscono. Dunque niuna cosa è impossibile: Dunque niuna cosa è difficile a Dio.

Dio è indipendente. Eh! da chi mai Egli dipenderebbe, poichè tutto dipende da lui? Noi siamo in una continua e universal dipendenza, riguardo a Dio. È desso che ci conserva e che ci sostiene, senza di lui ricaderemmo a ogni istante nel niente d' onde ci trasse: senza il suo soccorso non possiamo far niente: ma Dio non dipende da alcuna

cosa. Principio di tutto ciò che esiste, egli non riconosce l'esistenza che da se stesso. Sorgente inesauribile di tutti i beni, ei tutti da se li possiede e li dispensa liberamente a chi gli piace. Sovranamente felice, egli non ha bisogno di alcuno, ed egli è sufficiente a se stesso. Padrone assoluto di tutte le cose egli non ha superiore nè eguale.

Dio è immutabile: ciò che egli è, lo è stato sempre e sempre lo sarà. » Io sono il Signore, dice egli stesso, e non son sottoposto a cambiamento ». L'uomo non è mai in uno stato fisso o permanente: il suo corpo soggetto alle vicende delle diverse età passa anche successivamente dalla forza alla debolezza, dalla sanità alla malattìa, dalla vita alla morte, cambia la sua volontà, o per incostanza, o perche egli discuopre delle ragioni di abbandonare quello che ei ricercava, o di ricercare ciò che ei trascurava; ma in Dio non havvi cambiamento e neppur ombra di vicissitudine. Tutto quello che in lui esiste è eterno. La volontà del Signore, dice il Profeta, rimane eternamente, e i pensieri del suo cuore sussistono in tutte le generazioni.

Dio è infinito, cioè a dire, che la sua essenza e le sue perfezioni non hanno limiti. Egli ha tutte le perfezioni, e in lui ogni perfezione è infinita. La sua natura è di un'ente sovranamente perfetto. Così Dio

non solo è giusto ma infinitamente giusto, non solo è santo, ma infinitamente santo, non solo è buono, ma buono infinitamente, e così di tutte le altre perfezioni: come niuna cosa potè limitarne il numero, niuna cosa potè circoscriverne la grandezza.

Quanto siete grande, o mio Dio! quanto siete degno del nostro rispetto e della nostra adorazione! Chi potrebbe stancarsi ad ammirar le vostre meraviglie? chi potrebbe degnamente narrarle? Ma perche abbiamo noi uno spirito, se non l'abbiamo per contemplarle e una lingua, se non l'abbiamo per divulgarle? perchè abbiamo noi un cuore se non l'abbiamo per esserne vivamente compresi, e per essere del vostro amore infiammati? Voi siete infinitamente giusto, infinitamente sapiente: voi siete sovranamente amabile per la vostra perfetta e inalterabil beltà, sovranamente formidabile per la vostra forza invincibile. Voi siete sempre lo stesso, voi non cambiate giammai, e fate tutti i cambiamenti che succedon nel mondo. Incapace di rinnovellamento e di alterazione voi rinnovellate tutte le cose: sempre in moto e sempre in riposo, portate tutto senza stancarvi; voi tutto nutrite senza esaurirvi, e date a tutti senza impoverirvi. A voi, mio Dio, appartengon la potenza e la gloria, a voi ogni autorità ed ogni Impero, a voi tutte le ricchezze e tutti i Beni: ma voi siete il Bene al di sopra di tutti i Beni e che

tutti li rachiudete in voi stesso. Voi siete tanto elevato al di sopra dei nostri pensieri e delle nostre espressioni, che non possiamo nè far comprendere agli altri ciò che voi siete, nè noi stessi comprenderlo. E chi è l'uomo che possa intraprender di lodarvi? e una vil creatura osar può di scandagliar l'abisso delle vostre adorabili perfezioni? alla vista di tanta gloria e di tanta maestà, che posso io fare se non prosternarmi d'avanti a voi, tacere e adorarvi? Un silenzio di rispetto e di amore vi onorerà più di tutte le mie parole e di tutte le mie lodi.

Pratica. Annientarsi d'avanti a Dio..

LETTURA IV.

Immensità di Dio.

In manu ejus sunt omnes fines terrae.

Son nella tua mano i confini di tutta la terra.
(Salm. 94.)

Dio è in Cielo, in terra e in tutti i luoghi. Questa presenza di Dio per tutto, si appella *immensità*, perchè ella è senza misura e senza limiti. Dio anima tutto, tutto sostiene, dà la vita e il moto a tutto: Dio è

dunque per tutto: egli è in tutte le cose, o a meglio dire, sono in lui tutte le cose. La sua presenza estendesi al di là dei confini dell'universo: ei potrebbe crearne un altro, e se lo creasse, questo nuovo universo, sarebbe nell'estensione della sua immensità. La santa Scrittura presenta quasi ad ogni pagina questa verità; » E non son io, dice » il Signore, che riempio il cielo e la » terra »? Dio è più elevato che i cieli, più profondo degli abissi, più esteso della terra, più vasto del mare, cioè a dire più grande dell'intiero universo. Questo Dio non è lungi da noi, dice S. Paolo e in lui noi esistiamo, noi viviamo e operiamo. » In qualunque luogo si vada troviamo Dio presente, il che fa dire al Santo Re David: » E dove andrò io per evitare la vostra presenza? ove fuggirò io onde schivare i vostri sguardi? Se io salgo in cielo, quì siete, se scendo negli abissi della terra, quì ancor vi ritrovo; dovunque io vada, la vostra mano medesima è quella che mi vi conduce, ed è la vostra mano quella che mi sostiene. » Egli è dunque certo, o mio caro Teofilo, che noi siamo continuamente, sotto gli occhi di Dio. Egli sente tutte le nostre parole, ei vede tutte le nostre azioni, egli è parimente nel fondo del nostro cuore, e conosce tutti i nostri pensieri e tutti i nostri desiderj. Quando facciamo il male, lo facciamo alla sua presenza: Le tenebre le

più dense, la notte la più caliginosa non ci sottraggono ai suoi sguardi, e così questo santo Re aggiunge; » Io ho detto: forse le tenebre mi occulteranno, ma le tenebre non hanno alcuna oscurità per lui; e la notte la più profonda è ai suoi occhi come il più chiaro giorno ». È nel vostro cuore la prova di questa verità, o mio caro Teofilo. Donde derivano quei rimorsi che ci agitano quando facemmo una prava azione anche in segreto, e senza essere stati osservati da alcuno? Donde provengono quei sì vivi e sì amari rimproveri, che fa allor la coscienza? Invano si sforza il peccatore di calmarli, il grido penetrante di questa voce interiore sorpassa tuttò ciò che a lei si oppone. Invano ei fugge il suo proprio cuore e affrettasi di escir da se stesso per non essere oppresso dalla confusione davanti a un Giudice che gli rimprovera il suo delitto, dovunque ei vada, egli è compreso da timore e coperto di vergogna davanti al Censore invisibile ch'ei porta nel suo seno. E chi è questo Censore? qual è questa voce che rimprovera sì vivamente il delitto? qual è questo lume che sfolgoreggia anche nelle tenebre e che le tenebre non ponno oscurare? qual è questo Giudice severo, da cui non potrebbe sottrarsi il peccatore, se non è la verità incorruttibile e l'eterna giustizia? e chi è questa verità e questa giustizia se non Dio veridico testimone di tutte le nostre operazioni? Non

obliate dunque giammai, o mio caro Teofilo, che Dio è sempre con voi, e che voi non siete solo: che lontano dalla vista degli uomini nel luogo il più appartato, nella più profonda solitndine, voi avete un testimone invisibile che vi accompagna e che osserva tutte le vostre azioni, Questo pensiero vi allontanerà dal male, sarà debole il nemico della vostra salute, saranno impotenti i suoi sforzi, finchè conservate il pensiero della presenza di Dio. Eh! come oserete voi di commettere il peccato sotto ai suoi occhi? avreste voi la temerità di fare in sua presenza ciò che non fareste alla vista di un padre e di un padrone? Era questa la lezione che dava altra volta Tobia al suo figlio: » Mio figlio, a lui diceva, abbi Dio nello spirito in tutti i giorni della tua vita ». Questo è il consiglio che ci dà S. Agostino: » Se alcuno vi strascina al peccato, rispondetegli: trovatemi un luogo in cui Dio non mi veda; ma poichè non havvene alcuno in cui Dio non sia presente non vogliate parlarmene più: io non sono tanto malvagio per offenderlo sotto i suoi occhi ». Questo pensiero vi sosterrà nella pratica dei vostri doveri. Niente è più proprio ad animarvi per adempirli quanto il riflesso, che avete per testimone di ciò che voi fate un Dio infinitamente buono che apprezza la vostra fedeltà.

Voi siete per tutto presente, o mio Dio: il Cielo e la Terra son ripieni della vostra

gloria e della vostra Maestà. Quanto fui cieco nel viver finora senza pensare a voi! voi eravate, o Signore, in tutti i luoghi in cui io era, voi avevate gli occhi aperti sopra di me, voi ascoltavate tutte le mie parole, voi conoscevate tutti i miei pensieri, voi consideravate tutte le mie azioni, ed io non faceva alcuna attenzione alla vostra presenza. Io parlava, io operava d'avanti a voi senza pensare a voi. Ahime! mio Dio, io riconosco che questa dimenticanza dalla vostra divina presenza è stata la causa di tutte le mie cadute. Si, se io ho commesso altre volte tanti peccati, si è perchè mi son dimenticato di voi. Se io cado ancora in molte colpe, si è perchè io vi perdo sovente di vista. Come in effetto oserei io offendervi se pensassi che voi siete appresso di me, che voi mi vedete? Io voglio in avvenire aver continuamente nello spirito questo pensiero. *Dio mi vede*. Io me ne rammenterò soprattutto nelle tentazioni e nelle occasioni in cui mi sento inclinato alla colpa. *Dio mi vede*: questo pensiero mi sosterrà contro gli attacchi del demonio e mi darà la forza di superarli. Io lo richiamerò alla mente nei miei disgusti, in quei momenti in cui il languore e l'inerzia mi fa trascurare i miei doveri: questo pensiero mi incoraggirà e mi animerà a fedelmente adempirli.

Pratica. Aver sovente nello spirito questo pensiero: *Dio mi vede*.

LETTURA V.

Provvidenza di Dio.

Attingit a fine usque ad finem fortiter, et disponit omnia suaviter.

La sua sapienza giunge energicamente da un' estremità all'altra, e tutto soavemente dispone. (Sap. VIII)

Dio prende cura di tutte le creature, e questa cura si appella *Provvidenza.* Egli governa tutto e niuna cosa accade nel mondo senza il suo ordine o la sua permissione. Il bene che si fa, provien dal suo ordine, Dio l'approva, lo vuole, lo comanda, lo ricompensa. Il male non proviene che dall'ordin di Dio: egli lo vieta e lo punisce, ma lo permette, e non vi oppone ostacolo perchè non vuol impedire la nostra libertà, e perchè egli è tanto potente da trarre il bene dal male medesimo. Non credete, o mio caro Teofilo, che Dio abbandoni al caso le sue creature dopo averle fatte. Poichè ei si è degnato crearle, non è cosa indegna di lui il governarle. Il caso non è niente, e non può esser causa di niente. Come è abbisognato una potenza e una sapienza infinita per produrre il mondo, bisogna egualmente che questa medesima potenza e questa medesima sapienza lo

mantengano e lo conservino. Tutta la Storia Santa conferma questa verità; e ciò che vi è di più rimarchevole nei sacri Scrittori, si è la loro attenzione continua a fare osservare tutto quel che accade come un effetto della Provvidenza. Quando i Giudei eran fedeli alla Legge di Dio, egli spandeva su di essi le sue beneficenze, e li colmava di prosperità; quando abbandonavano il Signore, i castighi e l'infelicità seguivano quindi la loro infedeltà.

Questa Provvidenza non veglia solo su i Regni e sugl' Imperj. Estendesi la sua attenzione alla più piccola creatura. Ella è anche attenta a ciascuno di noi come se fosse unico al mondo. Non cade un passero sulla terra senza l'ordine del vostro Padre celeste; tutti i capelli del vostro capo son contati, dice lo stesso Signore. Volete voi averne degli esempj, o mio caro Teofilo? aprite i Libri Santi: Giuseppe è venduto dai suoi fratelli, e condotto in Egitto: egli è caricato di catene e racchiuso in un carcere oscuro, ma Dio, dice la Scrittura, scese con lui nella fossa, e non lo abbandonò nei suoi ceppi. Giuseppe escì glorioso dalla prigione e fu messo alla testa di tutto l'Egitto dove era entrato come schiavo. Quando si fece riconoscere ai suoi fratelli, ei loro disse. » Non » per vostro consiglio, ma per volere di Dio » io sono stato inviato in questo luogo ». Vedete voi, o mio caro Teofilo, come egli

attribuisce alla Provvidenza di Dio ciò che compariva esser l'effetto della volontà degli uomini? Viene esposto sull'acque del Nilo Mosè in esecuzione degli ordini del re Faraone, ma per una disposizione ammirabile della Provvidenza, la figlia del re giunse al luogo in cui era il fanciullo: ella n'ebbe pietà e lo fece educare nel Palazzo medesimo, come se stato fosse suo figlio. E chi la condusse sì opportunamente al luogo in cui andava a perire il fanciullo? e chi le suggerì quel sentimento di compassione e ispirolle il disegno di adottarlo per suo figlio? Fu Dio che destinava questo fanciullo ad essere un giorno il liberator del suo Popolo. È dunque di mestieri, o mio caro Teofilo, di rammentarvi dei fatti antichi per convincervi che havvi una Provvidenza? Non vedete voi crescere ogni anno e maturar le messi? non vedete voi gli alberi caricarsi di frutti per nutrirvi? potete voi non scorgere in questo rinnovellamento continuo di soccorsi l'attenzione di un Padre che veglia alla conservazion dei suoi figli e che provvede a tutti i loro bisogni? Non v'immaginate, o mio caro Teofilo, che quest'attenzione, che questa premura costi al vostro Dio, o che il suo riposo inalterabile possa esserne turbato. Tutto è egualmente facile a una potenza e ad una Sapienza infinita. Se un re non si occupa che di grandi affari senza scendere al particolare delle piccole cose che

succedono nel suo regno, si è perchè un re non avendo che una limitata intelligenza, non potrebbe applicarsi alle piccole cose, senza trascurar le grandi; ma la Sapienza di Dio essendo infinita abbraccia tutto senza pena e senza sforzi: è dessa che apporta la fertilità alla terra e l'incremento alle piante: è dessa che nutrisce gli uccelli del cielo, i pesci che guizzan nel mare, e gli animali che striscian sulla Terra. » Le creature insensibili, il fuoco, la pioggia, i venti e le tempeste obbediscono alla sua voce ed eseguiscono i suoi ordini, dice il Profeta »: è desso che copre il Cielo di nubi e che prepara la pioggia alla terra. Ei permette talvolta che l'uomo dabbene sia nella miseria mentre che l' empio è nell' abbondanza. Non prendete però occasione di dubitare della Provvidenza. Se Dio permette che il giusto soffra sopra la Terra, si è perchè ei vuol provare la sua virtù per magnificamente ricompensarla nell'altra vita: si è perchè ei conosce che questa afflizione passeggera e fugace è un mezzo per assicurare la sua eterna salute.

Da questo principio: *havvi una Provvidenza*, nascono due doveri per l'uomo: il primo è di sottomettersi senza riserva alla condotta di questa Provvidenza: noi dobbiamo adorarla nei mali come nei beni che ci sopraggiungono, nelle avversità come nella prosperità, nella malattia e nelle sof-

ferenze, come nella sanità e nell'allegrezza, e dobbiam dire allora. » Dio lo vuole, » ed ei non lo vuole che per mio bene; » che sia benedetto il suo santo Nome ». Il secondo dovere è di confidare nella Provvidenza, e di attendere senza inquietezza dalla bontà di Dio tutto ciò che ci è necessario per questa vita e nell'altra. » Con- » siderate gli uccelli del Cielo, dice nostro » Signore, non seminano e non mietono, » e Dio li nutrisce: Quanto siete di lor » più pregevoli! Vedete i gigli delle cam- » pagne: essi non lavorano e non filano: » frattanto il re Salomone in tutta la sua » gloria non era vestito come uno di essi. » Se Dio ha premura di vestire in tal guisa » l'erba dei campi, quanto maggior cura » prenderà di voi che siete suoi figli? » Sarebbe dunque un oltraggiarlo l'inquietarsi e il mancar di confidenza nella sua paterna bontà.

Io credo, o mio Dio, che tutto ciò che mi accade non può accadermi che per vostro ordine o per la vostra permissione, ed io mi abbandono senza riserva alla condotta di vostra Provvidenza. Voi sapete quel che mi conviene molto meglio di me: voi conoscete i miei bisogni e la mia debolezza: disponete di me, regolate tutto secondo il vostro gradimento: io voglio tutto quel che voi volete. Nell'avversità, come nella prosperità, nella malattia come nella sanità io be-

nedirò e adorerò la vostra Provvidenza. Voi siete il mio Creatore, il mio Dio, il mio Padre. Posso io in miglior mano collocar la mia sorte? Voi non abbandonerete un figlio che ripone in voi tutta la sua fiducia. Finchè io avrò questa confidenza, niuna cosa potrà essermi di nocumento, tutto mi sarà utile e ridonderà in mio vantaggio. Se io ho da soffrir qualche cosa, io non considererò la mano dell'uomo che mi percuote, ma vi ravviserò la vostra volontà che per mio ben lo permette, e pieno di sommissione per questa Santa volontà io accetterò quest'afflizione come una cosa che voi sapete essermi utile, e come un mezzo che adopra la vostra sapienza per assicurare la mia eterna felicità. Come potrò io dubitare della vostra attenzione paterna sopra di me? quante prove toccanti mi avete dato del vostro amore? Tutta la mia vita non è che una serie di benefizj da voi compartitimi. La vostra Provvidenza mi ha guidato come per mano fino al presente. Io sarei bene ingrato se dopo tante grazie ricevute diffidassi della vostra bontà.

Pratica. Sottomettersi in tutto alla volontà di Dio.

LETTURA VI.

Necessità di una Religione.

Timete Dominum, et date illi honorem.

Temete il Signore e rendetegli omaggio.
(Apoc. XIV.)

È d'uopo onorare Dio, cioè a dire, conoscerlo, amarlo, e servirlo. La Religione consiste nel rendere a Dio il culto supremo che gli è dovuto. Questo culto è un umile omaggio che rendesi a Dio, come all'Ente supremo. Noi glielo dobbiamo a motivo delle sue perfezioni infinite e dei benefizj di cui ci colma. Dio è il sovrano Signore di tutte le cose, noi gli appartenghiamo con maggior ragione che non appartiene al suo padrone uno schiavo. Noi dobbiamo dunque servirlo e fare in tutto la sua volontà. Dio è infinitamente grande, infinitamente giusto, e infinitamente potente. Noi dobbiamo rispettarlo e temerlo. Dio è infinitamente buono: noi dobbiamo amarlo e unirci a lui. Voi lo sapete, o mio caro Teofilo; è Dio che vi ha fatto quel che voi siete; tutto quel che avete, l'avete ricevuto da lui: ei vi ha creato, ei vi conserva, e non cessa di spandere sopra di voi le sue beneficenze dacchè siete nel mondo. Tutti i vantaggi di

cui godete, o di spirito, o di corpo, voi li avete dalla sua mano benefica. Il suo amore per voi non è sazio per anche: ei vi prepara dei Beni più preziosi infinitamente di quei che di già vi concesse. Ei vuol rendervi eternamente felice. Voi gli dovete incomparabilmente più che un figlio non debbe a suo padre: è dunque per' voi un dovere indispensabile di onorarlo, di amarlo e di servirlo. Che pensereste voi di un figlio snaturato che non avesse che della indifferenza per il più tenero, per il migliore di tutti i Padri? non lo riguardereste voi come un mostro? Qual nome dovete voi dunque dare a un uomo che ricusasse di rendere a Dio il culto che gli è dovuto per tanti titoli? Invano si direbbe che Dio è troppo grande, e troppo elevato al di sopra di noi per interessarsi all' onore che gli rendiamo. Dio senza dubbio non ha bisogno dei nostri omaggj, ma egli è giusto, ei vuole ciò che è conforme alla ragione, all' equità, all' ordine, ed è nell' ordine che la creatura onori il suo Creatore, e gli dimostri la sua riconoscenza. Dio esige dunque che noi l' onoriamo, non perchè ciò gli è vantaggioso, ma perchè è un dovere che noi dobbiamo adempire. È egli conveniente che Dio abbia fatto l'uomo capace di conoscere e di amare il suo Autore senza esigere che egli soddisfaccia questa essenziale obbligazione? Un Padre può egli dunque dispensare il suo figlio dal dimostrargli

il suo rispetto e il suo amore? Eccovi a sufficienza, o mio caro Teofilo, per convincervi che noi dobbiamo a Dio, e che Dio esige da noi un culto religioso. Ma qual è questo culto? questo è ciò che ora bisogna spiegarvi. Primieramente noi dobbiamo a Dio un culto interiore che consiste nella riconoscenza e nell'amore: questa riconoscenza e quest'amore di Dio formano l'essenza della Religione: senza questo omaggio dello spirito e del cuore non sarebbe possibile onorare la Divinità. » Dio è spirito, dice nostro Signore, e bisogna adorarlo in spirito e verità ». Secondariamente noi dobbiamo a Dio un culto esteriore e sensibile, cioè a dire è d'uopo manifestare al di fuori i sentimenti dell'anima nostra. Dio è il Creatore del nostro corpo come dell'anima: il corpo deve dunque onorare Dio alla sua foggia e concorrere con lo spirito a rendergli omaggio. Se noi fossimo puri spiriti, la nostra Religione sarebbe tutta interiore; ma come noi siamo spiriti uniti a dei corpi, mancherebbe qualche cosa al culto che noi rendiamo a Dio, se il corpo non vi avesse alcuna parte. Ciò non è possibile; perchè per poco che l'uomo osservi se stesso, scorgerà che l'anima non è mai affetta da alcun sentimento, che tosto questo sentimento non si produca al di fuori per certe azioni che ne sono come i segni e gl'interpreti. Supponete un uomo penetrato da rispetto e da amore

per Iddio, pieno di ammirazione per le sue perfezioni, di gratitudine per le sue beneficenze, di confidenza nella sua bontà: vi rappresenterete necessariamente quest' uomo ora umilmente prosternato davanti a Dio, ora in atto di cantar le sue lodi, ora in atto di alzar le mani e gli occhi al Cielo, e voi conoscete, o mio caro Teofilo, che se aveste queste felici disposizioni, le manifestereste al di fuori per le medesime azioni.

Inoltre è necessario un culto pubblico, perchè gli uomini essendo destinati a vivere in società, devono riunirsi per benedire ed adorare in comune colui che tutti creolli. Senza un culto pubblico la Religione non può tra gli uomini a lungo sussistere. Essi hanno bisogno di edificarsi scambievolmente e di eccitarsi l'un l'altro alla pratica dei loro doveri. In tal guisa fin dall' origine del mondo gli uomini si son radunati per rendere insieme i loro omaggi e i loro voti al Signore. Dovunque trovasi un culto reso alla Divinità in nome dei Popoli. La medesima luce che discuopre all' uomo l' esistenza di Dio, gli fa conoscere l' obbligazione, in cui egli è di onorarlo. Questo culto era differente presso i differenti Popoli; ma egli avea per tutto il medesimo fondamento, cioè a dire la necessità di onorare la potenza suprema da cui essi dipendono: tanto è vero che l' uomo sente incessantemente al di dentro di se una voce che esclama esservi al di

sopra di lui un sovrano padrone a cui debbe dei suoi omaggi il tributo.

Io lo comprendo, o mio Dio! voi non avete fatto l'uomo che per la gloria vostra, e il suo dovere il più indispensabile è di rendervi un culto religioso. Io non sono al mondo che per conoscervi, amarvi e servirvi. Tutto quel che ho, l'ho ricevuto da voi, ed è ben giusto che io lo consacri al vostro servizio. Tutte le facoltà dell'anima mia e del mio corpo devono essere impiegate a vostra gloria, il mio spirito a conoscervi, il mio cuore ad amarvi, la mia lingua a benedirvi e a lodarvi. Oh! qual altra creatura vi renderebbe, o mio Dio, l'omaggio che vi è dovuto? Tutta la natura è muta senza l'uomo: tocca all'uomo a ringraziarvi in suo nome: tocca all'uomo a pagarvi il tributo di riconoscenza e di adorazione, che vi debbon tutte le creature. Ecco il suo destino: voi avete fatto tutto il rimanente per l'uso dell'uomo, ma volete che egli tutto riferisca a gloria vostra, e che egli stesso vi si diriga. Io lo conosco, o mio Dio; la mia felicità consiste nell'adempimento di questo dovere. Io non posso esser felice che attaccandomi a voi: ogni altro oggetto soddisfar non potrebbe i desiderj del mio cuore. Voi solo siete la sorgente dei veri beni: non havvi altra scienza necessaria che quella di conoscervi, nè alcun piacere solido che quel-

lo di amarvi, nè altra gloria che quella di servirvi.

Pratica. Riferir tutto a Dio.

LETTURA VII.

Unità di Dio

Ego Dominus, non alter.... non est Deus absque me.

Io sono il Signore e non havvene alcun altro. Non havvi altro Dio fuor di me.
(Isaia. XLV.).

Se voi riflettete a ciò che è Dio, o mio caro Teofilo, voi chiaramente vedrete che non havvi che un Dio e che non ve ne possono essere di più. Dio è l'Ente supremo e il sovrano Signore di tutte le cose. Non è egli evidente che essendo sovrano è unico necessariamente? Se egli avesse un eguale non sarebbe più l'ente supremo. Tutte le perfezioni di Dio provano anche la sua unità: non può esservi che un solo essere immenso, cioè a dire che tutto riempia e fuor di cui non esista più niente. Non può esservi che un solo Ente infinitamente perfetto; cioè a dire che possieda tutte le perfezioni e fuor di cui non vi sia alcuna

perfezione che non venga da lui. Una sì gran Maestà non può avere un eguale, perchè ella racchiude in se stessa tutta la pienezza della maestà. Questa verità riluce per tutto nelle divine Scritture in cui sembra che Dio ci dica ad alta voce: » Conoscete che io sono il solo, e che non havvi altro Dio fuor di me ». Ascolta, o Israello, diceva al Popolo Ebreo Mosè: il Signore Dio tuo è l'unico Signore. » Io sono il Signore, dice egli stesso, e non havvene altri: tutti quelli che sono all'oriente e all'occidente sanno che non havvi altro Dio che me: nè ve n'ha con me, nè fuor di me (Isaia XLV.). ». Per render nota questa verità non eravi nell'antico Testamento che un solo Tempio in cui egli voleva essere adorato, e un solo Altare, in cui era permesso di offrirgli dei sacrificj. È senza dubbio da meravigliarsi che una verità sì chiara sia stata altra volta sì generalmente ignorata, e che quasi tutti i Popoli della Terra abbiano adorato un gran numero di Divinità. Quest'errore sì materiale è stato l'effetto del peccato. Quando Dio creò l'uomo a lui manifestossi e in quel momento conobbe l'uomo chiaramente non esservi che un Ente Supremo che ha fatto tutte le cose, e da cui tutte le cose dipendono. Egli trasmise alla sua posterità questa santa e pura Religione che si conservò per qualche tempo. Gli uomi-

ni allora per conoscere l'unità di Dio non avean bisogno che della testimonianza dei loro padri. Questa Tradizione era d'altronde sì conforme alla ragione, che sembrava non poter esser giammai obliata nè oscurata: Ma dopo il peccato, la ragione era debole e corrotta. A misura che uno allontanavasi dall'origine delle cose, gli uomini confusero le idee che aveano ricevuto dai loro antenati, e non vollero altrimenti adorare se non ciò che era loro visibile. Per la qual cosa si estese in tutto l'Universo l'Idolatria e l'idea di Dio fu confusa con quella della creatura. In tal guisa si adorarono tutte le cose in cui scorgevasi qualche potenza straordinaria. Il sole e gli astri che erano sì da lungi visibili furono i primi oggetti della pubblica adorazione. I gran Re, i conquistatori che tutto potevano sulla terra, ottennero poco dopo gli onori divini. Un sì gran male fece degli strani progressi, e si giunse perfino ad adorar delle bestie e dei rettili. Tutto era Dio ad eccezion di Dio stesso. Il mondo che egli avea fatto per manifestare la sua potenza sembrava esser divenuto un Tempio d'Idoli. Ma quì non si arrestò il delirio dell'uomo, mentre anche i vizj e le passioni ebbero degli altari. Finalmente in mezzo a tante tenebre l'uomo adorò fin l'opera delle sue mani, credendo poter racchiudere lo spirito divino in una statua,

e obliò così profondamente che Dio l'avea fatta, e credè a suo modo poter fare un Dio. Ciascun popolo ebbe i suoi Numi particolari, di cui gli uni presiedevano al Cielo, gli altri al Mare ed ai fiumi, altri all'Inferno. Un sì prodigioso accecamento vi spaventa, o mio caro Teofilo, e illuminato dalla fede comprendete che una potenza infinita basta sola per produrre tutte le cose, e che un'infinita sapienza basta sola per governar l'Universo. Voi apprendete pur anche che il bell'ordine che vi regna attesta un solo Creatore, un solo ed unico Padrone, e che quest'ordine ammirabile non potrebbe sussistere se vi fosser più Dei. Frattanto non erano solo i popoli barbari e rozzi che precipitarono in questi eccessi di follìa e di accecamento. Erano le nazioni le più colte e le più illuminate per qualunque altro titolo, gli Egiziani, i Greci ed i Romani. Questi Popoli sorpassavano tutti gli altri nei talenti e nelle cognizioni, ma in materia di Religione, essi non eran men ciechi. Vedevansi presso di loro dei grandi Oratori, dei celebri Poeti, degli Istorici eccellenti, in una parola dei Genj rari in ogni genere; e frattanto questi popoli erano nella più profonda ignoranza sulla natura della Divinità, e quel che si durerebbe fatica a credere, se l'esperienza non l'avesse provato, l'errore il più assurdo fu non solo il più

universale, ma anche il più radicato e il più incorreggibile fra gli uomini. Essi non sarebbero esciti giammai dalle tenebre dell'Idolatria se un lume soprannaturale venuto non fosse in soccorso della ragione, e se Dio stesso non avesse parlato agli uomini per loro insegnare chi egli è, e come vuol essere onorato.

Ohime! noi saremmo immersi in questo acciecamento, o Signore, se voi degnato non vi foste d'illuminarci. La sola ragione abbandonata a se stessa, sarebbe stata così insufficiente per noi, come lo è stata per tutti i popoli della terra che non vi conoscono. L'uso che tutti gli uomini ne hanno fatto in una serie sì grande di secoli non mostra che troppo chiaramente quello che avremmo fatto noi stessi. Il suo lume dalla colpa offuscato ci avrebbe lasciato com'essi negli errori i più grossolani e nell'ignoranza della verità che più a noi preme conoscere. Ma voi stesso vi siete degnato di parlare agli uomini e rivelare ad essi non solo le verità naturali che aveano obbliate, ma anche i Misteri incomprensibili della vostra divina essenza, e i disegni impenetrabili della vostra infinita misericordia. Gran Dio! da qual profonda notte avete voi tratto l'Universo, e in quali secoli felici, ci avete fatto nascere! se i nostri lumi sono più semplici e puri, a chi ne siam debitori? e non è forse alla santa Religion che professiamo?

Questa luce divina ci ha illuminato fin dalla cuna. Le prime lezioni che ci sono state date nella nostra infanzia, ci hanno più ammaestrato dei savj stessi del Paganesimo. Quai ringraziamenti non vi dobbiamo per averci preservati da questo accecamento! Perchè, qual follia non è l'adorar più Divinità! Voi siete, o Signore, l'essere infinito, l'essere per eccellenza, e niun altro può eguagliarvi: Voi riempite tutto, e non resta più luogo in tutto l'Universo, e neppure nel mio pensiero. Tutto quel che non appartiene a voi, è infinitamente meno di voi. Tutto quel che a voi non appartiene, non è che un niente. Periscano tutti i fantasmi della Divinità che si osò paragonarli a voi! perisca ogni idea a cui s'indirizzavano degli omaggi che non son dovuti che a voi! Al Re dei secoli immortale e invisibile, all'unico Dio sia onore e gloria in tutti i secoli. Amen.

Pratica. Ringraziare Dio d'averci chiamati alla cognizione della verità.

LETTURA VIII.

Havvi una Rivelazione: autorità dei Libri Santi.

Multifariam, multisque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis: novissime . . . locutus est nobis in filio. (Hebr. 1.).

Dio ha parlato altra volta ai nostri padri in diverse occasioni e in diverse maniere per mezzo dei Profeti: infine ei ci parlò per mezzo di suo figlio.

Voi conoscete, o mio caro Teofilo, i libri Sacri che appellansi l'antico e il Nuovo Testamento. Voi credete che ciò che vi è contenuto è la parola di Dio: che quei che hanno scritto questi libri sono stati gl'Inviati e gl'Interpreti di Dio: che in suo nome, per suo ordine e per sua ispirazione furono scritti; ma vi è utile il rifletter con me su i motivi che sostengon la vostra credenza e che devono renderla ferma ed immobile. Primieramente non si può dubitare che questi libri non abbiano avuto per autori coloro a cui si attribuiscono, e non siano stati conservati con una venerazion religiosa, e che non sian venuti fino a noi per una costante e non interrotta Tradizione. Il primo di questi Santi Libri

è stato sempre attribuito a Mosè legislatore degli Ebrei, da un intiero Popolo, la Religione di cui, gli usi civili, la costituzione medesima sono evidentemente fondati su questo libro: in guisa che non si potrebbe negar che Mosè n'è l'autore, senza negar l'esistenza di questo Popolo, il che è un manifesto assurdo. D'altronde questo libro porta l'impronta della più remota antichità: esso è incontrastabilmente il più antico libro del mondo, e racchiude i primi monumenti dell'origine delle cose. Quest'origine vien riferita con una sublime semplicità che i profani istorici non hanno potuto imitare giammai. Lo stesso è degli altri libri sacri: i fatti che vi son raccontati suppongono quelli necessariamente che leggonsi nei libri precedenti, e conducono ai fatti che si trovano nei libri successivi, di maniera che non si può cambiar l'epoche senza guastar tutto, e senza spargervi la confusione. Non è possibile l'opporsi a una tradizione sì ben seguita, a una catena di testimonianze, in cui tutto contiensi e in cui tutto è connesso. 2.° Non si può dubitare che questi libri non siano stati conservati puri e senza alcuna alterazione. Il rispetto infinito che tutta la nazione avea per questi libri è un mallevadore sicuro della loro integrità; se ne custodiva religiosamente nel Tempio l'originale, tutto il Popolo li avea tra le mani, e tutti i giorni leggevan-

si; i Padri li trasmettevano ai loro figli come la loro più preziosa eredità, e non sarebbe stato possibile di farvi il minimo cambiamento senza eccitare un reclamo generale: questi santi libri son dunque fuori di ogni sospetto di infedeltà e di alterazione. 3.° Quei che li hanno scritti erano i ministri e gl' Inviati di Dio, e hanno provato la Missione divina per mezzo di strepitosi prodigj, e per mezzo di Profezie che sono state compite alla lettera. E primieramente i miracoli che essi hanno fatto sono indubitabili, e sono stati operati in presenza di tutto il popolo che è testimone di questi fatti miracolosi. Su questo fondamento si stabilisce una Legge dura e penosa, si prescrivono contro i trasgressori dei rigorosi castighi, si fanno a questo popolo le più vive ed umilianti riprensioni, gli si rimprovera la sua infedeltà, la sua ingratitudine, i suoi delitti: Il popolo è sì convinto della verità dei miracoli, che si assoggetta a questa legge severa, si sottomette a questi castighi, e venera i libri in cui trovansi questi molesti rimproveri. In effetto questi miracoli sono di una evidenza così marcata, che è impossibile di essere ingannato: un Regno intiero flagellato in più tempi da dieci piaghe terribili; il mare diviso per far tragittare gli Ebrei, e riconcentrato per sommerger Faraone con tutto il suo esercito, un popolo immenso

nutrito per 40 anni dalla manna che cadea dal Cielo; dissetato da sorgenti tratte dal sen delle rupi, coperto e difeso da una nube contro l'ardore del giorno, e illuminato da una colonna di fuoco nella notte; il corso del Giordano sospeso, il sole arrestato nel suo viaggio per assicurar la vittoria, un'armata intiera di cento ottanta cinque mila uomini fulminati in una notte sotto i bastioni di Gerusalemme. Tutti questi prodigj e mille altri di simil natura, molti dei quali erano confermati per mezzo di Feste solenni stabilite col fine di perpetuarne la memoria non poteano essere ignorati dai più stupidi e rivocati in dubbio dai più increduli. La prova che ne resulta dalle Profezie, non è meno forte: si vede nei libri santi una moltitudine di uomini ispirati, che non parlano dubitando, esitando, congetturando, ma che di un tuono affermativo dichiarano altamente e in pubblico che tali avvenimenti sopraggiungeranno certamente nel tempo, nel luogo e con tutte le circostanze marcate da essi, e quali avvenimenti? i più circostanziati, i più importanti, i più interessanti per la nazione, e insieme i più lontani da ogni verisimiglianza nel tempo in cui sono stati predetti. Tali sono il trasferimento dei Giudei a Babilonia dopo la presa e la rovina di Gerusalemme in allora fiorente: il termine preciso di settanta anni marcato dal-

la durata della schiavitù, il glorioso ritorno di questo popolo nella sua Patrìa, Ciro suo liberatore indicato e chiamato a nome più di dugento anni prima della sua nascita: di tal fatta è la successione e l'ordine dei quattro grandi Imperj, due dei quali son nominati, quello dei Persiani, e quello dei Greci, quantunque questi ultimi fossero allora ristretti in un paese povero e diviso in molti piccoli stati Come potevano eglino conoscere con tanta certezza i limiti che assegnano a ciascheduna monarchìa, e il nome dei popoli conquistatori, se non per mezzo di una ispirazione divina? E chi è colui che discuopriva così ai Profeti degli avvenimenti tanto remoti, e tanto poco allor verisimili, se non quegli che è il padrone degl'Imperj del pari che dei tempi, quegli che ha tutto regolato per via di Decreti, e che li rivela a chi gli piace per un lume soprannaturale? In tal guisa i sacri scrittori sono stati in ogni tempo riguardati, come i Ministri e gl'Inviati di Dio, che per loro bocca parlava: in tal guisa i loro libri meritarono di esser rispettati come libri divini che contenevano la parola di Dio medesimo. L'autorità dei libri del nuovo Testamento è appoggiata su i medesimi fondamenti, ed è egualmente incontrastabile. Il nuovo Testamento racchiude l'istoria della vita, de' miracoli e della dottrina del Figlio di Dio, scritta dai suoi di-

scepoli, tutti Autori contemporanei che ne rendono una testimonianza uniforme, e che narrano ciò che essi hanno udito e veduto. Il deposito prezioso di questi Libri è stato confidato alla Chiesa, cioè a dire ad una numerosa società sparsa per tutta la terra, che ha di secolo in secolo attestato che questi libri erano l'Opere di quelli di cui essi portano il nome. Fin dall' origine del Cristianesimo, questi Libri sono stati citati ed anche trascritti dai più grandi uomini che avean veduto gli Apostoli; giammai i nemici del Cristianesimo, come Giuliano l'Apostata, Celso, Porfirio non hanno mosso il minimo dubbio su questo punto, quantunque eglino fossero così prossimi al tempo degli Apostoli, e per conseguenza a portata di conoscere la verità. Gli Eretici che avevano il più grande interesse a contrastare l'autorità di questo libro divino, l'hanno altamente riconosciuto, e sforzavansi solo di travolgerne il senso. In tutti i tempi la Chiesa ha conservato una profonda venerazione per questo libro: ella ne faceva una lettura pubblica in tutte le assemblee di Religione, l'ha sempre riguardato come l'opera dello Spirito Santo, come la parola di Dio, ed è stata sempre persuasa che non potevasi nè aggiungere nè togliere senza empietà e senza sacrilegio. Son dunque autentici i libri del nuovo Testamento, ma se questi libri sono autenti-

ci, i fatti divini che essi contengono son dunque veri, e se questi fatti son veri, Dio stesso ha dunque parlato agli uomini.

Come sono venerabili, o mio Dio, questi Santi libri che racchiudono una dottrina tutta celeste, in cui voi stesso c'istruite! con qual rispetto non devo io ricevere questa divina parola! Con qual docilità non devo io sottomettermi! Voi siete quegli che avete parlato per la bocca dei Profeti e degli Evangelisti, ed essi non sono stati che gl'istrumenti e gli organi del vostro divino spirito. Per mezzo di essi ci avete insegnato quel che voi siete, e quel che siamo noi, qual è la nostra origine, il nostro destino e il nostro fine: Havvi egli niente di più interessante per noi della cognizione di queste essenziali verità? Qual oggetto più grande e più degno di ogni mia attenzione, che un libro in cui voi manifestate i vostri eterni disegni sugli uomini, e in cui vi siete degnato delineare di vostra mano il piano di tutti i loro doveri? Posto ciò, perchè non sostenete questo Santo libro, mentre ciò che contiene è vero, certo e incontrastabile, ed io debbo crederlo senza esitare: tutto ciò che esso prescrive è santo, puro, inviolabile ed io debbo praticarlo con fedeltà. Ogni contraria dottrina a ciò che insegna non è che menzogna e illusione, ed io debbo rigettarla con orrore, io debbo opporre l'autorità

della Scrittura all'audace licenza dell'Incredulità. Ispiratemi, o mio Dio, un rispetto infinito per questo Santo libro, e questo rispetto mi renda attento ad evitare tutto ciò che potrebbe indebolir la mia fede: fate risplendere ai miei occhi quel lume che rischiara lo spirito ed il cuore, e mi rende fedele a credere tutto quel che voi m'inseguate, e a praticar tutto quel che mi prescrivete.

Pratica. Ascoltare con rispetto la parola di Dio.

LETTURA IX.

Mistero della Triade Sacrosanta

Tres sunt qui testimonium dant in Coelo; Pater, Verbum et Spiritus Sanctus, et hi tres unum sunt.

Son tre quei che rendono testimonianza nel Cielo, il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo, e questi tre sono una medesima cosa.
(II. Giov. V.)

Quantunque non siavi che un solo Dio, o mio caro Teofilo, vi sono frattanto tre persone in Dio. Dio che è uno e semplice nella sua natura, è nientedimeno Padre, Figliuolo

e Spirito Santo. Il Padre non è il Figlio, lo Spirito Santo non è nè il Padre nè il Figlio, e frattanto queste tre persone non sono tutte e tre che una sola e medesima Divinità, che una sola e medesima natura. Quì non esiste una di quelle Divinità che la ragion ci discuopre, ma un mistero che la fede c' insegna. Tutto il Vangelo ci annunzia, tutta la Religione c'insegna che non havvi che un solo Dio in tre persone, che ciascuna di queste tre persone è Dio, e che non sono che un solo Dio. Dio stesso ci ha rivelato questo Mistero in foggia sensibile nel battesimo di suo Figlio, quando s'intese la voce del Padre che lo riconobbe pubblicamente pel suo figlio diletto, e si vide discendere il Santo Spirito in forma di colomba sopra il Figlio di Dio; G. C. istesso l'ha dichiarato manifestamente quando ordinò ai suoi Apostoli di battezzar tutte le nazioni in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, mostrando perciò che queste tre persone sono eguali, perchè tutti gli uomini son consacrati ugualmente a queste tre persone, il che è confermato dalle parole di S. Giovanni che voi sentiste: » Son tre quelli che rendon testimonianza nel Cielo, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, e questi tre non sono che una medesima cosa. » Questo Mistero è il grande oggetto della vostra fede, e non havvene alcuno che la nostra Religione ci rammenti sì spesso. Tutte le nostre pre-

ghiere cominciano e finiscono coll' invocazione della Santissima Trinità. Il segno della Croce che sì frequentemente ritorna nelle ceremonie della Chiesa, nelle azioni particolari dei Cristiani si fa in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Voi dunque vedete, o mio caro Teofilo, che non bisogna dividere la natura Divina che è unica, nè confondere le persone che son distinte l' una dall' altra; che il figlio è lo stesso Dio che il Padre, ma non è la medesima persona; che lo Spirito Santo è lo stesso Dio che il Padre e il Figlio, ma non è la medesima persona. Il Padre è appellato in tal guisa, perchè da tutta l'eternità egli genera un Figlio che è la seconda persona; e dal Padre e dal Figlio procede lo Spirito Santo che è la terza persona della Santissima Triade. Queste tre persone non son tre Dei ma un solo Dio, perchè elleno non hanno che una sola e medesima Divinità, che una sola e medesima natura; d' onde ne segue che queste tre persone sono in tutto eguali, e che l'una non è più grande nè più potente nè più antica delle altre due; poichè esse hanno tutte e tre la medesima grandezza la medesima potenza, la medesima eternità. Ecco quel che è piaciuto a Dio di farci conoscere intorno al mistero della Santissima Trinità, mistero sublime, a cui giunger non può l' umana mente, ma Dio l' ha rivelato questo Mistero, e Dio che è la medesima verità, non può nè ingan-

narsi nè ingannarci. Noi dobbiam dunque crederlo sull' autorità infallibile di sua parola. Niente havvi di più ragionevole quanto il sottomettere la sua ragione alla divina autorità anche nelle cose che noi non comprendiamo. Sarebbe una follìa il volere scandagliar questo mistero che è al di sopra della nostra ragione. La ragione è molto limitata; come esistono fuori della portata dei nostri occhi oggetti che non vediamo, esistono parimente fuori della portata del nostro spirito delle verità che noi non comprendiamo. Non solo quando si tratta di Dio, è difettosa la nostra ragione, ma anche nelle cose naturali quante non ve ne sono che capaci non siam di comprendere, e che per questo non son meno certe e indubitabili? Io vi faccio toccar con mano, o mio caro Teofilo, questa verità. Se un abile Astronomo vi parlasse della distanza, della grandezza e della rapidità degli astri nei loro moti, se vi dicesse, per esempio, che il Sole è un milione di volte più grande della Terra, che ne è lontano più di trentadue milioni di leghe, il vostro spirito non potrebbe assicurarsi per se stesso della verità di ciò che vi si direbbe. Frattanto voi lo credereste sulla parola di un uomo abilissimo, e direste: Se io non lo comprendo, si è perchè io son tuttora fanciullo. Ebbene! o mio caro Teofilo, quando si tratta della natura di Dio, tutti gli uomini non sono sulla terra che come

tanti fanciulli. Eglino perverranno un giorno alla pienezza dell'età perfetta; allora le tenebre si dilegueranno, ed essi chiaramente vedranno ciò che ora non possono nè penetrar nè comprendere. » È una temerità, dice » S. Agostino, il pretendere di scandagliare » in questa vita un tal mistero: crederlo per » il lume della fede, questo è il frutto della » pietà, e conoscerlo nell' altra vita, si è » la suprema felicità ». Ci deve bastare, dice il Catechismo del Concilio di Trento, che Dio è quegli che c'insegna questo mistero, poichè non si può senza follia ricusar di credere alla sua parola. Colui adunque che per mezzo degli ajuti di sua grazia crede questo divino Mistero, preghi Dio di renderlo degno di godere della beatitudine eterna, per contemplarvi senza velo questo Mistero adorabile, perchè è la fede nel Mistero della SS. Trinità che ci fa Cristiani, e sarà la vista chiara e perfetta di questo Mistero, che ci renderà eternamente felici.

Io credo o mio Dio, e ne faccio una pubblica e solenne professione, io credo che vi è un solo Dio, in tre persone distinte. Io adoro il Padre, adoro il Figlio, adoro lo Spirito Santo; adorando queste tre persone, io non adoro che un solo e medesimo Dio. Io credo e confesso che il Figlio è eternamente generato dal Padre, credo e confesso che il Santo Spi-

rito procede eternamente dal Padre e dal Figlio, e credo che queste tre persone non hanno che una medesima natura, e una medesima sovrana perfezione senza alcuna dipendenza e ineguaglianza. Io non comprendo certamente questo mistero, ma so, o mio Dio, che voi l'avete rivelato: ciò mi basta e preferisco senza esitare la vostra ragione alla mia; il miglior uso che io possa fare del mio debole lume, è di sottoporlo alla vostra autorità. Io non vedo al certo ciò che io credo, ma vedo chiaramente che io devo crederlo, e che quando voi parlate non mi resta che ascoltarvi, e sottomettermi. Io so che la mia ragione è limitata e che voi siete infallibile. Io sarei anche sorpreso di comprendere ciò che voi mi rivelate intorno alle vostre perfezioni infinite, poiche voi non sareste ciò che siete, se voi non foste incomprensibile, e le vostre meraviglie non meriterebbero questo nome se giunger vi potesse l'umana mente. Invece di penetrare un così profondo mistero, io mi abbandono a un sentimento di riconoscenza, perchè vi piacque di rivelarci ciò che voi siete. E che è l'uomo o mio Dio, perchè voi degnato vi siate di farvi a lui conoscere? Io mi abbandono alla dolce speranza di vedere e di contemplare un giorno nel Cielo ciò che io credo ora senza comprendere.

Pratica. Pronunziar con rispetto queste

parole: *In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.*

LETTURA X.

Dio ha creato il Cielo e la Terra

In principio creavit Deus Coelum et Terram.

In principio Dio creò il Cielo e la Terra.
(Gen. 1.)

Il mondo che voi vedete, o mio caro Teofilo, non è sempre esistito. Sono già seimila anni che l'Universo era ancora nel niente. La prova si affaccia agli occhi, e porta dei caratteri manifesti di novità. Risalendo verso quest'epoca, vedesi che tutto comincia, le Arti, le Scienze, i Popoli, gl'Imperj. Niun monumento, niun fatto, niuna storia ci dice che il mondo per l'avanti esisteva. Il libro che riporta a quest' epoca la creazione del mondo è il più antico di tutti i libri, ed è nello stesso tempo il più autentico ed il più degno di fede. La prima parola di questo libro, si è che Dio creò al principio il Cielo e la Terra, cioè a dire, che Ei fece dal niente tutte le cose: Dio per se stesso esisteva, e niente esisteva fuor di lui. Quando ei lo volle, il Cielo e la Terra derivarono dal niente, ei li creò

con una semplice parola e con un atto di sua volontà, senza altro motivo che la sua gloria. » Dio ha parlato, dice la Scrittura, e » tutto è stato fatto. Ei comandò, e creato » fu l'Universo ». La voce di Dio è la volontà onnipotente. Volate col pensiero, o mio caro Teofilo, al momento dell'origine del mondo: da qual meraviglia non sareste voi stato sorpreso, vedendo a ciascuna parola dell'Onnipotente comparire una moltitudine di Esseri sì belli e sì perfetti? Voi sapete che Dio impiegò in questa grand'opra sei giorni. Egli avrebbe potuto farlo in un istante, ma ha voluto insegnarci, che è sovranamente libero, e che non agisce per un impulso necessario, ma senza violenza e a suo talento. La Terra era informe, nuda e sterile da principio. Le acque ne coprivano la superficie: Dio non ha voluto crearla coll'ornamento che dipoi l'abbellì, affinchè non comparisse da per se stessa ricca e feconda. Nel primo giorno Dio creò la luce; ove era ella per l'avanti? come potè escire dal seno stesso delle tenebre? Dio disse: *sia la luce, e la luce fu fatta*: semplice parola, ma piena di maestà. A questo tuono io riconosco l'Onnipotente: egli chiama la luce, e la luce comparisce, egli la trae dal sen delle tenebre, e potrebbe immergervela di nuovo. Nel secondo giorno creò il Firmamento, cioè a dire quella volta immensa che noi cielo

appelliamo. » Sia fatto il Firmamento, disse il Signore, e separi l'acque superiori dalle inferiori, e così fu fatto ». Senza luce era allora il firmamento; il Sole e gli Astri che ora rendonlo così brillante, non erano ancora, ed appariva a guisa di un immenso Padiglione, ma senza ornamenti; Il terzo giorno, Dio riunì in un sol luogo le acque che coprivan la Terra e ad essa fece produrre le piante e gli alberi. Al suo comando un' arida e sterile superficie divenne a un tratto una regione diversificata da ricche praterie, da valli deliziose, da colline e da montagne, coronata di foreste, seminata di fiori e di frutti di ogni specie, e quel che reca anche più meraviglia si è che ciascuna pianta ricevè nel medesimo tempo la virtù di riprodursi pel granello che ella racchiude. Nel quarto giorno Dio creò il Sole, la luna e le stelle Quai meraviglie vide sorger questo giorno! Alzate al Cielo gli occhi, o mio caro Teofilo, osservate quell' astro brillante che tutti gli altri ecclissa. Vedete con qual pompa esso comincia il suo corso, di qual calore arricchisce la natura, di qual magnificenza è rivestito sollevandosi sull' orizzonte. Esso è l'opera dell' Altissimo: come il Signore che l'ha fatto è grande! Considerate la Luna, di cui è più debole la luce, perchè è destinata a riplendere nel tempo del riposo e a temperare le ombre della notte con un dilet-

tevole splendore. Contate se vi è possibile il numero delle stelle. Sareste voi insensibile a un sì bello spettacolo? Dio per noi ha reso sì fulgido e sì maestoso il Firmamento: ha voluto mostrarci la sua magnificenza e il fondo inesauribile di luce che è in lui. Nel quinto giorno Dio creò i pesci e gli uccelli, dicendo: » L'acque producano degli animali viventi che nuotino nell' acqua, e degli uccelli che volin sulla Terra ». Questa parola riempì di abitanti la Terra, e popolò l'aria di un numero infinito di volatili. Nel sesto giorno Dio fece escir dalla Terra gli animali che l'abitano, dicendo: » Produca la Terra degli animali viventi, ciascun secondo la sua specie ». Per la qual cosa egli pose tra essi una prodigiosa varietà nelle specie, e un' ammirabile diversità nella figura e nelle inclinazioni. Egli diede agli uni la forza, agli altri l'industria, a tutti le qualità necessarie per le loro funzioni. In fine tutte le altre creature essendo formate, Dio volle dar loro un padrone. Prima di crear l'uomo parve di raccogliersi in se stesso: Facciamo l'uomo, egli dice, a nostra immagine ed a nostra somiglianza. Egli formò il suo corpo di loto e gli diè una statura diritta ed elevata. Questa figura annunzia di già il Signore degli animali i quali son tutti curvati alla terra. Dio animò in seguito questo corpo con un soffio divino,

cioè a dire, gl'infuse un'anima spirituale, intelligente, libera ed immortale. Tale è il titolo della grandezza dell'uomo. Ei non ha solamente un corpo, ma un'anima capace di pensare e d'amare, un'anima che è di natura sua incorruttibile, e per questo è fatto l'uomo ad immagine di Dio. Abbisognava al primo uomo una compagna, e fu formata dall'uomo medesimo. Dio le concesse per una particolar benedizione la fecondità, e così fu istituito il Matrimonio. Tutti gli uomini son nati da questi primi Padri, affinchè siano per sempre una sola e medesima Famiglia.

Quanto è ammirabile la vostra potenza, o mio Dio! quanto son mirabili le Opere vostre! Voi non avete proferito che una parola, e tutte le cose trassero dal niente l'origine. Voi esistete prima di tutti i secoli, e l'Opere vostre non hanno niente accresciuto la vostra grandezza; ma fanno esse conoscere agli uomini la vostra gloria, il vostro potere e la vostra sapienza. Tutto vi obbedisce, perchè tutto dipende da voi. Con qual facilità avete voi steso il Cielo come un magnifico padiglione! di quanti altri cieli l'avete fregiato! qual profusione di luminosi globi vi avete sparso! Qual lume ammirabile siete voi dunque, o mio Dio, poichè voi siete la sorgente di tanti altri lumi! qual è la vostra bellezza, poichè un debole raggio che cader ne lasciate sulle

creature ci rapisce e c' incanta? Voi tenete sospesa la Terra senz' altro sostegno ed appoggio che la vostra volontà. Per renderla abitabile, voi avete raccolto le acque come in un vaso, e avete loro prescritto dei limiti che non osano di sormontare. È il vostro divieto quello che tiene il mare nei suoi confini, e che impedisce d' inondar la Terra. Voi avete reso la Terra feconda e la riempite di beni. Per noi, o mio Dio, voi spandete sopra di essa tante ricchezze: voi aprite la vostra mano e colmate gli uomini di benedizione. Vi benedicano pure tutte le opere della vostra mano, e soprattutto l' uomo per cui voi avete fatto tutto! I Re ed i Popoli, i Principi ed i Sudditi, i vecchi ed i giovani lodino a gara il vostro nome. Vi benedica tuttociò che è nel Cielo, sulla terra, nel mare e nell' aria: tutte le creature celebrin per sempre la vostra potenza e bontà.

Pratica. Ammirare la potenza di Dio.

LETTURA XI.

Caduta dell' Uomo, peccato originale.

Per unum hominem peccatum intravit in mundum, ... in quo omnes peccaverunt.

Il peccato entrò per un sol uomo nel mondo, in cui tutti han peccato.

(Rom. V.)

L'uomo uscendo dalle mani del suo Creatore era giusto, santo, felice, ed ornato di doni eccellenti, e il suo spirito era illustrato da un lume divino che gli mostrava tuttociò che ei doveva conoscere. Egli non avea bisogno per istruirsi nè di libri, nè di maestri. Era retta e senza alcuna inclinazione al male la sua volontà. Niuna cosa turbava la tranquillità del suo spirito, egli non soffriva nel suo corpo nè dolore nè disagio, nè dovea soccombere alla morte. Quanto questo stato era felice, o mio caro Teofilo, altrettanto sarebbe stato il nostro. Se Adamo avesse perseverato nella giustizia, la nostra felicità sarebbe stata annessa alla sua fedeltà. Perchè ne siamo noi decaduti? L'uomo creato libero e capace di obbedienza, la dovea al suo Creatore. Per fargli apprendere che egli avea un padrone, e per provare la sua sommissione, Dio gli fece un comandamento

facilissimo ad osservarsi; ei gli proibì di toccare un frutto particolare, concedendogli l'uso di tutti gli altri. Questo comandamento fu accompagnato dalla minaccia la più terribile, che fu la pena di morte. Malgrado le beneficenze di Dio e le sne minacce, la donna si lasciò sedurre dallo spirito tentatore, e dopo aver mangiato del proibito frutto, ella ne offerse ad Adamo, e strascinollo nella sua disubbidienza. Tale fu il peccato dei nostri primi padri, peccato indelebile per la sua grandezza, e che è stato la sorgente di tutti gli altri. In quell'istante tutto cambiò d'aspetto per essi, e perderono tutti i vantaggi che Dio loro aveva accordato creandoli. Dense tenebre si diffusero nel loro spirito, si disordinò la loro volontà, le passioni oscurarono i lumi della ragione, le loro inclinazioni si corruppero, e li strascinarono al male. Perdendo la giustizia, e separandosi da Dio, divennero all' eterna dannazione soggetti. Il loro corpo fu sottoposto al dolore, alle malattie, alla morte. Queste conseguenze spaventevoli del peccato di Adamo passarono a tutta la sua posterità, perchè il suo peccato medesimo passò in tutti gli uomini che nacquero da lui. Disobbedendo a Dio, si è perduto egli stesso, e con lui tutto il Genere umano, di cui egli è Padre. Noi siamo gli eredi della sua colpa, e della sua disgrazia, come lo saremmo stati della sua innocenza e della sua bontà.

Tutti nel primo uomo peccarono, tutti disobbedirono in lui. La sua colpa essendo in tal guisa divenuta la nostra, fa sì che noi siamo tutti colpevoli anche prima di nascere: incomprensibile verità, ma che non ci permette la Fede di rivocare in dubbio; è questo il Dogma fondamentale della Religione Cristiana, a questo Dogma ella tutta si appoggia, poichè questo peccato che è la sorgente di tutti i nostri peccati, è anche la prima causa del bisogno che noi avevamo di un mediatore e di un Salvatore che ci riconciliasse con Dio, che espiasse tutti i nostri peccati, e che ci redimesse dalla servitù: è questo uno dei Dogmi che sono i più ad evidenza contenuti nella Santa Scrittura. Il re David dice di essere stato formato nell' iniquità, e che la sua genitrice lo concepì nel peccato. L'Apostolo S. Paolo dice che il peccato entrò nel mondo per un solo uomo, e per il peccato la morte, e che in tal guisa tutti gli uomini sono stati alla morte soggetti, perchè tutti han peccato in un solo. Noi nasciamo tutti colpevoli, e figli d' ira, e per questo appellasi questo peccato il *Peccato originale.* Non abbiamo bisogno di altre prove dopo oracoli così formali. Dio ha parlato, e tanto basta, e quantunque non si comprenda questo mistero, noi siamo obbligati a crederlo sulla parola di Dio. Io non aggiungo che una riflessione: gl' istessi filosofi pagani son per-

venuti per il soccorso della sola ragione non a conoscere questa verità, ma a supporre che l'uomo nasceva colpevole di qualche delitto. La vista delle miserie a cui egli è sottoposto fin dalla culla li avea condotti fin là. In effetto senza la fede del peccato originale, l'uomo stesso è un mistero anche più incomprensibile, perchè come spiegare tutte le contrarietà che trovansi in lui: Tanta grandezza e tanta bassezza nell'istesso tempo, tanti lumi e tante tenebre, un'inclinazione sì viva per la felicità, e una sì profonda miseria? Egli approva il bene e non lo fa, condanna il male, e lo commette. Non evvi che la fede del peccato originale che possa spiegar queste difficoltà, e conciliar queste contradizioni. Quel che vi ha di bontà e di lumi nell'uomo, vien da Dio e dalla prima istituzione della natura: son questi i due begli avanzi di un grand'edifizio caduto in rovina: l'ignoranza ed i vizj vengon dal peccato che guastò l'Opera di Dio e sfigurò la sua immagine fin a renderla travisata. Non cerchiamo di penetrar questo mistero, adoriamo i giudizj di Dio che riguarda tutti gli uomini come un sol uomo in quello da cui vuol che tutti traggan l'origine. Noi vediamo qualche immagine di questa rigorosa giustizia nell'esempio di un re che punisce un suddito ribelle, degradandolo con tutta la sua posterità. Ma le comparazioni tratte da cose umane son sempre im-

perfette: le regole della giustizia degli uomini non sono che un' ombra di quelle della giustizia divina: esse possono ajutar la nostra fede, ma non possono scuoprire il fondo di questo mistero impenetrabile. La giustizia egualmente che la misericordia di Dio, non voglion esser misurate su quelle degli uomini, ed hanno ambedue degli effetti ben più estesi, e più intimi.

Da qual felicità siamo noi decaduti, o mio Dio! e in qual abisso di mali siamo stati precipitati! Voi avete creato l'uomo per renderlo eternamente felice con tutta la sua posterità. Egli era giusto e santo quando escì dalle vostre mani; non stava che a lui di conservare questi preziosi vantaggi e di farli passare ai suoi figli, e non bisognava per questo che rimanervi fedele. Se egli avesse perseverato nella giustizia, avrebbe comunicato la medesima felicità a tutti i suoi discendenti. Noi saremmo tutti nati giusti come lui, e assicurati di un' eterna felicità. Ohime! Disobbedendovi, egli tutto ha perduto. La morte del corpo, alla quale è stato condannato, non è che una debole immagine della morte dell' anima che è una conseguenza del suo peccato. Voi siete, o mio Dio, la vita della nostr' anima, e ne è la morte il peccato. Esso da voi la separa, e però ella cade nel più grande degl' infortunj, qual è di essere eternamente bandita dalla vostra presenza. Questo spaventevole infortunio è ri-

caduto sopra tutta la sua posterità perchè essa in lui peccò. Noi nasciamo tutti figli dell'ira, condannati alla morte e ad ogni sorta di miserie spirituali e corporali, sottoposti alle ribellioni della concupiscenza, ed esclusi per sempre dal Cielo, se per una misericordia infinità voi non aveste preparato un rimedio ai nostri mali, e se non aveste apprestato un mezzo di riconciliazione. Adoro, o mio Dio, adoro tremando la severità della vostra giustizia. Fate che per questo castigo terribile, io comprenda quant'è orribile ai vostri occhi il peccato, e quanto all'uomo funeste ne sono le conseguenze. Fate che io lo tema più della morte, e che ajutato dai soccorsi della vostra grazia, io non abusi giammai della libertà che il peccato non ha distrutto.

Pratica. Riguardare il peccato come il più gran male:

LETTURA XII.

Promessa di un Salvatore

Quae repromissio ad Patres nostros facta est, hanc Deus adimplevit.

Dio ha adempiuto la promessa che egli avea fatto ai nostri Padri (Att. XIII)

L' uomo era senza scampo perduto se Diò non avesse avuto pietà di lui: egli avea offeso una Maestà infinita, e conseguentemente era incapace di riparare il suo peccato, poichè offrir non poteva una soddisfazione eguale all'offesa; ma rassicuratevi, o mio caro Teofilo, poichè Dio l'ha prevenuto con un tratto di misericordia, gli effetti di cui sono del pari incomprensibili che quelli di sua giustizia. La promessa consolante di un Salvatore ha seguito ben tosto il peccato, e Dio anche prima di pronunziare contro Adamo il decreto della sua condanna, gli ha mostrato sotto l'immagine della maledizione fulminata contro il serpente, la salvezza che a lui e alla sua posterità preparava; laonde egli maledì il serpente, cioè a dire il demonio che se n'era servito per ingannar la donna, e dichiarò che dalla donna nascerebbe un giorno colui che gli schiaccerebbe la testa, cioè che

distruggerebbe il poter del demonio. Così l'intesero i nostri primi Padri e dopo di essi i lor discendenti. Questa promessa non fu eseguita che al termine di quattromila anni. Dio riservavasi di svilupparla in questo lungo intervallo, e di rinnovarla con più di splendore e di estensione; in effetto la promessa che Dio avea fatto ad Adamo, fu confermata in seguito da quella che egli fece ad Abramo destinato ad esser lo stipite ed il Padre di un Popolo singolarmente consacrato al culto di Dio. » Esci, gli dice il Signore, esci dalla tua Patria, e vieni nel paese che io ti mostrerò: io farò nascer da te un Popolo numeroso, e tutte le nazioni della Terra saranno benedette in quello che da te nascerà. Queste ultime parole significavano che dalla posterità di Abramo, nascer dovea il Salvator del Mondo, esse mostravano in qual senso dovesse intendersi la prima promessa, e come quegli che nascer dovea dalla donna, schiaccerebbe un giorno la testa del serpente. Tutte le nazioni si precipitavano nell' Idolatria, ed era coperta di delitti la Terra. Dio promette ad Abramo, che in lui e nel Salvatore che da lui nascerà, tutte quelle cieche nazioni che hanno obliato il lor Creatore, saranno liberate dalla schiavitù del demonio, e richiamate alla cognizione di Dio, ove trovasi la vera benedizione. Voi vedrete in seguito delle predizioni,

giacchè tale è il senso di queste parole. La promessa fu rinnovata nei medesimi termini a Isacco e a Giacobbe. Quest'ultimo illustrato da un lume divino predice più chiaramente la venuta del Liberatore promesso fin dal principio del mondo, e ne prescrive il tempo. Essendo al letto della morte, e annunziando per ispirazione divina ai suoi dodici figli radunati alla sua presenza, ciò che dovea avvenire alla loro posterità nei secoli successivi, egli indirizzò a Ginda, il quarto dei suoi figli queste rimarchevoli parole: » Giuda, i tuoi fratelli ti colmeranno di lodi, i figli di tuo Padre si prosterneranno davanti a te; perchè non escirà da Giuda lo scettro, e sempre vi sarà un capo della sua stirpe, fino a che venga colui che deve essere spedito, e che sarà l'aspettato e il desiderato dalle nazioni ». Osservate, o mio caro Teofilo, che la promessa fatta primieramente ad Adamo, quindi ad Abramo, si sviluppa e si chiarisce. L'oggetto della promessa è in questo luogo appellato l'Inviato di Dio per eccellenza, e dev'essere atteso dalle nazioni che saranno in lui benedette. Intanto si comincia a conoscere che il Salvatore nascerà dalla Famiglia di Giuda, il tempo della sua venuta è marcato, ed è quando lo scettro, cioè la preminenza e la principale autorità sarà tolta alla casa di Giuda. Io ben tosto vi mostrerò, o mio caro Teofilo, que-

sta predizione compita alla lettera. Proseguiamo lo sviluppo delle promesse del Salvatore. Trecento anni dopo la morte di Giacobbe, Dio volendo liberare il suo Popolo dal giogo degli Egiziani che l'opprimevano, suscitò un uomo straordinario che riempì del suo spirito e del suo potere. Mosè dopo aver dato una legge a questo Popolo, e averlo condotto in mezzo a mille prodigj fino all'ingresso del paese che dovea possedere, Mosè, io dico, accorgendosi di esser vicino alla morte, radunò questo Popolo, e gli confermò da parte di Dio la venuta del Messia che dovea sorger da Giuda. » Il Signore, loro ei dice, vi susciterà dal centro della vostra nazione, e dal numero dei vostri fratelli un Profeta simile a me; ascoltatelo ». In tal guisa Dio teneva il suo Popolo nell'espettativa del Salvatore promesso ai loro Padri. Questo Profeta simile a Mosè, liberatore, com'esso, dei suoi fratelli, Autore, com'esso di una legge novella, e come esso, mediatore di una nuova alleanza, d'avanti a cui lo stesso Mosè debbe tacersi, e che solo dev'essere ascoltato quando comincerà a parlare, è il Salvatore del mondo, la di cui dottrina deve un giorno illuminar l'Universo, e di cui Dio stesso deve dire; ,, Questi è il mio figlio diletto, ascoltatelo. Fino a quell'epoca non deve comparire in tutto Israello un Profeta simile a Mosè, a cui

Dio parlò faccia a faccia, e che diede una legge al suo Popolo.

Come era profonda, o mio Dio, questa piaga che all'uomo avea fatto il peccato; ma quantunque grandi sieno i nostri mali, voi potete guarirli, e non havvi alcuna malattìa incurabile per un medico onnipotente. Se sono incomprensibili gli effetti della vostra giustizia, non lo son men quelli della vostra misericordia. Voi esigete in vero una riparazione eguale all'offesa, ma v'incaricate di apprestarci la vittima. Voi esigete il pagamento di un debito immenso, ma ci ponete voi stesso tra le mani il prezzo che deve con voi acquietarci. Voi avete consolato l'uomo peccatore per la speranza di un Salvatore, che verrebbe a liberarlo dalle sue miserie, e a riconciliarlo con voi. Questo vincitor del demonio che prometteste ad Adamo, l'annunziaste in seguito ad Abramo, come quegli che spanderebbe la benedizione su tutti i Popoli della Terra. Voi lo mostraste anche a Giacobbe come vostro inviato per eccellenza, come l'oggetto dei desiderj e dell'espettativa delle nazioni. Voi avete allora marcato l'epoca della sua venuta. Voi avete sostenuto e fortificato questa preziosa speranza, indicandolo a Mosè sotto novelli tratti; Voi glie l'avete mostrato, come il Profeta per eccellenza, come il liberatore dei suoi fratelli, il mediatore di una nuova alleanza, e ci avete comandato di ascoltarlo. Noi sia-

mo, o mio Dio, docili alla sua voce, e facciam professione di seguire la sua dottrina. Noi siamo adunque i figli della promessa poichè in lui crediamo. Voi avete detto ad Abramo che sareste il suo Dio e il Dio della sua posterità: Voi contate fra i suoi figli tutti quelli, che imitan la sua fede. Noi siamo adunque il vostro Popolo, e sopra di noi si è estesa la benedizione che deve formar la felicità dalle nazioni. Noi non cesseremo giammai di celebrare la vostra misericordia, che ha preparato ai nostri mali un rimedio sì potente e sì ammirabile.

Pratica. Creder fermamente alle promesse di Dio.

LETTURA XIII.

Sviluppo delle Promesse; Conversione futura dei Gentili.

Haec locuti sunt Prophetae futura esse: Christus primus lumen annuntiaturus est Populo et Gentibus.

Ecco ciò che han predetto i Profeti, che Cristo sarebbe il primo ad annunziare il lume a Gentili. (Att. XXVI.)

Dio stesso ha svelato il senso delle promesse che avea fatte ai Patriarchi, ed ha

chiaramente marcato in che consisteva questa benedizione che il Messia dovea spandere su tutte le nazioni della Terra. Ad eccezione del popolo Giudaico tutti i popoli erano immersi nelle tenebre e nei disordini dell'Idolatria. Dio era profondamente obliato, e il Demonio era adorato per tutto sotto forme diverse. Questo empio culto si era stabilito in una lunga serie di secoli; tutte le passioni, a cui era sì favorevole, gli erano servite di sostegno, e sembrava che non si dovesse giammai abbandonare un errore così antico, così universale, e così accreditato. Dio avea risoluto di distrugger l'Impero del Demonio, come avea promesso ad Adamo, e di richiamar gli uomini alla cognizione della verità. Questa gran rivoluzione dovea esser l'Opera del Messìa, e uno dei caratteri i più sensibili della sua venuta. Egli illuminando tutti i Popoli, dovea benedirli. Dio suscitò degli uomini animati dal suo spirito per annunziare la futura conversion dei Gentili. La predizione è espressa nei termini i più chiari e i più precisi, ed è mille volte ripetuta nei libri Santi. Tutti i Profeti han veduto per mezzo di un lume divino ed han predetto in mille guise questo grand'avvenimento molti secoli avanti che si compisse e nel tempo in cui appariva incredibile.

Essi hanno tutti annunziato che il Messìa dissiperebbe le tenebre, che prima di lui

tutta coprivan la terra, che illuminerebbe i Gentili, che ne sarebbe il liberatore, egualmente che dei Giudei, e che non formerebbe degli uni e degli altri che un solo Popolo adoratore del vero Dio. Aprite i loro scritti, o mio caro Teofilo, e rimarrete sorpreso dalla moltitudine dei passi che esprimono questa predizione, e dalla forza, dalla luce e dalla precisione con cui ella è annunziata. Io non posso riportarvene che un piccol numero. Ecco quel che dice David, questo Santo Re ispirato da Dio, parlando degli effetti della venuta del Messia: » Tutti i popoli fino all' estremità della Terra si risovverranno del vero Dio, e a lui si convertiranno. Tutte le nazioni si prosterneranno davanti a lui per adorarlo, perchè il regno e la sovranità appartengono al Signore, e perchè ei regnerà sulle nazioni. (Salm. 21) ». Ascoltate il Profeta Isaia: » Il giusto di Sion, cioè il Messia, sarà dato come un segno ai Gentili affinchè essi l' invochino. Egli sarà loro capo e Maestro, e loro insegnerà la giustizia; sotto la sua condotta un Popolo sconosciuto si unirà al Popolo di Dio e i Gentili vi accorreranno da tutte le parti: Sarà grande in quel giorno il Signore, e gl' Idoli saranno tutti ridotti in polvere. Il Popolo che camminava nelle tenebre vide una gran luce, e il giorno è comparso per quelli che abitavano nell' ombra di morte »: dipoi dirigendo la parola

al Messìa medesimo: » Io vi ho stabilito, dice il Signore per essere il mediatore dell' alleanza e la luce delle nazioni, affinchè apriate gli occhi dei ciechi, e liberiate quelli che son nelle tenebre ». E in seguito. » È ben poco il servizio che mi apprestate a riparare le Tribù di Giacobbe, io vi spedisco per esser la luce delle nazioni, e per mezzo vostro io salverò tutti i popoli da un' estremità del mondo all' altra ... Sorgi, o Gerosolima: la gloria del Signore risplenderà in mezzo di te; le nazioni cammineranno nella sua luce, e i Re della Terra nello splendore che s' alzerà sopra di te. I Popoli dell' Occidente temeranno il nome del Signore, e quelli dell' Oriente rivedranno la sua gloria, quando sarà giunto il Redentore di Sion ». Il Profeta Zaccarìa ne parla con altrettanta forza e chiarezza: » Ecco ciò che dice il Signore Dio degl' Eserciti: Verrà un tempo in cui una moltitudine di nazioni e di Popoli giungeranno in Gerosolima per cercare il Signore e per offrirgli i lor voti .... Uomini di tutte le lingue prenderanno un Giudeo per la frangia della sua toga, dicendogli: Noi ridiamo con voi perchè apprendemmo che Dio è in mezzo di voi .... In quel giorno io abolirò sopra la Terra i nomi degl' Idoli, e non ne rimarrà più la rimembranza: Il Signore sarà il Re di tutta la Terra, il suo solo nome sarà rispettato ». Percorrete gli altri Profeti,

e vi troverete l'istesso linguaggio, o mio caro Teofilo. Voi ben lo vedete: la venuta del Messìa è annessa ad un grande avvenimento, ad una strepitosa rivoluzione e che sarà nota a tutto l'Universo. Non vi è da ingannarsi, e basterà aprir gli occhi: le nazioni illuminate, il mondo convertito, l'Idolatria distrutta, la cognizione del vero Dio sparsa in tutti i luoghi, ecco il frutto ed il carattere della venuta del Messìa. In tal guisa i popoli tutti della terra saranno in lui benedetti, perchè la luce che spanderà per tutto, sarà per essi la sorgente di ogni sorta di grazie e di benedizioni. Io vi mostrerò ben tosto coll'istessa evidenza che questo gran cangiamento è avvenuto al tempo di G. C., e che è stato operato da quelli che G. C ha inviato, e che ha rivestito della sua forza divina. Questo fatto, quando fosse solo, basterebbe per formare una prova completa e decisiva della Divinità della Religione Cristiana.

Io vedo chiaramente, o mio Dio, come le nazioni dovean esser benedette in colui che nascerebbe da Abramo. Io comprendo che il Messìa dev'esser l'oggetto della loro espettazione e dei lor desiderj; per lui esse devono escir da quelle tenebre in cui erano da sì lungo tempo sepolte; il Messìa dev'essere il loro lume e la loro salvezza, deve riconciliarli con voi e liberarli dall'infelice schiavitù in cui elleno erano sotto

l'Impero del Demonio. Riguardau noi stessi, o mio Dio, queste promesse; su di noi si è sparsa questa benedizione così desiata; i nostri padri eran del numero di quei popoli sedenti nell'ombre di morte. Eglino sono stati illuminati dal Messìa ai Patriarchi promesso, e siamo stati noi stessi chiamati al vostro lume ammirabile. Per esso abbiamo la felicità di conoscervi. Non permettete, o mio Dio, che noi ci rendiamo indegni di un favore sì grande; fate che questa Santa Religione che ci trasmisero i nostri Padri ci divenga sempre più cara. Ella porta dei caratteri di Divinità così luminosi, che bisognerebbe esser cieco per non riconoscere che essa è Opera vostra. Non havvi al certo che una intelligenza infinita che abbia potuto conoscere tanti secoli avanti il gran cambiamento che si è fatto nell' Universo alla venuta del Messìa, come non havvi che una potenza infinita che abbia potuto operarlo. Io vi ringrazio, o mio Dio, di aver reso la verità di nostra Santa Religione così sensibile e sì palpabile, che a meno di chiuder volontariamente gli occhi, non si può evitare di esser colpito dalla viva luce che vi brilla da tutte le parti.

Pratica. Benedire Dio d' averci chiamato alla fede.

LETTURA XIV.

Caratteri del Messia delineati dai Profeti.

Huic omnes Prophetae testimonium perhibent.

Tutti i Profeti rendon testimonianza al Salvatore.
(Att. X.)

Più il tempo del Messia si appressava, più eran chiare e circostanziate le predizioni che l'annunziavano. Dio comparve incessantemente occupato di questo grande oggetto. Egli spedì di tempo in tempo dei Profeti per annunziare la sua venuta. Ciascuno di questi Profeti era incaricato a designarlo per alcuni tratti particolari proprj a farlo riconoscere quando egli sarebbe venuto. Erano essi come tanti guerrieri che il gran Re inviava prima di suo figlio per tener gli uomini nell' espettativa della sua venuta. Dio marcò tutti i caratteri che doveano riunirsi nella persona del Salvatore. Egli fece predire tutte le circostanze che accompagnerebbero la sua nascita, la sua vita, la sua morte, la sua Risurrezione. L'Istoria del Salvatore era di già fatta antecedentemente, quando ei venne al mondo. Questo quadro deve interessarvi, o mio caro Teofilo; seguitemi nel particolar racconto e minuto in cui mi trattengo, ripor-

tandovi le principali Profezie che appartengono al Messia. David, questo santo Re, ispirato da Dio, è uno di quei che ne han parlato più chiaramente. Egli appella il Messia suo Signore, e lo riconosce per il Figlio di Dio: egli predice che il suo Regno si estenderà su tutte le nazioni e non avrà altri limiti che quei dell' Universo. Egli annunzia le sue ignominie, la sua morte crudele, e il genere di supplizio che gli si farà sostenere: egli vede i suoi piedi e le sue mani forate, le sue ossa contate sulla sua pelle per tutto il peso del suo corpo violentemente sospeso, i suoi abiti divisi e la sua veste tirata a sorte, il suo palato abbeverato di fiele e d'aceto; ma egli annunzia nell'istesso tempo che non proverà la corruzion della tomba, e che ne escirà glorioso. Questa predizione è tanto più ammirabile, in quantochè è stata fatta più di mille anni avanti il suo compimento. Isaia che viveva trecento anni dopo David, parlò del Messia con altrettanta chiarezza. Ei lo vede escire dal sangue di Jesse, nascere da una Madre Vergine; ei l'appella un fanciullo ammirabile, il padre del secolo futuro, il Principe della pace, e finalmente lo appella *Dio*. Sarà eterno il suo Regno, si prosterneranno davanti a lui tutte le nazioni, saranno raddirizzati alla sua parola gli zoppi, i sordi ascolteranno, parleranno i muti, vedranno i ciechi; ma l'istesso Profeta dopo aver parlato della gloria del Mes-

sia, parla anche delle sue umiliazioni, e lo rappresenta sfigurato, sconosciuto, dispregiato, l'ultimo degli uomini, l'uomo dei dolori, caricato d'infermità per essersi addossato la nostra iniquità, che egli espìa con i suoi patimenti. Gli sarà sputato in faccia, sarà trattato come un facinoroso, condotto con dei malvagj al supplizio, e si abbandonerà egli stesso alla morte pacificamente a guisa di un agnello. Aggiunge il Profeta che per la sua morte, diverrà il capo di una posterità numerosa, cioè la Chiesa in cui i Gentili accorrono da tutte le parti, mentre chè i Giudei, a riserva di un piccol numero, saranno rigettati a cagione della loro incredulità. E che può mai vedersi di più circostanziato se non è questo il Vangelo e la storia medesima del Salvatore? Frattanto consideratelo bene, o mio caro Teofilo: questa predizione è stata fatta più di settecento anni avanti nostro Signore. Gli altri Profeti non hanno meno chiaramente veduto il mistero del Messia: Uno predice che Betlemme, la più piccola città di Giuda sarà illustrata per la sua nascita. Un altro vedelo venduto da uno dei suoi discepoli per trenta danari: egli vede fino al campo del vasajo, in cui sarà impiegato quest' argento. Il medesimo Profeta ce lo rappresenta come un Re, ma un Re povero ed indigente: egli seduto sopra di un' asina e sul puledro dell' asina, fa pompa di tutta la sua magnificenza, e così farà il

suo ingresso nella Città di Gerusalemme. Il Profeta Aggeo pubblica la gloria del secondo Tempio, perchè vi verrà il Messia desiderato dalle nazioni. Il Profeta Daniele determina l'epoca precisa della sua venuta. Mentre questo Profeta è occupato della schiavitù del suo Popolo e dei settanta anni della sua durata, ad un tratto egli è sollevato dallo Spirito di Dio a più sublimi pensieri: egli predice dopo 70 settimane di anni, cioè dopo quattrocento novant' anni la fine di un' altra più funesta schiavitù da cui sarà liberato l'uman genere per la morte di Cristo, liberazione che consiste nella remission dei peccati e nel Regno eterno della Giustizia. Egli annunzia che nell' ultima settimana, il Cristo sarà messo a morte, sarà confermata una nuova alleanza, e saranno aboliti gli antichi Sacrifizj. Dopo la morte di Cristo. non vi sarà più che orrore e confusione: » la Città santa e il Santuario saranno distrutti, il Popolo che l'avrà obliato non sarà più suo popolo, si vedrà l' abominazione nel Tempio e una desolazione che non ha termine ». Finalmente Malachia l' ultimo dei Profeti predice che invece degli antichi sacrifizj sarà presentata una pura offerta al Signore non più solamente nel Tempio di Gerusalemme, ma in tutti i luoghi dall' Oriente fino all' Occidente, non più dai Giudei, ma dai Gentili, fra i quali l'uomo di Dio sarà grande ». Queste ultime Profezie sono state fatte cinquecento anni avanti no-

stro Signore. Non obliate o mio caro Teofilo, che dubitar non si può dell'antichità di queste Profezie. Essa è confermata da un intiero Popolo, la testimonianza di cui non è sospetta: Questo è il Popolo Giudaico nemico dichiarato dei Cristiani, che non può trovare ostacolo a rispettare queste Profezie quantunque vi trovi la sua condanna: il libro in cui esse son contenute è tra le mani dei nemici del nome Cristiano e da essi noi l'abbiam ricevute: non si può supporli di esserci favorevoli, e sembra che Dio l'abbia conservato in mezzo alla rovina di tutti i Popoli antichi per forzarlo a rendere a questi Santi Libri una testimonianza luminosa e superiore ad ogni sospetto d'infedeltà e di alterazione.

Tali sono, o mio Dio, le meraviglie che avete mostrato ai vostri Profeti molti secoli avanti che esse fosser compite. Così il Mistero del Messia si è sviluppato successivamente per delle predizioni più chiare e brillanti del Sole. Io devo, o mio Dio, per consolidar la mia fede raccogliere i tratti sparsi nei Profeti. Il Messia mostrato da lungi come figlio di Abramo, è anche mostrato più da vicino come il figlio di David: il tempo della sua venuta è marcato di una maniera precisa: egli avrà per madre una vergine, Bettelemme sarà il luogo della sua nascita, ei sarà Re, ma un Re povero; entrerà trionfante in Gerosolima sedendo sopra un'asina; egli e Dio, e il secondo

Tempio in cui verrà, è il suo Tempio; egli farà dei grandi miracoli, ma miracoli utili agli uomini; egli annunzierà una novella Legge, stabilirà una nuova Alleanza; ma il suo Popolo non lo conoscerà; sarà venduto trenta danari, e questo prezzo sarà impiegato a comprare il campo di un vasajo: egli sarà oltraggiato, gli sarà sputato in faccia, sarà posto a morte: il suo supplizio consisterà nell'avere i piedi e le mani forate, i suoi abiti saranno divisi e messa a sorte la sua veste: per la sua morte tutti i peccati saran cancellati, e glorioso sorgerà dalla tomba. In pena di questo delitto Gerusalemme e il Popolo saranno distrutti, gli antichi sacrifizj aboliti: allora i Gentili si convertiranno e tutti i Popoli della terra l'adoreranno. Per lui sarà grande il vostro nome, o mio Dio, nell'Universo, e vi si offrirà in tutti i luoghi un sacrificio puro e senza macchia. Come è ammirabile questo racconto, o mio Dio, quando è predetto con tanta chiarezza, e tanto innanzi! E chi altri che voi può così dileguare l'oscurità di avvenir sì lontano, e vedervi con certezza degli avvenimenti così circostanziati? Io adoro, o mio Dio, la vostra infinita sapienza. In tal guisa tutto è seguito nei vostri eterni consigli, e avete fatto scrivere antecedentemente la storia del Messia salvatore degli uomini, affinchè ella fosse una prova sempre sussistente della verità della santa Religione che professiamo.

Pratica. Attaccarsi alla Religione Cristiana che è antica quanto il mondo.

LETTURA XV.

Io credo in Gesù Cristo suo figliuolo unico nostro Signore.

Haec scripta sunt, ut credatis quia Jesus est Christus filius Dei.

Sono state scritte queste cose, affinchè voi crediate che Gesù è il Cristo figlio di Dio. (Giov. XX.)

Voi or conoscete, o mio caro Teofilo, tutti i tratti sotto di cui i Profeti han designato il Messìa, ed io li ho riuniti sotto i vostri occhi. Se tutti questi tratti convengono a G. C., e se il tutto non conviene che a lui, non è egli evidente esser desso il Messia, cioè quel Salvatore promesso ad Adamo, quel figlio di Abramo in cui devon esser benedette tutte le nazioni; quel figlio di David, il di cui Regno sarà eterno? Voi portatevi a vedere coll'istessa chiarezza che G. C. nostro Signore ha riunito nella sua persona tutti i caratteri del Messìa: Voi vedrete che tutti i tratti che designano il Messìa nei Profeti, formano il quadro di G. C.; ma un quadro sì rassomigliante, sì

esatto, sì perfetto che è impossibile di non riconoscervelo. Che vi abbisogna per convincersene? basta il confrontar le predizioni con gli avvenimenti, tener in una mano l'antico Testamento, e nell'altra il Vangelo. Facciamo insieme questo parallelo. Primieramente costa che all' epoca della nascita di G. C. l'espettazione del Messìa era sparsa generalmente non solo nella Giudea, ma ancora in tutto l'oriente, ed è un fatto attestato anche dagli Autori Pagani. » Era un'opinione antica e sì co-» stante in tutto l'Oriente, dice Suetonio, » che in quel tempo dei conquistatori esci-» ti dalla Giudea sarebbero i padroni del » mondo ». Tacito riporta la medesima cosa: » Molti, dice questo Istorico, erano persuasi che in quel tempo degli uomini esciti dalla Giudea, sarebbero i Padroni del Mondo ». Questa generale espettativa era fondata sulla celebre Profezìa di Giacobbe, il quale avea predetto che il Messìa verrebbe quando i Giudei cesserebbero di esser governati da dei capi della stirpe di Giuda, e su quella di Daniele che avea fissato l'epoca della venuta del Messìa al termine di 490 anni. G. C. è nato nel tempo che la Giudea era sottomessa ad Erode Principe straniero, e alla fine delle settanta settimane di anni marcate da Daniello. Secondo le Profezie il Messìa esser dovea della stirpe di David, aver per madre una Vergine e nascere in

Bettelemme: aprite il Vangelo e vi leggerete che G. C. è nato da una Vergine della Famiglia di David nella Città di Bettelemme, quantunque non fosse questo il soggiorno ordinario della santa sua genitrice: ma per una disposizione particolare della Provvidenza, Giuseppe e Maria furono costretti a portarsi da Nazaret a Bettelemme per registrare i loro nomi nel luogo della loro origine. Secondo Mosè il Messia dovea dare una nuova Legge più perfetta della prima e stabilire una nuova alleanza. Voi conoscete, o mio caro Teofilo, la sua Legge, che agli uomini insegnò G. C.; e voi siete entrato in questa nuova alleanza di cui egli è l'autore. Secondo Isaia, il Messia deve confermar la sua dottrina rendendo ai ciechi la vista, ai sordi l'udito, ai muti la parola, il moto ai paralitici, ai morti la vita. Confrontate questa predizione con quelle parole che N. S. indirizzò ai discepoli di S. Giovanni per convincerli che esso era il Messia: » Andate; dite al vostro Maestro che i ciechi vedono, i sordi sentono, gli zoppi camminano e i morti risorgono ». Sovvengavi di ciò che i Profeti avean predetto intorno al trionfante ingresso che il Messia dovea fare a Gerusalemme e nel Tempio, intorno al tradimento d'uno dei suoi discepoli, intorno al prezzo di questo tradimento, e all'uso che farebbesi di questo argento, intorno agli oltraggi che il Messia dovea sperimenta-

re per parte del suo Popolo, intorno alla morte crudele e ignominiosa che gli si farebbe soffrire, intorno al genere di supplizio che dovea tollerare, e alle circostanze e conseguenze di questa morte. Leggete ora il racconto che gli Evangelisti ci han fatto della passione di G. C. e giudicate se è possibile di trovare una più perfetta conformità fra le predizioni e gli avvenimenti. G. C. fece il suo ingresso nella Città di Gerusalemme in mezzo alle acclamazioni di tutto il Popolo, e il suo trionfo è stato accompagnato da questa circostanza singolare predetta da Zaccarìa, che egli era salito non sopra un cocchio magnifico, come i Re della Terra, ma sopra un' asina e sopra un asinello. G. C. è venuto spessissimo nel Tempio, egli vi ha pubblicamente insegnato, ne ha predetto la rovina per far vedere che la Profezia avea avuto il suo compimento, e che non doveasi più attendere un' altro Messìa, poichè il Tempio in cui egli dovea venire, dovea esser distrutto. G. C. è stato venduto trenta danari e il prezzo fu impiegato alla compra del campo del vasajo. G. C. è stato caricato di obbrobrj, gli si è sputato in faccia, è stato confuso con degli scellerati, è stato affiso a una croce con dei chiodi che gli traforavano i piedi e le mani, è stato dissetato col fiele e coll' aceto, e i soldati che l' avean crocifisso han diviso fra loro i suoi abiti e han tirato a sorte il suo vestimento.

G. C. non è rimasto che tre giorni nella tomba, ed è risuscitato glorioso. A tutti questi tratti chi potrebbe non riconoscere il Messìa dai Profeti dipinto? Ma lasciamo il parallelo, e confrontiamo le conseguenze di sua morte colle predizioni che n' erano state fatte. Egli era predetto che tosto dopo la morte del Messia e in pena di questo delitto la Città santa e il Tempio sarebber distrutti, e che la guerra non finirebbe che con una intiera desolazione. Voi potete convincervi da per voi stesso del compimento di questa Profezìa, o mio caro Teofilo. Leggete la storia dei Giudei scritta da Giuseppe uno dei più considerabili fra essi e vi vedrete che poco dopo la morte di G. C. Gerusalemme fu presa e distrutta da Tito generale dei Romani, che il Tempio fu bruciato, e desolata la Giudea. Un milione e centomila Giudei perirono in questa guerra. Gli avanzi di questa sfortunata nazione furono dispersi per tutta la Terra, abbandonati a un' intiera desolazione, e questa desolazione dura ancora dopo diciotto secoli. Noi vediamo i Giudei esiliati dall' antica lor Patria, detestati, proscritti dovunque, senza tempio, senza sacerdoti, senza sacrifizj, senza magistrati, senza Territorio, portando in tutti i luoghi delle marche sensibili della celeste vendetta. Finalmente è predetto che nel tempo del Messìa tutti i popoli immersi fino allora nelle tenebre dell' idolatrìa saranno illuminati sì

convertiranno al Signore, che il nome di Dio sarà grande tra essi, che non vi sarà più che un solo Popolo e una sola Chiesa di cui sarà capo il Messìa, e che per tutto s'offrirà a Dio una vittima pura e senza macchia. Non è duopo qui che aprir gli occhi e considerar lo stato in cui è attualmente l'Universo per sapere che G. C. è il Messìa. Osservate la Chiesa Cristiana composta di Popoli altra volta idolatri, vedete il culto reso al Dio unico in quei medesimi luoghi in cui non eranvi Templi e Altari che per le false Divinità. Non è egli forse nostro Signore che ha illuminato queste cieche nazioni? non è egli colui che ha inviato i suoi discepoli in tutta la terra per portarvi la coguizione del vero Dio, e rovesciarvi gl'Idoli? Egli è dunque evidente che G. C. è il Messìa, poichè non havvi alcuna predizione sul futuro Messìa, che non trovisi compita in G. C. Egli è nato nel tempo, nel luogo e nel modo con cui nascer dovea il Messìa. Egli ha vissuto ed è morto come dovea vivere e morire il Messìa: Gerusalemme distrutta, il Tempio ridotto in cenere l'antico culto abolito, i Giudei scacciati dalla loro Patria, e sempre sussistenti dopo diciotto secoli, il mondo divenuto Cristiano, tutto concorre a dimostrare coll'ultima evidenza che G. C. nostro Signore è il Messìa promesso agli antichi Patriarchi e annunziato per i Profeti.

Eccolo dunque compito, o mio Dio, questo mistero ineffabile in conseguenza di cui i Patriarchi e tutti i giusti dell' antica legge aveano sì lungo tempo sospirato. Eccolo manifestato agli occhi di tutta la terra, questo segreto ammirabile della vostra sapienza e della vostra misericordia. Egli è venuto finalmente questo Liberatore promesso ai nostri primi Padri, che distrugger dovea l' Impero del Demonio; questo fanciullo di benedizione che spander dovea la luce fra i gentili, questo desiderato dalle Nazioni, che dovea affezionarsi a tutti i Popoli della terra; questo Legislatore che stabilir dovea tra Dio e gli uomini una santa alleanza, questo Principe della pace che dovea riconciliar la Terra con il Cielo, far regnare la santità e la giustizia in tutto l' Universo. Come è consolante per noi, o mio Dio, di trovar nei vostri Profeti una predizione sì chiara di ciò che noi leggiamo nella Storia del Vangelo, e di riconoscere in ciascun tratto nei loro scritti l' Agnello che toglie i peccati del mondo, e che ci lavò nel suo sangue! No, non è possibile d'accecarsi in mezzo a tanti lumi e di non conoscer colui che avete designato per via di tratti così marcati. Ogni ginocchio si pieghi in nome di Gesù, e tutta la Terra lo serva e l' adori.

Pratica. Testificare il suo rispetto quando si ode pronunziare il nome di Gesù.

LETTURA XVI.

Gesù Cristo è stato concepito di Spirito Santo, ed è nato di Maria Vergine.

Ecce Virgo concipiet et pariet filium, et vocabitur nomen ejus Emmanuel.

Una Vergine concepirà e partorirà un figlio che sarà chiamato Emmanuello. (Isaia XII.)

Voi sapete, o mio caro Teofilo, che G. C. è il Messia, e che questo Messia avea di già nei Profeti dei titoli e delle qualità che non convengon che a Dio. Isaia l'avea appellato Dio e l'avea nominato Emmanuel, che significa *Dio con noi*, perchè ei dovea nascere ed abitar in mezzo di noi. David l'avea veduto sorgere eternamente dal seno del celeste Padre, e colpito da un sì grande spettacolo, egli appellò suo Signore colui che dovea nascer da esso. È dunque un Dio, è la seconda persona della SS. Trinità, è il figlio di Dio che si è fatto uomo. Questa verità è anche più chiaramente manifestata nel Vangelo, ed appellasi il *Mistero dell' Incarnazione*, ed io debbo ora esporvi ciò che la fede c'insegna su questo mistero. Il Figlio unico di Dio. il Verbo che è da tutta l'eternità nel seno e nella gloria del Padre, si è abbassato fino a prendere un

corpo e un'anima come noi. Non è già il Padre che si è fatto uomo, non è lo Spirito Santo; ma bensì il Figlio che è la seconda persona della Triade sacrosanta. È stato formato il suo corpo per opera miracolosa dello Spirito Santo nel seno e della propria sostanza di Maria Vergine che lo concepì e lo partorì restando sempre Vergine. Tutto è divino nella Concezione e nella nascita di G. C. e tutto è al di sopra delle leggi della Natura. Lo Spirito Santo che operò questa meraviglia ha reso feconda la Santa Vergine senza nuocere alla sua verginità: la maniera con cui è stato compito questo mistero non può nè comprendersi da umana mente, nè esprimersi per via di parole, ma ecco ciò che il Vangelo ci dice: » Quando giunse il tempo decretato nei divini consigli, venne un angiolo ad annunziare a Maria che ella sarebbe Madre senza cessar di esser Vergine, e che colui che da lei nascerebbe, il figlio sarebbe dell' Altissimo e l' opera dello Spirito Santo. Credè la Santa Vergine alla parola del Messaggero celeste, e prestò il suo assenso. In quel momento compissi il Mistero dell' Incarnazione: lo Spirito Santo formò in essa il corpo di G. C., vi unì un'anima e nell'istesso tempo si fece quell' unione indissolubile della divina coll' umana natura nella persona del figlio di Dio. In tal guisa l'unico figlio di Dio divenne uomo senza

cessar d'esser Dio. G. C. fu nello stesso tempo, Dio ed uomo perfetto, e la Vergine Santa divenne veramente e propriamente, la Madre di Dio, poichè concepì un uomo Dio. Questa santa Vergine dopo averlo portato nove mesi nelle sue viscere lo diede alla luce come lo avea concepito, restando sempre vergine. Voi vedete da questo racconto, o mio caro Teofilo, che G. C. come uomo non ha avuto alcun Padre. Dio non ha voluto che S. Giuseppe fosse lo sposo di Maria, se non affine di occultare questo Mistero sotto il velo di un casto Matrimonio. Ma, come Dio, G. C. ha un Padre che lo generò da tutta l'eternità ed a cui è eguale. Vi sono in Cristo due nature senza confusione e senza mischiamento: la natura divina, per cui egli è Dio come suo Padre, e la natura umana per cui egli è uomo come noi; ma non havvi in lui che una sola persona, che è la persona del figlio di Dio. Questo Mistero sorpassa infinitamente la portata dello spirito umano, ma noi non lasciamo di crederlo fermamente, perchè Dio che è la sovrana verità l'ha rivelato. Voi ne troverete in voi stesso senza dubbio un'imperfetta immagine, ma che può ajutar la vostra fede. In effetto la vostr'anima che è di una natura spirituale e incorruttibile è unita a un corpo materiale e corruttibile; e l'unione di queste due sostanze sì differenti non fa

che un sol uomo che è nell'istesso tempo spirito e corpo, incorruttibile e corruttibile, intelligente e puramente bruto: nella stessa guisa la divinità del verbo e la natura dell'uomo, unite senza esser confuse formano un solo G. C. vero Dio e vèro uomo generato dal Padre nell'Eternità, e nato da una Vergine nel tempo, onnipotente come Dio e circondato di debolezza come uomo, perchè eccettuato il peccato e le conseguenze inseparabili dal peccato, come l'ignoranza e la concupiscenza, N. S. si è assoggettato a tutte le nostre miserie. Egli è stato dominato dalla fame, dalla sete, è stato sottoposto alla fatica, al sonno e a tutte le altre infermità della nostra natura con questa sola differenza, che egli non le soffriva se non perchè lo voleva, quando noi le proviamo nostro malgrado. Non credete frattanto, o mio caro Teofilo, che la natura divina sia stata alterata nell'Incarnazione. Dio senza cessar di esser tutto ciò che egli è per se stesso, si degnò d'unirsi all'umana natura e non ha perduto niente per questa unione; le sue umiliazioni e i suoi patimenti non cadono che sull'umanità: G. C. ha sofferto come uomo e come Dio ha dato un prezzo infinito alle nostre sofferenze.

Io vi adoro, o Verbo incarnato, io credo che voi siete Dio ed uomo insieme, Dio generato dal Padre prima di tutti i secoli, uomo

nato nel tempo dalla sostanza di una Vergine: come Dio voi siete eguale a vostro Padre, come uomo voi siete simile a noi. Sebbene Dio ed uomo, voi non siete che un solo Cristo; sebbene abbiate due nature, la natura divina e l'umana, non havvi frattanto in voi che una sola persona che è la persona del Figlio di Dio. Ecco la Fede in cui io sono stato battezzato, e in questa io voglio vivere e morire. Io credo fermamente questo mistero ineffabile, e infinitamente superiore alla mia debole ragione. Ah! Signore, io lo credo, quantunque non possa comprenderlo; ma per esser incomprensibile esso non è che più degno di voi. No, io non sarò ingrato verso di voi, perchè voi mi avete amato oltre ogni mio immaginare: io non obblierò la vostra benevolenza, perchè è superiore al mio debole intendimento. Io non vedo tuttavia in questo mistero che l'effetto di una bontà e di una misericordia infinita, e ben lungi dall' esserne scossa la mia fede alla vista di una carità immensa per gli uomini, io riconosco il mio Dio.

Pratica. Recitare con pietà l'*Angelus*, per ringraziare Dio del benefizio dell'Incarnazione.

LETTURA XVII.

Conseguenza del Mistero dell' Incarnazione.

Misericordia et veritas obviaverunt sibi: justitia et pax osculatae sunt.

La misericordia e la verità rincontraronsi; e la giustizia e la pace han fatto fra loro alleanza.
(Salm. VIII.)

Voi soprattutto dovete rammentarvi, o mio caro Teofilo, che per noi si è fatto uomo il figlio di Dio, per riscattarci dalla schiavitù del peccato e dalle pene dell'Inferno, per meritarci la vita eterna a cui non avevamo più diritto. Noi avevamo offeso Dio, e quest'offesa era infinita, perchè attaccava una Maestà infinita. La divina giustizia dimandava che il peccato fosse riparato e che la riparazione fosse proporzionata all'ingiuria. Un puro uomo offrir non poteva una soddisfazione infinita, perchè egli è limitato per la sua natura. Non vi era che un uomo Dio che potesse soddisfare alla divina giustizia: egli bisognava che fosse uomo per esser capace di soffrire; d'altronde era l'umana natura che aveva peccato, toccava adunque all'umana natura la riparazione. Era d'uopo altresì che ei fosse Dio, affine di dare un merito e un pregio alla sofferenza dell'uomo. Per il mistero dell' Incarnazione, la medesima persona è insie-

me Dio ed uomo. Il verbo si è fatto carne per redimerci dal peccato, e si è rivestito delle nostre miserie per liberarcene. Per questo mezzo ammirabile è punito il peccato, ed è salvo il peccatore: così in esso conciliansi la giustizia e la misericordia, l'ingiuria fatta a Dio è abbondantemente riparata, e Dio è onorato come dev'esserlo. G. C. si è reso nostro mediatore: egli è un mediatore perfetto che appartiene a Dio per la sua Divinità e a noi per la sua umanità, che può soffrir come noi, perchè ha una natura simile alla nostra, e può riconciliarci con Dio per i suoi patimenti, perchè è ad esso eguale: mediatore che per la sua perfetta santità è infinitamente gradevole a colui presso del quale ci si è intromesso per la riconciliazione dei peccatori. Una comparazione vi farà anche meglio apprendere questa verità, o mio caro Teofilo. Posto che un Re sia stato insultato, e oltraggiato dall' infimo dei suoi sudditi; nè il colpevole nè alcun altro suddito del Re può fare alla maestà reale una soddisfazione eguale all' offesa. Tuttociò che il colpevele offrir potrebbe, sarebbe molto inferiore alla gravità dell' ingiuria. Ma se il figlio del Re medesimo erede della sua corona e di già assiso sopra il suo Trono, tocco da compassione per questo infelice, scende dal Trono, lascia i suoi reali ornamenti, si cuopre la testa di cenere e il corpo di un sacco, e in questa situazione prosternato davanti a suo Padre si offre a subire il supplizio dovuto al colpevole per

ottener la sua grazia, voi comprendete che una sì profonda umiliazione, è una soddisfazione proporzionata alla grandezza della persona offesa; che per questo l'ingiuria è pienamente riparata, e il Re senza ledere la giustizia può usar misericordia al colpevole. Ebbene, questa è l'immagine della grazia che Dio ha accordato all'uom peccatore per l'incarnazione di suo figlio. Come Dio è ammirabile in tutte le sue opere, e soprattutto in questa grand'opera del suo amore! Qual beneficenza maggiore di averci dato l'unico suo figlio per salvarci? qual gratitudine non dobbiamo noi a questo Salvator generoso che si è abbassato fino a spogliarsi della sua gloria, a rivestirsi della nostra natura, ad assoggettarsi alle nostre infermità, a comparire ed essere in tutto simile a noi! Apprendete dunque, o mio caro Teofilo, ad adorare le umiliazioni di questo Dio annientato: egli non è meno adorabile nella stalla di Bettelemme sotto i pannicelli con cui ricopresi, che nel Cielo e sul Trono ove risiede. Non dispregiate una bassezza ed una infermità, che egli non prese che per voi, e che forma la vostra gloria e la vostra forza. Se egli non fosse stato ciò che voi siete, non sareste giammai divenuto figlio di Dio. Egli non ha salvato se non la natura che prese, ed ha assunta tutta intiera la vostra natura per tutto intiero salvarvi e nell'anima e nel corpo.

Per noi, o mio Dio, voi vi siete fatto uomo: quando noi eravam peccatori voi così

vi annientaste per nostro amore: la soddisfazione che voi offeriste è proporzionata alla grandezza del nostro peccato, ed è pienamente riparata l'offesa. In tal guisa voi avete conciliati i diritti della vostra giustizia con gl'interessi della vostra misericordia. Noi eravamo incapaci di sollevarci fino alla divinità, ma rendendovi visibile, e abitando tra noi vi siete abbassato fino a noi per sollevarci fino a voi. Noi eravamo morti per il peccato, ma prendendo la nostra natura, voi ci avete reso la vita; facendovi simile a noi ci avete fatti simili a voi stesso: noi siamo divenuti figli di Dio, dacchè voi stesso siete divenuto il figlio dell'uomo: io conosco, o mio Salvatore, che voi amate in Dio, cioè a dire, senza misura e senza limite. Che quest'eccesso di amore faccia sul mio cuore tutta l'impressione che deve farvi! che io vi ami come voi mi amate, e che io mi dia a voi senza divisione e senza riserva!

Pratica. Avere un tenero amore per G. C.

LETTURA XVIII.

Vita pubblica di G. C. e suoi miracoli.

Obtulerunt ei omnes male habentes, vanis languoribus comprehensos, et curavit eos.

Gli si presentavano tutti quelli che eran malati e afflitti in diverse maniere, e li guariva.
(Matt. IV.)

Voi riconoscete la voce di Dio, o mio caro Teofilo, nelle Profezie sì chiare, sì circostanziate e sì esattamente compite in una serie di predizioni che cominciano al principio del mondo, che si perpetuano di secolo in secolo per quattromila anni, che si sviluppano e si moltiplicano all' avvicinarsi del grand' avvenimento che n' è l' oggetto. Effettivamente non vi è che Dio che possa prevedere dei così remoti avvenimenti, e con certezza predirli. I miracoli sono ancora un mezzo di cui Dio si serve per parlare agli uomini e per loro dichiarare i suoi voleri. Se voi vedete un uomo comandare alla natura, per esempio, camminar sull' acque, render la vista a un cieco, risuscitare un morto, voi non dubitereste che quest' uomo non fosse un inviato di Dio. Voi vi accorgete che opere di tal fatta sono al di sopra dell' umane forze e che non havvi che Dio che possa interrompere il corso ordinario della natura. Nostro Signore aggiunse questa prova di sua missione

divina a quella delle Profezie; egli ha fatto un gran numero di miracoli per mostrare che era il Messia, e voi li leggeste più volte nel Vangelo: egli ha cangiato l'acqua in vino, ha reso la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, il moto ai paralitici. Le più inveterate malattie guarivale in un istante spesso con una sola parola, qualche volta senza vedere i malati nè avvicinarli. Egli ha risuscitato i morti e ha calmato una tempesta, minacciando i venti ed il mare: due volte ha moltiplicato i pani nel deserto per nutrire una gran moltitudine che lo seguiva: egli rendevasi invisibile quando voleva, conosceva i più segreti pensieri degli uomini e prediceva l'avvenire. Essendo sul Tabor con tre dei suoi discepoli si trasfigurò innanzi ad essi. Osservate, o mio caro Teofilo che questi miracoli di nostro Signore erano utili agli uomini ed erano altrettanti tratti di sua bontà, che effetti di sua potenza. Ei non facevagli per ostentazione; invano i Farisei gli dimandarono alcuni segni dal Cielo: invano Erode desiderò di veder qualche prodigio, non ne fece giammai alcuno per soddisfare la curiosità, ma non ricusò di guarire alcun dei malati che implorarono il suo soccorso. Osservate ancora che la realtà di questi miracoli è incontrastabile, non avendoli fatti in luoghi occulti, ma in mezzo alle contrade e alle pubbliche piazze, nel Tempio e alla vista di un intiero popolo. La Risurrezione di Lazzaro si fece in Betania che non è lontana da Gerusalemme, e davanti a una moltitudine di testimoni; la guarigione del paralitico di 28

anni, quella del cieco nato, sono state operate in mezzo a Gerusalemme. Quest' ultimo miracolo fece molto romore: i Capi della Sinagoga ne furono agitati e interrogarono il cieco e i suoi parenti, ma queste ricerche non servirono che a confermar la verità del miracolo ed a renderlo più strepitoso. Se nostro Signore ne ha fatti alcuni nel deserto, questo accadeva alla presenza di cinque e di settemila persone: egli ha fatto la maggior parte dei suoi miracoli sotto gli occhi dei Farisei e dei Dottori della Legge suoi più dichiarati nemici e i più disposti a rivocarli in dubbio. Eglino sono stati confusi dall' evidenza medesima dei miracoli, non hanno potuto negarli e li hanno anche formalmente confessati. » Che facciam noi, dicevan essi? questo uomo fa molti miracoli; se noi lo lasciam continuare, tutto il mondo in lui crederà ». Lo che gli pose nella determinazione di farlo morire. D' altronde questi miracoli sono stati affermati da testimoni oculari che hanno sigillato questa testimonianza col loro sangue. La sincerità e il candore sfolgoreggiano nei loro scritti. Leggete, o mio caro Teofilo, la narrazione di questi miracoli, e vi osserverete un tuono di verità che l' impostura non potrebbe imitare. Essi prendevano i Giudei medesimi a testimoni di questi fatti e niuno ha osato contradirli. Questi miracoli hanno anche convertito un gran numero di Giudei che eran forzati a confessare, che quelli non potevan derivar che da Dio: » Noi sappiamo, dicevan essi, che voi non potreste far le opere

che fate, se Dio non fosse con voi ». Concludiamo o mio caro Teofilo: i miracoli di G. C. erano assai moltiplicati e strepitosi per provare che esso era il Messia, e niuno degli antichi Profeti ne avea fatti dei simili. Così il Popolo pieno di ammirazione lo riconobbe per il Messia: ecco, diceva egli, ecco veramente il Profeta che dee venir nel mondo. È nato un gran Profeta fra noi: » Dio ha visitato il suo Popolo: » Nostro Signore non solo fece un gran numero di miracoli, ma diè ai suoi discepoli il potere di farne, dicendo loro: » Risanate gl'infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demonj ». In effetto gli Apostoli operarono queste meraviglie nel corso della lor predicazione. Laonde essi hanno mostrato che parlavano in nome dell'Autore della Natura, e noi vediamo il grande effetto che han queste meraviglie prodotto. Per questo mezzo essi convertirono l'intiero mondo, e l'universo divenuto Cristiano è una prova sempre sussistente dei miracoli che gli Apostoli han fatto, poichè giammai non sarebbesi convertito se non avesse veduto dei miracoli.

Voi avete stabilito la Religione Cristiana, o mio Dio, sopra immobili fondamenti. Voi le avete dato due sorte di prove, che sono nell'istesso tempo alla portata dei più semplici, e nientedimeno capaci di convincer gli spiriti i più illuminati, prove che portano visibilmente il carattere della vostra Onnipotenza, e che gli sforzi degli uomini, e i prestigj dei demonj imitar non potrebbero. Queste prove consistono

nelle Profezie e nei miracoli, Voi avete suscitato una folla di uomini inspirati che molti secoli avanti han predetto con una intiera esattezza degli avvenimenti che è impossibile all' umano spirito di prevedere. Queste predizioni sono evidenti, e scendono ad una particolarità che oltrepassa ogni ammirazione. A questa prima prova voi avete unita quella dei miracoli, e quali miracoli! dei miracoli pubblici, esposti alla vista di tutta la Giudea, e moltiplicati in una infinità di maniere: questi son fatti luminosi, su di cui i più rozzi non possono ingannarsi, di cui migliaja di uomini sono non solamente gli spettatori e i testimoni, ma di cui sono essi medesimi la materia e l' oggetto, di cui eglino raccolgono i frutti e risenton gli effetti. Che può desiderarsi di più forte per operare un pieno convincimento e un immobil credenza? perchè chi altri che voi, o mio Dio, quì con una sola parola calma le tempeste, rende ai ciechi la vista, ai sordi l' udito, ai muti la parola, ai morti la vita? e con quale impero, con qual divina autorità comandavate voi agli elementi e all' intiera natura? ». Calmati, voi dicevate, al mare, e il mare si calmava all' istante, cessate di soffiare, dicevate ai venti, e i venti si ammansivano; mia figlia, alzati, io tel comando: sorgi, io ti dico, o giovine, son io che te lo dico; sorgi dalla tomba o Lazzaro ». Così comandavate alla morte, e la morte vi ubbidiva. A questo tuono posso io non riconoscere la voce dell' Onnipotente e del padrone assoluto di tutte le cose?

Pratica. Rammentarsi di uno dei miracoli di nostro Signore, quando siam tentati contro la fede.

LETTURA XIX.

Dottrina di Gesù Cristo.

Stupebant in doctrina ejus: omnes mirabantur in verbis gratiae quae procedebant de ore ipsius.

Riempivali di stupore la sua dottrina, ed essi ammiravano le parole piene di grazia, che escivano dalla sua bocca. (Luc. IV.)

La dottrina che c'insegnò G. C. è quella che è contenuta nel Vangelo e negli altri libri del nuovo Testamento, è quella che voi imparate, o mio caro Teofilo, nei Catechismi e nelle pubbliche istruzioni. Come è bella questa dottrina, com'è degna di Dio, come proporzionata ai bisogni dell'uomo! Tutte le umane scienze non son niente in paragone di quella. Essa ci fa conoscere Dio e i nostri doveri verso quest'Ente supremo: essa c'insegna ciò che noi siamo, e quali sono le nostre obbligazioni rispetto agli altri uomini. Qual sublimità nei misteri che son l'oggetto della nostra fede! Giammai l'umano spirito avrebbe potuto immaginare alcuna cosa di simile. Nostro Signore è quegli che ci ha rivelato questi misteri, e che ci ha insegnato esservi in Dio tre persone,

Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e che queste tre persone non fanno che un solo Dio; è desso che ci ha insegnato esser egli insieme figlio di Dio e figlio dell'uomo, dal che ne segue che egli è Dio ed uomo insieme. Noi comprendiamo per questo che Dio ci amò fino a darci il suo unico Figlio per salvarci. Che purità, che santità nella sua morale, cioè nelle regole della condotta che ei ci prescrive! Io devo, o mio caro Teofilo, delinearvene il quadro in compendio.. Noi dobbiam temere Dio unicamente. » Non temete, ci dice G. C. quelli che uccidono il corpo e che non possono uccider l'anima, ma temete colui che l'anima e il corpo sterminar può nell'Inferno ». Noi dobbiamo amar Dio sopra tutte le cose. » Voi amerete il Signore Dio vostro con tutto il vostro cuore, con tutta la vostr' anima, con tutto il vostro spirito, con tutte le vostre forze ». Noi dobbiam riporre tutta la nostra confidenza in Dio : » Non v' inquietate intorno al nutrimento necessario pel sostegno della vostra vita, nè intorno al vestiario per coprire il vostro corpo: vostro Padre che è nei Cieli, sa che avete bisogno di tutto questo. E non è desso che nutrisce gli uccelli, e non è desso che ammanta sì riccamente l'erba dei campi? Quanto maggior cura non ha egli di voi che valete tanto di più? ». Noi dobbiam servire Dio e non averlo che in vista in tutte le nostre azioni. » Niuno può servir due padroni, procurate di non fare le vostre opere buone davanti agli uomini per essere osservato, altrimenti non ne riceverete la ricompensa da vo-

stro Padre che è in Cielo ». G. C. ci ordina di amare il nostro prossimo come noi stessi, e per il prossimo egli intende tutti gli uomini, e parimente i nostri nemici. » Amate, egli dice, i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, pregate per i vostri persecutori e calunniatori, affinchè siate i figli del vostro Padre celeste che fa risplendere il suo sole su i buoni e su i malvagi ». Egli ci comanda di perdonare al nostro prossimo tutte le offese che avrà commesso contro di noi. » Perdonate agli altri e vi sarà perdonato ». Ci proibisce di entrare in collera contro del prossimo, e minaccia del fuoco dell'Inferno coloro che l'ingiuriano; egli proibisce di giudicarlo e di condannarlo sulle semplici apparenze. » Non giudicate e non sarete giudicati, non condannate e non sarete condannati: poichè coll'istessa misura con cui misurerete gli altri, sarete misurato ancor voi ». Ei ci comanda di resistere alle nostre passioni e ne condanna non solo l'esterne azioni, ma anche il desiderio e il pensiero malvagio. Un Legislatore che emana tali leggi non può esser che l'Inviato di Dio. Voi vedete, o mio caro Teofilo, che la dottrina di G. C. raffrena tutti i vizj e comanda tutte le virtù e farebbe la felicità dell'uomo se fosse fedele a seguirla e a praticarla. A questa dottrina sì bella per se stessa, nostro Signore unisce i motivi più potenti e i più proprii a fare su di noi una viva impressione: egli ci dice che questa breve e fragile vita che noi passiam sulla terra sarà seguita da una vita eterna, in cui ri-

compenserà magnificamente coloro che avranno adempito i suoi comandamenti, e in cui punirà con supplizio spaventevole coloro che li avran violati. Per questo egli appella felici coloro che rinunziano ai comodi della vita presente per assicurarsi di una felicità eterna nell'altra. Per questo egli appella infelici coloro che stabiliscono la lor felicità in questo mondo, perchè cosa serve a un uomo il guadagnar tutto il mondo se perde l'anima sua per l'eternità?

Come è ammirabile, o mio Dio, la legge santa che voi avete insegnato agli uomini, come i dogmi ne son sublimi, come pura ed elevata al di sopra dei sensi ne è la morale! No, non è questa la dottrina dell'uomo: essa non può venir che da voi, o mio Dio! Più si approfondisce, più vi si discuopre della ragione, dell'equità e della sapienza. Essa rimedia a tutti i nostri mali, guarisce tutte le nostre miserie, c'insegna in che consiste la nostra felicità e ci addita il sentiero che vi conduce. Come uno è felice, o mio Dio, quando vi si conforma la sua condotta! Tutte le passioni son represse, sono praticate tutte le virtù, una pace deliziosa regna nel cuore di un vero Cristiano, la speranza di una vita eterna lo riempie di una gioja viva e pura, i piaceri che ei gusta non lascian rimorsi alcuni; i mali che ei prova cessano di esser mali, perchè l'unzione della vostra grazia ne addolcisce l'amarezza e ne indebolisce il sentimento. Non è così, o mio Dio, non è così della dottrina dei malvagj; son questi maestri d'er-

rori e di menzogne: non parlano che il linguaggio del vizio e delle passioni, e le loro massime non producono che lo scompiglio e il disordine: ma la vostra parola è la medesima verità che diffonde nello spirito la luce e la ccnsolazioue nel cuore. La dottrina degli empj passerà con essi, ma la vostra Legge durerà in eterno. Fate, o mio Dio, che io la mediti incessantemente, che io la gusti e soprattutto che io la pratichi con fedeltà.

Pratica. Preferire la cognizione della Religione ad ogni altra scienza.

LETTURA XX.

Virtù di nostro Signore.

Quis ex vobis arguet me de peccato?

Chi di voi può riprendermi di alcun peccato?
(Giov. 8.)

Gesù Cristo ha praticato egli stesso nel più sublime grado di perfezione la legge che ha a noi insegnata, e tutta la sua vita non è stata che una fedele espressione della sua Dottrina. Aprite l'Evangelo, o mio caro Teofilo: più voi mediterete le azioni di N. Signore, più ammirerete la santità eminente che risplende in tutta la sua condotta. Egli volle passare per lo stato dell'infanzia, per darvi l'esem-

pio delle virtù che son convenienti alla vostra età; voi dovete adunque prenderlo per modello e proporvi d'imitarlo in questo stato. Gesù Cristo cresceva in grazia ed in savviezza a misura che ei si avanzava negli anni, vale a dire che manifestava per gradi agli occhi degli uomini la sapienza di cui possedeva la pienezza fin dal primo momento della sua incarnazione, come il sole comparisce più brillante a misura che avanzasi verso il mezzo dì. Sta scritto che G C. era sottoposto alla sua Santa Madre e a S Giuseppe. Questa docilità tutte racchiude le virtù di un fanciullo: quando egli è sottomesso e docile, ascolta e segue in tutto gli avvisi di quelli che hanno autorità su di lui, e per questa condotta, quai progressi non fa egli nella Scienza e nella virtù! Nostro Signore non avea certamente bisogno di questo soccorso: non era un fanciullo ordinario, a cui bisogna un amico per sostenerlo nella sua debolezza e un maestro per guidarlo nella sua imperizia. Era la sapienza eterna, che lasciavasi guidare in tal guisa: era il padrone dell'Universo che si sottoponeva volontariamente alle sue creature. Egli voleva, o mio caro Teofilo, darvi l'esempio, voleva insegnarvi ad obbedire ai vostri genitori, a esser sottomesso a colorò che essi incaricarono della cura d'istruirvi. G. C. è restato nell'esercizio di queste pacifiche ed oscure virtù fino all'età di trenta anni in cui ei cominciò il suo pubblico ministero. Allora si videro risplendere in lui le virtù le più

eminenti e sublimi. Era ammirabile la sua dolcezza e giammai non rigettò veruno da se: anche i più grandi peccatori erano ricevuti da lui benignamente, non facendo difficoltà di mangiare con essi loro, e quando gli si rimproverava questa condiscendenza, rispondeva » io non son venuto a cercare i giusti, ma i peccatori: non quelli che stanno bene han bisogno del medico, ma bensì gli ammalati ». Si è dipinto egli stesso sotto l' immagine di un buon Padre che corre davanti a un ingrato figlio che si getta al suo collo, che lo bagna di lagrime, e che si abbandona ai trasporti della gioja che il suo ritorno gl' ispira. Leggete voi stesso, o mio caro Teofilo, questa parabola del Vangelo, e non potrete terminarne la lettura senza sentirvi intenerito. Egli abbracciava benignamente i fanciulli, li benediceva imponendo loro le mani e diceva ai suoi discepoli: » Lasciateli venire da me; ad essi e a quei che lor rassomigliano appartiene il Regno di Dio ». Ovunque si scorge un carattere di bontà che alletta e che ispira la confidenza, ma questa dolcezza non l' impediva dal riprendere con forza i peccatori induriti, e principalmente i Farisei, ai quali altamente rimproverava il loro orgoglio e la loro ipocrisìa. G. C. ha mostrato una pazienza invincibile in ogni sorta di mali: seguitelo, o mio caro Teofilo, dalla stalla ove egli è nato fino al calvario ove è morto, dal presepio fino alla Croce, dovunque lo troverete nel dolore, ne' travagli, nelle sofferenze. Egli

ha sofferto la fame, la sete, la fatica dei viaggi e tutti gl'incomodi della povertà. Non ha voluto posseder cosa alcuna sulla terra, non aveva parimente ove riposare il suo capo, viveva di quel che gli somministravano volontariamente coloro ai quali annunziava la parola di Dio; egli sopportava senza lagnarsi gl'imbarazzi della folla che lo pressava, l'importunità dei malati da cui era continuamente angustiato. Gli si dicevano delle ingiurie, era oltraggiato e giammai ei pensò a vendicarsi. Soprattutto nelle differenti circostanze di sua Passione, egli ha fatto vedere una pazienza veramente divina. Voi sapete quai dolori ha tollerato e qual supplizio ha sofferto: non escì mai dalla sua bocca alcun lamento, alcun rimprovero, alcuna minaccia: affisso alla croce, pregava per i suoi carnefici. Osservate, o mio caro Teofilo, che egli poteva assicurarsi da tutti questi tormenti. Con una sola parola rovesciò quelli che eran venuti per arrestarlo: ei dunque non sofferse una morte così crudele se non perchè ei lo volle. Tutta la vita di G. C. è stato un esercizio continuo della più profonda umiltà: volle nascere da una madre povera, passò trent'anni nell'oscurità, e quando egli si è fatto conoscere, ciò è stato di una maniera sì lontana dalla grandezza e dalla pompa del mondo, da non potere ispirarne il desiderio e l'amore a veruno. Egli non cercò giammai la sua propria gloria, e proibiva di pubblicare i suoi stessi miracoli. Il Popolo che avea miracolosamente pasciuto, volendolo prendere per

farlo Re, fuggì solo sopra una montagna onde sottrarsi a questo pietoso impegno. In esso il distacco dalle ricchezze giungeva fino ad amar la povertà; il distacco dagli onori giungeva perfino ad andare in traccia delle umiliazioni di peccato! ». Con ragione egli loro rimproverava di non arrendersi alle verità che ad essi annunziava, perchè una santità così perfetta provava esser egli l'Inviato di Dio: è questo il carattere di coloro che Dio scelse per annunziare agli uomini la sua parola; i loro costumi puri ed illibati e le loro virtù inaccessibili alle umane passioni, formano una prova completa in lor favore. Gli spiriti buoni e retti non potrebbero sottrarvisi: eglino riconoscono la voce di Dio, quando l'intendono nella bocca della virtù.

Voi siete, o mio Salvatore, il modello di ogni santità; voi ci avete dato l'esempio di tutte le virtù, e per esser perfetto non bisogna che studiarvi ed imitarvi. Tutta la vostra vita è stata un'istruzione continua per la regola dei vostri costumi, e non si pecca se non in quanto che ci si allontana dalla vostra condotta e dai vostri esempj. Essendo ricco voi vi siete reso povero per inspirarci il disprezzo delle ricchezze della terra; essendo nella gloria di vostro Padre, voi vi siete umiliato per guarire il nostro orgoglio. Essendo sovranamente felice, voi vi siete assoggettato ai patimenti per distaccarci dai piaceri della terra: voi avete voluto, o mio Dio, che noi fossimo vostri imitatori; e l'ave-

te detto voi stesso: » Io vi ho dato l'esem-
» pio, affinchè pensando a ciò che ho fatto,
» voi facciate altrettanto ». Voi non destinate un posto nel vostro regno celeste che a quelli che saranno stati simili a voi sulla terra. Noi dobbiamo adunque a vostro esempio, dispregiar la gloria del mondo, le ricchezze e i piaceri. Poneteci, o Signore, per la vostra grazia nelle medesime disposizioni e nei medesimi sentimenti in cui voi siete stato. Fate che noi giudichiam delle cose come voi ne giudicaste, che noi non amiamo, che non stimiamo e non desideriamo se non ciò che voi stesso avete amato, stimato e desiderato, e che facendo professione di esser vostri discepoli, noi lo siamo in effetto per l'imitazione delle vostre virtù.

Pratica. Unir tutte le nostre azioni a quelle di G. C.

LETTURA XXI.

G. C. ha sofferto sotto Ponzio Pilato ed è stato crocifisso.

Pilatus tradidit Jesum flagellis caesum ut crucifigeretur.

Pilato avendo fatto flagellare Gesù, lo fece di poi crocifiggere. (Marco XV.)

La divina santità che risplendeva in G. C., la purità della sua dottrina, lo strepito dei

suoi miracoli, invece di addolcire e di guadagnare i Farisei e i Principali fra i Giudei, non fecero che accender la loro invidia e ispirar loro il disegno crudele di metterlo a morte: essi corruppero Giuda uno dei suoi discepoli, che loro consegnò il suo maestro per trenta danari. Voi avete letto, o mio caro Teofilo, la storia della passione di G C.; ma è a proposito il rammentarvene le principali circostanze onde eccitare la vostra pietà. N. Signore è stato caricato di obbrobrj, oppresso da ingiurie e da maledizioni. Gli è stato sputato in viso, è stato schiaffeggiato, gli è stato preferito un ladro insigne. Egli è stato condannato a una flagellazione crudele e dopo essere stato straziato dai colpi, è stato rilasciato ai soldati che gli misero sulla testa una corona di spine e gli fecero mille oltraggi. Il popolo a cui non avea fatto che del bene, dimandò la sua morte a grandi grida, quantunque il Giudice sebben Pagano lo dichiarasse innocente. Finalmente egli è stato affisso a una Croce fra due scellerati. Questo era il più ignominioso supplizio che allor fosse in uso: non vi condannavano che gli schiavi e quelli che avean commesso i più grandi delitti. Non credete, o mio caro Teofilo, che sia per debolezza e per impotenza che G. C ha sofferto tante indegnità e tanti tormenti. Volontarissima è stata la sua morte e liberissima; egli stesso avea predetto molte volte il luogo e il tempo e il genere del suo supplizio. Egli è stato avanti

i suoi nemici e si è consegnato da per se stesso nelle loro mani. Nell' apparente debolezza della sua morte egli ha fatto vedere dei tratti luminosi di sua Divinità, ha mostrato di essere il padrone assoluto della sua vita e il sovrano di tutta la Natura. Egli è morto gettando un gran grido, ed alla sua morte il sole si oscurò, tremò la terra, dense tenebre cuopriron l' Universo, si spezzò il velo del Tempio, si aprirono le tombe, risorsero i morti. Quelli che erano presenti ritornarono a Gerusalemme pieni di spavento percuotendosi il petto e ad alta voce dicendo: *Esso era veramente il figlio di Dio*. Gesù Cristo non ha dunque sofferto la morte che per un moto libero della sua volontà, o per l' eccesso del suo amore per gli uomini. Questo è ciò che deve muoverci d' avvantaggio quando pensiamo ai suoi patimenti. G. C. non è morto se non perchè ci ha amato: egli ha voluto caricarsi dei nostri peccati e portar la pena che noi meritavamo: l' innocente si è posto in luogo dei colpevoli per ricevere tutti i colpi che dovean cadere su di essi affinchè eglino fossero rispiarmiati. Noi eravamo traviati e Dio s' è caricato dell' iniquità di tutti; dunque per tutti gli uomini morì Gesù Cristo, e non havvi alcuno che dir non possa con S. Paolo: » G. C. mi ha amato e si è consegnato egli stesso per me ». Sì, mio caro Teofilo, voi dovete dire a voi stesso; sono i miei peccati che han fatto morire il mio Dio. Egli pensava a me; egli vedeva le colpe che

io dovea commettere un giorno; egli ha sofferto per espiarle. Più io commetto dei peccati, più contribuisco alle sue sofferenze e alla sua morte. Sentite voi qual orrore dovete averne? comprendete voi quanto dovete a G. C. e qual riconoscenza egli esige da voi? Voi li dovete tanto più di amore, di rispetto e di adorazione, quante maggiori indegnità egli soffrì per salvarvi: se voi foste stato salvato da un incendio e tratto di mezzo alle fiamme per la carità coraggiosa di un amico che si fosse esposto al pericolo per liberarvene, con quali trasporti non gli manifestereste i sentimenti di vostra gratitudine? non vi prosternereste voi ai piedi di questo amico generoso e magnanimo? non gli giurereste voi di conservare per tutto il tempo della vostra vita la rimembranza di un tal benefizio? Voi dovete infinitamente più a G. C. o mio caro Teofilo, che non dovreste a colui, che vi avesse liberato da un incendio. I mali da cui voi sareste stato sottratto per mezzo di questo amico non son niente in confronto de' tormenti dell'Inferno, e quest' amico non sarebbe che un uomo: G. C. è vostro Dio, e un Dio che voi avevate offeso: quest'uomo non avrebbe fatto che esporre la sua vita e G. C. ha sacrificato la sua per salvarvi. Egli ha versato per voi il suo sangue e l'ha versato fino all'ultima goccia; egli l'ha versato nei più crudeli dolori e nelle ultime ignominie. Con quale amore dovete voi adunque corrispondere alla carità del vostro Dio, a una carità sì eccessiva e sì toccante!

A qual prezzo mi avete voi riscattato, o mio Salvatore! quanto vi costò cara la mia salvezza! Io vi vedo caricato di obbrobrj, coperto di piaghe e di sangue, coronato di spine, agonizzante nei piu spietati dolori. Non era egli bastante d' esservi fatto uomo per noi? era egli d' uopo tollerar tanti oltraggi e soffrir tanti tormenti? Voi voleste insegnarci ciò che è il peccato e farci giudicare della grandezza del male, dalla forza del rimedio che ci avete applicato. Come posso io commetterlo tanto facilmente! Sono adunque ben cieco ed insensato quando mi vi abbandono. Come! il peccato vi ha dato la morte, ed io oso commetterlo! Ah! Signore questo pensiero non si cancellerà più dal mio spirito. In tutte le mie tentazioni io rimirerò la Croce dove voi siete stato affisso per espiarlo. Io penserò a delinear sul mio cuore questo sacro segno per fortificarmi contro gli assalti che mi danno le mie passioni. Per l' eccesso delle vostre sofferenze voi avete voluto ancora, o mio Dio, farmi conoscere l' eccesso del vostro amore: quest' amore giunge fino a nascer per noi in una stalla, a vivere per noi nella povertà e a morir sulla Croce per noi. Che potevate voi fare di più per manifestarci il vostro amore? potrò io essere insensibile a una bontà così toccante? Ahimè! Signore, qualunque cosa io faccia, il mio amore per voi sarà sempre infinitamente minore di quello che voi mi dimostraste. Quando io sacrificassi la mia vita per voi, non farei ancora abba-

stanza: ma voi non mi domandate questo sacrifizio. Tutto quel che esigete da me, si è che io viva per voi, perchè voi moriste per me. Sarò io tanto ingrato da negarvi questo debole contrassegno di mia riconoscenza? No mio Dio: è vostra la mia vita, ed io la consacro ad amarvi ed a servirvi.

Pratica. Rammentarsi che peccando si crocifigge di nuovo G. C.

LETTURA XXII.

G. Cristo è morto, è stato sepolto è disceso all' Inferno.

Cristus mortuus est pro peccatis nostris et sepultus est. descendit primum in inferiores partes terrae.

G. Cristo è morto per i nostri peccati, fu sepolto... e discese immantinente nei luoghi inferiori della terra. (Cor. XV. Ef. IV.)

Nostro Signore dopo aver sofferto estremi dolori sulla Croce in cui rimase affisso per tre ore, morì l'istesso giorno nel quale s'immolava l'agnello pasquale, il sacrifizio di cui era la figura della sua morte. Un soldato per assicurarsi della sua morte medesima, gli trafisse il costato destro con una lancia e dalla ferita ne scaturì del sangue e dell'acqua. Voi comprendete agevolmente, o mio caro Teofilo, il senso di queste parole: » *G. C. è*

morto. Esse significano che la sua anima è stata separata dal suo corpo, ma è d'uopo osservare che la sua divinità non è stata separata nè dall'anima nè dal corpo. Essa è stata sempre unita all'uno e all'altra in guisa tale che il corpo di N. Signore anche nella tomba era il corpo del figlio di Dio e la sua anima in questo stato di separazione era parimente l'anima del figlio di Dio. G. C. morendo cessò di essere un uomo vivo, ma non cessò mai un momento di essere il figlio di Dio. È il figlio di Dio quegli che è stato sepolto nel suo corpo, è il figlio dell'uomo quegli che per la sua anima è disceso all'Inferno e per tutto egli è degno delle nostre adorazioni. Voi comprendete assai chiaramente ciò che significan queste parole: *G. C. è stato sepolto.* Voi vedeste nel Vangelo che Giuseppe di Arimatea andò a trovar Pilato e gli domandò il corpo di G. C. affine di dargli onorevole sepoltura e che avendone ottenuta la permissione, levò dalla croce il corpo che imbalsamò con dei preziosi profumi e lo mise in un nuovo sepolcro che egli avea scolpito nel masso. È di mestieri osservare che il corpo di N. Signore quantunque posto nella tomba, non è stato sottoposto alla corruzione, e David l'avea predetto in questi termini. » Tu non permetterai che il tuo santo provi la corruzione e la tomba ». Le parole che seguono nel simbolo han bisogno di essere spiegate: *discese all'Inferno*. Che intender si deve per Inferno? Questa parola è adoprata

nella santa Scrittura per designare differenti luoghi: il primo è il luogo in cui i demonj e riprovati soffrono e soffriranno eternamente: qui non è scesa l'anima di G. C. Neppure in Purgatorio in cui le anime dei giusti che hanno ancora da espiar qualche colpa terminano di purificarsi; ma havvi un terzo luogo in cui riposavano avanti la venuta di G. C. l'anime dei Patriarchi e dei Santi, che eran morti fin dal cominciamento del mondo. Queste anime sante amavano e glorificavano Iddio nell'espettativa del divino Liberatore: ma non erano ammesse in Cielo perchè loro era stato chiuso l'ingresso dal peccato dei nostri progenitori, e perchè non dovea loro essere aperto che per la morte e per l'Ascensione di G. C.: in questo luogo Nostro Signore ascese per ritirarne quelle anime sante, e per menarle seco trionfanti nel Cielo. Facciamo ora alcune riflessioni, o mio caro Teofilo, sul mistero della sepoltura di nostro Signore, e tragghiamone alcune istruzioni proprie a nutrire la nostra pietà. Coloro che aveano sepolto il suo corpo, aveano rovesciato una grossa pietra all'ingresso del sepolcro. I Giudei dal loro canto aveano sigillata la pietra, e posto vi aveano una guardia di soldati, temendo, dicevan eglino, che i suoi discepoli venissero a levar il suo corpo e pubblicassero in seguito che il loro maestro era risorto, come l'avea egli promesso. In tal guisa la Provvidenza divina disponeva le cose per render la morte e la Resurrezione di G. C. più

certe e più autentiche, per le precauzioni medesime che presero i suoi nemici onde impedir ogni frode. Dio fa servire all' esecuzione dei suoi disegni gli ostacoli medesimi che a lui oppongono gli uomini. La sepoltura era necessaria per provare la verità della sua morte. Se Nostro Signore fosse resuscitato subito, o poco tempo dopo di essere spirato, i suoi nemici non avrebber mancato di dire che egli non era morto. Se i Giudei non avesser fatto custodire con tanta premura il sepolcro ove il corpo di G. C. era stato deposto eglino avrebbero potuto dire che i suoi discepoli l'avean portato via; ma la sua dimora per tre giorni in un sepolcro chiuso, sigillato e ben custodito, prova che egli era veramente morto e serve a stabilir la fede della sua Resurrezione; laonde essendo una volta certa e indubitabile la sua morte, la testimonianza che gli Apostoli han reso in seguito a favore della sua Risurrezione, questa testimonianza io dico, confermata dai loro miracoli non permetteva più di dubitare che egli non fosse risuscitato; così è stata terminata l'opera della nostra redenzione. G. C. si è sottomesso alla morte e per la sua morte egli ha santificato la nostra: egli ci ha meritato la grazia di far di questa pena del peccato un sacrifizio volontario e graditissimo a Dio. G. C. si è sottomesso all' umiliazione della sepoltura, affin di togliere a questo stato ciò che egli ha di tristo e di aspro alla natura, e affine di riempirci della consolante speranza della

Resurrezione futura del nostro corpo. La vista del nostro capo racchiuso nella tomba, da cui deve escir pien di vita, ci assicura il compimento di ciò che l'Apostolo ci promette per noi medesimi in questi termini: » Il corpo come un seme è messo in terra in uno stato di corruzione, e risorgerà incorruttibile. Egli è messo in terra tutto deforme, e risorgerà glorioso, è messo in terra come un corpo tutto animale e risorgerà come un corpo spirituale ».

Voi vi siete assoggettato, o mio Dio a tutte le pene del peccato, e assoggettandovi ad esse, ce n'avete addolcito l'amarezza e ci avete procurato i più gran beni. Per la vostra morte ci avete ristabilito nel diritto dell'immortalità, la vostra morte ha cangiato la natura della nostra; questa non era che una pena dovuta alla nostra disobbedienza, ma ora unita alla vostra, essa divieneil sacrifizio il più grande, il più gradevole che far si possa alla Divinità. La morte non è più che il passaggio da una vita penosa e ripiena di miserie ad una vita felice, da una vita temporale a una vita eterna. Se la morte ha dei dolori, ci fortifica il vostro esempio e c'insegna ad abbassar la fronte con sommissione ed a spirar con confidenza. Se la tomba c'ispira ancor dell'orrore, il pensiero che voi vi siete disceso ed escito glorioso ci rassicura. Se ci sembrasse di entrare in un tenebroso sentiero e di giungere in una sconosciuta contrada, noi sappiamo che vi siete entrato voi stesso, che voi sarete la nostra guida, il nostro sostegno e la

nostra ricompensa. Fate, o mio Dio, che morendo io abbia più amore che timore, e che avendo per voi i sentimenti di un figlio, io vi possa dir con fiducia. » Mio Padre nelle vostre mani raccomando l'anima mia. »

Pratica Unir la propria morte a quella di nostro Signore.

LETTURA XXIII.

Giesù Cristo è resucitato il terzo giorno.

Jesum Deus suscitavit a mortuis tertia die, qui visus est per multos dies his qui usque nunc sunt testes ejus ad plebem.

Dio ha risuscitato Gesù il terzo giorno, ed è stato per molti giorni veduto da quelli che rendongli testimonianza fino ad ora davanti al Popolo.
(Att. XIII.)

Gesù Cristo non è restato che tre giorni nella tomba. Egli è risorto il terzo giorno, cioè a dire, ha riunito la sua anima al suo corpo ed è uscito glorioso dal sepolcro come ei medesimo l'avea predetto più volte. » È duopo, avea egli detto, che il Figlio dell'uomo sia consegnato ai Gentili, che sia crocifisso e che resusciti il terzo giorno ». E altrove: » Come il Profeta Giona è stato tre giorni e tre notti nel ventre di un pesce, parimente il figlio

dell' uomo starà tre giorni e tre notti nel seno della terra e risorgerà il terzo giorno. » Gli Apostoli avean veduto nei suoi patimenti e nella sua morte, la prima parte di questa predizione compita, essi doveano attendere con confidenza il compimento della seconda: frattanto abbattuti dall' ignominia della sua morte, non erano disposti a credere la sua Resurrezione. » Noi speravamo, dicevan essi, che sarebbe egli quel desso che riscatterebbe Israello, e tuttavia ecco di già il terzo giorno ch' egli è morto ». Eglino rigettarono tutte l' assicurazioni che ricevevano della sua Resurrezione. Tutto ciò che loro riferivasi, loro un sogno pareva e non lo credono. All' occasione ancora che apparve lor Gesù Cristo, eglino lo presero da prima per un fantasma e non si arresero che dopo essere stati costretti dall' evidenza dei fatti a riconoscerne la verità; essi non credettero che dopo aver veduto con i loro occhi e toccato colle loro mani. Dio ha permesso che essi fossero titubanti, che tardi fossero a credere, affinchè convinti dalle prove le più certe essi possano in seguito convincer l' Universo, ed affinchè la loro incredulità servisse a stabilir la nostra fede. Come la Resurrezione di G. C. è il fondamento della Religione Cristiana, Dio ha voluto che immobile fosse questo fondamento e non ha omesso alcuna cosa per dileguar tutti i dubbj e permetter questa verità in un tal grado di certezza da non poter esser contrastata che dalla mala fede e da un volontario acceċcamento. » G. C., dice S. Luca,

mostrossi sovente ai suoi Apostoli, dopo la sua passione e loro fece vedere per mezzo di molte prove che egli era vivo, loro apparendo per quaranta giorni e parlando loro del Regno di Dio. Egli apparve da prima alle sante donne che eran venute al Sepolcro per imbalsamare il suo corpo: mostrossi successivamente a S. Pietro capo degli Apostoli, quindi ai due discepoli che andavano ad Emmaus, ai quali spiegò le scritture. Apparve agli Apostoli radunati, a cui mostrò le sue piaghe e con cui mangiò: come S. Tommaso era allora assente, e perchè non avendo veduto Gesù Cristo ostinavasi a non credere la sua Resurrezione, G. C. mostrossi una seconda volta agli Apostoli ragunati quando eravi S. Tommaso, a cui fece mettere il dito nelle piaghe delle sue mani e dei suoi piedi, e immerger la mano nell'apertura del suo costato per vincere la sua incredulità. Questo Apostolo non può allora resistere alla forza della verità e grida con trasporto; *mio Signore, mio Dio*! Gesù Cristo apparve a sette dei suoi discepoli sul lago di Tiberiade, quando essi erano occupati alla pesca, e fece far loro una pesca miracolosa, mangiando con essi. Dopo aver mangiato volle da S. Pietro una triplice testimonianza del suo amore per lui, affinchè egli riparasse il fallo che avea commesso negandolo per ben tre volte; gli confidò in seguito il governo della sua Chiesa e gli predisse il genere di martirio che soffrirebbe. Egli ordinò ai suoi discepoli di andare in Galilea, e indicò egli stesso la montagna in cui voleva

loro mostrarsi in tutto il suo splendore. I suoi discepoli si recarono su questo monte in numero di cinquecento, ed egli vi si manifestò ai loro occhi. Egli apparve a S. Giacomo che fu il primo Vescovo di Gerusalemme, e finalmente dopo aver passato quaranta giorni a consolare ed a istruire i suoi Apostoli, a consolidar la lor fede e a gettare i fondamenti della sua Chiesa, essendo giunto il momento per lui di abbandonar la terra, condusse i suoi discepoli sul monte degli ulivi, loro annunziò ancora le più sublimi verità, vi unì le più consolanti promesse, alzò le mani, li benedisse e benedicendoli separossi da essi e salì in Cielo alla loro presenza. Si riunisca tutto ciò che narrano i Vangeli delle diverse apparizioni di G. C. risorto, e non si potrà trovare ostacolo in riconoscere che esse dovettero operare nello spirito dei discepoli un convincimento esclusivo di tutti i dubbj. Non erano nè rare nè rapide queste apparizioni. In quaranta giorni essi le videro più volte, mangiarono e si trattenner con lui, ascoltando le istruzioni che ei lor faceva intorno al Regno di Dio, cioè a dir alla sua Chiesa, e proponendogli le loro quistioni ed ascoltando le sue risposte. Essi ebbero tutto il tempo e tutti i mezzi di assicurarsi della verità e la loro persuasione non fu niente meno che una credulità indiscreta e temeraria. Essi cominciarono dal non credere per dubitare, e non cedettero che alla forza vittoriosa delle prove e all'evidenza dei fatti. Questi fatti tanto marcati e sensibili erano di tal natura da non

dar luogo ad alcuna illusione e ad alcuna sorpresa, soprattutto a riguardo di un sì gran numero di testimoni, essi temono tosto che questo non sia che un fantasma. » Toccate, loro disse G. C., osservate, assicuratevi: un fantasma non ha nè carne nè ossa, ed ossa e carne voi in me rimirate ». Essi vedono; toccano, si assicurano e convinti i primi della sua Resurrezione, gli rendono testimonianza in tutto l'Universo. Dovunque predicano Gesù Cristo risorto, dovunque trovano delle innumerevoli contradizioni, e malgrado queste contradizioni è riconosciuta duvunque questa verità.

Voi avete dato ai vostri Apostoli, o mio Dio, delle prove sì chiare e convincenti della vostra Resurrezione, che non può loro rimanere alcun dubbio. Voi loro appariste in più tempi per lo spazio di quaranta giorni, trattenendovi con essi; rispondendo alle loro quistioni e loro insegnando il vero senso delle Scritture. Voi loro mostraste le cicatrici de' vostri piedi e delle vostre mani, ed essi le toccarono e posero la mano nella piaga del vostro costato: voi mangiaste in loro presenza, voi gl'istruiste di ciò che voi andavate a far per essi in tutto l'universo. Voi siete dunque veramente risorto, e la vostra Resurrezione è divenuta la base immobile della Religione che stabiliste. La vostra Resurrezione da voi stesso predetta e avvenuta all'epoca prefissa, prova incontrastabilmente la verità di tutte le vostre parole. Poichè voi siete risorto, voi siete veramente tutto ciò che avete detto di essere, figlio di Dio

e figlio dell'uomo; poichè voi siete risorto, tutto ciò che insegnaste è vero, e la Religione che stabiliste è divina. Credendo la vostra Resurrezione, io credo per una necessaria conseguenza tutte le verità della Religione Cristiana senza eccettuarne veruna. Mio Dio confermate la mia fede, rendetela immobile come le prove sulle quali è dessa appoggiata, e fate che niuna cosa possa indebolirla giammai.

Pratica. Benedire Dio di aver reso sì certa la Religione Cristiana.

LETTURA XXIV.

Continuazione delle riflessioni sulla Resurrezione di G. C.

Jesus praebuit se ipsum vivum post Passionem suam in multis argumentis per dies quadraginta apparens eis.

G. C. mostrossi dopo la sua Passione, fece vedere per mezzo di molte prove che egli era vivo, apparendo per quaranta giorni.

(*Att.* 1.)

Io vi esposi, o mio caro Teofilo, le prove della Resurrezione di G. C., ma egli è opportuno il fare anche insieme alcune riflessioni sulla forza di queste prove. Voi, meglio sperimenterete la necessità di arrendersi alla testimonianza degli Apostoli. Non si può sup-

porre che sieno stati ingannati, perchè bisognerebbe dire che tutti i discepoli insieme si sono immaginati di veder G. C., sentirlo, toccarlo, mangiare e trattenersi con lui, e ciò per quaranta giorni; che eglino si sono immaginati apprender dalla sua bocca molte cose nuove ed importanti sulla predicazion del Vangelo, sullo stabilimento e il governo delle Chiese, sull'amministrazione dei Sacramenti, quando che essi non vedevano e non intendevano cosa alcuna. Scorgesi quale assurdo vi sarebbe in una tal supposizione. Si può certamente ingannarsi sopra un'opinione, ma ingannarsi sopra un fatto marcato e sensibile, ma immaginarsi di vedere per quaranta giorni ciò che non vedesi, immaginarsi di sentire ciò che non si sente, toccare un uomo che non si tocca, mangiar con lui quando non vi si mangia, questo è quel che non potrebbe supporsi sul serio, soprattutto, quando non è solamente una persona, ma più di cinquecento persone che sarebbero in questo inganno in un sì lungo spazio di tempo. Egli è dunque impossibile che i discepoli di G. C. siano stati ingannati sul fatto della Resurrezione. Non può supporsi che eglino abbian voluto ingannarci, che abbiano pubblicato questa Resurrezione senza esserne essi medesimi persuasi. In mezzo di Gerusalemme, annunzian essi la Resurrezione di Cristo, il cinquantesimo giorno dopo la sua morte in un tempo in cui stato sarebbe facile di convincerli di falsità, davanti al supremo consi-

glio della nazione, davanti ai Principi dei Sacerdoti, che perciò trovavansi colpevoli del più enorme delitto, di un Deicidio che essi pubblicano arditamente. Se non avesser creduto che G. C. fosse veramente risorto, si sarebbero eglino esposti in pieno giorno? avrebber eglino così dispregiate le minaccie dei capi della nazione resi furiosi da questa Resurrezione? S. Pietro è stato fino a quattro volte caricato di catene: esso che avea tremato alla voce di una fantesca avrebbe forse avuto il coraggio di predicar G. C. risorto nella più imponente assemblea della nazione, se non fosse stato persuaso di questa Resurrezione? Lungi dall'essere stati convinti di falsità, alla prima predica di S. Pietro tremila persone si convertirono, e cinquemila alla seconda. I testimoni oculari della Resurrezione erano più di cinquecento e tra questi cinquecento testimoni niuno si è smentito: tutti dal primo fino all'ultimo presisterono fino alla fine, senza che nè il timore dei supplizj nè l' aspetto della morte abbia potuto giammai farli cambiare di sentimento. Quasi tutti han sofferto la morte e, una morte crudele, per render testimonianza alla verità di questo fatto. Essi non avevano frattanto alcuno umano interesse a pubblicarlo, non vi era da guadagnar niente per essi in questa vita, anzi tutto potevan perdere; rinunziavano a tutto, tutto sacrificavano, dedicavansi ai travagli, alle ignominie, ai tormenti e alla morte. Voi sapete, o mio caro Teofilo, quali

persecuzioni dovetterro sostenere gli Apostoli e gli altri discepoli. Queste persecuzioni durarono fino alla lor morte che è stata per la maggior parte violenta e crudele. Ora è assurdo il supporre che cinquecento persone abbian cospirato contro la lor coscienza e a scapito della lor quiete, della lor libertà e della loro vita per far credere all'universo un fatto inaudito di cui eglino avean conosciuto la falsità. Se eglino non credevano che G. C. fosse risorto, doveano riguardarlo come un uomo che li avea sedotti e in questa supposizione non avrebbero sacrificato la loro vita per lui, perchè niuno fassi scannare per un impostore conosciuto per tale. La testimonianza degli Apostoli è dunque una testimonianza incontrastabile. Si senza dubbio: non è possibile rigettare dei testimoni oculari che salgono con una costanza ferma ed immobile su i palchi, e che lasciansi scannare gridando » Quel che annunziamo, noi stessi l'abbiam veduto con gli occhi propri e inteso con le nostre orecchie e l'abbiam toccato con mano ». Di più gli Apostoli per confermare la verità della loro testimonianza han fatto i più strepitosi miracoli. S. Pietro guarisce in uno istante un uomo di quaranta anni paralitico fin dal suo nascere, conosciuto da tutta la città e in nome di G. C. risorto egli fa questo miracolo nel Tempio alla vista di una folla di testimoni. Schieransi nelle contrade per cui deve passare degl'infermi di ogni specie, e l'ombra sola dell'Apostolo rende a tutti

loro la sanità. G. C. è dunque risorto, poichè la sola invocazion del suo nome opera sì grandi meraviglie. Concludete con me, o mio caro Teofilo, che non havvi niente di più indubitabile della Resurrezione di nostro Signore.

Sì, mio Dio, voi siete realmente risorto: più di cinquecento testimoni oculari hanno attestato questo fatto e ne hanno sigillata la testimonianza col loro sangue. Non vi era che la forza della verità e quella della vostra grazia che potesse loro far pubblicare con tanta costanza un fatto che dovea comparir sì incredibile. Deboli e timidi nella vostra vita vedonsi pieni di coraggio nel tempo in cui se voi non foste risuscitato non avreste potuto sostenerli. L'incredulità dei Giudei lungi dal rovesciar la mia fede, non serve che a confermarla. Il loro accecamento era stato predetto dai Profeti. Voi stesso, o Signore, predicando la vostra Resurrezione avevate predetto l'induramento di questa incredula nazione, la sua rovina e la sua dispersione tal quale noi la vediamo. Questo Popolo errante e proscritto in tutti i luoghi, porta suo malgrado una testimonianza manifesta della vostra Resurrezione. Come son fedeli i vostri oracoli, o mio Dio, come son certi, come degni di fede! Le cose che ci proponete a credere sono certamente misteri, ma questi misteri son sì indubitabili, sono appoggiati su tante prove così marcate e sensibili, che follia sarebbe il non arrendervisi, l'incredulità

non essendo meno contraria alla ragione che alla fede.

Pratica. Pianger l'accecamento di quelli che chiudon gli occhi a una luce sì grande.

LETTURA XXV.

G. C. salì al Cielo e siede alla destra di Dio Padre.

Videntibus illis elevatus est et nubes suscepit eum ab oculis eorum . . . qui est in dextera Dei.

Eglino lo videro alzarsi e una nube l'involò ai loro occhi . . egli è alla destra di Dio.
(Att. 1. Petr. III.)

Nostro Signore quaranta giorni dopo la sua Resurrezione radunò i suoi discepoli sul monte degli Olivi, e colà, alzate al Cielo le mani, li benedisse e si divise da essi. Eglino lo videro alzarsi, e una nube l'involò ai loro occhi. Egli fu in tal guisa elevato nel Cielo ove è assiso alla destra di Dio suo Padre. Quando voi sentite dire che G. C. è assiso alla destra di Dio, non vi immaginate, o mio caro Teofilo, che Dio abbia un corpo: non bisogna intender queste parole alla lettera ed è questa una sensibile immagine presa dalle cose umane. Sotto questa immagine lo Spirito Santo vuol farci intendere che l'umanità santa

di G. C. è elevata nel cielo al più sublime grado di gloria e di potenza, e che egli vi riposa dopo i suoi travagli, come nel Trono eterno del suo Impero. Quando un Re associa al Regno il suo figlio, fallo veder sopra un trono accanto a se per indicare che egli vuole che si riguardi come suo eguale, e che tutti gli ordini dello Stato gli rendano il rispetto e l'obbedienza, come a lui stesso. Ora la Scrittura rappresenta Dio assiso sopra un Trono come Re del Cielo e della Terra: così quando si dice che G. C. è assiso alla destra di Dio suo Padre, voi dovete comprendere, che essendo come Dio eguale a suo Padre, egli è come uomo, per la grandezza della sua gloria e della sua potenza al di sopra di tutte le creature, perchè la sua umanità santa ha il glorioso vantaggio di essere unita alla persona del Verbo. Nostro Signore nella sua gloria è occupato di noi, è attento a tutti i nostri bisogni, esercita anche nel Cielo l'uffizio di Mediatore, presenta a suo padre le cicatrici delle piaghe che ha ricevuto nella sua passione per implorare la sua misericordia in favore degli uomini. Egli è nostro Avvocato e nostro difensore. » Se avviene che qualcheduno pecchi, dice S. Giovanni, noi abbiamo per avvocato presso del Padre G. C. che è giusto ». I nostri peccati ci accusano davanti a Dio, ma G. C. ci difende e la voce del suo sangue è più potente per ottener misericordia che quella dei nostri delitti per attirare sopra di noi i gastighi della divina giustizia. G. C. è nel Cielo nostro Re e

nostro Signore: egli ha sopra di noi un sovrano impero non solo perchè ci ha creato e perchè ci conserva, ma anche perchè ci ha riscattato. Noi siamo dunque a G. C. come sua eredità e sua conquista, che ci ha conquistato col prezzo del suo sangue: dal che conchiude l'Apostolo che niuno vive e muore pe se stesso ma che vivendo e morendo siam sempre del Signore. G. C. è nostro Pontefice. Egli ha esercitato la funzione di Pontefice sulla Croce, offrendosi egli stesso a suo Padre come una vittima di propiziazione per i nostri peccati: egli l'esercita anche nel Cielo, ove essendo assiso alla destra di suo Padre, presentasi per noi davanti ad esso, e come egli possiede un sacerdozio eterno, può sempre salvar quelli che per sua mediazione si avvicinano a Dio. Avendo dunque per Pontefice G. C. figlio di Dio che è salito al più alto dei Cieli, andiamo a presentarci con confidenza davanti al suo Trono, affine di ricevervi misericordia e di trovarvi il soccorso della sua grazia in tutti i nostri bisogni; perchè il Pontefice che abbiamo non è tale da non poter compatire le nostre debolezze, poichè egli è stato posto alla prova come noi per tutte le sorte di tribolazioni, quantunque egli fosse senza peccato. Finalmente G. C. nel Cielo è nostro capo, cioè a dire, che egli è il capo di cui noi siamo le membra. Questo corpo è la Chiesa, e G. C. è alla sua Chiesa ciò che è la testa al corpo: egli le comunica la vita e l'anima del suo spirito; ogni grazia, ogni buon pensiero, ogni santo desiderio, ogni ope-

ra buona, ogni virtù emana da quella pienezza che è in G. C. nostro capo. » Cristo, dice il Concilio di Trento, spande continuamente nei giusti il suo spirito, come il capo nelle membra come la vite nei suoi tralci. Tale è la grandezza e la dignità di un Cristiano, che è membro di un corpo, di cui G. C. medesimo è il capo e che lo Spirito di Dio anima e regge, e diviene così partecipe della divina natura. Voi dovete dunque, o mio caro Teofilo, stare unito strettamente a nostro Signore, e non separarvene giammai per il peccato. Voi dovete amar teneramente nostra madre, la Chiesa, che è come il Corpo di G. C. di cui voi avete la felicità di esser membro.

Voi avete detto, o Signore, prima di salire al Cielo, che andavate a prepararci un posto: noi dunque vi seguiremo dove il primo saliste. Voi siete nostro capo: essendo divenuti vostri membri per il battesimo, noi possiamo sperare di entrare un giorno nel vostro Regno e di aver parte alla vostra gloria. La vostra felicità non è separata dalla nostra e voi stesso lo dichiaraste nella preghiera che faceste prima della vostra Passione: » Mio Padre, diceste, io voglio che dove io sarò, quelli che voi mi daste vi sieno parimente con me ». Traeteci a voi, o mio Dio, e non permettete che ci attacchiamo alla terra che non è che il luogo del nostro esilio. Fate che noi sospiriamo incessantemente verso del Cielo, ove siete asiso alla destra del Padre: insegnateci ad inalzarvi sovente il nostro spirito e ad attaccarvi il no-

stro cuore. Fate che noi ci riguardiamo come tanti stranieri sulla terra, e che il nostro desiderio più ardente sia d'entrare nella nostra vera patria, e di abitare quella santa città dove voi regnerete, e dove noi stessi dobbiamo un giorno regnar con voi. La gloria a cui siete stato inalzato è la ricompensa delle vostre profonde umiliazioni. Noi accettiamo volentieri le pene che vi piacerà di mandarci, affinchè unendole alle vostre partecipiamo alla vostra gloria. E si può ricusar di soffrire qualche pena leggera sulla terra, quando si considera quel peso immenso della gloria che deve esserne il prezzo?

Pratica. Nutrire nel suo cuore il desiderio del Cielo.

LETTURA XXVI.

G. C. verrà a giudicare i vivi ed i morti.

Ipse est qui constitutus est a Deo judex vivorum et mortuorum.

Esso è quegli che è stato stabilito da Dio per esser giudice dei vivi e dei morti.

(Att. 10.)

C'insegna la Fede che Gesù Cristo è il giudice di tutti gli uomini. » Il Padre non giudica alcuno, dice lo stesso nostro Signore. Egli ha

dato al suo figlio il potere di giudicare, affinchè tutti gli uomini onorino il figlio come essi onorano il Padre ». Egli è dunque certo, o mio caro Teofilo, che noi tutti compariremo davanti al Tribunale di G. C., affinchè ciascuno di noi riceva il premio o la pena dovuta alle azioni che avrà fatte mentre era rivestito del suo corpo. Voi sapete esser questo un decreto emanato contro gli uomini tutti, che, cioè devon morire una volta ed essere in seguito giudicati. Vi sono due sorti di giudizio: uno appellasi giudizio particolare, e si esercita sopra ciascuno di noi al momento della nostra morte. Appena la nostr' anima sarà separata dal corpo, Dio le chiederà conto di tutte le nostre azioni, di tutte le nostre parole, e di tutti i nostri pensieri, ciascuno di noi sarà giudicato sul male che avrà fatto, e su tutto il bene che avrà omesso di fare. La sua felice o infelice sorte sarà fissata per l'eternità. Questo giudizio particolare si eseguirà all'istante medesimo sull'anime: quelle che non avranno più niente da espiare, entreranno fin d'allora nel possesso della gloria eterna, e quelle i peccati di cui meriteranno l'inferno, comincieranno a soffrir nei tormenti, attendendo la Resurrezione generale che deve riunir l'anime ai loro corpi, e metter così il colmo alla felicità dei giusti, ed ai supplizj dei malvagi. Allora si farà il giudizio generale in cui sarà confermata e manifestata la sentenza di già pronunziata nel Giudizio particolare. Il Giudizio generale sarà preceduto da segni spaven-

tevoli. Lo stesso nostro Signore ce ne ha delineata la pittura nel Vangelo. Vi saranno delle guerre, delle carestie, delle pestilenze e dei terremuoti. Il Sole e la Luna si oscureranno, caderanno dal cielo le stelle, il mare farà uno spaventevol rumore per l'agitazione dei suoi flutti, e gli uomini inaridiranno per lo spavento nell'espettativa di ciò che deve succedere nell'Universo. Allora in un momento, a un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba, tutti i morti risorgeranno. Il segno del Figlio dell'uomo, cioè a dire una croce luminosa splenderà nell'aria, e G. C. scenderà visibilmente dal cielo con una gran potenza e maestà per rendere a ciascuno giusta le sue operazioni. Egli sarà accompagnato dai suoi angioli che separeranno i buoni dai cattivi. Come questa separazione sarà terribile, o mio caro Teofilo! Qual differenza nella sorte degli uni e degli altri! I giusti saran collocati alla destra del Giudice supremo, e alla sinistra i malvagi. Allora tutte le coscienze saranno manifestate agli occhi dell'Universo, e ciò che havvi al presente di più celato ed occulto sarà palesato ed esposto alla luce. Allora il giusto che si era dispregiato sulla terra comparirà ripieno di buone operazioni ingegnosamente occultate, e il peccatore sarà coperto di onta alla vista dei delitti, che egli avea procurato di nascondere agli uomini. Allora il vizio comparirà com'egli è, con la deformità, cioè, e con le infamie che gli convengono. Ah! mio caro Teofilo, qual gioja non sperimenterà allora un giovine

virtuoso che avrà dispregiato i discorsi dei malvagi e resistito al contagio dei loro cattivi esempj! come sarà ben ricompensato dei combattimenti che avrà dovuto sostenere, dei motteggi che egli avrà sofferto! ma qual disperazione nel cuore di un giovine libertino, vedendo esposti in pieno giorno, ed alla faccia del cielo e della terra i delitti che avea commesso nelle tenebre, vedendo colui che egli avea messo in ridicolo posto nel numero dei Santi, e tra i figli di Dio? Qual orrore non avrà egli pel vizio che ora gli sembra sì dolce e sì giocondo! ma ciò non è ancora se non l'apparecchio e il preludio del giudizio: quale impressione farà dunque sul nostro spirito la sentenza medesima del Giudice Sovrano! Le creature essendo in un profondo silenzio e nell' espettativa del loro eterno destino, il figlio di Dio dirà a coloro che sono alla sua dritta queste consolatrici parole: » Venite, benedetti dal mio Padre, possedete il regno che vi è stato preparato fin dal principio del mondo ». Egli intimerà in seguito ai riprovati questa spaventevole sentenza » Ritiratevi da me, maledetti, andate al fuoco eterno ». Appena sarà pronunziato il decreto, i giusti andranno a regnar con Dio per tutta l'eternità e i malvagi saranno precipitati all' Inferno per ardervi eternamente. Allora i cieli saranno annientati, gli elementi arsi saran disciolti, la terra e tuttociò che contiene sarà consumata dal fuoco. Prevenite, o mio caro Teofilo, questo giudizio terribile, affrettatevi a ritornare in grazia col vo-

stro Dio, profittate dell' avviso che Nostro Signore ci dà nel Vangelo: » Cura abbiate di voi, per paura che i vostri cuori non si affievoliscano, e che quel giorno non sopraggiunga istantaneamente a sorprendervi, perchè esso inviluppera come una rete tutti quelli che abitano sulla faccia della terra. Vegliate dunque, e pregate in ogni tempo onde esser trovati degni di evitare tutti quei mali che accaderanno, e di comparir con fiducia davanti al Figlio dell' uomo ».

Egli è dunque vero, o mio Dio, che voi verrete un giorno in tutto lo splendore della vostra Maestà per giudicar tutti gli uomini, giorno di terrore e di disperazione per i malvagi, giorno di trionfo e di consolazione per i giusti: che sarà egli di me, o mio Dio? esaminando la mia condotta fino al presente, non ho io motivo di temere di esser del numero dei riprovati? come oserò io comparire davanti a voi? Come! quelle azioni che io ho celate con tanto impegno agli occhi degli uomini, saranno rivelate a tutto l' universo, se io non le cancello con una penitenza sincera! Voi mi dimanderete conto di una parola inutile; che sarà dunque di quei malvagi discorsi che feci, o che con piacere ascoltai? Come son terribili i vostri giudizj, o mio Dio, quanto è orribile il cadere nelle mani di un giudice che tutto conosce e cui niuna cosa potrà più muovere! Ah! Signore non entrate col vostro servo in giudizio, non mi giudicate nella vostra collera, e non perdete un' anima per la quale voi siete

morto : il tempo della vostra misericordia non è anche passato, ed io posso ancor disarmare la vostra giustizia; datemi, o mio Dio, la grazia di cancellare i miei peccati con una sincera penitenza, e di non più commetterne in avvenire.

Pratica. Pensar sovente al Giudizio finale.

LETTURA XXVII.

Io credo nello Spirito Santo.

Mittam vobis a Patre spiritum veritatis, qui a Patre procedit.

Io vi spedirò per parte di mio Padre lo spirito di verità che procede dal Padre medesimo
(Giov. 15.)

Non basta, o mio caro Teofilo, il credere al Padre onnipotente che ci ha creati, a G. C. suo unico figlio che ci ha redenti se non crediamo nel medesimo tempo allo Spirito che ci ha santificati. Per questa ragione gli Apostoli dopo averci proposto nel simbolo la potenza del Padre e i misteri del Figlio ci propongono tosto le meraviglie dello Spirito Santo. Non è dunque meno necessario che voi siate bene istruito di ciò che riguarda lo Spirito Santo, che di ciò che riguarda il Padre e il figlio : voi dovete credere fermamente che havvi in Dio

una terza persona che è lo Spirito Santo. Questa terza persona procede dal Padre e dal Figlio, ed ha la medesima natura e la medesima divinità, che hanno le due altre persone. Così lo Spirito Santo è eguale al Padre ed al Figlio, ed è com' essi eterno, onnipotente, infinito, ha le medesime perfezioni, in una parola egli è un istesso Dio con il Padre e col figlio. In suo nome, come in nome del Padre e del Figlio, noi siamo stati battezzati; come egli è lo stesso Dio che il Padre ed il Figlio, noi gli dobbiamo le medesime adorazioni ed i medesimi omaggi. Dal che ne viene che lo Spirito Santo è adorato e glorificato unitamente al Padre ed al Figlio, e che noi terminiamo tutte le nostre preghiere con queste parole: » sia gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo. » Si attribuisce particolarmente allo Spirito Santo la santificazione degli uomini, perchè questo è uno Spirito di amore, e perchè è desso che spande nelle nostr' anime quella carità che le santifica. La carità, dice S. Paolo, è diffusa nei nostri cuori per lo Spirito Santo che ci è stato dato: è dunque il Santo Spirito che ci comunica la vita spirituale; o piuttosto egli è la vita della nostr' anima, come l' anima è la vita del corpo. L' anima non ha vita se non perchè è unita allo Spirito Santo, se non in quantochè esso abita in lei, e le dà vita: l' anima nostra non ha moto verso di Dio che per lo Spirito Santo, e non può far niente nell' ordine della salute, che per la sua ispirazione e pel suo impulso. Questo spirito d' adozione

ci fa figli di Dio ed è il sacro sigillo datoci in pegno della nostra eredità. Egli è appellato nella Scrittura lo *Spirito di verità*, cioè a dire, che egli è la sorgente di ogni verità, e il maestro che insegnala ». Quando sarà venuto lo Spirito di verità, dice nostro Signore, esso v'insegnerà ogni verità ». In effetto discese sugli Apostoli e li riempì all'istante di lumi, e loro comunicò le cognizioni le più sublimi. È desso che parlò per i Profeti e per gli Evangelisti. » Pel moto del Santo Spirito, dice il Principe degli Apostoli, i Santi di Dio parlarono agli uomini ». Noi apprendiamo per questo che i sacri Scrittori non sono stati che gli organi dello Spirito Santo e che tutte le parole della Scrittura son proprie parole di Dio. Con qual rispetto non dobbiamo noi sentirle, e qual delitto sarebbe il profanarle! È desso che ancor c'istruisce e che dissipa colla sua luce le tenebre della nostra ignoranza, che ci mostra la via del Cielo e ci dà la forza di camminarvi. Il vostro spirito, dice il Profeta, mi condurrà nel diritto sentiero, il di cui termine è la salute. Egli ci parla internamente per distornarci dal male, e per ispirarci il bene che dobbiam fare. Mille volte voi comprendeste, o mio caro Teofilo, che non esiste vera felicità che nella virtù; mille volte voi sentiste nascere nel vostro cuore il desiderio di praticarla. Questo lume, questo pio sentimento è la voce di Dio. Dunque noi resistiamo allo Spirito Santo, quando rigettiamo un buon pensiero e una buona

ispirazione. Pensiamo che non siamo figli di Dio quando non ci lasciam guidare dallo Spirito di Dio. Esso è anche appellato nella Scrittura *Spirito consolatore* ». Quando verrà lo Spirito consolatore, renderà testimonianza di me ». Egli ci è dato per consolarci nelle nostre pene, ed oh! quanto questa consolazione è preferibile a tutti i godimenti profani e malvagi. Essa rende dolci e leggere tutte le pene di questa vita, e infonde una pace deliziosa nel cuore. Adorate adunque, o mio caro Teofilo, questo divino Spirito che è la sorgente di ogni grazia e di ogni lume, pregatelo di comunicarsi all'anima vostra, di santificarla e d'infondervi quell' unzione celeste e quella gioja pura che rendon la virtù dolce ed amabile.

Sì, mio Dio, felice e mille volte felice colui che voi animate, che illuminate e che consolate! Il suo intelletto è ripieno di lumi, il suo cuore è arso dal sacro fuoco della carità: egli gusta anche in mezzo alle più grandi afflizioni una pace deliziosa, quella pace di Dio, che sorpassa ogni sentimento e che niuna cosa può a lui rapire. Venite in me, o Santo Spirito, voi che siete il vincolo ineffabile del Padre e del Figlio. Venite, o spirito di verità, illuminate l'anima mia con i vostri lumi divini, dileguatene colla vostra presenza le tenebre, siate la mia guida, dirigete i miei passi e insegnatemi a fare in tutte le cose la vostra santa volontà. Venite, o Spirito di carità, Spirito santificatore, voi che discendeu-

do sugli Apostoli, e parlando per loro bocca, avete rinnovellato la faccia della terra, datemi un cuor nuovo, riscaldatelo del vostro santo amore, consumatene tutte le sordidezze per l'ardore di questa sacra fiamma. Venite, o Spirito consolatore, degnatevi addolcir le mie pene, calmar le mie inquietudini, e ricolmarmi di quella gioja pura che è il godimento anticipato di quella felicità ineffabile che voi mi destinate nel Cielo.

Pratica. Recitare con attenzione la preghiera: *Veni sancte*, avanti il lavoro.

LETTURA XXVIII.

Io credo alla Santa Chiesa. Formazione della Chiesa Cristiana.

Ecclesia aedificabatur, ambulans in timore Domini et consolatione Spiritus Sancti replebatur.

Stabilivasi la Chiesa, camminando nel timor del Signore ed era ripiena della consolazione dello Spirito Santo (Att.)

Gli Apostoli dopo aver ricevuto lo Spirito Santo escirono dalla casa in cui erano tenuti chiusi e annunziarono la Resurrezione di G. C. in mezzo alla Città di Gerusalemme, che essi resero attonita per i miracoli che operarono. Tremila Giudei convertironsi alla prima pre-

dica di S. Pietro e cinquemila alla seconda. Il numero dei Fedeli tutti i giorni aumentava e questi uomini rigenerati dal Battesimo e rinnovellati dallo Spirito Santo offrivano al mondo lo spettacolo della virtù la più pura e la più perfetta. Gli Apostoli predicarono in seguito la parola di Dio collo stesso successo in tutta la Giudea, la Galilea e la Samaria: di là passarono nella Siria e nelle Provincie dell'Asia minore, nella Macedonia e nella Grecia, annunziando dovunque il Vangelo, cioè a dire, la buona nuova della Redenzione degli uomini per Gesù Cristo. S. Pietro portò la fede a Roma che era allora la Capitale del mondo. Da questa moltitudine di popoli sì differenti di genio e di costumi si è formato in pochissimo tempo un Popolo novello, un corpo ed una società di uomini uniti tutti insieme per la professione di una medesima fede, per la partecipazione dei medesimi Sacramenti, per la comunicazione dei medesimi Beni spirituali, avendo tutti un medesimo Capo invisibile che è G. C., ed un medesimo Capo visibile che è il Papa o il Vescovo di Roma. Questo corpo e questa società appellasi la Chiesa Cristiana. Ella stabilissi senza alcun mezzo umano, e malgrado i più grandi ostacoli. I Giudei resistevano pertinacemente al Vangelo, e perseguitavano con furore i discepoli di G. C. Da un altro lato i Pagani si opposero con tutte le loro forze al suo stabilimento. Tutto ciò che vi era di grande e di potente fra essi, dichiarossi tosto nemico di questa Religione; ma malgrado il furor dei

Giudei e l' opposizione degli Imperatori, malgrado la corruzion generale dei Popoli attaccati da lungo tempo ad una Religione tutta sensuale, gli Apostoli stabilirono la Chiesa di G. C. in tutte le contrade dell' Universo, e sigillarono col loro sangue la verità della loro testimonianza. Quelli che scelsero per loro succedere nel ministero Apostolico, imitarono il loro zelo, e trasmisero egualmente ai loro Successori, il deposito della fede, che è così pervenuto di età in età in tutta la sua purezza fino a noi. Fate con me, o mio caro Teofilo, alcune riflessioni su questo stabilimento della Religione, che è evidentemente l'opera di Dio. Rappresentatevi dodici uomini della feccia del Popolo, senza beni, senza scienza, senza sostegno, a cui il loro Maestro non promette in questo mondo che delle persecuzioni, dei tormenti e la morte: ecco quel che erano gli Apostoli. Può egli immaginarsi che dodici uomini di questo carattere, se non fossero stati animati dallo Spirito di Dio, abbiano osato d' intraprendere il cambiamento della faccia dell'Universo, di convertir tutti i popoli, i Greci ed i Romani, Giudei e Pagani, proponendo a tutti loro egualmente i misteri i più difficili a credersi, e le regole le più difficili a praticarsi? Frattanto questi dodici uomini privi in tal guisa di ogni umano soccorso, non avendo altre armi che la parola nè altre difese che una pazienza a tutta prova, non solo osarono formare un disegno sì straordinario, ma l' eseguirono: eglino han predicato una dottrina che cattiva lo spirito e che

molesta il cuore, hanno predicato in mezzo al Romano Impero, nelle più grandi, nelle più ricche, nelle più dotte, e nelle più voluttuose città, ad Antiochia, ad Alessandria, ad Efeso, a Corinto, ad Atene e infine a Roma. Tutto si è sollevato contro questa nuova dottrina, tutto è stato posto in opra per soffogare il Cristianesimo nella sua infanzia, e per arrestarne i progressi, perdita di beni, esilio, carceri, supplizj: e frattanto il Cristianesimo, la cosa la più difficile a persuadersi, si è stabilito dovunque per la sola via della persuasione, malgrado tutte le opposizioni delle Potenze, dell'umana Sapienza, delle passioni, dell'interesse, della politica e della più inoltrata violenza. Voi converrete con me, o mio caro Teofilo, che non havvi in ciò niente di naturale, e che non si può a meno di non riconoscervi il dito di Dio, perchè finalmente, o gli Apostoli hanno fatto dei miracoli per convincere i Popoli della verità che essi loro annunziavano, o li hanno convinti senza miracoli: se essi hanno fatto dei miracoli, era dunque lo stesso Dio che presiedeva a quest' opere: se essi han persuaso il mondo senza miracoli, la prova è anche più forte; non havvi che una virtù divina che possa operare questa persuasione in tutti gli spiriti malgrado tutti gli ostacoli che vi si opponevano. Una tal persuasione prodotta senza miracoli, sarebbe ella stessa il più gran miracolo che immaginar si potesse:

Voi avevate predetto, o Signore, che dopo di essere stato sollevato da terra, cioè a dire

dopo di essere stato affisso alla Croce, a voi tutto trarreste: Noi vediamo questa predizione esattamente compita. La conversione del l' Universo non potè esser che l' opera della vostra Onnipotenza, e noi non possiamo vederla senza esser compresi da ammirazione. Egli è evidente, o mio Dio, che l' esecuzione di un tal disegno era impossibile a ogni sapienza e ad ogni potenza umana: erano veri ostacoli i mezzi che voi avete adoprato; voi sceglieste degli uomini oscuri, poveri, deboli ed ignoranti, per mostrare che non avete bisogno di umano soccorso nè di terrene potenze; voi avete scelto i meno savj secondo il mondo per confondere i savj; sceglieste i deboli secondo il mondo, per confondere i forti; sceglieste i più vili e i più dispregevoli secondo il mondo, per distruggere ciò che vi era di più grande, affinchè niun uomo si vanti innanzi a voi. Siete dunque voi che avete fatto tutto. Voi voleste comparir solo nello stabilimento della Religion Cristiana, affinchè non si potesse far di meno di riconoscere che questa Religione è veramente divina. Sì o Signore, ella è opera vostra, è a voi solo appartiene la gloria di un successo così meraviglioso, e che porta visibilmente il carattere della vostra divina potenza. Io vi benedico, perchè vi è piaciuto di render la fede sì facile e sì ragionevole, che bisogna far violenza ai naturali sentimenti dello spirito per resistere alle prove che la dimostrano.

Pratica. Ammirare la potenza di Dio nella conversione dell' Universo.

LETTURA XXIX.

Continuazione dello stabilimento della Chiesa Cristiana. Costanza dei martiri.

Ibant gaudentes . . quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati.

Eglino erano ricolmi di gioja . . . poichè erano stati giudicati degni di soffrire per il nome di Gesù. (Att. 5.)

La persecuzione contro la Chiesa di G. C. non finì colla vita degli Apostoli, e tutte le Potenze continuarono per trecento anni a farle la guerra. Si contano in questo intervallo di tempo dieci persecuzioni suscitate dagli editti degl'Imperatori, e vi è stata una moltitudine innumerevole di Cristiani di ogni condizione, di ogni sesso e di ogni età, che hanno sofferto i tormenti e la morte per render testimonianza a G. C. Voi non potrete intendere senza fremere, o mio caro Teofilo, le crudeltà che esercitaronsi contro di essi, e i diversi supplizj che inventaronsi per tormentarli. Stendevansi sopra un cavalletto con delle corde attaccate ai piedi e alle mani, si sospendevano per le mani dopo aver loro attaccato ai piedi dei pesi e in questo stato venivan battuti con verghe o con flagelli guerniti di punte di ferro, straziavansi con dei pettini di ferro fino a scoprir le coste ed i vi-

sceri. Quando eglino non spiravano nei tormenti, per rendere più sensibili le loro piaghe, vi si gettava del sale e dell'aceto, e loro si riaprivano quando cominciavano a cicatrizzarsi. Quindi rimandavansi nella carcere i martiri per provarli più a lungo, e per tormentarli in più tempi. Le carceri istesse erano un'altra specie di supplizio e vi erano le segrete le più infette e più nere: loro mettevansi ferri ai piedi ed alle mani, attaccavansi al loro collo dei grandi pezzi di legno, o dei ceppi alle gambe per tenerli elevati o divisi, mentre che eglino erano stesi sul dosso. Qualche volta seminavansi le loro carceri di piccoli pezzi di vetro rotto e vi si mettevano tutti nudi e tutti lacerati dai colpi; sovente lasciavansi imputridire le loro piaghe e facevansi morir di fame; qualche volta si alimentavano e medicavansi le loro piaghe, ma affine di nuovamente tormentarli. Veniva loro ordinariamente proibito di parlar con alcuno, perchè sapevasi che in questo stato essi convertivano molti infedeli, i custodi ancora delle carceri e i soldati che li guardavano. Il supplizio che terminava tutte queste torture, era la decapitazione, o l'esser bruciato vivo, o sivvero precipitato nel mare e dall' alto di una rupe, o esser dalle fiere divorato. I martiri stavano fermi ed immobili in mezzo ai più lunghi e vivi dolori, e i tormenti medesimi parevano aumentare il lor coraggio. Gli uomini non solo mostravano una costanza sì ammirabile, ma anche le donne delicate e i

deboli fanciulli: tanto era potente la grazia di G. C. che interiormente li fortificava. Aprite l'Istoria Ecclesiastica, o mio caro Teofilo, e vi troverete degli esempj di coraggio che sono non solamente superiori alle umane forze, ma anche al di sopra di ogni ammirazione. Non si può legger senza rimanerne attoniti ciò che soffersero i martiri di Lione e di Vienna sotto l'Imperator M. Aurelio, ciò che riferisce lo storico Eusebio dei martiri della Palestina, e il Sozomeno dei martiri di Persia: ciò che trovasi negli Atti originali dei martiri di Affrica, tra i quali due illustri donne, S. Perpetua e S. Felicita si distinsero malgrado la debolezza del loro sesso. Tutti questi generosi atleti hanno sofferto con una pazienza invincibile di cui il solo racconto fa fremere: alcuni anche soffrivan con gioja, andavano da se stessi al supplizio e temevano di esser risparmiati. Voi ascolterete di buon animo, o mio caro Teofilo, la Lettera che S. Ignazio Vescovo di Antiochia scrisse ai Cristiani di Roma mentre che veniva condotto in questa città per essere esposto alle bestie feroci: esso li scongiura di non adoprare il lor credito per liberarlo dal supplizio. » Io temo, » loro dice, che la vostra carità mi sia di nocumento; vi scongiuro a non amarmi inopportunamente: soffrite che io sia il pascolo » delle bestie che mi faranno godere Dio. » Io sono il frumento di Dio e sarò macinato dai denti delle fiere per divenire un » pane tutto puro di G. C.... Io desidero

» di trovarle ben pronte, io stesso le inciterò
» affinchè mi divorino prontamente, e non mi
» accada come ad alcuni che esse non osaron
» toccare. Se non volessero divorarmi, io le
» forzerò. Perdonatemi, giacchè so quanto mi
» giova: ora incominciò ad esser discepolo
» di G. C. Niuna creatura visibile ed invisi-
» bile m' impedirà di giungere a lui. Il fuoco,
» la croce, le bestie, la separazione delle mie
» ossa, la divisione delle mie membra, la
» distruzione di tutto il mio corpo, tutti, tut-
» ti i tormenti piombin sopra di me, purchè
» solo io possa esser fatto degno di goder
» G. C.». Voi vedete o mio caro Teofilo,
con quale ardore questo Santo Martire desi-
dera di soffrir e di morir per G. C. Sapete
che S. Lorenzo stesso sopra la graticola ar-
roventita diceva ai suoi carnefici di voltare il
suo corpo dall'altra parte, perchè il fuoco
non agiva più su quel che era già bruciato.
Che linguaggio in mezzo ai più cocenti dolori!
e d'onde veniva a quelli Eroi del Cristiane-
simo questo coraggio invincibile che lor fa-
ceva affrontare i tormenti e la morte? e chi
è quegli che loro dava questa forza superiore a
tutto ciò che la crudeltà dei Tiranni poteva
inventare? Non ne dubitate: questa forza e
questo coraggio non potevan venir che da Dio.
Voi stesso sentite che una tal costanza non è
punto naturale all'uomo. Bisognava che una
divina virtù sostenesse la lor natural debolez-
za. La Religione che i martiri hanno fondata
col loro sangue, è dunque una Religione di-

vina? sì certamente. Ella non avrebbe potuto sussister giammai, se una mano onnipotente non l'avesse sostenuta contro attacchi sì violenti e moltiplicati; ma Dio la fa trionfare del furore dei suoi nemici; tutti i loro sforzi che avrebber dovuto cagionar la sua rovina, non servirono che a consolidarla: più le persecuzioni eran crudeli, più faceva dei progressi la fede. Il sangue dei Martiri era come un seme fecondo che produceva dei novelli Cristiani, e il mondo intiero dopo aver perseguitato con furore i discepoli di G. C., si è finalmente assoggettato ai loro ordini ed ha abbracciato la fede.

Voi avete permesso, o mio Dio, sì lunghe e sì crudeli persecuzioni contro la vostra nascente Chiesa, per meglio far risplendere la forza del vostro braccio, voi avete permesso che il mondo intiero si sollevasse contro di essa, e che ella non opponesse che la pazienza al furore dei suoi nemici. Voi avete detto ai vostri discepoli, che esser doveano come agnelli in mezzo ai lupi. Questa lezione così difficile a praticarsi è divenuta la loro norma. Si è veduta un intiera legione abbassar l'armi e lasciarsi scannare senza far la menoma resistenza. Mostrando la mansuetudine degli agnelli, hanno essi convertiti i lupi. La crudeltà dei tiranni è stata costretta a cedere alla pazienza invincibile dei Martiri. Voi solo, o mio Dio, potevate insegnare un simil mezzo, voi solo potevate condurlo a buon esito. Eravate voi stesso che combattevate in quei generosi atleti, voi loro infon-

devate coraggio e ispiravate loro non solo la pazienza nei più crudeli dolori, ma il desiderio medesimo di soffrire. Fortificato dalla vostra grazia potente il più debole sesso e la più tenera età dispregiava la morte e stancava la crudeltà dei carnefici. Gl' istessi Pagani testimoni della costanza dei martiri riconoscevano che ella non poteva venir che da voi, e forzati ad ammirare una Religione che rende l'uomo superiore alle più terribili prove, eglino si dichiaravan Cristiani. Fate, o mio Dio, che io imiti la fede dei Martiri, se non morendo per essa, soffrendo almeno i motteggj dei libertini e l' odio degli empj.

Pratica. Dimandare a Dio qualche partecipazione alla fede ed al coraggio dei Martiri.

LETTURA XXX.

Caratteri della Chiesa. Io credo la Santa Chiesa Cattolica.

Unus Dominus, una fides, unum Baptisma . . . Sumus aedificati super fundamentum Apostolorum, ipso summo angulari lapide Christo Jesu.

Non havvi che un Signore, una Fede, ed un Battesimo: Noi siamo edificati sul fondamento degli Apostoli, e uniti in G. C. che è la pietra angolare. (Ef. 2. 4.)

La Chiesa è la Società dei fedeli riuniti in un solo e medesimo corpo e governati dai Pa-

stori legittimi, di cui G. C. è il Capo supremo, e il Capo visibile il Papa in qualità di successore di S. Pietro. È agevol cosa il distinguere la vera Chiesa di G. C. dalle Società che il titolo falsamente ne prendono. Ella ha quattro caratteri che a lei solamente convengono. In primo luogo ella è una nella sua fede, nei suoi Sacramenti, nei suoi membri e nel suo Capo. Tutti i Fedeli in qualunque luogo del mondo essi sieno professano tutti una medesima fede. Quel che oggi crede la Chiesa, ella l'ha sempr creduto, e sempre lo crederà; la Fedeche vi è annunziata, o mio caro Teofilo, si annunzia egualmente a Roma, nella China, in Affrica e nell'America. Per tutto evvi un'armonia perfetta, per tutto si fa professione di credere tutte le verità che Dio ha rivelato, e che ci propone per mezzo dei Pastori: questo è un fatto costante, di pubblica notorietà, e che il commercio delle nazioni rende incontrastabile. In tutte le contrade del mondo, i Fedeli partecipano ai medesimi Sacramenti; per tutto loro si somministra il Battesimo, la Confermazione, l'Eucaristia, la Penitenza, e gli altri Sacramenti. Per tutto questi Sacramenti son ricevuti come tanti mezzi stabiliti da Nostro Signore ad oggetto di santificarci. Tutti i Fedeli sparsi nell'Universo hanno tra loro una società ed una comunione di preghiere e di Beni spirituali. Ciascun Fedele partecipa alle preghiere di tutti gli altri, ed è per questo, o mio caro Teofilo, che recitando l'Orazione domenicale, voi non dite: *Mio Padre datemi il mio pane*

quotidiano; ma dite: *Padre nostro dateci il nostro pane*, e per far intendere che quel che voi dimandate, non lo dimandate per voi solamente, ma per tutti i Fedeli. Finalmente essi non hanno tutti che un medesimo Capo invisibile che è G. C., e un medesimo Capo visibile che è il Papa, Vicario di Gesù Cristo sulla terra e successore del primo degli Apostoli. Voi comprendete agevolmente che per esser membro di questa Chiesa bisogna credere tuttociò che ella crede. Chiunque ne altera la fede non è della Chiesa. Bisogna partecipare ai medesimi Sacramenti: chiunque ne toglie, o vi aggiunge, non è della Chiesa. Bisogna essere unito al corpo dei Fedeli per una società di beni spirituali: così quelli che sono scomunicati non son della Chiesa. Finalmente bisogna esser soggetto ai Pastori legittimi, e chiunque non riconosce il Papa per Vicario di G. C. non è della Chiesa.

Il secondo carattere che distingue la vera Chiesa dalle altre società, è che ella è santa, non già nel senso, che tutti i membri della Chiesa sien Santi, ma perchè santa è la sua dottrina, perchè i suoi Sacramenti son santi, perchè ella sola produce dei santi, e perchè il suo capo invisibile, l'Autore di ogni Santità, perpetua in mezzo di essa questa nazione di Santi destinati a popolar la Gerusalemme celeste.

In terzo luogo la vera Chiesa è Cattolica ed universale, cioè a dire, non è limitata nè dai luoghi nè dai tempi, vantaggio che non convie-

ne ad alcuna delle sette che si son separate da essa: ella abbraccia tutti i tempi, perchè la Chiesa ha sempre sussistito senza alcuna interruzione, e sussisterà fino alla consumazione dei secoli, secondo la promessa del suo divino Autore. All' opposto le altre società portano tutte per così dire sulla fronte il carattere della lor novità, e si conosce l' epoca della loro nascita: per esempio, avanti Lutero nel 1517 non eravi alcuna società Luterana, e così dell' altre, prova certa che esse non sono la vera Chiesa di Gesù Cristo. La Chiesa abbraccia tutti i luoghi, i Fedeli che la compongono sono sparsi in tutte le regioni della terra, mentrechè ciascuna delle altre società è racchiusa in un certo paese; la Chiesa è molto più estesa che ciascuna delle altre società che si dicon Cristiane; così ella è autorizzata a portare dovunque il nome di *Cattolica*, e i suoi nemici medesimi la designano con questo nome.

Finalmente il quarto contrassegno che caratterizza la vera Chiesa si è che ella è *Apostolica*, vale a dire, che ella è stata fondata dagli Apostoli e che ella è governata dai successori degli Apostoli istessi, di maniera che non havvi alcun Vescovo Cattolico che non riconosca la sua autorità e la sua missione dagli Apostoli, o da quelli che gli Apostoli avevano stabilito per una successione che non è stata interrotta giammai. Le altre società separandosi dalla vera Chiesa hanno perduto questa successione: così i Luterani non possono assegnar l'origine della loro pretesa missione che al tempo di Lutero,

cioè a dire da due secoli; la loro catena non rimonta al di là di quest' epoca. Al contrario il Papa Pio VII. che è attualmente Vescovo di Roma, rimonta senza alcuna interruzione per una lunga serie di Papi ai quali egli è successo, fino a S. Pietro capo degli Apostoli. A questi tratti voi riconoscete senza pena vostra madre, o mio caro Teofilo: la vera Chiesa è visibile ed è a portata di tutti gli sguardi: non bisogna che aprir gli occhi per discoprirla. Si osserva da per tutto una società che professa una medesima fede, che crede i medesimi misteri, che riceve i medesimi Sacramenti, che riconosce la medesima autorità nei suoi ministri, e la medesima origine di questa autorità.

Come io son felice, o mio Dio, per esser membro di questa Chiesa di cui voi siete il Capo, e in cui soltanto trovasi la santità e la salute! Voi mi avete fatto entrare in quest' Arca, fuori di cui niuno può esser salvo dall' acque del Diluvio. Quanto io debbo stimare questa felicità, che è per me la sorgente di grazie infinite. In questa Santa Chiesa io sono nutrito del pane tutto puro della vostra parola: io son purificato, io son sostenuto, io son santificato dai Sacramenti che vi avete stabilito, io partecipo delle preghiere che questa santa madre non cessa d' indirizzarvi per tutti i suoi figli: Io son guidato dai Pastori che voi stesso inviaste e non dai mercenarj che si son intrusi da se stessi e che non possono che smarrire le anime. Voi non avete fatto, o mio Dio, la medesima grazia a tante nazioni infedeli che non vi cono-

scono e a tanti Popoli che han perduto il lume della Fede: separati dal corpo della Chiesa, essi son privati della vita spirituale, come un ramuscello inaridisce quando è distaccato dal l'albero che gli comunicava la sua sostanza e il suo succo. Fortificate, o mio Dio, stringete i legami che mi uniscono a questa Chiesa, inserite nel mio cuore una perfetta docilità per i Pastori che la governano. Nel suo seno io son divenuto vostro figlio e voglio vivere e morir nel suo seno. Voi mi riconoscerete per vostro figlio finchè io la riconoscerò per mia madre.

Pratica. Ringraziare Dio d'averci fatto figli della Chiesa.

LETTURA XXXI.

Dell' Autorita della Chiesa

Ipse dedit Pastores ... ut non simus fluctuantes et circumferamur omni vento doctrinae.

G. C. ha dato dei Pastori alla sua Chiesa affinchè non siamo come fanciulli e come persone fluttuanti che lasciansi trasportare da ogni vento di dottrina. (Ef. 4.)

Gesù Cristo ha dato ai Pastori della Chiesa il potere d'istruire e di governare i fedeli in ordine alla salute. Questa autorità è tutta spirituale, e non risiede che nei Pastori, cioè

a dire, nel Papa che è il Capo della Chiesa Universale, e nei Vescovi come successori degli Apostoli. » Andate, disse Gesù Cristo ai suoi Apostoli, istruite le nazioni, loro insegnando ad osservar tutte le cose che vi ho comandato, ed ecco che io sono tutti i giorni con voi fino alla consumazione dei secoli ». (Matt. 28). Voi vedete, o mio caro Teofilo, che Nostro Signore ha incaricato i suoi Apostoli e i loro successori fino alla fine del mondo, d'insegnare a tutti i popoli ciò che egli istesso avea loro insegnato, cioè a dire le verità della fede e le regole dei costumi; voi vedete che egli loro ha promesso di assisterli tutti i giorni e per conseguenza senza alcuna interruzione, nel loro insegnamento fino alla consumazione dei secoli. In virtù di questa promessa, la Chiesa è infallibile nella dottrina della fede e dei costumi in qualunque maniera ella pronunzi o congregata o dispersa. Avendo con se G. C. che è la stessa verità, essendo sempre illuminata e diretta dal suo spirito che è lo spirito di verità, non insegnerà mai l'errore: altrimenti cesserebbe di esser la Chiesa di G. C., e di aver per maestro lo Spirito Santo. Così l'Apostolo S. Paolo l'appella la colonna ed il sostegno immobile della verità. Concludete dunque con me, o mio caro Teofilo, che il corpo dei Pastori non può giammai ingannarsi in quel che interessa la Fede ed i costumi, e che i giudizj che esso pronunzia, sia per proporre ai fedeli le verità della fede, sia per condannare gli errori che

la combattono son giudizj infallibili, a cui deve sottomettersi ogni Fedele. La Chiesa è la Cattedra della verità e la cattedra del medesimo Dio: ella parla agli uomini in nome di Dio, per l'autorità e con l'assistenza di Dio, e quando noi sottomettiamo il nostro spirito all'insegnamento ed alle decisioni della Chiesa, allora a Dio stesso rendiamo l'omaggio della nostra fede». Chi ascolta voi, ascolta me, disse Nostro Signore ai suoi Apostoli, e chi disprezza voi disprezza me: se alcuno non ascolta la Chiesa, riguardatelo come un Pagano ed un Pubblicano». La voce dei Pastori è dunque la voce di Dio istesso. Così gli Apostoli istruiti del privilegio che avevano ricevuto dal medesimo G. C. misero in fronte al primo giudizio che pronunziarono quelle rimarchevoli parole. » È sembrato allo Spirito Santo, ed a noi» per farci comprendere che il lor giudizio era il giudizio del medesimo Dio. Era necessario in effetto che G. C. dasse alla sua Chiesa questa infallibile autorità. Se non eravi alcun Tribunale per decidere sovranamente le questioni che nascono sopra ciò che dee credersi, ciascun Fedele si smarrirebbe nei suoi proprj pensieri, e non vi avrebbe più alcuna uniformità nella credenza. Se questo Tribunale non fosse infallibile, dubitar si potrebbe della verità delle sue decisioni, e i Fedeli resterebbero incerti e fluttuanti ed esposti ad esser trasportati da ogni vento di dottrina. Era dunque proprio della sapienza di G. C. di assicurare alla sua Chiesa il privilegio di

esser preservata dall' errore nel suo insegnamento.

Secondariamente G. C. ha dato ai Pastori il potere di governare i Fedeli, cioè a dire, di far delle leggi, onde regolare la loro condotta in ciò che riguarda il culto di Dio, ed i buoni costumi, e di punire per mezzo di pene spirituali gli spiriti indocili e ribelli alle sue Leggi. Il nuovo Testamento è ripieno di passi che stabiliscono questa verità. S. Paolo parlando agli Anziani della Chiesa di Efeso, loro dice: » Badate a voi e al gregge sul quale il Santo Spirito vi ha stabilito Vescovi per governare la Chiesa di Dio (Att. 20.) ». I Vescovi son dunque stabiliti per governare i fedeli, ed il resistere ad essi è lo stesso che resistere allo Spirito Santo. Il medesimo Apostolo dichiara nell' Epistola ai Corinti che egli ha in mano di che punire quelli che lo disubbidiscono. Egli ha esercitato in effetto questo potere a riguardo di un peccatore scandaloso della città di Corinto che egli separò per un determinato tempo dalla società dei Fedeli colla scomunica. Questo potere di scomunicare è compreso in quelle parole che G. C. ha indirizzato ai suoi Apostoli. » Tutto quel che legherete sulla terra sarà legato nel Cielo, e tutto quel che scioglierete sulla terra sarà sciolto nel Cielo (Matt. XVIII.) ». Per queste parole si è sempre intesa che la sentenza per cui i Pastori separano un peccatore dal corpo dei Fedeli sarà ratificata in Cielo da G. C. medesimo, e che quella per la quale ristabiliscono

un penitente, sarà parimente confermata nel Cielo. Gesù Cristo servesi delle parole *legare* e *sciogliere*, perchè colui che la Chiesa scomunica, essendo abbandonato a Satana, diviene il suo schiavo. Egli è ritenuto nelle sue catene e non può esser rimesso in libertà che per la stessa autorità che l'ha come legato e incatenato. Rispettate, o mio caro Teofilo, questa autorità che vien da Dio medesimo, applicatevi a conoscere ciò che insegna la Chiesa, onde sottomettere il vostro spirito a ciò che ella comanda per conformare la vostra condotta. La sua condotta è sempre vera, sempre savie son le sue Leggi, e sempre sante son le sue pratiche.

„ Voi avete stabilito nella vostra Chiesa, o mio Dio, dei Pastori per istruirci e governarci. Voi avete annesso al loro insegnamento il privilegio dell'infallibilità, promettendo d'esser con essi tutti i giorni fino alla consumazione dei secoli. Per questo voi preveniste e fermaste tutti i nostri dubbj. Voi volete, o mio Dio, che tutti gli uomini, giungano alla cognizione della verità. Avete stabilito un mezzo facile e a portata di tutti, onde conoscerla con un'intiera certezza. Senza questo mezzo noi avremmo vissuto in una funesta ignoranza, o in una incertezza crudele su ciò che più c'importa sapere. Quai ringraziamenti non vi dobbiamo per averci così rassicurati da ogni errore e da ogni inquietezza! Sì, o Signore, attaccandomi alla vostra Chiesa, io non temo di smarrirmi. Dacchè so che ella ha parlato, io

me ne vivo tranquillo. Fidato alle vostre promesse, io credo senza esitare tutto ciò che ella mi propone e rigetto senza esame tutto ciò che ella condanna. So che ascoltando la Chiesa, io ascolto voi istesso. Lungi da me, o mio Dio, quello spirito di orgoglio che incita a ribellarsi contro un' autorità che avete stabilita voi stesso. Degnatevi preservarmi da questo accecamento, fate che io rispetti e che osservi le Leggi che ella prescrive ai suoi figli, che io sia in tutto docile alla voce di questa santa madre che voi ci avete dato per guida nel sentiero che al Cielo conduce.

Pratica. Sottomettersi collo spirito e col cuore a tutte le decisioni della Chiesa.

LETTURA XXXII.

La Comunione dei Santi.

Multa quidem membra, unum autem corpus: ut pro invicem sollicita sint membra, vos estis corpus Christi et membra de membro.

Vi son molte membra, ma non formano tutte che un medesimo corpo; affinchè tutti si accordino ad ajutarsi l'un l'altro. Voi siete il corpo di G. C. e membra gli uni degli altri. (I. Cor. 12.)

Tutti i Fedeli che compongon la Chiesa Cristiana sono uniti insieme e non formano che un solo corpo di cui G. C. è il capo. La stretta

unione di tutte le membra di questo corpo stabilisce fra loro una comunione di beni spirituali. Ecco, o mio caro Teofilo, ciò che s' intende per *la comunione dei Santi*. Appellansi *Santi* i Fedeli, perchè sono stati santificati dal Battesimo, e perchè sono chiamati tutti alla Santità. I beni spirituali che son comuni fra tutti i Fedeli, son le grazie infinite che Nostro Signore ci ha meritato colle sue sofferenze, i meriti della Santa Vergine e dei Santi, i Sacramenti, le preghiere e tutte le opere buone che si fan nella Chiesa. Di tutti questi beni spirituali formasi un tesoro che appartiene a tutta la Chiesa, e ciascun Fedele vi ha la sua parte secondo la disposizione in cui si trova. Quelli che sono in stato di grazia partecipano pienamente a tutti i beni ed a tutte le grazie che son nella Chiesa. Quelli che sono in peccato mortale non lasciano di trarne degli ajuti per escire da questo stato infelice. Questa comunione di beni spirituali è una conseguenza dell' unità della Chiesa. Non vedete, o mio caro Teofilo, che tutti coloro che compongono una famiglia, travagliano per il profitto dell' intiera famiglia, e che tutti i membri vi han parte? Lo stesso è della Chiesa, tutti i membri di cui non compongono che una famiglia medesima ed un medesimo corpo. S. Paolo paragona la Chiesa al corpo umano. Niuna cosa in effetto è più propria a farci intendere ciò che è la Comunione dei Santi. Il corpo ha molte membra e ciascun membro ha la sua particolar funzione, ma tutti questi membri insieme non fanno che un solo corpo.

Essi hanno tutti un medesimo capo, una medesima anima ed una medesima vita. Le funzioni di ciascun membro, i loro vantaggi sono per il bene di tutto il corpo, e tutti concorrono al medesimo fine che è la conservazione del corpo: gli occhi vedono, le orecchie intendono, le mani agiscono, i piedi camminano, in una parola tutte le membra si accordano al bene reciprocamente e si prestano all'occorrenza tutti i soccorsi possibili. Così nella Chiesa tutti i Fedeli vivendo del medesimo spirito e sotto un medesimo capo sono uniti tra se nelle loro differenti azioni. Ciascun dei Fedeli prega, travaglia, merita per tutto il corpo e riceve nel medesimo tempo il frutto dei travagli, delle preghiere di tutta la Chiesa. Il Sacrifizio della Messa offerto da un Sacerdote in una Chiesa particolare è utile a tutti i Fedeli, perchè la Chiesa per le mani del Sacerdote vi offre per tutti i suoi figli la vittima immolata per tutti. Mentre dormite, o mio caro Teofilo, molte Comunità religiose si alzano per cantare le lodi di Dio: quest'esercizio di Religione a cui per voi si applicano ridonda in vostro profitto: esse placano la collera di Dio e attirano sopra di voi gli effetti della sua misericordia: ma per profittare di questi vantaggi bisogna esser membro della Chiesa: quelli che si son da essa separati per l'eresia o per lo scisma, o quelli che ella ha staccato dal suo seno per la scomunica, non partecipano agli spirituali vantaggi che si trovano nella comunione dei Santi. Per godere anche appieno di questi beni, è

d' uopo essere un membro vivo della Chiesa, cioè a dire in stato di grazia. I peccatori in cui non abita per la grazia lo Spirito Santo son certamente membri della Chiesa, ma son membri morti: ora come mai dei membri morti pretender potrebbero agli stessi vantaggi dei membri vivi? Un braccio morto, quantunque resti unito all' uman corpo non può ricevere il nutrimento, l' incremento, il moto e l' azione. Frattanto i peccatori non lasciano di trarre molto utile dall' unione che hanno con il resto del corpo: è un gran vantaggio l' esser di questa società in cui soltanto ritrovasi la verità, la carità, la giustizia, la salute e i mezzi che vi conducono. Un peccatore è morto, ma finchè egli sta unito al corpo può rivivere per le preghiere della Chiesa che non cessa di dimandare per lui il ritorno alla vita per mezzo di una sincera penitenza.

Oltre quest' unione di Fedeli che son sulla terra, havvi ancora un' unione più generale tra i Santi che regnano in Cielo e tra le anime che soffrono nel Purgatorio, e i Fedeli che combattono ancor sulla terra. Rallegriamoci della felicità dei Santi, benediciamone Dio, preghiamoli ad interceder per noi: i Santi dal loro canto ci amano come suoi fratelli e ci soccorrono appresso Dio con le loro preghiere. Noi abbiamo anche comunione coll' anime del Purgatorio, mentre drizziamo i nostri prieghi a Dio, facciam delle elemosine e delle altre opere buone, onde egli le sollevi nei loro patimenti e ne abbrevi per la sua misericordia la durata.

Quanto son grandi, o mio Dio, quanto preziosi i vantaggi di cui godono i figli della vostra Chiesa! La stretta unione che regna tra essi rende comuni tutti i loro beni spirituali. Colui che è ricco fa parte della sua abbondanza a quei che son poveri. Colui che è forte comunica ai deboli la sua forza. Niuna cosa è per me più consolante di questo pensiero. Io sarei ben da compiagnere se non avessi a presentarvi che le mie buone operazioni, ma pregan per me tutte le anime sante, praticano delle penitenze e delle mortificazioni per me, son mie tutte le lor buone opere, son miei i doni dello Spirito di Dio che esse possiedono. Il fervore delle loro preghiere supplisce alla tiepidezza delle mie, la solidità della loro virtù alla debolezza della mia. Tocco dai santi gemiti che la loro carità v'indirizza per me, mi accorderete, o mio Dio, un'accrescimento di grazia. Io fo più caso di queste spirituali ricchezze che di tutti i tesori del mondo. Non permettete che io ne perda la menoma parte per colpa mia. Fate, o mio Dio, che io ne tragga tutto il vantaggio possibile, conservandomi sempre in stato di grazia!

Pratica. Stimarsi felice di partecipare a tutti i beni spirituali della Chiesa.

LETTURA XXXIII.

Io credo la Remission dei Peccati.

Per Jesum Christum vobis annuntiatur remissio peccatorum.

Per Gesù Cristo vi è annunziata la remission dei peccati.

(Att. 13.)

Solo nella Chiesa Cattolica si ritrova la remission dei peccati. Dio non accorda questa grazia che a coloro che divengono suoi figli pel Battesimo: tutti quelli che son fuor della Chiesa, come gl'Infedeli che non vi sono entrati giammai e quelli che ne sono esciti, come gli eretici, gli scismatici e gli scomunicati, non possono avervi alcuna partecipazione finchè resteranno fuor del suo seno. In quanto a voi, o mio caro Teofiio, godete di questo vantaggio e avete di già ricevuto nel Battesimo la remission del peccato originale in cui siam concepiti noi tutti. Dio non ha limitato a questa prima grazia la sua misericordia. Siccome troppo spesso avviene che si perde la battesimale innocenza, egli ha stabilito un Sacramento che rimette i peccati commessi dopo il Battesimo, ed è questo la Penitenza. Noi possiamo ricorrervi tutte le volte che cadiam nel peccato. Dio è sempre disposto a perdonarci, purchè noi riceviamo questo Sacramento con un dispiacere sincero

delle nostre colpe. Non havvi alcun peccato che non possa cancellarsi per questo mezzo: Quando voi aveste commesso i più enormi delitti, quando il numero ne sorpassasse quello dei capelli del vostro capo, voi potrete ottenerne la remissione per il Sacramento della Penitenza. Vi è concesso il perdono senza dubbio non per i vostri meriti, ma per quelli di G. C. nostro Salvatore. La promessa che Dio ha fatta di rimettere i nostri peccati è un puro effetto della sua misericordia, e questa promessa è l'unico conforto dei peccatori e il motivo della lor confidenza. Voi conoscete bene, o mio caro Teofilo, che non havvi che Dio che possa rimettere i peccati, e quando i Sacerdoti pronunziano su di voi la sentenza dell'Assoluzione, è Dio che cancella i vostri peccati per il loro ministero. I Sacerdoti non son che gl' istrumenti di cui servesi Iddio per produrre questo effetto ammirabile. Eglino non agiscono che in nome di Dio, e in virtù del potere che hanno ricevuto da lui. » Noi siamo, dice S. Paolo, i ministri di Dio e i suoi luogotenenti ». Voi non potete rivocare in dubbio che Dio abbia accordato ai Pastori della Chiesa il potere di rimettere i peccati: voi sapete che G. C. ha indirizzato queste parole ai suoi Apostoli ed ai lor successori. » Ricevete lo Spirito Santo: saranno rimessi i peccati a quelli a cui voi li rimetterete, e saran ritenuti a coloro a cui voi li riterrete ». È dunque certo che nostro Signore ha comunicato ai suoi Apostoli il potere che egli avea di rimettere ogni sorta di colpa, e

che ha promesso di ratificare e di confermare nel Cielo la sentenza che eglino pronunzierebbero sulla terra. Dagli Apostoli questo potere è passato ai Vescovi ed ai Sacerdoti che i Vescovi deputano all'esercizio di questo ministero. Voi comprenderete il prezzo di questa grazia, o mio caro Teofilo, se volete riflettere un momento sull'infelice stato di coloro che dopo avere offeso Dio, non avrebbero alcun mezzo di riconciliarsi con lui. Io vi riporterò a questo proposito le parole che un vecchio attaccato fin dall'infanzia all'eresia di Calvino indirizzava ad un Cattolico a cui egli apriva il suo cuore. Questo vecchio che delle ragioni d'interesse ritenevano nel suo partito, gli diceva: „ Quanto voi siete felice nella vostra Chiesa! Quando si ha avuto la sventura di offender Dio, vi si trova un mezzo di render tranquilla la propria coscienza, ci si pente delle proprie colpe, se ne fa la confessione e se ne ottiene il perdono, e la calma e la pace rinascono in cuore. Ma presso di noi manca questo vantaggio inestimabile, e bisogna rimaner per tutto il tempo della vita carichi di questo peso che opprime. Io vi confesso che i peccati della mia gioventù non mi hanno mai lasciato un istante di riposo. La rimembranza di questi peccati che non sono stati cancellati per tutto mi segue e ha turbato tutti i giorni della mia vita, perchè io non aveva niente che potesse rassicurarmi. Apprendete da ciò, o mio caro Teofilo, quanto è vantaggioso il poter rientrare in grazia con Dio! qual consolazione per un'anima il dire a se

stessa : è vero che ho peccato e meritato l'Inferno, ma per la misericordia di Dio, io ne ho ricevuta l'assoluzione e spero che mi sieno stati rimessi i peccati. Badate bene frattanto di non abusare della misericordia del vostro Dio, e di prenderne occasione di più liberamente peccare : come ! voi l'offenderete perchè egli è sempre disposto a perdonarvi ! voi sarete malvagio, perchè egli è infinitamente buono! Non v'ingannate: quest' abuso della misericordia di Dio è il delitto che l'irrita di più, e Dio che sempre perdona a quelli che si accostano, come conviene, al Sacramento della riconciliazione, potrebbe negarvi il tempo di ricorrervi. Quanti giovani la morte ha colpito in peccato! e chi vi ha detto che anche voi non sarete colpito com' essi?

Me infelice, o mio Dio, se la passione mi accecasse a segno di abbandonarmi al peccato nella speranza di confessarmene e di ottenerne la remissione. Io mi rammenterò della vostra misericordia, e come potrei obliarla dopo averne sperimentato tante volte gli effetti? Io mi rammenterò della vostra misericordia per eccitarmi a servirvi con fedeltà, e non per offendervi più liberamente. Si, mio Dio, è infinita la vostra misericordia : quante volte non l'avete esercitata per me! quanti peccati non mi avete voi perdonato! voi potevate abbandonarmi alla severità della vostra giustizia, mentre io lo meritava : voi avete avuto pietà di me, o mio Dio, e nel mio istesso traviamento mi avete prevenuto, mi avete

cercato, e quando feci a voi ritorno, mi avete ricevuto con paterna bontà e tutto mi perdonaste. Io mi sovverrò della vostra misericordia per benedirla e non per abusarne, io me ne sovverrò per considerare quanto l'anima mia vi è stata cara fino al presente, e quanto ancora lo è; io me ne sovverrò per apprendere ciò che debbo all'amore di un Dio che vuol salvarmi, per quanto io sia peccatore. Ecco, o Signore, a che deve servirmi il riflesso della vostra misericordia, ed ecco l'uso che io voglio farne.

Pratica. Benedir la Misericordia divina per avere stabilito dei mezzi di cancellare i nostri peccati.

LETTURA XXXIV.

La Resurrezione della Carne.

Ecce ego aperiam tumulos vestros et educam vos de sepulchris vestris.

Io aprirò le vostre tombe e vi farò escir dai vostri sepolcri. (Ezech. 37,)

È un articolo di nostra fede che i nostri corpi un giorno risorgeranno. Tutti gli uomini morranno, e risorgeranno col medesimo corpo che avranno avuto quando vivevano. Questi corpi sepolti proveranno la corruzione,

e saranno ridotti in cenere; ma qualunque cambiamento abbian provato, le loro ceneri un giorno si riuniranno e saranno rianimate dal soffio di Dio. Non havvi alcuna verità che sia più chiaramente stabilita nelle divine Scritture, nè più solidamente sostenuta dalla fede costante di tutti i secoli. È stata conosciuta in tutti i tempi questa verità. Lo stesso santo Giobbe fa professione di questa fede. » Io so, egli dice, che vi è il mio Redentore, e che io risorgerò dalla terra nell'ultimo giorno, che sarò anche circondato dalla mia pelle, che vedrò nella mia carne il mio Dio, che io stesso vedrollo e non altri, e che lo contemplerò con i miei propri occhi ».

Ma nella nuova legge principalmente brilla in pieno giorno questa verità. » Verrà un tempo, dice G. C., in cui tutti quelli che son nella tomba sentiranno la voce del figlio di Dio, e quelli che avranno fatto dell'opere buone, risorgeranno per vivere; ma quelli che ne avran fatte delle cattive, risorgeranno per esser condannati ». In un momento, dice S. Paolo, in un batter d'occhio, al suono della tromba, risorgeranno i morti per non più morire. Come tutti son morti per un sol uomo che è Adamo, tutti riviveranno per un sol uomo che è G. C. Questa Resurrezione sarà generale, tutti, grandi e piccoli, buoni e cattivi, giusti e peccatori, quelli che vissero prima di noi fin dal cominciamento del mondo, quelli che ora son sulla terra, quelli che verranno dopo di noi, tutti moriranno, e risor-

geranno nell' ultimo giorno cogli stessi corpi che avevano avanti la loro morte. Dio opererà questa meraviglia per la sua Onnipotenza. Come egli ha tratto tutte le cose dal nulla con un atto solo di sua volontà, parimente radunerà con agevolezza le nostre membra sparse e le riunirà alle nostre anime. Non è più difficile all'Onnipotente il far rivivere i nostri corpi, di quel che gli sia stato il crearli. Voi avete sott' occhio ciascun anno, o mio caro Teofilo, un' immagine di questa Resurrezione. Gli alberi non sono essi come morti in tempo d' inverno, e non sembra che essi risorgano in primavera? I grani e gli altri semi che si gettano in terra vi si corrompono e muojono in qualchè maniera: essi spuntano in seguito più belli che quando vi furen seminati: lo stesso è dei nostri corpi; è una specie di seme che si pone in terra e che ne escirà pieno di vita. I corpi dei giusti non saranno più allora gravi, pesanti e materiali, come sono al presente, ma saranno brillanti come il sole, esenti da ogni sorta di dolore è d' incomodi, pieni di forza e di agilità, come era il corpo di nostro Signore dopo la sua Resurrezione; i giusti che sono i suoi figli santificati dalla grazia, uniti e incorporati con lui per la fede, risorgeranno com' esso. G. C. trasformerà il loro corpo vile ed abietto e lo renderà conforme al suo corpo glorioso ed impassibile. Il corpo che ha avuto parte al bene che l'anima ha fatto mentre ad esso era unita, deve partecipare egualmente alla sua felicità. I malvagi risorgeranno certamente,

ma i loro corpi non avranno queste gloriose qualità: essi risorgeranno, ma non saranno cangiati, come è stato cangiato il corpo di G. C. Eglino rimarranno soggetti a delle calamità eterne nella loro durata, e incomprensibili nella loro grandezza, l'immortalità del loro corpo non servirà che a rendere eterno il loro supplizio e irrimediabile la loro sventura. » Tutta la moltitudine di quelli che dormono nella polvere della terra, dice un Profeta, si risveglierà, gli uni per l'eterna vita, e gli altri per un obbrobrio ed un'ignominia che non finiranno giammai. Quale spettacolo si offrirà allora ai nostri occhi, o mio caro Teofilo! quali sentimenti sorgeranno nel vostro cuore, quando sentirete il suono della tromba, quando questa voce terribile risuonerà da ogni parte: » Sorgete, o morti, venite al giudizio »; quando vedrete ricomparir tutti gli uomini, e non esisterà più tra essi altra distinzione che quella delle loro operazioni! S. Girolamo nel deserto credeva di sentir continuamente rimbombare alle orecchie lo squillo di quell'ultima tromba, e l'anima sua n'era da spavento compresa. Noi abbiamo maggior motivo di temere che lui. Come possiamo noi esser tranquilli? Se la Resurrezione futura dei nostri corpi è un oggetto di speranza e di consolazione per i giusti, ella è un oggetto di terrore e di spavento per i peccatori, e non siamo noi forse nel numero di questi ultimi?

La morte non è che un sonno, o mio Dio, ed è questa l'espressione ordinaria delle Sante

Scritture. Caderà un giorno nella polve il mio corpo, ma dopo aver riposato per qualche tempo nella tomba, n' escirà pien di vita, risorgerà non più in questo stato d' infermità e di debolezza in cui è di presente, ma luminoso, impassibile ed immortale. Io lo spero, o mio Dio, dalla vostra misericordia, e questa speranza che io nel mio seno nutrisco mi rassicura contro gli orrori della morte. La natura certamente teme questo passo dal tempo all' eternità, ma la fede della Resurrezione mi consola e mi regge. Voi creaste l' uomo immortale e se egli fosse rimasto fedele, non avrebbe giammai conosciuto la morte. Egli ha un orror naturale a uno stato, al quale non dovea passare; la morte è la pena dovuta al suo peccato, ma voi addolciste questa pena, o mio Dio, morendo voi stesso per espiare i nostri peccati e risorgendo per darci il pegno della nostra futura Resurrezione. Voi stesso diceste: Io sono la Resurrezione e la vita, colui che crede in me, quand'anche fosse morto, vivrà. » Voi siete la mia vita, o mio Dio, e però da voi io attendo la vita eterna. Voi siete la mia Resurrezione; da voi questo corpo mortale deve essere rivestito della felice immortalità. Io credo in voi, io dunque riviverò: dopo aver subito il decreto di morte emanato contro tutti gli uomini, io riviverò per non più morire e per regnar con voi nell' eternità.

Pratica. Consolarsi dei mali del corpo per la speranza nella Resurrezione.

LETTURA XXXV.

Io credo la vita eterna.

Ibunt hi in supplicium aeternum, justi autem in vitam aeternam.

Andranno i malvagi in un eterno supplizio, e i giusti in una vita eterna.

(Matt. 25.)

Voi sapete, o mio caro Teofilo, che allorchè noi moriamo, la nostra anima non cessa di vivere, essa è allora separata dal corpo, ma per tanto non muore. Immortale di sua natura, ella passa da questa vita in un'altra, da questo mondo visibile in un mondo invisibile e spirituale. I Pagani medesimi credevano a una vita futura, nella quale tutti saran ricompensati o puniti secondo le loro opere. L'espettazione di una vita futura, dice Tertulliano, è il dogma dell' uman genere e la fede della natura. Havvi dunque un'altra vita dopo di questa, e questa seconda vita non finirà giammai. Noi saremo eternamente felici o infelici, secondo che noi saremo giusti o ingiusti agli occhi di Dio al momento della nostra morte. L'anima giusta, all'escir dal suo corpo entrerá nella società dei beati per godervi con essi della vista di Dio. » Ora, dice l'Apostolo, non vediamo Dio che come in uno specchio e in enigma, ma allora lo vedrem faccia a faccia. Noi non lo conosciamo

che imperfettamente, ma allora noi lo conosceremo, come noi ne siam conosciuti. Noi sappiamo, dice S. Giovanni, che quando Dio si mostrerà a noi nella sua gloria, noi saremo simili a lui, perchè lo vedremo com'è ». Vedere Dio e possederlo, questa è la più gran felicità che si possa mai desiderare, poichè Dio è il sovrano bene, la pienezza e la sorgente di tutti i beni. Questa felicità supera infinitamente i nostri pensieri e le nostre parole. Occhio umano non vide, orecchio non intese e il cuore non potrebbe comprendere ciò che Dio ha preparato a coloro che l'amano e che lo servono. Saranno essi inebriati dall'abbondanza dei beni della casa del Signore, e inondati da un torrente di delizie. Ameranno Dio eternamente e ne saranno eternamente amati. Quest'amore sarà la sorgente di una gioja pura ed ineffabile, e i loro corpi dopo la general Resurrezione avranno parte a quest'immensa felicità. Non vi saranno più pianti, più grida e più dolori, perchè il primo stato sarà giunto al suo termine. Non soffriranno la fame nè la sete nè il sonno, nè più sperimenteranno il disagio di un vento ardente; Dio stesso asciugherà le lacrime dai loro occhi. Non vi sarà più la morte, e non esisterà più la notte perchè il Signore istesso la renderà luminosa. Tale sarà la sorte degli eletti. All'opposto l'anima riprovata al momento della morte, sarà precipitata nell'Inferno, ove eternamente separata da Dio brucierà con i demoni in un fuoco mai sempre incstinguibile. Ogni escita da questa orribil dimora è chiusa per sempre.

Ella incessantemente si sforzerà di slanciarsi verso Dio, che allora conoscerà per suo sovrano bene, ed incessantemente ne sarà respinta. Dio che è ora sì misericordioso, non sarà più per essa che un Giudice irritato e inflessibile. Un Anatema irrevocabile e un abisso senza fondo la separerà per sempre dalla Gerusalemme celeste e dai suoi felici abitanti; una spaventevole disperazione accrescerà a ogni istante il suo supplizio. I corpi dei riprovati risorgeranno egualmente, ma questa Resurrezione non farà che accrescere e consumare la loro infelicità; la loro vita sarà una morte continua: immersi in un mare di fuoco non saranno immortali che per soffrire un eterno cruccio; bruceranno senza esser consumati, soggetti a una giustizia onnipotente che non potranno nè evitare nè render flessibile. Lacrime amare ed inutili e stridor di denti ecco il loro unico retaggio per l'eternità. » Il verme che li rode, dice nostro Signore, mai non muore, e il fuoco che li brucia non si estingue ». Che quadro, o mio caro Teofilo! Potete voi sostenerne la vista, senza esser colpito da spavento? Frattanto non havvi cosa di questa più vera: lo stesso Gesù Cristo vi ha fatto la pittura di questi orribili tormenti a cui son condannati i riprovati. Sarebbe lo stesso che accusar di menzogna la medesima verità, supponendo qualche esagerazione nelle sue parole che son d'altronde sì chiare e sì precise da non potersi oscurare. È Cristo che pronunzia contro i riprovati questo formidabil decreto. » Partite da me maledetti, andate al fuoco eterno

che è stato apparecchiato pel diavolo e per i suoi angioli ». È desso che ci parla di queste lacrime infruttuose e di questo stridor di denti, è desso che pone tra Lazzaro ed il ricco malvagio un insormontabile abisso e che fa negar per Abramo una goccia d'acqua a questo sventurato immerso nelle fiamme; è desso che a noi dice che il fuoco dell'inferno è inestinguibile e che giammai morrà il verme che rode i riprovati. Meditandola bene questa verità, è egli permesso di far altro che gemere e tremare? Minacce così terribili per parte della stessa verità non devono risvegliare dal loro assopimento quelli in cui non è estinta la fede?

Io comprendo, o mio Dio, perchè voi ci richiamate sì spesso nel Vangelo alla rimembranza dei beni della vita futura, di quella vita in cui sarà ricompensata la virtù senza misura, e punito senza misericordia il delitto: i beni di questo mondo non son niente in confronto di quelli che voi preparate ai giusti nel Cielo; i mali che si posson soffrir sulla terra non hanno alcuna proporzione con quelli di cui voi minacciate nell'Inferno i malvagi. Voi volete che noi non abbiamo che del disprezzo per la vita presente, che passa come un sogno e che applichiamo il nostro spirito al pensiero di quella che deve succedere, e che non avrà mai fine. Il tempo che noi passiam sulla terra è un tempo di prova; se noi siamo fedeli ad adempier la vostra santa Legge, noi siamo assicurati di un'eternità di beni. Se al contrario noi viviamo nel peccato, noi siamo minacciati di un' eternità

infelice. Penetrate, o Signore, il mio spirito ed il mio cuore col timor dell'Inferno, affinchè questo timor salutare mi allontani dal peccato: ispiratemi il desiderio del Cielo, affinchè io mi sostenga nella pratica della virtù: fatemi la grazia di non obliar giammai che la vita presente non mi è stata data che per meritarne un'altra che sarà eterna.

Pratica. Pensar sovente che vi è per noi da evitare un Inferno e da guadagnare un Paradiso.

SECONDA PARTE.

DEI COMANDAMENTI.

LETTURA XXXVI.

Della Fede.

Qui timetis Dominum, credite illi.

Voi che temete il Signore, credetegli.
(Eccl. 2.)

La Fede è il primo dovere che Dio impone all'uomo, e questo dovere è racchiuso nel primo comandamento. » Voi adorerete il Signore vostro Dio e non servirete che a lui solo ». La Fede consiste in credere senza esitare tutte le verità che Dio ha rivelato e che per parte sua c'insegna la Chiesa. Queste verità son contenute nella Santa Scrittura e nella Tradizione. Appellansi Santa Scrittura i Libri sacri che sono stati scritti per ispirazione dello Spirito Santo; e sono l'antico ed il nuovo Testamento. Per Tradizione s'intende la parola di Dio che non è stata scritta da Autori ispirati, ma che essi hanno insegnato a viva voce ai lor successori, e che è stata così trasmessa di bocca in bocca fino a noi. Il deposito della Scrittura e della Tradizione è stato confidato alla Chiesa: è dessa che ne determina il vero senso, e che

la propone ai fedeli per un giudizio infallibile, e con una sovrana autorità. Dio le ha dato questo potere, le ha promesso di preservarla da ogni errore e di assisterla nel suo insegnamento fino alla fine del mondo. Noi dunque dobbiam credere tuttociò che la Chiesa c'insegna, e non havvi salvezza per quello che privo è di fede. È in termini precisi la parola di Nostro Signore: » Colui che crederà e sarà battezzato, sarà salvo, e colui che non crederà sarà condannato ». Senza la fede, dice l'Apostolo, è impossibile di piacere a Dio. Il Concilio di Trento lo appella il principio della salute, il fondamento e la radice della giustificazione. Voi vedete, o mio caro Teofilo, che la Fede è di una indispensabile necessità per la giustificazione e per la salute. La fede onora Dio e gli rende omaggio come alla sovrana Divinità, ed è, come dice S. Paolo, un sacrificio ed un'offerta che noi gli facciamo, sottomettendo il nostro spirito alla sua parola infallibile, e facendo tacere le nostre difficoltà, i nostri pregiudizj e le nostre repugnanze, per credere senza alcun ombra di dubbio sull' autorità di questa divina parola, lo che non percipono i nostri sensi, e il nostro spirito non può comprendere. Ma, mi direte voi, si può egli credere ciò che non si vede, e ciò che non si comprende? Sì, mio caro Teofilo, tutti i giorni credete delle cose che mai avete veduto, e le credete sulla testimonianza di persone che ve le riferiscono. Se un uomo dabbene vi assicura di un fatto di cui egli è stato

testimone, voi vi crederete, e la testimonianza di Dio non merita forse di esser creduta più di quella dell'uomo? I dogmi della Fede, voi soggiungete, sono incomprensibili: io ne convengo, ma quante cose sono anche in natura che non possiamo comprendere. Intendete voi come un granello gettato in terra produce una pianta, un fiore, un frutto? no: voi lo credete frattanto: con più di ragione voi creder dovete i Misteri rivelati da Dio. Non è egli evidente che Dio che è la sovrana verità non può nè essere ingannato nè ingannarci? Non havvi adunque cosa più ragionevole quanto il creder sulla parola di Dio le cose ancora che non si comprendono. Si crede allora non perchè s'intenda, ma perchè Dio l'ha detto: la Fede è fondata sulla parola di Dio, e non su i nostri proprj lumi. Noi non possiamo conoscere i misteri che per la Rivelazione: Dio li ha rivelati, e di più ha stabilito un' autorità infallibile, per proporceli. Come egli chiama tutti gli uomini alla cognizione della verità; egli ha loro fornito un mezzo che è alla portata di tutti. Per esser Cristiano, non bisogna che la docilità, e questa docilità non è una cieca e stupida credulità, ma una sommissione luminosa e appoggiata su i motivi i più forti e i più capaci a determinare un uomo ragionevole. Ma come si sa che Dio ha parlato? si sa per tutte le prove che stabiliscono la divinità della Religione Cristiana, si sa per dei fatti pubblici e incontrastabili, e specialmente per mezzo dei miracoli. Gesù Cristo,

dice S. Agostino, ha dimandato agli uomini la fede; ma prima di addimandarla, egli l' ha meritata per mezzo di miracoli. A questa prova egli stesso chiamava i Giudei, e lor diceva: » Le opere che io faccio in nome di mio Padre rendono di me testimonianza. Se io non faccio le opere di mio Padre, non mi credete: ma se io le faccio, quand' anche non vogliate credere a me, credete alle opere mie ». I miracoli son dunque la voce di Dio, e non si può senza empietà, rigettare una dottrina confermata dai miracoli; perchè sarebbe un empio assurdo il dire che Dio ha manifestata tutta la sua potenza per autorizzare una falsità. Appoggiato a questi principj, mio caro Teofilo, credete tutte le verità della fede; perchè rigettare un solo articolo è lo stesso che aver perduto la Fede. Credeteli fermamente, cioè a dire, senza alcun dubbio. È un peccato contro la Fede il dubbio volontario di alcune delle verità che ella insegna. Si espone a cader nel peccato colui che ha la temerità di leggere i libri degli eretici e degli empj; è ciò un mettere la sua fede in pericolo, e chiunque ama il pericolo, perirà nel pericolo. Si pecca contro la Fede quando per timore degli uomini si rinunzia esteriormente e colla bocca, quantunque se ne conservi in cuore il sentimento: oltraggia Dio questa viltà, e i martiri amaron meglio soffrire ogni sorta di tormenti e la morte istessa, che dissimular la lor fede davanti ai tiranni. Finalmente è un peccato contro la fede la negligenza d' istruirsi delle verità, la cognizione di cui è necessa-

ria alla salute. Per questa negligenza molti Cristiani vivono nell' ignoranza di ciò che dovrebber sapere e commettono un gran numero di colpe di cui eglino non si accorgono ancora.

Io credo, o mio Dio, tutte le verità che vi è piaciuto di rivelare agli uomini. Io voglio essere in tutto il corso di mia vita un figlio docile alla voce della vostra Chiesa che voi guidate e che illuminate per mezzo del vostro Santo Spirito. Quantunque impenetrabili sieno i misteri che mi ordinate di credere, io fermamente gli credo: io non posso certamente comprenderli, ma so che voi gli avete rivelati e tanto basta. Lungi da me la presunzione di quegli spiriti orgogliosi che osano sottoporre la vostra parola all'esame della loro debil ragione. Lungi da me la curiosità di leggere le loro empie opere. Nò, io non ascolterò giammai questi maestri d'errore e di menzogna: voi avete parlato, o Signore; non mi rimane più altrő partito da prender che quello d'impor silenzio ai miei deboli raziocinj, e ai miei sensi e di sottometterli alla vostra autorità. Ora io credo senza comprendere, ma verrà il giorno, ed io lo spero dalla vostra misericordia, verrà quel giorno felice in cui entrerò nel vostro eterno Santuario, dove brillerà la verità in tutto il suo splendore, e dove la Fede darà campo a una chiarezza senza nubi. Voi volete, o mio Dio, che in questa vita io mi contenti d'esser guidato dalla face della Rivelazione ed avete così disposto per lasciarci il

merito della Fede. Fortificatela in me, assicuratela dall'insidie che a lei si tendono da tutte le parti: fate che io eviti con premura tuttociò che potrebbe indebolirla, e non permettete che un tesoro così prezioso mi sia tolto giammai.

Pratica. Far sovente degli Atti di fede.

LETTURA XXXVII.

Della Speranza.

Qui timetis Dominum, sperate in illum.

Voi che temete il Signore, sperate in lui.
(Eccl. 2.)

Il secondo dovere dell'uomo verso Dio, è di sperare in lui, cioè a dire d'attendere con una ferma confidenza dalla sua infinita bontà i beni che ci ha promesso. Questi beni son la salute eterna e le grazie di cui noi abbiamo bisogno per giungervi. Quanto son grandi questi beni, o mio caro Teofilo, quanto sono preziosi, poichè in niente meno consistono che nell'eterno possesso di Dio! Questa felicità è infinitamente al di sopra di noi e dei nostri sforzi, eppure per sua mera misericordia ce n'ha egli fatta la promessa. Noi capaci non siamo di per noi stessi a meritare un tale onore, ma Dio che ci ama malgrado la nostra miseria e la nostra

indegnità, ci promette tutte le grazie necessarie, per giungervi: egli ci ha dato il suo unico Figlio, affinchè chiunque in lui crede non pera, ma ottenga l'eterna vita. La vista delle nostre miserie non deve impedirci di sperare in Dio, e d'aspettar il possesso dei beni che ci ha promesso. La sua onnipotenza a cui nulla è impossibile, la sua misericordia infinita, il dono che ci ha fatto di suo figlio, i meriti della sua morte che sono inesauribili, la virtù di sua grazia, le sue promesse, il comando che ci ha fatto di sperare in lui: ecco gl'immobili fondamenti della cristiana speranza. Dopo assicurazioni di simil fatta, noi gli faremmo ingiuria a mancar di speranza. Come Dio vuol esser creduto quando parla, ei vuol ancora che si riponga in lui la nostra confidenza quando ei promette. La speranza non è meno necessaria alla salute che la fede medesima. » Sperate in Dio, dice il Profeta, e fate il bene ». Ci ordina l'Apostolo di esser non solo fondati e fortificati nella fede, ma anche di essere immobili nella speranza che ci porge il Vangelo, perchè esso dice: » Noi siamo salvati per la speranza ». Esso vuole, che anche in mezzo alle afflizioni un Cristiano si vanti nella speranza dei figli di Dio, persuaso che questa speranza non inganna giammai ». Osservate, o mio caro Teofilo, che la nostra confidenza dev'esser ferma e costante. No, la speranza Cristiana non è incerta e vacillante, è una confidenza ferma, perchè appoggiata sopra un immobile fondamento. S. Paolo la paragona a un'ancora ferma e assicurata che

ritiene un vascello in mezzo ai flutti e alla tempesta: questa speranza non è mai confusa, quando è umile, sincera e perseverante. Dio non può mancare alla sua promessa ». Il Cielo e la terra mancheranno, ma le sue parole non mancheranno giammai ». Considerate, dice un sacro Autore, considerate tutti gli uomini che sono stati fra le nazioni e sappiate che alcuno non ha sperato nel Signore senza provare gli effetti della sua bontà. È vero che in questa vita la speranza è sempre mescolata di timore: Dio così permette per tenerci nell' umiltà e in una salutar diffidenza di noi medesimi; ma ciò che produce in noi questo timore e questa incertezza, non deriva da Dio che sempre è ricco in misericordia e fedele nelle sue promesse, ma unicamente da noi. Noi siamo con certezza assicurati che se non manchiamo di confidenza in Dio, egli ci darà tutto ciò che ci ha promesso, ma abbiam motivo di temere per parte nostra di porre ostacoli alle grazie di Dio. La speranza Cristiana è combattuta da due vizj opposti, la disperazione da un canto, e dall' altro la presunzione. Si pecca contro la speranza, quando disperando di sua salute si vive nell' impenitenza e non si fa alcuno sforzo per escirne. Tale è stato il peccato di Caino, che dopo avere ucciso il fratello, disse: » è troppo grande la mia iniquità per ottenerne il perdono ». La disperazione è il peccato il più orribile agli occhi di Dio, perchè egli l' oltraggia nella sua bontà, quella tra tutte le sue perfezioni che egli ama maggiormente di manifestare agli uo-

mini, e a cui desidera che noi rendiamo omaggio con una illimitata confidenza. In effetto, quantunque enormi esser possano i nostri delitti, la misericordia di Dio è infinitamente più grande, e non havvi alcun peccato che N. S. non abbia colla sua morte espiato, e di cui non ci abbia meritato il perdono. Egli esclama dall' alto della sua Croce che tutto il suo sangue è per noi. Se avete la disgrazia di cadere in qualche peccato, o mio caro Teofilo, non disperate giammai della divina misericordia, voi avete un tenero padre ripieno di bontà; ei non dimanda che il ritorno di suo figlio, e il vostro pentimento tutta risveglierà la sua tenerezza: ma da un altro canto, non abusate della sua pazienza e bontà per offenderlo più liberamente e per perseverar nel disordine. Si pecca ancora contro la speranza, allorchè presumendo della misericordia di Dio, o delle sue proprie forze, si differisce la conversione: tale è il peccato di quelli che formandosi una falsa idea della misericordia di Dio, credono di salvarsi senza cessar d' offenderlo, o che contando sopra una lunga vita, persuadonsi che basterà di pensare alla loro salvezza quando sarà passato il tempo della gioventù. Non dite: è grande la misericordia di Dio: egli perdonerà la moltitudine dei miei peccati. Quanti giovani sono stati da questa falsa confidenza ingannati? essi contarono sull' avvenire e non dovea esservi avvenire per essi. Evitate questa illusione, o mio caro Teofilo, non differite di darvi a Dio, poichè non saprete qual sarà la durata della vostra vita: la

morte non può ella sorprendervi prima del fine di vostra giovinezza?

Felice l'uomo che spera in voi, o mio Dio. Si adempiranno infallibilmente le vostre promesse su tutti quelli che pongono in voi tutta la lor confidenza. Signore, io ho la speranza che mi salverete per la vostra grazia. Io non mi fondo su i miei sforzi, questo sarebbe un assai debole appoggio: io mi fondo sulla vostra misericordia, su i meriti infiniti del mio Salvatore; io attendo tutto da voi, e la mia eterna salute e le grazie che devono condurmi a questo termine avventuroso. Voi siete infinitamente buono, voi dato ci avete vostro figlio: come dopo di ciò voi potrete qualche cosa negarci? Se mi venisse mai qualche tentazione di disperarmi, un' occhiata alla Croce, mi rassicurerebbe, e purchè io non abusi della vostra misericordia, per viver nel peccato, questa speranza mi condurrà infallibilmente alla salute. I pericoli a cui sono esposto non mi scoraggiranno, e voi potrete ben liberarmene: no, mio Dio, non abbandonerete giammai colui che spera in voi, anzi verrete in suo soccorso e lo salverete, perchè fonda in voi la sua speranza. Voi siete fedele nelle vostre promesse, e non può avvenir che non si compia la vostra parola.

Pratica. Far sovente degli Atti di speranza.

LETTURA XXXVIII.

Della Carità.

Qui timetis Dominum, diligite illum.

Voi che temete il Signore, amatelo.
(Eccl. 11.)

» Voi amerete il Signore Dio vostro con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze e con tutto lo spirito ». È questo il comandamento che Mosè avea fatto agl' Israeliti per parte di Dio, e Nostro Signore l' ha rinnovato e confermato nel Vangelo. Noi vi leggiamo che un Dottor di legge avendo fatto a G. C. questa dimanda: » Maestro, qual è il più grande dei Comandamenti »? n' ebbe questa risposta: » Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore: ecco il primo ed il più gran comandamento ». Era egli adunque necessario che Dio ci comandasse di amarlo? Dio non è egli da se stesso sovranamente amabile? Le sue perfezioni, infinite, la sua bontà per noi, i benefizj di cui ci ricolma, i vantaggi che trovansi nell'attaccarsi a lui, tutto non c'impegna ad amarlo? Ei ci ha creato, ci conserva e ci nutrisce: il cielo, la terra, tutte le creature, che formò per nostr' uso, tutto ciò non ci intuona all' orecchio che dobbiamo amarlo? Dio ha fatto anche di più per noi nell' ordin della salute: egli ci ha dato il suo proprio figlio, l'ha cro-

cifisso per riscattarci, ci ha posto nel numero dei suoi figli, in ciascun giorno, e in ciascun momento ci sostiene per mezzo di sua grazia e ci destina dopo questa vita ad un' eterna felicità nel soggiorno della sua gloria. Ciò dunque non basta per guadagnare il cuor nostro? Questo è quel che ci chiede per tanti benefizj: » Mio figlio, egli dice, dammi il tuo cuore ». Potreste voi a lui negar quel che addimanda, o mio caro Teofilo? Sareste voi insensibile a questa tenerezza del vostro Dio? Questo cuore che vi dimanda forse non gli appartiene? non è Dio che ve l' ha dato? E perchè ve l' ha dato, se non per amarlo? Come dunque è d'uopo provare a un figlio ben nato, che ei deve amare suo padre? Questo sentimento non è egli naturale all' uomo, e il cuore non vi si induce di per se stesso? Voi avete senza dubbio provato molte volte, o mio caro Teofilo, quella tenerezza che fa nascer la presenza e la memoria medesima di un padre: e Dio non è egli vostro padre? ed havvi alcuno a cui questo nome convenga meglio che a lui? ve ne fu egli giammai un migliore? Aggiungete a tutti questi motivi le dolcezze che gustansi nell' esercizio di questo santo amore. Oh! qual gioja pura, qual dolce consolazione non spande egli in un cuore che n' è infiammato? No, tutti i piaceri che ci offre il mondo non hanno niente da compararsi a quella pace deliziosa che Dio pone in un' anima che l' ama. Attaccatevi adunque a Dio, o mio caro Teofilo, affrettatevi a dargli il cuor vo-

stro prima che la colpa lo renda indegno di essergli offerto. Voi non potete esser felice che amandolo, e più voi l'amerete, più sarete felice. Sì, Dio solo può far la nostra felicità: un uomo a cui manca Dio, è infelice anche in mezzo alle ricchezze, alla gloria e ai piaceri: egli desidera sempre qualche cosa, e non è contento: ma colui che ama Dio, trova in questo santo amore delle consolazioni che suppliscono a tutto il rimanente. I suoi desiderj son soddisfatti, è tranquillo il suo cuore, e niuna cosa può turbar la calma del suo spirito: nell'istessa indigenza egli è ricco, nell'umiliazione è grande, nei patimenti egli è ripieno di gioja. Se voi ne dubitate, ascoltate l'Apostolo, che dice: » In mezzo a tutte le mie tribolazioni io son ripieno di gioja ». Leggete nell'Istoria Ecclesiastica con qual ardore correvano i martiri ai più crudeli tormenti, e alla morte: provate voi stesso e vedete quanto è dolce il Signore a chi l'ama. Ma come dobbiamo noi amar Dio? un amor debole, diviso, un amore sterile basterebbe egli per adempire il precetto? No, o mio caro Teofilo: Voi dovete amar Dio con tutto il vostro cuore, con tutta l'anima, e con tutte le forze. Dio vuol possedere il vostro cuor tutto intiero. È duopo preferire Iddio a tutte le creature, esser disposto a perder tutto, anzichè la sua grazia, e finalmente non amar niente che per rispetto a lui. È dunque un peccare contro questo comandamento il porre il suo ultimo bene in altro oggetto che in Dio, come gli

ambiziosi negli onori, gli avari nelle ricchezze, li voluttuosi nei piaceri del senso. L'amore di Dio deve essere attivo: » Se alcuno mi ama, dice il Signore, osserverà i miei comandamenti ». effettivamente si cerca di piacere a colui che si ama, e il meglio di piacergli è di fare la sua volontà, e di compir fedelmente tuttociò che egli esige. Dunque non basta di dire a Dio che si ama: no, le parole non bastano, vi voglion l'opere; l'amor di Dio non può essere ozioso, mentre è un fuoco che sempre agisce e se non produce alcuno effetto è una prova questa della sua estinzione.

Spandete nel mio cuore, o mio Dio, questa divina carità: accendetevi il sacro fuoco che avete portato sulla terra; il mio cuore è stato fatto per voi, e l'avete formato non per le creature, ma bensì per attaccarsi a voi: e che trovar posso fuori di voi da meritare il mio amore? Sì, io lo sento, il mio cuore sarà sempre agitato finchè in voi non riposerà. Io non bramo, o mio Dio, nè le ricchezze, nè tutti gli altri beni di questo mondo, ma bramo solamente di amarvi. Voi solo, o Signore, voi solo sapete se io vi amo, e quanto io vi amo: quel che io so si è che vorrei amarvi molto, vorrei amarvi unicamente, vorrei sempre amarvi. Se il mio amore è ancor debole, aumentatelo, fortificatelo, rendetelo più potente che le attrattive seduttrici della voluttà, rendetelo più forte che il timor del dolore, e della morte medesima. Quest'amore mi faccia osservar fedelmente tutti i vostri co-

mandamenti, onde io meriti di amarvi perfettamente nell' eternità.

Pratica. Far sovente degli Atti di amor di Dio.

LETTURA XXXIX.

Dell' Adorazione.

Dominum Deum tuum adorabis, et illi soli servies.

Adorerai il Signore Dio tuo, e a lui solo servirai. (Deut. VI,)

Il quarto dovere che è racchiuso nel primo comandamento, si è di adorare Dio, di rendergli il culto e l'omaggio che gli son dovuti, come al Sovrano Signore di tutte le cose. L' adorazione è un profondo abbassamento dell' anima davanti alla Maestà suprema, davanti a colui che con una sola parola ha creato il Cielo e la terra, che con uno sguardo fa come la cera liquefar le nazioni, sotto ai piedi del quale i monti con rispetto s' incurvano, davanti a quel Dio che manda i fulmini e le tempeste per esser ministre della sua collera, e che le incatena quando a lui piace di esercitare la sua misericordia. Alla vista della grandezza di Dio si umilia l'anima, si confonde e si annienta nella sua presenza: ella fa l' umil confessione della sua dipendenza e della servitù, loda e glorifica il Santo nome

di Dio, lo ringrazia dei beni che ha da lui ricevuti, e gli dimanda umilmente quei che le mancano, e che non attende che dalla sua sola bontà: si offre ella stessa e a lui consacrasi senza riserva per compiere in tutto la sua volontà. Questi interiori sentimenti manifestansi al di fuori con degli atti corrispondenti come per via di genuflessioni, di preghiere, e soprattutto pel sacrifizio della Messa: essa è la più eccellente e la più augusta tra tutti gli atti di adorazione. Voi adunque dovete, o mio caro Teofilo, rendere a Dio tutti i giorni, principalmente nel mattino ed a sera il tributo di lode e di adorazione che egli esige da voi. È d'uopo cominciare e finir la giornata per mezzo di questo religioso esercizio. Non mancate giammai di eseguire un dovere così importante ed essenziale. Il primo vostro pensiero, il primo movimento del vostro cuore s'inalzi verso colui che vi ha creato, che vi conserva, e che sempre vi colma di nuovi benefizj. » L'uomo savio, dice la Scrittura, applicherà il suo cuore e si sveglierà allo spuntar del giorno per unirsi al Signore, ed offrirà le sue preghiere all'Altissimo » (*Eccl.* 39.). La prima vostra azione sia di prosternarvi ai piedi della Sovrana Maestà, d'adorarla, di ringraziarla dei suoi benefizj, di consacrarvi al suo servizio, e di addimandarle le grazie di cui avete bisogno. Fatevi una legge di assistere al Santo Sacrifizio della Messa quanto più spesso vi sarà possibile: è questa la pratica di tutti i Cristiani che hanno della pietà, è questo il mezzo di santificar tutta

la giornata. Prima di porvi a mensa e dopo di esservi alimentato adorate questo tenero padre che apre la sua mano benefica e che riempie i suoi figli di benedizioni. Un pravo rossore non v'impedisca giammai di compier questa vostra obbligazione. Un figlio si vergogna forse a dimostrar la sua riconoscenza a suo padre tutte le volte che riceve nuovi pegni di sua tenerezza? Sul finir del giorno, voi dovete rinnovare a Dio l'omaggio che gli avete reso il mattino. Umiliatevi allora alla sua presenza delle colpe che avete commesse, dimandategli perdono, e ringraziatelo dei favori che vi ha concesso; ma sovvengavi che le formule delle preghiere e le altre pratiche sensibili di pietà non sono che il corpo della Religione: l'interno sentimento di adorazione è quello che ne forma l'anima: senza questa disposizione del cuore, le parole e tutti gli atti esterni non potrebber piacere a Dio, ma ci attirerebbero quel rimprovero che egli altra volta faceva al popolo Giudeo: » Questo popolo mi onora colle labbra ma il suo cuore è lontano da me ». Dio è spirito, e vuol essere adorato in spirito e verità.

L'adorazione non appartiene che a Dio. Noi onoriamo certamente i Santi, noi li rispettiamo, ma non li adoriamo; non rendiamo loro il culto supremo che non è dovuto che a Dio, e li onoriamo solamente come suoi servi ed amici. È cosa buona ed utile invocarli per ottener da Dio colla loro intercessione le grazie di cui abbisogniamo, ma le addimandiamo a Dio solo in nome di G. C. loro e nostro Salvatore ,

che solo ce le ha meritate con i suoi patimenti e con la sua morte. Noi onoriamo ancora le loro reliquie perchè sono i preziosi avanzi di un corpo che è stato il Tempio dello Spirito Santo e che dee risorger glorioso, nel che non facciamo che seguir l'uso di tutti i secoli. La Chiesa Cattolica ha in ogni tempo riguardato con una religiosa venerazione i corpi dei Santi. Ne abbiamo un rimarchevol monumento nella bella lettera in cui i Fedeli della Chiesa di Smirne narrano il martirio di S. Policarpo loro Vescovo: » Noi avemmo, dicon essi, le sue ossa più preziose delle gemme e dell'oro il più puro, e le mettemmo in un luogo conveniente ed adattato in cui il Signore ci farà la grazia di riunirci per celebrar con gioja la festa del suo martire ». Noi onoriamo anche le immagini, ma questo onore si riferisce all'oggetto che esse rappresentano: noi non riconosciamo in quelle altra virtù che quella di rammentarci l'immagine che rappresentano: così genuflettendoci davanti all'immagine di G. C., davanti all'immagine di un Santo, non è già l'immagine, ma è Gesù Cristo quel che adoriamo, non è l'immagine, ma è bensì il Santo che da noi si onora.

Tutti i momenti di mia vita dovrebbero essere impiegati ad adorarvi, o mio Dio, poichè non havvene alcuno in cui voi non versiate sopra di me le vostre beneficenze: ma voi volete contentarvi di alcuni esercizj pratici di Religione in ciascun giorno. Quanto io sarei colpevole se mancassi di fedeltà a pagarvi questo leggero

tributo di mia riconoscenza? No, mio Dio, io non trascurerò giammai un dovere sì giusto e sì facile: Vi saran consacrati i primi momenti della giornata: fin dal mattino prosternato ai piedi della vostra Sovrana Maestà vi adoro e vi offro tutte le azioni mie, procurerò di santificare la mia fatica e il mio nutrimento, cominciando e terminando colla preghiera. La sera prima di prender riposo, mi porrò in ginocchio, e quì alla vostra presenza, io mi rammenterò i peccati in cui sarò caduto per cancellarli, per mezzo del dolore e per le grazie che avrò ricevute da voi, per benedire la vostra misericordia. Non permettete, o mio Dio, che io soddisfaccia con stanchezza e con nausea a questi differenti esercizj di Religione. Riempitemi dello spirito di pietà che deve animarli, per renderli degni di voi e grati ai vostri occhi.

Pratica. Non mancar giammai di far la preghiera del mattino e della sera.

LETTURA XL.

Del rispetto nelle Chiese.

Dominus in Templo sancto suo: sileat a facie ejus omnis terra.

Il Signore abita nel suo santo Tempio; taccia davanti a lui tutta la terra. (Abacuc 2.)

Tra i differenti peccati che posson commettersi contro l'adorazione, che è dovuta a Dio,

il più comune e quello che voi dovete evitare con maggior premura, o mio caro Teofilo, si è l'irreverenza nel luogo santo. Il precetto che ci ordina di rispettare i Templi consacrati al culto di Dio, è mille volte ripetuto nelle divine Scritture. » Vegliate sui vostri passi, entrando nella casa di Dio, adorate il Signore nel suo Santo Tabernacolo e siate compreso da un rispettoso timore, appressandovi al mio Santuario, dice il Signore». Voi vedete per questi moltiplici avvertimenti quanto Dio è geloso dell' onor di sua casa, e quanto è offeso dalle profanazioni che vi si commettono. Parimente è questo il solo delitto contro di cui Nostro Signore abbia fatto scoppiare la sua collera, mentre che dimorava sulla terra. Egli era buono e compassionevole con tutti i peccatori, accoglievali dolcemente e mangiava con essi, ma rispetto ai profanatori del Tempio parve obliare questa bontà e questa pazienza che facevano il suo carattere proprio e distintivo: il suo zelo accendevasi, una santa collera lo trasportava, per ben due volte rovesciò i banchi di quelli che disonoravano la casa di suo Padre, e per due volte li cacciò dal Tempio, dicendo loro: » Sta scritto: la mia casa sarà chiamata Casa di Orazione, e voi ne avete fatto una spelonca di ladri ». In effetto, tra tutti i delitti che oltraggiano la grandezza di Dio, non havvene alcuno che sia più degno dei suoi gastighi, quanto la profanazione del luogo santo. Che cos' è una Chiesa, o mio caro Teofilo? è la casa di Dio, che egli riempie della

sua grazia e della sua presenza, il luogo ove risiede in una foggia particolare e che è specialmente consacrato al suo culto. Senza dubbio l'intiero Uuiverso è il suo Tempio, e la sua presenza è estesa per tutta la terra, ma la Chiesa è un luogo che gli è specialmente riservato e in cui vuole essere adorato. Quivi si radunano per pregare i Fedeli, per cantar le sue lodi e per celebrare i santi misteri; quivi G. C. abita corporalmente e si offre a suo Padre per noi. Occorre egli di più per ispirarvi il più profondo rispetto e l'attenzione la più religiosa? Non dovremmo, entrando in questo luogo, esser colpiti da timore e gridar con un antico Patriarca: » Come è terribile questo luogo! Quivi è veramente la Casa di Dio, e la Porta del Cielo ». Sì, i Templi sono un nuovo Cielo in cui Dio abita con gli uomini, quegli che risiede in questo Tabernacolo augusto non è forse il medesimo Dio che adorano in Cielo i Beati? Non è forse il medesimo agnello, davanti a cui si prostrano gli Angioli e si coprono colle loro ali la faccia! Noi dunque dovremmo com' essi essere annientati di spirito e di cuore davanti alla divina maestà. Ella è nei nostri Tempj velata e nascosta, ma è per questo meno degna delle vostre profonde adorazioni? come si osa di starvi senza raccoglimento e senza modestia, qualche volta ancora colla dissipazione la più scandalosa, voltare gli occhi da un lato all'altro per soddisfar la curiosità, farsi lecite delle vane parole e delle risa dissolute? Mio Dio, e son questi

Cristiani, son questi i figli vostri? e che divenne mai il vostro amore? e il timor vostro almeno dov' è? Che cos' è una Chiesa? è una casa di grazie e di benedizioni, ove Dio si compiace di manifestare la sua bontà, e di far risplender la sua misericordia. Tutto quivi ci parla dei suoi benefizj. Quei sacri fonti in cui colla vita della grazia noi ricevemmo il diritto inestimabile alla celeste eredità, quei Tribunali di riconciliazione, in cui fummo sì sovente mondati dalle nostre colpe e risanati dalle nostre ferite; quella croce in cui G. C. nostro Salvatore morì per noi; quell'altare in fine, in cui egli ciascun giorno s' immola per applicarci il frutto dei suoi patimenti: oggetti così toccanti non dovrebbero eglino risvegliar la nostra riconoscenza? non dovrebbero eglino riempire il nostro spirito di santi pensieri e il nostro cuore di pii sentimenti? Un' anima cristiana dovrebbe, ad esempio di David, arder di desiderio di presentarsi sovente davanti al Signore per rendergli grazie di tanti benefizj, e per ottenerne dei nuovi. Ella dovrebbe esclamar col Profeta: » Quanto sono amabili i vostri Tabernacoli, o Dio delle virtù! un solo giorno passato nella vostra santa Casa è preferibile ad anni intieri passati nei palagj dei peccatori ». Come avvien dunque che non vi andiamo se non con ripugnanza, che non vi restiamo se non con noja e disgusto, che non vi siamo occupati che di vani pensieri, per non dir criminosi? Tanti monumenti della bontà del nostro Dio non dicon dunque niente al

nostro cuore? Qual oltraggio, di non corrispondere al suo amore che con una mortale indifferenza!

Io mi pento, o mio Dio, delle colpe che ho commesse nella vostra santa Casa per mia leggerezza e dissipazione. Degnatevi di perdonarmele. Io voglio ripararle da quì innanzi colla mia modestia e col mio raccoglimento. Io veglierò su tutti i miei sensi, affine di evitar tutto ciò che potrebbe distrarmi dall'attenzion religiosa che io debbo conservare alla vostra presenza. Io veglierò su tutti i miei pensieri affine di allontanar tutti quelli che non si dirigerebbero a voi. Nò, o Signore, io più non entrerò nel vostro santo Tempio, senza sovvenirmi che voi lo riempite della vostra gloria e della vostra maestà; la mia unica occupazione sarà di quivi adorarvi, di cantare le vostre lodi, di applicare il mio spirito alle grandi meraviglie che vi si fanno, di ringraziarvi dei vostri benefizj, di esporvi i miei bisogni, e d'impegnare la vostra misericordia a rimediarvi. Oggetti sì grandi e sì importanti non basterebbero adunque per fissare la mia attenzione e per impiegare i momenti che io passo alla vostra presenza? Datemi, o mio Dio, sentimenti di una tenera pietà, inspiratemi un religioso timore, un rispetto misto di gioja e di confidenza, e fate che io sempre mi mantenga nel raccoglimento e in una attenzione tranquilla e sostenuta.

Pratica. Raccogliersi entrando in Chiesa.

LETTURA XLI.

Del Giuramento.

Non assumes Nomen Domini Dei tui in vanum.

Non rammenterete invano il nome del Signore vostro Dio. (Exod. 28.)

Dio ci vieta di giurare contro la verità o senza necessità. Giurare è lo stesso che prendere Dio a testimone di ciò che si promette. Qualche volta il giuramento è accompagnato da imprecazioni, quando si desidera a se medesimo o ad altri qualche male e qualche castigo, se ciò che dicesi non è vero. È un vero giuramento quando per assicurare una cosa, si prendono in testimonianza alcune creature, come il Cielo e la Terra, perchè tutte le creature appartengono a Dio: così giurare per le creature, è lo stesso che giurar per il Signore, di cui esse sono fattura. » Non giurate, ci dice G. C., nè per il Cielo, che è il trono di Dio, nè per la Terra che è il suo sgabello, nè per Gerusalemme che è la Città del gran Re ». Non sempre è proibito il giuramento, mentre vi sono delle circostanze in cui preme il far credere ciò che si dice, e stabilirne la certezza. Per esempio quando si è citato davanti al Giudice, allora ci s'indirizza a Dio che è la medesima verità, e si protesta per il suo santo nome della

verità di ciò che si afferma: l'invocazione di questo nome formidabile imprime alle parole dell'uomo un carattere di autorità, che determina tutti i dubbj. Allora non solo il giuramento è permesso, ma è anche un atto di religione, è un omaggio che rendesi alla sovrana ed eterna verità. « Gli uomini, dice l'Apostolo S. Paolo, giurano per quello che è più grande di essi, e il giuramento è la più gran sicurezza che possan dare per terminare le lor differenze, e per distruggere ogni diffidenza ». Ma osservate bene, o mio caro Teofilo, il giuramento per esser permesso, deve avere tre condizioni che la Scrittura marcò in questi termini: » Voi giurerete con verità, con discernimento e con giustizia ». La prima condizione è la verità, cioè a dire che bisogna non solo che la cosa sia vera, ma anche che se n'abbia una cognizione certa, e se trattasi di una promessa, bisogna essere in una sincera risoluzion di eseguirla. L'affermare con giuramento una cosa falsa, o promettere ciò che non si ha in animo di fare, è uno spergiuro, è una profanazione sacrilega del nome santo di Dio, è un chiamare la sovrana verità in testimonianza della menzogna, è un renderla complice e come protettrice della frode e dell'inganno. Che orribile delitto! e si può fare a Dio un oltraggio più manifesto? La seconda condizione di un giuramento legittimo è il discernimento, cioè a dire, che non sia adoprato che per soggetti importanti, e quan-

do havvi una vera necessità. Così giurare per cose frivole e vane, giurare in un trasporto di collera, giurare ad ogni parola come per condire i propri discorsi, è questo un disonorare il nome santo di Dio Questo nome formidabile è egli dunque fatto per essere il linguaggio della leggerezza e dell'indiscrezione, l'espression del dispetto e della vendetta e l'empio vezzo delle nostre conversazioni? Qual uso, o buon Dio, di un Nome sì santo che non dobbiam pronunziare che con un profondo rispetto, di un nome sì terribile che non dobbiam proferire che con un religioso timore! Profittate, o mio caro Teofilo, di questo avviso che vi dà nella Scrittura lo Spirito Santo. Non si accostumi al giuramento la tua bocca: quegli che giura sovente, sarà ripieno d'iniquità, e non partirà dalla sua casa il castigo. Finalmente la erza condizione è la giustizia, cioè a dire chetnon è permesso mai di giurare onde far qualche cosa malvagia. Impegnarsi con giuramento a fare una cosa ingiusta è un voler far servire Dio, che è la stessa santità, all'iniquità dell'uomo; è un renderlo testimone di una risoluzione che egli condanna e proibisce, è un profanare indegnamente il suo nome. Quando si è avuto la disgrazia di fare un giuramento, non si dee eseguirlo, mentre questo sarebbe un nuovo peccato. È d'uopo ritrattare allora la sua promessa, e dimandar perdono a Dio, non di aver mancato di eseguire il suo giuramento, ma di aver fatto un

giuramento ingiusto. Così Erode che avea promesso alla figlia di Erodiade di concederle tutto ciò che ella gli domanderebbe, lungi dall' essere obbligato pel suo giuramento a darle la testa di S. Giovan-Battista che ella gli dimandò, commise un gran delitto eseguendo il suo giuramento. Divien nullo un giuramento, quando non si può compire senza offendere Dio.

Perdono, o mio Dio, perdono, perchè ho pronunziato tante volte il vostro santo nome per leggerezza, senza rispetto e senza alcun sentimento di Religione. Fino al presente io non ho conosciuto la grandezza del male che io faceva violando questo precetto: ora che io sono istrutto, detesto questo peccato e voglio correggermene. Io fin da questo momento mi accingo seriamente a sradicare questa prava abitudine. Io veglierò sulla mia lingua per non pronunziar giammai invano il vostro nome: se per inavvertenza mi accade di proferirlo senza rispetto, io vi dimostrerò nell' istante il mio pentimento, e rinnoverò la mia risoluzione di non più cadere in questo fallo. Accrescete in me, o mio Dio, l' orrore di tutto ciò che disonora il vostro santo nome, custodite la mia bocca, affinchè non mi avvenga giammai di profanarlo. Non posso io forse riparare con i miei omaggj e con il mio rispetto tutte le offese che si fanno al vostro nome adorabile? Fate che onorandovi e in voi stesso e nelle vostre creature, io sia

così attento su tutte le mie parole, che non ve n'abbia alcuna che non vi glorifichi.

Pratica. Procurare di non abituarsi al giuramento.

LETTURA XLII.

Della Santificazion della Domenica.

Memento ut diem Sabbati sanctifices... sex enim diebus fecit Dominus Coelum et Terram, et requievit die septimo: idcirco benedixit Dominus diei Sabbati, et sanctificavit illum.

Rammentati di santificare il giorno di Sabato, perchè il Signore ha fatto in sei giorni il Cielo e la Terra e si è riposato il settimo giorno: per questo Dio ha benedetto il Sabbato e l' ha santificato.
(Esod. 20.)

Tutti i giorni son di Dio, e non havvene alcuno che riferir non debbasi alla sua gloria: ma come i bisogni della vita c' impediscono di attender continuamente a degli esercizj di Religione, Dio si è riservato un giorno di ciascuna settimana, che ci ordina di impiegare ad adorarlo e servirlo. Questo precetto è antico quanto il mondo. Dio dopo aver creato l' Universo, consacrò questo giorno, affinchè gli uomini celebrassero la memoria della creazione e del riposo misterioso, che egli prese dopo aver consumato questa

grand' opera. Questa ragione è riportata nella Scrittura.» Il Signore si è riposato il settimo giorno cioè a dire che egli ha cessato di produrre delle nuove creature, e per questo il Signore ha benedetto il giorno di Sabato e l'ha santificato. Questo giorno del riposo di Dio era nell' antica Legge il settimo giorno, e appellavasi *Sabato* che significa riposo. Era esso destinato a onorare l'onnipotente Dio per cui sono state fatte tutte le cose: ma nella nuova legge il primo giorno della Settimana si appella Domenica, o il giorno del Signore. È stato sostituito al Sabato fin dal tempo degli Apostoli e per divina autorità in memoria della Resurrezione di G. C, perchè è questo il giorno in cui Nostro Signore dopo i travagli della sua vita mortale è entrato nel suo eterno riposo. Questo giorno è destinato a onorare il Dio vincitore della morte per cui noi fummo riscattati.

Per santificare il giorno del Signore, bisogna primieramente astenerci da ogni opera servile, cioè a dire da ogni travaglio che ci distrarrebbe dal servizio di Dio, e che sarebbe incompatibile coll' applicazion che esso dimanda. » Voi travaglierete per sei giorni, dice il Signore, ma il settimo giorno è il riposo del Signore Dio vostro, e non travaglierete in questo giorno nè voi nè il vostro figlio nè il vostro servo, nè lo straniero che sarà presso di voi e nel recinto della vostra abitazione ». Nella Legge Giudaica era rigorosamente osservato questo precetto: vi era

l'obbligo di preparare fin dalla vigilia il cibo per il giorno di Sabbato. La Legge Evangelica è meno rigorosa, e permette il travaglio che dimanda la necessità o la carità, ma vieta ogni altro lavoro. È adunque un gran male l'occuparsi in questo santo giorno in lavori mercenari senza un'indispensabile necessità. Sarebbe anche un maggior male l'abbandonarsi ad una dissipazione profana, il farsi leciti dei divertimenti malvagj, come sono i balli e gli spettacoli, e non sarebbe questo un santificare, ma bensì un profanar la Domenica. Come! azioni che son proibite in ogni tempo non lo son forse di più nel giorno consacrato al Signore? Tra tutte l'opere servili ve ne son forse delle più contrarie alla santificazion di questo giorno che l'opere del peccato, che schiavi ci rendon del demonio? Il peccato che è sempre un gran male, anche quando si commette in un giorno ordinario, non è forse più enorme quando è commesso la Domenica? Una simil condotta non manifesta una dimenticanza più grande di Dio, un disprezzo il più marcato della sua santa Legge? Non basta l'astenersi dall'opere servili, o malvagie; bisogna secondariamente impiegar la Domenica nel servizio di Dio, applicandosi a dell'opere di pietà e di Religione, ed è questo lo scopo essenziale del precetto. Se Dio ci comanda d'interrompere i travagli ordinarj, ciò è affinchè niuna cosa ci rimuova dall'applicarci al suo servizio. Dio sarebbe egli dunque ono-

rato da un ozioso riposo? si santificherebbe forse questo giorno passandolo al giuoco, alla mensa, o in far visite? No, senza dubbio: ciò che santifica veramente il giorno che si è riservato il Signore, è l'assistenza ai divini officj e alle pubbliche istruzioni, son le sante letture che hanno per oggetto il culto di Dio, la nostra santificazione e il sollievo del prossimo. È vero, o mio caro Teofilo, che Dio non vi proibisce un onesto e moderato divertimento che vi è necessario, e a cui vi è permesso di applicarvi, ma questo non deve pregiudicar giammai alla pietà, e il tempo di ricrearvi non deve esser preso su quello che è destinato alla preghiera, al canto delle lodi di Dio e alla vostra istruzione. Non credete adunque di non essere più a niente obbligato dopo di avere ascoltato la Messa: santificare un giorno non è consacrarne a Dio una così piccola parte. La Chiesa ci prescrive certamente l'assistenza alla Messa come la principale delle opere che devono santificar questo giorno, ma ella non si contenta di questa sola azione: quel seguito di preghiere e d'istruzioni, che ella vi aggiunge in ore differenti, vi fa conoscere bastantemente la sua intenzione rispetto a ciò.

Voi mi comandate, o mio Dio, di onorare il giorno in cui entraste nel vostro eterno riposo. Volete che in questo santo giorno lasciamo i nostri ordinarj travagli per occuparci unicamente degli esercizj di pietà e di Religione, che non abbiamo altra premura che

quella di adorarvi e di cantar le vostre lodi. Può esservi un' occupazione più dolce per i vostri figli che quella di glorificarvi, o mio Dio! Questa sarà la nostra eterna occupazione nel Cielo in cui voi ci chiamate. Il riposo che ci prescrivete in questo giorno è l'immagine di quel riposo che non sarà turbato nè interrotto giammai. Vi avremo un giorno l'accesso se siam fedeli a osservar la vostra santa Legge. Questa speranza forma tutta la mia consolazione, ed è come un pegno dell'eterna felicità che mi è riservata. Fate che io sospiri incessantemente per questo felice riposo, distaccate dalla terra il mio cuore, inalzate i miei pensieri ed i miei affetti verso del Cielo, in cui liberato per sempre dalle pene e dalle miserie di questa vita, io non avrò altra occupazione che quella di amarvi e di lodarvi per tutta l'eternità.

Pratica. Essere assiduo alle Funzioni della Chiesa tutte le Domeniche.

LETTURA XLIII.

Dell' amor del prossimo

Qui diligit proximum, legem implevit .... plenitudo legis est dilectio.

Colui che ama il prossimo ha adempito la legge, perchè il compimento della legge è l' amore.

(Rom. 13.)

I primi tre comandamenti regolano i nostri doveri verso Dio, e gli altri sette determinano ciò che dobbiamo ai nostri simili, agli altri uomini. Essi son tutti compresi in questo precetto. » Voi amerete il vostro prossimo come voi stesso ». (Matt. 22). Amare il suo prossimo come se stesso, si è desiderargli e procurargli il medesimo bene che a se. Non havvi alcuna cosa che Gesù Cristo ci abbia raccomandato con maggior premura quanto l' amor del prossimo. » Il comandamento che vi faccio, egli dice, si è di amarvi scambievolmente ». Egli vuole che questo sia il contrassegno per riconoscere i suoi discepoli. Chiunque non ama il suo prossimo non è discepolo di Gesù Cristo, e ha rinunziato al suo Vangelo e alle sue promesse. Così nei bei giorni del Cristianesimo nascente regnar si vide tra i fedeli la più intima unione e la più tenera carità: si avrebbe detto che essi tutti non aveano che un cuore ed un' anima sola. Gli stessi pagani non potevano ve-

der senza maraviglia una sì ammirabile unione. » Vedete, dicevan essi, come si amano l'un l'altro ». Ahimè! che i tempi cambiarono! Amabile carità che formi il carattere proprio della Religione Cristiana, che sei tu mai divenuta? Frattanto, mio caro Teofilo, senza questa qualità non vi è Paradiso per noi. Quando non si ama il prossimo non si ama Dio: questo è quel che dice S. Giovanni Apostolo del Nostro Signore, che ben conosceva la dottrina del suo Divino Maestro. Ecco le sue proprie parole: » Se alcuno dice, io amo Dio, e non ama il suo fratello, è un menzognero. Come mai colui che non ama suo fratello che vede, può amar Dio che non vede? » Questo santo Apostolo non cessò fino all'ultimo respiro d'inculcar questa dottrina. Si dice che nella sua estrema vecchiezza ripeteva sovente quelle parole: Miei cari figli amatevi scambievolmente » . E come gli era domandato perchè dicesse sempre le medesime cose, rispose. È questo il comandamento del Signore, e basta se è fedelmente adempito » . S. Paolo riduce parimente tutta la legge a questo solo precetto. Effettivamente quando in realtà si ama il prossimo, si è ben lontano dal fare rispetto a lui niente di ciò che è proibito dagli altri comandamenti. Non gli si dicono ingiurie, non commettonsi violenze contro di lui, non gli si fa alcun torto, non s'inganna, e gli si rende parimente ogni specie di buoni uffizj. Non credete, o mio caro Teofilo, che per questa parola *prossimo* intendansi solamente quelli con cui abbiam qualche vin-

colo di parentela o di amicizia. » Se voi non amate, dice nostro Signore, se non quelli che vi amano, che fate voi in ciò di più dei Pagani! » È duopo intendere tutti gli uomini, perchè essi hanno tutti il medesimo Creatore e la medesima origine, perchè non compongono tutti che una stessa famiglia, il padre di cui è Iddio, perchè sono stati tutti creati pel medesimo fine che è l'eterna felicità, e perchè sono stati tutti redenti col medesimo prezzo, cioè a dire col Sangue di Gesù Cristo che è morto per tutti gli uomini. Quest'amore deve estendersi anche ai nostri nemici, ed è in termini il precetto di G. C. » Ed io vi dico: » Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, pregate per i vostri persecutori e calunniatori, rendete bene per male, affine di rassomigliare al vostro padre celeste che fa risplendere il suo sole su i buoni e su i malvagi ». Non dite, o mio caro Teofilo, che basta di non voler male a coloro che ci odiano, ma che è impossibile di amarli, di prevenirli, di loro render servizio: no, questo non è impossibile con la grazia, e Dio la dà questa grazia a coloro che la dimandano. Dio ve lo comanda, e non comanda niente d'impossibile, ma vuole che noi facciam tutto ciò che possiamo colle forze che egli ci ha dato, e che dimandiamo anche quel che non possiamo, ed ei ci ajuta ad eseguirlo. Gesù Cristo ci ha dato l'esempio di questa carità generosa, pregando per i suoi carnefici. Degli uomini deboli come noi, hanno fatto col suo ajuto ciò che vi sembrava impossibile. Giuseppe salvò la vita ai

suoi fratelli che aveano voluto a lui torla, David conservò quella di Saul nel tempo stesso che Saul cercava di ucciderlo, e S. Stefano pregò per quei che lo lapidavano.

Voi siete tutto amore, o mio Dio, e ci avete insegnato che non saremo vostri discepoli, se non in conseguenza dell' amore che avremo per i nostri fratelli. Voi ci avete insegnato questa divina carità colle vostre lezioni e con i vostri esempj. Datemi la grazia di amarli cristianamente, di amarli come me stesso; che io loro faccia tutto il bene che è in mio potere, e che io loro desideri sinceramente quello che non posso far loro, che io li ami non per umane vedute, ma per motivi che la Religion suggerisce, e che niuna cosa possa giammai estinguere o indebolire in me questa carità. Si estenda questa a tutti gli uomini, anche ai miei nemici, a quei che mi odiano e che mi perseguitano. Sì, mio Dio, se io ho da soffrir qualche cosa per parte degli uomini, io mi sovverrò che siete morto per noi nel tempo che eravamo vostri nemici, e che avete pregato per i vostri crocifissori: io rinunzio a questo spirito di vendetta che mi portava a loro render male per male. Io eviterò diligentemente d' inasprirli, e per guadagnarli a voi, o mio Dio, procurerò di insinuarmi nel loro cuore per mezzo di tutti i servigj che potrò loro rendere.

Pratica. Fare a tutti del *bene* quanto si può.

LETTURA XLIV.

Doveri dei Figli riguardo ai Genitori.

Honora Patrem tuum et Matrem tuam, ut sis longaevus super terram.

Onorate i vostri genitori affine di viver lungamente sopra la terra. (Exod. 20,)

Questo precetto di già scolpito nel cuor di tutti gli uomini, Dio l'ha rinnuovato a viva voce, affine di farcene comprender l'importanza e la necessità. Ei dà la precedenza a questa obbligazione sopra tutti i doveri che riguardano il prossimo. Appena il Signore ha prescritto ciò che a lui stesso dobbiamo, immediatamente determina ciò che dobbiamo ai nostri Parenti per farci comprendere che dopo Dio noi dobbiamo onorarli. Questo comandamento è il solo a cui abbia annesso la ricompensa sulla terra e promette una lunga vita a coloro che l'adempiranno. Giudicate da ciò, o mio caro Teofilo, quanto Dio è premuroso, che si renda ai genitori l'onore che loro è dovuto! Comprendete quanto è indispensabile, quanto vantaggioso per voi l'onorare i vostri genitori. Quest' onore che voi loro dovete racchiude quattro obbligazioni: è d'uopo rispettarli, amarli, ubbidirli e soccorrerli nei loro bisogni. Il primo dovere dei figli verso i loro Parenti è il rispetto, ed un

rispetto invincibile, in ogni tempo e in qualunque situazione si ritrovino. Questo rispetto consiste nel ricever docilmente i loro avvertimenti e le lor correzioni, in parlar sempre ad essi sommessamente nel timore di lor dispiacere, in occultare e scusare i loro difetti. È ben giusto, dice un santo Dottore, che abbiano i figli del rispetto e della venerazione per quelli che loro dieder la vita: sarebbe un' enorme ingratitudine in un figlio quella di disprezzar coloro da cui egli ha tutto ricevuto ». Un Padre ed una Madre son le immagini di Dio rispetto ai loro figli, essi ne fanno le veci, sono i depositarj della sua autorità: loro mancar di rispetto è un mancar di rispetto a Dio stesso, l'ingiuria che loro si fa ricade sopra colui che eglino rappresentano. Anche nell'antica Legge Dio aveva ordinato che si punisse coll'ultimo supplizio: » Se alcuno, egli dice, oltraggia colle sue parole il suo padre e la sua madre, sia messo a morte ». Il secondo dovere dei Figli è di amare i loro parenti. È egli necessario di provar questa obbligazione? basta senza dubbio, o mio caro Teofilo, rammentarvi tutto ciò che essi hanno fatto e che fanno tuttora per voi. Essi vi hanno dato la vita; dacchè voi siete nato hanno cura di voi, e in quella prima età che non richiedeva un attenzione continua, essi per così dire, non si sono occupati che di voi. Essi vegliarono sulla vostra infanzia, e per quanto nojose sieno state le cure che vi erano allor necessarie, eglino vi si presta-

rono con gioja; sovvengavi della loro tenera e affettuosa premura, delle loro inquietezze sulla vostra sanità e delle loro agitazioni nelle vostre malattie. Quali pene non si danno essi ancora al presente, a quali travagli non si abbandonano per procurarvi una sorte felice! Ah! mio caro Teofilo, potreste voi mai amar bastantemente un padre ed una madre che vi amano con tanta tenerezza e costanza? Un figlio che non amasse suo padre o sua madre, non solo non sarebbe un Cristiano, ma privo sarebbe pur anche del nome di uomo, anzi sarebbe un mostro. Il terzo dovere di un figlio verso i suoi Genitori è l'obbedienza: » Figli, dice l'Apostolo S. Paolo, obbedite ai vostri genitori, poichè questo è giusto davanti al Signore ». Sarà questo il contrassegno onde voi riconoscerete se li rispettate e li amate sinceramente; un figlio che disobbedisce a suo padre o a sua madre, o che loro non obbedisce che a stento, non ha per essi nè il rispetto nè l'amor che loro è dovuto. Evitate, mio caro Teofilo, una condotta così peccaminosa agli occhi di Dio e degli uomini: obbedite sempre ai vostri genitori, obbedite prontamente, obbedite con amore. Sovvengavi che G. C. istesso vi ha dato l'esempio di questa sommissione. Quantunque egli fosse il padrone e il sovrano di tutte le cose, egli volle obbedire alla santa Vergine sua madre e a S. Giuseppe perchè le veci teneva di Padre. Finalmente il quarto dovere dei figli rispetto ai lor Genitori, si è di soccor-

rerli nelle loro indigenze; per esempio nelle lor malattie, nella vecchiezza, nella povertà: in tutte queste occasioni, un figlio è obbligato a soccorrerli e a non lasciar loro mancar cosa alcuna. Per sentir questa obbligazione basta di avere un cuore, e un figlio deve riputarsi felice di poter rendere a suo Padre e a sua Madre una parte di ciò che ha ricevuto da essi. Sarebbe una mostruosa ingratitudine il mancare a questo dovere; bisognerebbe aver soffocato tutti i sentimenti della Natura, e la Scrittura parimente si esprime con forza contro coloro che colpevoli rendonsi di questo delitto ». Quanto è infame colui che abbandona suo Padre, e quanto è maledetto da Dio colui che inasprisce lo spirito di sua Madre, ricusando di aver cura di essa! »

Vi era egli adunque, o mio Dio, il bisogno di farmi un precetto particolare sull'obbligo dell'onor dovuto ai miei Genitori? il mio cuore non m'istruirebbe egli bastantemente di questo dovere? Voi voleste, o Signore, farmi provar la necessità di fedelmente adempirlo. Io non vi mancherò giammai, o mio Dio, colla vostra santa grazia, rispetterò sempre coloro che voi avete resi gl'istrumenti della vostra potenza, per darmi la vita, e della vostra Provvidenza per nutrirmi ed aver cura di me. Dopo di voi, io li amerò più di tutto ciò che è nel mondo. Eh! chi potrebbe interessarmi più di coloro da cui io riconosco la vita, l'educazione, tutto in

una parola? Io sarò la loro allegrezza e la lor consolazione, per un' obbedienza intera e senza riserva; io sarò il loro appoggio ed il loro sostegno nella loro vecchiezza, com' essi furono il mio nella mia infanzia. Niuna cosa potrà indebolir giammai i sentimenti che ora nutro per essi e che loro debbo per tanti titoli. Con questa condotta, o mio Dio, meriterò e attirerò sopra di me le preziose benedizioni che voi prometteste ai figli bennati che onorano quelli da cui riceveron la vita.

Pratica. Applicarsi a contentare in tutto i suoi Genitori.

LETTURA XLV.

Doveri dei discepoli verso i loro Maestri.

Obedite praepositis vestris, et subjacete eis: ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri, ut cum gaudio hoc faciant et non gementes: hoc enim non expedit vobis.

Obbedite ai vostri superiori e siate sottoposti alla loro autorità; perocchè essi vegliano al bene delle vostre anime, essendo come in dovere di renderne conto, affinchè adempiano quest' obbligazione con gioja e non gemendo, il che non sarebbe vantaggioso per voi. (Ebr. 13)

I Maestri che sono incaricati dell'educazione dei giovani, occupano presso di essi il pri-

mo posto dopo i lor genitori. Il loro impegno è d'insegnare ai loro alunni la Religione e le Scienze umane, di vegliar sulla loro condotta, di formare il loro cuore ed i lor sentimenti. Essi sono obbligati di aver per i loro discepoli un cuore paterno e di adempirne i doveri. Devono adunque i discepoli dal loro canto onorarli a un di presso com'essi onorano i lor genitori. Devono ai loro Maestri il rispetto, l'amore, la docilità e la riconoscenza. Il primo loro dovere riguardo ai Maestri è di rispettarli. Vostro Padre, o mio caro Teofilo, vi ha dato la vita e tiene riguardo a voi le veci di Dio; per questo doppio titolo, obbligato voi siete a rispettarlo: ma il maestro che vi forma alla virtù e alla scienza, non è egli parimente in qualche maniera il padre della vostr'anima e del vostro spirito, non è egli per voi l'interprete di Dio! Non havvi, a propriamente parlare, che un sol maestro che è la sapienza e la verità eterna, e questa è la luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Il Maestro che v'insegna consulta il primo questo lume, e il suo dovere è di mostrarvelo. È dunque Dio, che v'instruisce per il suo organo. Con qual rispetto, con quale attenzione non dovete adunque ascoltarlo. Sentite un bel tratto dell'Imperator Teodosio. Questo Monarca entra un giorno nell'appartamento di suo figlio nel tempo che Arsenio Precettore del giovine Principe gli faceva lezione; Arsenio stava in piede e il principe era a sedere; Teodosio mostrò il

suo rincrescimento, tolse al suo figlio gli ornamenti della sua dignità, fece seder nel suo posto Arsenio, e comandò al giovine Principe di ricevere in piede e a capo scoperto le lezioni del suo maestro. Ecco ciò che un grand' Imperatore pensava dei riguardi dovuti ai maestri. Il secondo dovere di un discepolo verso i suoi maestri è di amarli. Voi sarete ben tosto convinto, o mio caro Teofilo, di quest' obbligazione se riflettete alle pene che si danno ogni giorno i vostri istitutori: un maestro consacra pel bene dei suoi alunni il suo tempo, le sue vigilie, la sua sanità, direi quasi la vita, e sacrifica per essi la sua libertà, e riducesi ad una specie di servitù, sopportando con pazienza il disgusto e la noja di ripetere incessantemente le medesime cose. Quali diritti non acquista egli sul vostro cuore, mentre che fa per voi tanti sacrifizj, e vi procura dei vantaggj così inestimabili! Gli avvertimenti che ei vi dà sono a voi necessarj per evitare i pericoli a cui le passioni vi espongono, è questo un freno salutare che vi trattiene e che v'impedisce di cadere nei precipizj aperti da ogni parte sotto i vostri piedi. Le riprensioni che egli qualche volta vi fa non devono indebolir l'amor vostro se siete ragionevole. Egli vi riprende, ma per zelo al vostro avanzamento. Se egli meno vi amasse, non avrebbe tanto a cuore la vostra educazione. Con suo dispiacere usa egli della severità, e la sua tenerezza soffre sempre dei rimproveri,

che egli a farvi è costretto. Chi vi riprenderà dei vostri difetti se non colui che è stabilito vostro condottiero? Il terzo dovere dei discepoli è la docilità. Come il dovere del maestro è d'istruire, quello del discepolo è di prestarsi all'istruzione. Per quanto abile sia il maestro, per quanta pena ei si dia, i suoi alunni non profitteranno delle sue lezioni e dei suoi avvertimenti, se eglino sono di un carattere indocile e di un umore difficile che non si sa come prenderlo. Vedonsi tal volta nel mondo degli uomini che passarono per la via degli esercizj ordinarj della pubblica educazione, e non ne ritrassero alcun profitto, sono incapaci degl'impieghi di cui si trovano incaricati, e commettonvi un' infinità di sbagli per la loro ignoranza. Volete voi sapere d'onde deriva questo disordine? Interrogatene quelli che li conobbero nella lor gioventù: vi diranno essi che erano spiriti indocili, pieni di se stessi e determinati a non piegar giammai la fronte sotto all'autorità: essi non ascoltavano l'ammonizion di veruno, non potevan soffrire alcuna riprensione, credevansi tutto lecito a riguardo dei loro maestri, rilevavano i loro minimi difetti, niuna cosa lor perdonavano, si compiacevano di parlar male di essi, e d'indisporre gli altri contro di loro. E che ne è avvenuto? essi son restati ignoranti e pieni di difetti, e divennero soggetti almeno inutili e dispregiati dal Pubblico: sono in una parola cattivi cittadini, perchè furono nella

lor giovinezza indocili scuolari. Non li imitate, o mio caro Teofilo, ma seguite il consiglio che lo Spirito Santo vi dà nella Scrittura. „ Mio figlio, procura di essere istruito nella tua gioventù, abbi un cuore flessibile e docile alle lezioni dei tuoi maestri e acquisterai una dottrina che non ti lascerà fino alla vecchiezza ». (Eccl. VI.). Non è secondo l'ordine che i figli lascinsi guidare da quelli che hanno necessariamente più lumi e più esperienza di essi ? Finalmente il quarto dovere di un discepolo a riguardo del suo maestro è la riconoscenza. Voi forse ora non apprendete l'obbligo che avete a coloro che v'instruiscono nè l'importanza del servizio che vi rendono, ma un giorno conoscerete qual sia il pregio di una buona educazione; e vedrete di quanto siete lor debitore. Il benefizio dell'educazione è inestimabile : non siamo fuor d'obbligo verso coloro da cui si è ricevuta, anche pagando loro un mediocre onorario. I vantaggj che se ne ritraggon duran quanto la vita, e la riconoscenza di uno scuolare non deve avere altri limiti.

Voi, o mio Dio, siete il nostro vero maestro, e quelli che c'istruiscono non sono che i vostri Interpreti: da parte vostra e in vostro nome ci parlano, per la vostra autorità ci governano, veglian sopra di noi e ci correggono dei nostri difetti, voi siete quegli che loro ispirate il zelo da cui sono animati pel nostro avanzamento. Voi ci ordinate di rispettarli, di animarli e di loro obbedire.

Fatemi la grazia di adempiere a tutti questi doveri e datemi un cuor docile per profittare delle loro savie lezioni. Io rispetto in essi la vostra autorità; se questa suggezione ha qualche cosa di difficultoso, io lo soffro per piacervi; io conosco il valore del servigio che essi mi rendono, ed io pago un così prezioso benefizio almeno in contraccambio con un sincero attaccamento, che agevola i miei progressi nelle Scienze e nelle virtù e che addolcisce l'amarezza delle faticose funzioni a cui si applicano per mio vantaggio.

Pratica. Esser docile ed obbediente ai suoi maestri.

LETTURA XLVI.

Del quinto Comandamento.

Non occides. *Esod.* 10. non reddentes malum pro malo, nec maledictum pro maledicto.

Non ucciderai . . . non renderai male per male nè oltraggio per oltraggio. (I. Petr. III.)

Dio proibisce per questo comandamento di togliere di privata autorità la vita al suo prossimo e di togliersela da se medesimo. Questo divieto non riguarda il Principe nè coloro che esercitano la pubblica autorità per conservare il buon ordine fra i cittadini. Essi hanno il

diritto di punir colla morte i malfattori che turban quest' ordine. » Non invano, dice S. Paolo, il Principe porta al fianco la spada, perchè egli è ministro di Dio, per esercitare la sua vendetta, punendo colui che fa il male ». I guerrieri possono parimente in un combattimento uccidere un pubblico nemico per obbedire al Principe e difender la Patria, ma un particolare non può senza commettere un enorme delitto dar la morte a un altro uomo, onde appagare il suo odio e la sua vendetta. È questo un attentato sul sovrano potere di Dio, che solo è il padrone assoluto della vita degli uomini, e a cui solo appartiene di loro toglierla, come egli solo può loro darla. È questa la più grande ingiustizia che possa commettersi contro un uomo a cui togliesi ciò che egli ha nel mondo di più caro e prezioso. Si è colpevole di omicidio non solo quando si eseguisce da se, ma anche quando vi si contribuisce, comandando questo delitto, consigliandolo ed ajutando chi lo commette. La Legge di Dio non si limita a proibir l'omicidio, ma proibisce anche la collera, il disprezzo del prossimo, le ingiurie e le violenze. G. C. medesimo dà questa estensione al precetto, ed ecco le sue parole: » Voi sapete ciò che è » stato detto agli antichi: voi non ucciderete; » chiunque ucciderà meriterà di esser condan- » nato in giudizio (appellavasi così un Tribunale che soprintendeva alle cause criminali, e che avea il potere di condannare a morte). » Ma io vi dico che chiunque en-

» trerà in collera contro suo fratello, meri-
» terà di esser condannato in giudizio, colui
» che dirà a suo fratello *Raca*, termine di
» disprezzo, meriterà di esser condannato dal
» Consiglio, e colui che gli dirà: tu siei un
» insensato, meriterà di esser condannato al-
» l'inferno ». Voi vedete, o mio caro Teofilo, che senza contaminarci con un omicidio, siam colpevoli agli occhi di Dio, e meritiamo di esser condannati al suo formidabile Tribunale, quando ci lasciamo trasportare da dei moti di collera e di odio contro il nostro prossimo. Voi vedete che questa condanna divieu più severa, quando all'odio si aggiunge il disprezzo, e questo disprezzo si produce al di fuori per via di termini insultanti: infine quando alcun si fa lecito di proferir discorsi capaci di disonorarlo. G. C. vuole che noi soffoghiamo nel nostro cuore ogni moto di collera e ogni desiderio di vendetta: egli ce ne vieta assolutamente tutti gli effetti, come le parole ingiuriose e i cattivi trattamenti, perchè tutti fino al minimo moto di collera e di odio son per se stessi una semenza di omicidio e vi posson condurre se non sono repressi: per questo S. Giovanni dichiara che ogni uomo che odia il suo fratello è omicida. Che dovete voi dunque pensar di coloro che propongono o che accettano un duello se non che sono colpevolissimi agli occhi di Dio? Qual furore di lordarsi le mani nel sangue di suo fratello per il più piccolo insulto, per una parola, per un piccolo scherzo, e di sacrificare a un falso onore la sua

eterna salvezza e quella del suo prossimo! I Greci ed i Romani, sebben fosser Gentili, non conobber giammai questa barbara usanza. Erano essi appassionati per la gloria, ma conoscevan meglio di noi la vera gloria, poichè la facevan consistere nello sparger per la patria il proprio sangue e in maneggiar la spada contro i nemici dello stato e non contro ai loro concittadini. Il duello è dunque un delitto contrario egualmente all' umanità che al Cristianesimo, opposto egualmente alla ragione che alla Religione. Nè è un minor delitto quello di togliere a se stesso la vita: è dessa un deposito che Dio ci ha confidato, e che ci ordina di conservare fino a che non lo richiede. Disporre senza suo ordine, e malgrado il suo divieto è lo stesso che usurpare i diritti di colui che è solo arbitro della vita. Questo delitto è tanto più orribile in quanto che è senza rimedio, mentre non si ha più tempo di farne penitenza, e si precipita senza ritorno nell' eterna dannazione. Qual follia di evitare un dispiacer passeggero, gettandosi cecamente negli spaventevoli supplizj dell' inferno che dureranno tutta l'eternità?

A quale eccesso una passion violenta non può strascinarci o mio Dio! Non permettete che io dia giammai accesso in mio cuore alla collera e all' odio: esse accecano la ragione, e soffogano tutti i sentimenti della natura. Se io ne provo i moti, fatemi la grazia di reprimerli fin dalla mia gioventù, datemi quello spirito di dolcezza e di pazienza che voi raccomandate

cotanto nel Vangelo, e di cui siete un sì perfetto modello. Voi avete sofferto prima di me, e più di quel che giammai io non soffrirò: esposto agli insulti ed agli oltraggi dei vostri nemici, non apriste la bocca, non vi vendicaste, non corrispondeste con ingiurie a quei che v'ingiuriavano, e soffriste con pazienza i cattivi trattamenti che furonvi fatti. Bisogna dunque che io segua sì malamente gli esempj che mi daste! bisogna che io sia così sensibile a un leggiero disprezzo, a una parola sfuggita, mentre che vi vedo osservare il silenzio in mezzo degli oltraggi i più sanguinosi e spirar sopra una croce pregando anche per quelli che vi avevano crocifisso! Signore sostenete la mia debolezza, e datemi la forza d'imitarvi.

Pratica. Stare in silenzio fin da quando si sente il cuore sul moto della collera.

LETTURA XLVII.

Dello Scandalo.

Veh homini illi per quem scandalum venit!

Guai a quell' uomo per cui vien lo scandalo!
(Matt. 28.)

Lo scandalo consiste in indurre gli altri al peccato, o in rimuoverli dalla virtù. È questa una seconda specie di omicidio, di cui i sensi

non son offesi, ma che non è meno reale agli occhi della Fede, nè meno colpevole d'avanti a Dio. Lo scandalo uccide l'anima e le toglie la vita spirituale della grazia che è infinitamente più preziosa di quella del corpo. Anche G. C, fa le più terribili minacce a coloro che sono per i loro fratelli un soggetto di scandalo ed un' occasion di caduta. » Guai, egli dice, a colui da cui vien lo scandalo. Se alcuno scandalizza un di questi pargoletti che credono in me, gli sarebbe più vantaggioso l'esser precipitato nel profondo del mare ». Giudicate, o mio caro Teofilo, dell'enormità di questo peccato dall' orrore che Gesù Cristo vuole ispirarvene. Considerate gli effetti dello scandalo e vi riconoscerete la giustizia dei gastighi terribili che Dio gli riserva. Che fa il peccatore scandaloso? egli si oppone alla volontà che Dio ha di condurre gli uomini a salvamento ». La volontà del vostro padre celeste, dice Gesù Cristo, si è che non perisca alcuno di questi pargoletti ». Ei li ha tutti per suoi figli adottati, ei vuol tutti salvarli, ma per lo scandalo si pone ostacolo a questa volontà di Dio, poichè si fan perire coloro che Dio voleva render felici. Il peccatore scandaloso annienta la redenzione di G. C. Nostro Signore è venuto sulla terra per salvar l'anime, ha sparso il suo sangue per riscattarle, e per lo scandalo gli si rapiscon quest'anime che gli costaron sì caro prezzo, gli si toglie la sua conquista, si rende inutile il prezzo del suo sangue, ed espongonsi ad un'infinita miseria quelli a cui Gesù Cristo avea meritato un'eterna

felicità. Quel giovine avea delle virtuose inclinazioni; docile verso suoi parenti e maestri, raccolto ed attento nella preghiera, applicato a tutti i suoi dovèri, egli era l'oggetto delle compiacenze di Dio. Egli ha la disgrazia di trovarsi nella compagnia di un libertino che si gloria di non aver pietà, che dà alla virtù un nome odioso o ridicolo, che si burla di coloro che la praticano: il giovine scosso dai suoi discorsi soccombe al timore delle sue derisioni e delle sue censure e si vergogna della virtù. Il libertino va anche più oltre: ei fa in sua presenza dei licenziosi discorsi, gli dà dei cattivi consigli e li sostiene con i suoi esempj. Il giovine apprende il male che poc'anzi ignorava, riceve le più funeste impressioni, e termina con darsi in preda agli stessi disordini. Eccolo divenuto schiavo delle istesse passioni, e soggetto ai medesimi vizj. Dio voleva salvar quest'anima, Gesù Cristo era morto per essa, e il peccatore scandaloso la fa perire. Quest'anima dovea godere Dio eternamente, e il peccatore scandaloso la strascina in un'eterna sventura. Quali gastighi non deve egli attendere! Vi è egli un supplizio troppo rigoroso per lui? Infelice! voi avreste orrore d'imbrattar le mani nel sangue di vostro fratello, e intanto il male che gli fate è infinitamente più orribile. Voi sareste con lui men crudele se gl'immergeste un pugnale nel seno e se gli toglieste la vita del corpo. Quest'anima che avete sedotta, griderà eternamente vendetta contro di voi, e le sue grida intese saranno dal Giudice Sovrano. Guai adun-

que a colui che insegna alla gioventù il male che essa ignora, guai a colui che seduce l'innocenza per mezzo dei suoi esempj o discorsi: guai a colui che rimuove gli altri dalla virtù e dalla pietà con dei motteggi insensati, che comunica dei libri perniciosi contro la Religione o contro i costumi, che mostra, o fa osservare ad altri delle pitture indecenti, che compone o insegna agli altri delle disoneste canzoni: guai finalmente a colui che cagiona dello scandalo, di qualunque maniera esso sia, o che potendo impedir lo scandalo non vi si oppone con tutto l'impegno, e' per questo è colpevole di tutti i peccati di cui è la cagione: ei sarà punito di tutto il male che si farà anche dopo la sua morte all' occasione dello scandalo che avrà dato.

Io non conosceva, o mio Dio, tutto l'orrore del peccato dello scandalo, e non aveva riflettuto giammai sulle spaventevoli conseguenze che trae seco, e su i castighi terribili con cui minacciate quei che lo danno. Non permettete che io divenga giammai per gli altri un'occasion di caduta e di peccato. Io son risoluto di vegliar su me stesso per non dir niente, e non far cosa che possa indurli al male. Ahime! non basta forse il render conto dei miei propri difetti, senza caricarmi ancora di quelli degli altri? Se mi accadde di scandalizzar qualcheduno, degnatevi, o mio Dio, di perdonarmi. Io mi accingo a riparar questo male, non dando che dei buoni esempj, ed edificando il prossimo con un' esatta fedeltà nell' adempi-

mento di tutti i miei doveri. Voi ce l' avete comandato, o mio Dio, con quelle parole: » La vostra luce risplenda d'avanti agli uomini, affinchè vedendo le voste opere buone, glorifichino il vostro padre celeste » . Io voglio praticare questo comandamento e ispirare agli altri l' amor della virtù colla mia buona condotta, non per esser lodato, ma perchè sia glorificato il nome vostro. Concedetemi questa grazia per la gloria del vostro nome, per la mia salute e quella dei miei fratelli, che tanto vi preme.

Pratica. Procurare di non dar mai cattivo esempio.

LETTURA XLVIII.

Sesto Comandamento Dell' impurità.

Non moechaberis. *Exod.* 20. Fugientes ejus quae in mundo est concupiscientiae corruptionem. (2. *Petr.*)

Non fornicherai .... Fuggendo la corruzione della concupiscenza che regna nel secolo per lo sregolamento delle passioni.

Dio ci vieta ogni sorta d'impurità nelle azioni e nelle parole. Questa proibizione estendesi a tutto ciò che può essere un' occasione di commetter questo peccato, come l'eccesso nei cibi e nelle bevande, gli spettaco-

li, le cattive letture, le pitture lascive, gli sguardi e le maniere disoneste di abbigliarsi. Non havvi vizio che sia più contrario alla santità di Dio e che ei punisca più severamente. Egli fa soventi fiate scoppiar la sua vendetta anche in questa vita su quelli che lo commettono, e ne vediamo degli esempj terribili nella scrittura. Per questo vergognoso delitto Dio fece perire in un diluvio universale l'intiero mondo ad eccezione di una sola Famiglia, per lo stesso peccato fece cadere il fuoco dal Cielo sopra Sodoma, Gomorra e le vicine Città, che furono consumate con tutti gli abitanti. Questo castigo terribile non è che una debole immagine del fuoco eterno che egli riserva nell'altra vita a coloro che imitanli. L'Apostolo S. Paolo pronunzia generalmente contro essi che il Cielo non sarà la loro eredità e che ne saranno esclusi. » Sapete, loro dice, che niun fornicatore, niun impudico sarà erede del Regno di Dio, e altrove: » Non v' ingannate, nè i fornicatori nè gl'impudici avranno parte nel Regno di Dio. Questo peccato sarà punito anche negl' infedeli che non conoscono Dio, perchè è contrario alla ragion che gl' illumina, perchè abbandonandovisi l'uomo degrada se stesso, e perchè essendo di sua natura superiore alle bestie, ei si pone nel medesimo rango e con esse confondesi; ma è molto più enorme anche nei Cristiani in quelli che sono stati rigenerati in G. C., perchè niuna cosa è più contraria alla lor vocazione, perchè

fa ingiuria allo Spirito Santo, di cui profana il Tempio, e a Gesù Cristo di cui contamina le membra: anche lo stesso Apostolo S. Paolo ce lo insegna. » La volontà di Dio, egli dice, si è che voi siate santi ed incontaminati, e che vi asteughiate da ogni sozzura, perchè Dio non ci ha chiamati per essere impuri, ma per esser santi: non sapete voi forse che siete il Tempio di Dio, e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se alcuno profana il Tempio di Dio nel suo corpo, Dio stesso lo disperderà, perchè il Tempio di Dio è santo, e siete voi questo Tempio ». Egli aggiunge in seguito che i nostri corpi sono le membra di G. C. » Non sapete voi che i vostri corpi son le membra di G. C. »? Strapperò io dunque a G. C. le sue proprie membra per farne le membra di una prostituta? ». Qual delitto è la profanazione del Tempio di Dio! qual sacrilegio il disonorar le membra di G. C.! Quest'idea vi fa inorridire, o mio caro Teofilo. Voi vi stabilirete in questa disposizione se porrete mente alle conseguenze spaventevoli di questo peccato. Esso rovina la sanità, rovescia la fortuna, disonora le famiglie e ricopre d'infamia quei che lo commettono. Un impudico divenuto l'obbrobrio della sua famiglia, e la favola di tutta una Città perisce miseramente sul fior degli anni, o mena una vita languente nell'ignominia, nel dolore e nella disperazione. Le conseguenze di questo peccato sono anche più funeste a riguardo dell'anima. Esso estingue i lumi dello

spirito, e lo rende incapace di ogni seria applicazione. Un giovine abbandonato a questo vizio vergognoso, non può pensare a niente di solido, la sua passione per tutto lo segue e l'occupa intieramente, ed ogni specie di fatica l'annoja, lo stanca e lo induce all'impazienza. Il cuore è ancor più infermo dello spirito: esso ha un disgusto quasi insormontabile per la preghiera e per tutti gli esercizj di pietà: è quell'uomo animale di cui parla S. Paolo che non percepisce quelle cose che sono al di sopra di lui. L'aspetto medesimo delle persone dabbene gli fa pena, perchè la loro condotta è come una segreta censura dei suoi disordini.» Colui che fa il male, dice nostro Signore, odia la luce e non vi si avvicina temendo che le sue opere non sian condannate ». Ei cade ben tosto nell'induramento; non havvi alcun vizio che spanda più dense tenebre nell'anima: gl'interessi i più cari più non si curano: le promesse e le minacce di Dio son dispregiate egualmente, un'eterna felicità o infelicità non fanno più alcuna impressione, tutto è sacrificato, tutto è contato per niente, si dimentica ciò che agli altri si dee, e ciò che deesi a se medesimo; non è più la ragione la sua scorta, ma bensì una cieca e impetuosa inclinazione che strascina, e mentrechè egli si offre in spettacolo al pubblico, solo egli non scorge se stesso. Si giunge ancora perfino a perder la fede. La Religione non può fare alleanza con una vita molle e dissoluta, per soffogare i

rimorsi della coscienza e vivere tranquillamente nel delitto: si comincia dal dubitare delle verità le più certe, e si finisce col non creder niente. Di quì l'impenitenza finale. Si muore nel peccato, e si comparisce al Tribunale di Dio tutti coperti di delitti, da cui è stata contaminata la vita secondo quella massima della Scrittura: » I disordini della sua gioventù penetreranno fin nelle sue ossa e l'accompagneranno nella polvere istessa del sepolcro ».

Il sentimento che sollevasi nella mia anima, o mio Dio, è un sentimento di timore e di spavento: da un lato si fa sentire la voce vostra e grida che l'impurità è orribile agli occhi vostri e che è seguita dai mali i più spaventosi. Dall'altro, io sento in me un misero pendìo che a questo vizio m'induce; io sento nelle mie membra una legge imperiosa che è contraria alla vostra santa legge. Non è che io voglia esitare, o mio Dio, io voglio obbedirvi; ma quali combattimenti non mi è d'uopo di sostenere? A quali pericoli non sono io esposto o mio Dio! io temo di tradirvi, mi spaventa la mia debolezza, e che posso io da me contro un nemico così formidabile? Mio Dio non mi fiderò delle mie forze, sarei vinto ben presto; ma mi affiderò alla vosta grazia, e con essa sarò fermo e costante. Sostenetemi, o Signore, e non mi abbandonate un solo istante per paura che il mio nemico non prevalga sopra di me: io posso tutto con voi, ma senza di voi

non posso nulla. Voi mi comandate di esser puro e casto: concedetemi quel che mi comandate. No, mio Dio, voi non mi abbandonerete, giacchè l'avete promesso e siete fedele nelle vostre promesse, non mi abbandonerete se io non sono il primo ad abbandonarvi. Ah! Signore, io amerei meglio morire che offendervi. Posso contare adunque sul vostro ajuto: sì voi sarete con me in quel combattimento cui è duopo che incessantemente io sostenga. Ecco, o mio Dio, ciò che mi rassicura, e con voi che ho io da temere? Iò son sicuro della vittoria e del trionfo.

Pratica. Concepire un vivo orrore dell' impurità.

LETTURA XLIX.

Dei cattivi compagni

Discedite a me omnes qui operamini iniquitatem.

Allontanatevi da me voi tutti che operate l' iniquità.
(Salm. 6.)

Le principali occasioni del peccato dell' impurità sono le cattive compagnie, le prave letture e gli spettacoli, onde è necessario di farvene conoscere il pericolo, affinchè voi l' evitiate. Io comincio dalle cattive compagnie. Niuna cosa è più pericolosa per voi, o mio

caro Teofilo, che la società dei libertini che hanno perduto il timor di Dio e il sentimento naturale della verecondia, e che inducono gli altri a commettere il male con i loro discorsi ed esempj. Se voi frequentate queste sorte di persone, elleno diverranno lo scoglio della vostra virtù. Lo Spirito Santo sovente vi avverte nella Scrittura di fuggire i malvagi e di troncare ogni commercio con essi. Ecco le parole che v'indirizza egli stesso. » Mio figlio, se i malvagi vogliono trarti al loro partito, non gli ascoltare. Se diconti » *vieni con noi*, sii ben cauto nel seguirli; se tu li frequenti, diverrai ben tosto malvagio com'essi ». Dispregerete voi questi avvisi, o mio caro Teofilo? Istruito dalla medesima verità, che il vizio è una contagiosa malattia, che i malvagi diffondono questo contagio su quelli che li frequentano, che in frequentandoli, uno si avvezza a pensare, a parlare e ad agire com'essi, vi esporrete voi a contrarre nella loro compagnia delle viziose abitudini e a perire con essi? vorrete voi vivere con dei contagiosi? no senza dubbio. Voi vi accorgereste di esser ben tosto attaccato dalla lor malattia. Portatevi nell'istessa guisa con quelli, i discorsi e gli esempj dei quali non tarderebbero ad infettar la vostra anima, e a darle morte. Le cattive compagnie son la peste dell'anima. Come quelli, le viscere di cui essendo guaste comunicano col loro alito la corruzion del loro corpo, nell'istessa guisa i malvagi comunicano con i loro trattenimenti

la corruzione che portano in fondo al lor cuore. Perchè e di che mai si tratta nella società di giovani che hanno sciolto il freno alle loro passioni? qual è l' ordinario soggetto delle loro conversazioni, quando essi trovansi in libertà? bisogna intenderla, o mio caro Teofilo. Vi si parla di tutto ciò che può lusingar le passioni. Tutto ciò che si vide, tuttociò che s' intese di scandaloso, raccontasi con compiacenza, vi si fanno leciti qualche volta i più licenziosi discorsi e si giunge perfino a gloriarsi dei propri disordini, attribuendosene perfino di quelli che mai si commisero. Il pudore vi è posto in ridicolo; e la pietà vi diviene un oggetto di dispregio e di derisione. A qual pericolo non è allora esposto un giovinetto ancor virtuoso, se tosto non prende la fuga, e se non separasi da una compagnia sì perniciosa? Il veleno del peccato entra in suo cuore: dapprima una vergogna malvagia lo trattiene, non ha più coraggio di riprender coloro che offendono Dio e di opporsi al male che fanno, teme di lor dispiacere, o di esserne burlato, se egli non opera com' essi. A poco a poco si familiarizza con ciò che facevagli orrore in avanti, si abbandona agli stessi disordini e termina coll' arrossire della sua antica modestia. Dunque esclama con ragione S. Agostino: ahime! la compagnia dei malvagi è una cosa ben perniciosa! Egli stesso avealo provato nella sua gioventù; l' esempio dei suoi condiscepoli l' avea strasciuato nel delitto, ed egli stesso raccontalo

nelle sue confessioni. » Io mi rammento, egli dice, che non avrei giammai commesso quel delitto, e che non ne sarei stato parimente tentato, se fossi stato solo. Ahimè! è nemico di se stesso colui che stringe amicizia con i malvagi. A che può condurre una tale amicizia se non a rovesciar la ragione fuor di ogni credere? perchè fin da quando alcun della folla avea detto: » andiamo a far ciò » non ve n' era pur uno che non lo seguitasse e che non arrossisse di non aver omai perduto ogni vergogna ». Voi vedete, o mio caro Teofilo, a quali eccessi conducono le prave compagnie. Fuggitele adunque, io non eesserò di ripetervelo, fuggite la società dei malvagi. L'amico dei peccatori, diverrà simile ad essi, e colui che ama il pericolo perirà nel pericolo. L'educazione la più Cristiana, la più pura innocenza non vi salveranno. Voi non dovete contare sulla vostra virtù, nè sulle vostre risoluzioni: non vi abbisogna sovente che una malvagia conversazione per smuovere e rovesciar la virtù la più solida. » Il Savio, dice la Scrittura, teme e si allontana dal male, l'insensato si crede in sicuro e perisce. » Io vi scongiuro adunque coll' Apostolo S. Paolo di separarvi da quelli tra i vostri fratelli che si conducono sregolatamente.

Io mi appiglio a una ferma risoluzione davanti a voi, o mio Dio, io mi ritirerò dalla società di tutti quelli di cui smoderata è la condotta; invano essi mi alletteranno colle apparenze ingaunevoli della dolcezza e dell' ami-

cizia. Questa dolcezza non è che un laccio che essi mi tendono per seco strascinarmi nell'abisso del vizio; essi non cercano che di comunicarmi il veleno da cui è infetto il lor cuore. Poco contenti di offendervi, o mio Dio, si sforzano anche di moltiplicare i complici dei loro disordini: motteggi, empj discorsi, vilipendj della virtù, tutto mettono in opra per rimuovere gli altri dal vostro servizio. Potrei io aver qualche legame con essi senza espormi a perdermi con essi? Ahimè! Signore, io non sono di già che troppo portato al male per l'inclinazione della natura corrotta. E che sarebbe adunque, se io vi fossi ancora spinto da un moto straniero? Io voglio al contrario cercare un sostegno alla mia debolezza nella società di virtuose persone, e non avrò per amici se non coloro che vi temono e vi amano.

Pratica. Fuggir le cattive compagnie.

LETTURA L.

Dei cattivi Libri

Multi qui fuerunt curiosa sectati, contulerunt libros et combusserunt coram omnibus.

Molti di quelli che avean seguito la lor curiosità, portarono i loro libri e bruciaronli alla presenza di tutti (Att. 19.)

Un secondo scoglio per l'innocenza e per la purità dei costumi è la lettura dei cattivi libri.

Essa riempie lo spirito di mille pericolosi pensieri, e l'immaginazione di mille indecenti fantasmi, quindi passa il veleno nel cuore e vi porta lo sterminio e la morte. Oh! quanti giovani si son perduti per queste perniciose letture! quante persone pervenute a una matura età gemono per questa curiosità temeraria che li portò altre volte a far queste letture! esse si accorgon bene che il disordine della loro condotta, che la perdita della lor sanità, che la rovina dei loro temporali affari derivano da questa funesta sorgente. La lettura di un' opera licenziosa ha sviluppato il germe di corruzione che noi tutti portiamo nel cuore, e che è il frutto sventurato della colpa originale. Le passioni si son nutrite, fortificate e non conobber più limiti. Basta un cattivo libro per corrompere una moltitudine di giovani. Questo libro pernicioso passa in tutte le mani e si diffonde il contagio e il veleno circola ed infetta una casa intiera. L'effetto è ancor più funesto se è una di quell' opere abominevoli in cui a degli intrighi passionati, a degli aneddoti lascivi e a delle oscene dipinture, trovansi unite dell'empie massime, dei principj d'irreligione capaci di distruggere il timore di Dio e di render vacillante la fede. Rotto una volta quest' argine, a quali eccessi non giungeranno coloro che avranno trangugiato il veleno? in quali disordini mai non caderanno, e chi potrà trattenerli nelle loro cadute. La Religione è la miglior salvaguardia dei costumi, ed è la più forte diga che si possa opporre alle passioni. Se to-

era stata formata da prima alla pietà, ma cadde in seguito in una rilassatezza per cui pensò di perderla. Riferisce ella stessa che un cambiamento così deplorabile derivò sopra tutto dalla libertà che ella si prese di leggere dei romanzi; ma Dio le fece grazia di riconoscere la sua mancanza, ed ella trovò nelle buone letture il contravveleno di cui abbisognava. Non dite che voi non leggete questa sorta di libri che coll'intenzion d'istruirvi, di ornare il vostro spirito e di formare il vostro stile, mentre potete attinger questi vantaggi in migliori sorgenti. Noi non manchiamo d'opere eccellenti in ogni genere, che possono leggersi senza alcun pericolo per il costume. Consultate un uomo istruito, e ve n'indicherà più che voi non potreste leggerne nel corso di una lunga vita, e che riuniscono alle grazie dello stile l'utilità delle cognizioni. Se voi date la preferenza a quelle che posson corrompervi, questa sarà allor la passione che presiederà alla vostra scelta. Inoltre tutti i vantaggi del mondo non meritano di esser comprati a prezzo della vostra innocenza.

Siete voi, o mio Dio, che ci parlate nei buoni libri, e il leggerli è lo stesso che ascoltarvi: voi siete la sorgente di ogni lume e il principio di ogni verità. Il demonio al contrario ci parla nei cattivi libri, e si ascolta il demonio quando si leggono: quelli che li hanno scritti son gli organi del demonio. Sarei io adunque tanto infelice e nemico di me

medesimo, per abbandonarmi a un maestro di tal fatta, per ricevere le sue lezioni? che apprenderei io mai alla sua scuola? Egli è il padre dell'errore, della menzogna e del vizio: egli spanderebbe le tenebre nel mio spirito e la corruzion nel mio cuore. Egli vi ecciterebbe delle passioni funeste che formerebbero la mia infelicità anche in questa mia vita, e che mi perderebbero eternamente nell'altra. Io rinunzio di buon grado ad ogni curiosità che io non potrei soddisfare che colla perdita della vostra grazia, della mia innocenza e della mia eterna felicità.

Pratica. Prender la risoluzione di non legger giammai alcun libro pericoloso.

LETTURA LI.

Degli Spettacoli.

Nolite diligere mundum neque ea quae in mundo sunt.

Non vogliate amare il mondo nè i divertimenti del mondo.

(1. Giov.)

Gli spettacoli son pericolosi per la virtù e in particolare per la purità. Voi dovete astenervene, o mio caro Teofilo, se volete conservare il prezioso tesoro della grazia. Senza par-

lare di quelli spettacoli ove il pudore è manifestamente offeso da delle buffonerie nauseanti e da dei gesti dissoluti, ove non intervengono le oneste persone, e che non son frequentati che dalla vil marmaglia che non ha educazione nè sentimento, qual pericolo non è egli anche in quelli che si chiamano spettacoli decenti e puri, ove non si permette niente di grossolano, niente che possa offendere le delicate orecchie? Malgrado questa vernice di decenza vi è in sostanza la medesima passione che ne è l'anima. L'amor profano è la gran molla di tutti i pezzi che vi si rappresentano, e su questa pericolosa passione è fondato il principale interesse del Teatro; tuttociò che vi si ascolta, tuttociò che vi si vede è proprio a risvegliarla, a nutrirla ed a fortificarla. La decenza medesima che vi si osserva ne aumenta il pericolo, diminuendo l'orror naturale che il vizio ecciterebbe se comparisse senza maschera: ella aggiunge una nuova attrattiva a questo sentimento malvagio che rovina quelli che vi si abbandonano. In effetto che si ode al Teatro? il racconto vivo ed animato di tutti i trasporti e di tutte le agitazioni che la passione irritata da degli ostacoli eccita in un cuore che ne è dominato; ella non vi è presentata che come una debolezza, e per renderla più toccante, si attribuisce a un personaggio che interessa d'altronde per delle gran qualità! La pompa delle decorazioni, la ricchezza della Poesia, l'arte della declamazione, l'incanto della Musica, i movimenti di una danza lasciva, tutto è impie-

gato per accendere nell'anima degli Spettatori una passione che eglino non sono di già che troppo disposti a ricevere Che vi si vede adunque? degli oggetti per se stessi pericolosi, più pericolosi ancora per le cattive disposizioni di quei che vi vanno, e il veleno entra nell'anima per tutti i sensi. Eh! come potrebbe ella guardarsene in mezzo agli attacchi che le si danno da tutte le parti, in mezzo alle continue emozioni che la snervano e che incapace la rendon di resistere? La virtù la più solida e la più ferma capace non sarebbe a sostenervisi. Che diverrà quella di un giovine che vi si espone volontariamente? che non debbesi provare in questa età in cui l'impurità bolle col sangue nelle vene! Non ne dubitate, o mio caro Teofilo: l'innocenza vi riceve delle mortali ferite. Voi troverete frattanto delle persone che vorranno giustificar gli spettacoli, vi si citeranno dei soggetti che passano per regolari e che vi vanno: vi si dirà che vi si assiste senza provare delle prave impressioni, ma non vogliate a ciò credere. Coloro che fanno questi discorsi ingannano voi, e ingannan se stessi, e l'illusione deriva dal non esser eglino accostumati a vegliare sul loro cuore, e dal non riflettere a quel che ivi accada. Finchè seguiamo la corrente, non ci accorgiamo di alcuna cosa; quando vi resistiamo, ci accorgiamo della sua forza. Rammentatevi bene, o mio caro Teofilo, di tre principj che vi fortificheranno contro tutto ciò che vi sarà detto per indurvi ad assistere agli spettacoli. Il primo

principio è fondato sull' opposizione sensibile che essi hanno collo spirito del Cristianesimo, e le massime del Vangelo. Un Cristiano ha rinunziato nel suo Battesimo alle pompe del Demonio ed alle vanità del mondo, e dove mai queste pompe regnano più sfarzosamente che negli spettacoli? Lo spirito del Cristianesimo è uno spirito di purità, di modestia, di preghiera e di penitenza. Havvi egli cosa più contraria a questo spirito dell' apparato e delle massime del Teatro? Insegna l' esperienza che per lo più si riporta dal Teatro un amore sfrenato al piacere e un orribile disgusto della pietà. Il secondo principio è fondato su quella parola della Scrittura: *Colui che ama il pericolo, perirà nel pericolo*. Egli è certo, dicasi quel che si vuole, che havvi un grandissimo pericolo in quei luoghi e che la maggior parte di quelli che vi vanno vi perdono la loro innocenza. Come giustificare una persona che si espone volontariamente al pericolo quasi certo di offendere Dio? O voi contate sulla vostra virtù, ed è questa presunzione: o voi diffidate di voi stesso, ed allora voi siete colpevole di gettarvi in un' occasione in cui prevedete di poter cadere. Il terzo principio si è che andando agli spettacoli, voi autorizzate quelli che vi vanno e che vi perdono l' anima loro, e voi non potete andarvi senza partecipare al peccato di coloro che rappresentano, e che la Chiesa priva della comunione anche alla morte, a meno che non rinunzino alla lor professione. Sovvengavi di quel che dice S. Paolo, che

non solamente son colpevoli quelli che fanno il male, ma anche coloro che l'autorizzano e che l'approvano e la vostra presenza sarebbe la più espressa approvazione che voi dar potreste a queste sorte di assemblee.

Quanti scogli nel mondo, o mio Dio, quanti lacci si tendono alla virtù! ma colla vostra grazia io posso tutti evitarli. Se il mondo produce i suoi incanti fraudolenti per sedurmi, se cerca abbagliarmi collo splendor di sue pompe, voi mi ammonite del pericolo e mi date la forza di fuggire: voi mi avvertite che vi soccomberebbe la mia debolezza, e che non havvi per me sicurezza che nella fuga: io non dovrei adunque incolpar che me stesso della mia perdita, se avessi la temerità di espormi: e potrò, o mio Dio, accecarmi a segno di riguardare come innocenti dei profani spettacoli, in cui tutto è proprio ad accendere e ad alimentare delle funeste passioni, in cui si spacciano delle massime opposte alla vostra santa Legge, in cui la mia sola presenza autorizzerebbe una professione che la vostra Chiesa condanna e proscrive? Se io cadessi mai in questa illusione, degnatevi distruggerla, nè permettete che io mi lasci sedur dall' esempio e dai discorsi di quelli che li frequentano, e che non cercano di giustificarli se non perchè vi trovano il pascolo di una passione favorita, e perchè non hanno il coraggio di rinunziarvi. Fatemi conoscere che il vizio non n'è men seducente per esser meglio mascherato, e che il veleno non ne è men pericoloso per essere preparato da abili mani ed esperte.

Pratica. Appigliarsi alla ferma risoluzione di non andar giammai agli spettacoli.

LETTURA LII.

Non rubare.

Non facies furtum. (*Esodo* 20.)

Dio a cui appartengono tutti i beni, li distribuisce come gli aggrada. Egli vuole che si rispetti quest' ordine che la sua Provvidenza ha stabilito, e proibisce di togliere agli altri ciò che lor compartì. Questa legge è scritta nel vostro cuore, o mio caro Teofilo. Consultatelo, e vi leggerete che non bisogna fare agli altri quel che non si vuole che sia fatto a noi stessi. Se vi si togliesse ciò che vi appartiene, gridereste all' ingiustizia, e sarebbe questa un' ingiustizia in realtà; ma un altro ha il medesimo diritto che voi di dolersi quando non si osserva a suo riguardo la giustizia. Senza giustizia la società non potrebbe sussistere: egli è dunque proibito di fare ingiuria al prossimo nei beni in qualsivoglia maniera. » I rapitori dei beni altrui, dice S. Paolo non saranno eredi del regno di Dio ». È un' ingiustizia l' appropriarsi il bene altrui o per violenza o per sorpresa o per frode. Vi sono differenti maniere di commettere questo peccato. Arrestiamoci a quello che può riguardare

gl'individui della vostra età. È raro che dei giovani bene educati abbiano tanto poco sentimento per derubare degli stranieri. Un'anima onesta ha orrore naturalmente a un delitto così vile ed odioso, ma può trovarsene alcuno che non rispetti egualmente ciò che appartiene ai suoi parenti, e che persuadasi non essere un gran male a derubarli segretamente. Frattanto è egualmente vietato di rubare ai suoi parenti che agli stranieri: è questo un vero furto contro di cui sollevasi con forza lo Spirito Santo nella Scrittura, dichiarando che colui che ruba a suo padre o a sua madre colla falsa persuasione di non commetter peccato, partecipa al delitto degli omicidi. E come ciò? perchè un giovine libertino che deruba i suoi genitori per fomentare le sue passioni, sembra volere impadronirsi della lor successione, e godere della loro eredità prima della lor morte che tarda troppo a contentarli, lo che suppone un cuor barbaro e privo di tutti i sentimenti di natura. È anche un' ingiustizia il ritener gli altrui beni, non pagando quel che si deve, come il salario ai servitori o la mercede agli artefici. » Quando alcuno avrà travagliato per te, dicea Tobia a suo figlio, pagagli tosto quel che gli è dovuto, e non ritenere presso di te giammai il suo stipendio ». È un' ingiustizia il non rendere quel che ci fu affidato, appropriarsi le cose che si son trovate senza cercar di chi sono, e finalmente è un' ingiustizia quella di cagionare alcuni danni al prossimo, come di distruggere e di guastare ciò che gli appartiene, o si faccia

il male da se stesso, o si consigli ad altri di farlo. Quando si è preso qualche cosa al prossimo, o quando gli si è cagionato qualche pregiudizio, non basta il pentirsene e dimandarne a Dio il perdono, ma bisogna ancora restituirgli quel che a lui si è tolto, o risarcire il danno che gli si è cagionato: senza questa riparazione non havvi da sperare il perdono, nè la salute. Non si può entrare in Cielo con i beni altrui. Come! mi direte voi, siam perduti senza scampo, quando dopo aver fatto danno al suo Prossimo, ci troviamo nell' impossibilità di ripararlo? Nò, Dio non comanda l'impossibile: basta in questo caso l'avere una sincera volontà di soddisfare a questa obbligazione appena sarà possibile, e di far tutti gli sforzi per mettersi in stato di adempirla.

Voi mi proibite; o mio Dio, di far ingiuria al mio prossimo e se mi avvenisse di commettere qualche ingiustizia, voi mi ordinate di ripararla. Conosco l'equità di questa legge, e di buon grado mi ci assoggetto. Io voglio che si pratichi rispetto a me la giustizia: dunque io stesso debbo esser giusto con gli altri. Vi ringrazio della rettitudine che avete concesso al mio cuore, e della buona educazione che mi procura la vostra Provvidenza, perchè mi fa orrore il furto e non havvi delitto per cui io senta maggiore avversione. Conservate e fortificate in me i miei sentimenti, o mio Dio, fate che non mi allontani giammai dalle leggi della più esatta probità; che per tutta la mia vita in qualun-

que stato, in qualunque situazione io mi trovi, sieno esse la regola della mia condotta, e che santifichi per motivi cristiani una probità che senza di ciò sarebbe tutta umana e naturale, e che attirandomi la stima degli uomini non meriterebbe quell'eterna ricompensa a cui voi mi chiamate.

Pratica. Far professione di una probità scrupolosa.

LETTURA LIII.

Della Menzogna.

Mendacium fugies: non loqueris contra proximum falsum testimonium,

Eviterai la menzogna con gran diligenza.. Non farai contro il prossimo falsa testimonianza.
(Exod. 20. 20.)

Dio è la stessa verità, tuttociò che offende la verità, offende Dio. Ecco il fondamento del divieto che egli ci fa sì spesso nella Scrittura, di parlare contro la verità. » Rinunziate alla menzogna, dice S. Paolo, e ciascun di voi parli al suo prossimo secondo la verità ». Noi leggiamo in un altro luogo,» che la bocca che mentisce uccide l'anima e che Dio sterminerà tutti quelli che proferiscono la menzogna.» Questo vizio è opposto effetti-

vàmente alla Società che Dio ha stabilita tra gli uomini: perchè è stata loro concessa la parola? forse non affine che eglino si comunichino scambievolmente i loro pensieri? È dunque un' abusar del dono della parola, servendosene per esprimere il contrario di ciò che si pensa. È si evidente questo principio che anche i Pagani molto bene l'intesero e alcuni tra essi lo praticarono. Si racconta che uno dei grandi uomini della Pagana antichità avea tanto amore e rispetto per la verità, che non credevasi lecito di offenderla anche udendo, e di un altro narrasi, che non proferiva alcuna menzogna e che non poteva pur anche soffrirla. Qual onta che tra i Cristiani vi sieno dei meno delicati su questo articolo degli stessi Pagani? Da che proviene che dei giovinetti che ricevono un' educazione Cristiana non facciano alcun caso della menzogna, che cadano deliberatamente in questa colpa, che se ne facciano anche un gioco ed un divertimento? La menzogna che è di già per se stessa sì odiosa, è molto più peccaminosa ancora quando reca al Prossimo nocumento, quando tende ad infamarlo, per esempio quando gli si attribuisce un vizio che non ha, o una mancanza che non ha commesso, e questa *calunnia* si appella. Questo delitto racchiude una malvagità ed una enormità capace di provocare ogni anima onesta e dabbene; La lingua del calunniatore, secondo l'espression della Scrittura, è una spada affilata che fa delle ferite mortali e la sua bocca stilla un veleno più funesto del

gare la sua giustizia con una penitenza segreta e con delle sterili lacrime, ma bisogna che riparino l'ingiustizia commessa e tutte le conseguenze che ella si strascinò seco: bisogna che restuiscano l'onore che han tolto, lo che non può farsi se non per mezzo della pubblica confession del lor delitto e della loro impostura; bisogna che sacrifichino la loro propria riputazione per stabilir quella che hanno ingiustamente disonorata. Vedete, o mio caro Teofilo, quanto costa l'ottenere da Dio il perdono di questo delitto, e imparate a fuggirlo.

La menzogna è abominevole ai vostri occhi, o mio Dio. Voi volete che io parli sempre secondo la verità, e minacciate di esterminar colui che cerca d'ingannare il suo fratello. Su questo punto le leggi del mondo si accordano sulla vostra Santa Legge. Un uomo finto, un uomo che parla contro il proprio sentimento è generalmente odiato e disprezzato, mentrechè si stima e si apprezza colui che è conosciuto per la sua sincerità e per esser verace nelle sue parole. Frattanto io son molto soggetto a cadere in questo peccato. Non già, o mio Dio, costumo di commetterlo per accusar falsamente gli altri: no, per un effetto della vostra grazia io detesto una tale enormità; ma bensì per scusare od occultare i miei difetti. Questa specie di menzogna per esser meno delittuosa, non è men proibita: vi dispiace ogni menzogna, ogni menzogna vi offende. E bisogna di più perchè

io premurosamente la sfugga? quale errore d'altronde non è egli il voler coprire una leggera mancanza, commettendone una assai più grande, e che merita un più severo gastigo? Confesserò ingenuamente le mancanze che ho commesse, o mio Dio, e non adoprerò giammai delle false scuse per dissimularle o per diminuirne la gravezza; questa confessione sincera sarà la riparazione e il mezzo il più efficace per ottenerne del tutto il perdono: ma quand'anche io avessi a sentir qualche riprensione, io amo meglio soffrirla, che dispiacervi, offendendo la verità. Stabilitemi in questa disposizione, o mio Dio. Siete voi che me l'ispirate, rendetela costante e non permettete che ella cangi giammai.

Pratica. Non proferir giammai delle menzogne con riflessione e con proposito deliberato.

LETTURA LIV.

Della maldicenza.

Fratres, nolite detrahere alterutrum.

Fratelli, non vogliate parlar male gli uni degli altri. (Giac. 4.)

Consiste la maldicenza nel far conoscere i segreti fatti del prossimo: è vero allora il male che se ne dice (senza di ciò non sarebbe una

semplice maldicenza, ma una calunnia), ma questo male non è conosciuto. Finchè la mancanza che egli ha commesso resta celata, egli conserva la sua riputazione, onde il pubblicar questa mancanza, è un rapirgliela ingiustamente: è per conseguenza peccato il manifestare l'onta segreta del prossimo, è un violare il precetto di Nostro Signore che ci comanda di amare il nostro prossimo come noi stessi. Vorremmo noi che si facesser palesi i nostri occulti difetti? No certamente, noi dobbiamo dunque celar quelli dei nostri fratelli. Parimente la maldicenza è posta nella Scrittura nel numero dei delitti che escludono dall'eterna felicità. Dichiara S. Paolo che i maledici non possederanno il Regno di Dio. L'Apostolo S. Giacomo si solleva con forza contro questo vizio e lo dipinge con i colori i più propri per rendercelo odioso. » La lingua, egli dice, è un fuoco divoratore, un mondo d'iniquità, un male inquieto, una sorgente piena di veleno mortifero ». Come una scintilla spinta dal vento in diversi luoghi, la maldicenza passa di bòcca in bocca, tutto abbrucia e annerisce almeno quel che non può consumare. È un male inquieto che turba la società, produce la dissenzione nelle famiglie, tutto riempie di disordine e confusione, ed è una sorgente avvelenata di odj e di vendette, e conseguentemente un ammasso di delitti e d'iniquità. Il maledico è colpevole di tutti i peccati di cui egli è stato l'occasione. Egli ha peccato contro di quelli che hanno ripetuto questa maldicenza dopo di lui, egli ha peccato con-

tro quelli stessi che lo sentirono; laonde sappiate, o mio caro Teofilo, che è proibito non solo di parlar male del prossimo, ma anche di ascoltare chi ne dice male, e se niuno ascoltasse la maldicenza non vi sarebbero maldicenti. La compiacenza con cui si ascoltano i maldicenti, li autorizza e li incoraggia, e per questo ci rendiam complici del loro peccato. D'altronde è sempre una segreta malignità quella che fa prender piacere a sentir dir male degli altri. Tra tutte le maldicenze, la più nera e la più funesta nelle sue conseguenze è quella che consiste nel riferire di nascosto a un uomo ciò che un altro ha detto e fatto contro di lui. Questi rapporti producono quasi sempre nel cuore di quello a cui si fanno degli odj e dei desiderj di vendetta che terminano in inimicizie irreconciliabili. L'accusato che non sa quel che si è detto di lui non ha alcun mezzo di giustificarsi e di spiegarsi o di aver soddisfazione. Il carattere di colui che fa questi segreti rapporti è indicato nella Scrittura così: » Le parole di colui che fa i rapporti, sembrano semplici, ma esse penetrano fino al fondo del cuore »; e per mostrare quanto questo carattere dispiace a Dio, aggiunge la Scrittura: » Vi sono sei cose che odia il Signore, e il suo cuore detesta la settima; questa settima cosa è colui che semina la discordia tra i suoi fratelli ». Sovvengavi adunque, o mio caro Teofilo, di quell'avviso che vi dà lo Spirito Santo. » Avete inteso una parola contro il prossimo? non la riferite, ma fatela morire in voi ». Osservate

frattanto che è permesso di scuoprire i difetti del prossimo a coloro che hanno l'autorità per rimediarvi, soppratutto quando questi difetti son contagiosi e possono altrui recar nocumento. Allora si può manifestarli per assicurare gli altri dal pericolo, e vi è anche un dovere di farlo. Per esempio voi conoscete la cattiva condotta di un giovine, e sapete che induce gli altri al male per mezzo dei suoi discorsi ed esempj. Voi siete obbligato di avvisare il suo superiore, e lungi dall'offendere in ciò la carità, voi adempite il dovere più naturale e pressante. L'amare il suo prossimo è d'impedire che egli stesso si perda e che perdansi gli altri: l'amarlo, è il preferire alla sua riputazione la sua eterna salute e quella delle persone con cui vive. Quantunque la maldicenza sia meno delittuosa in se stessa della calunnia, ella è frattanto più funesta nelle sue conseguenze, e il torto che fa al prossimo è quasi irreparabile. In effetto quando è stata imputata ad alcuno una mancanza che non ha commesso, vi è l'obbligo della ritrattazione. Con questa disapprovazione si guarisce la piaga che gli è stata fatta, e si ristabilisce nella sua riputazione; ma quando è vero il male che n'è stato detto, non vi è l'obbligo della ritrattazione, e sarebbe dire una menzogna, lo che non è permesso giammai. Così quand'anche si giungesse a pentirsene, è quasi impossibile di restituirgli quel che a lui si fè perdere. Bisogna non ostante riparare il male finchè si può, dicendo di lui tutto il bene che si conosce per cancellare o

almeno per indebolire le cattive impressioni che la maldicenza ha cagionate.

Io comprendo, o mio Dio, quanto è ingiusto il palesare senza necessità le mancanze segrete del mio prossimo e di denigrare la sua reputazione. Io propongo stabilmente di evitar questo peccato, le conseguenze di cui son sì funeste e difficili a ripararsi. Allontanate da me, o Signore questa malignità che induce a trattenersi sugli altrui difetti. Guaritemi da questa leggerezza di spirito che fa sì che non veglisi sulla propria lingua e che espone a delle imprudenze. Mettete un freno alla mia bocca affinchè non mi sfugga alcuna parola che possa essere agli altri pregiudicevole. Ma non basta, o mio Dio, di non dirne alcun male, mentre voi mi proibite ancora di ascoltare con piacere quelli che male ne dicono: io devo chiuder le orecchie per non prender parte al peccato che eglino in mia presenza commettono. Insegnatemi, o mio Dio, quel che io debbo allor fare per non offendervi: senza dubbio debbo volger la conversazione sopra ad altro soggetto, o almeno osservare un profondo silenzio, mostrando nel sembiante che tali discorsi mi fanno pena, e se egli è possibile, debbo ritirarmi da una compagnia in cui voi siete offeso. Siate allora il mio lume, affinchè io sappia quel che volete da me: siate la mia forza onde io abbia il coraggio di eseguirlo.

Pratica. **Non parlar male di alcuno fuori del caso di necessità.**

LETTURA LV.

Dei Giudizj temerarj.

Nolite judicare et non judicabimini: nolite condemnare et non condemnabimini.

Non giudicate e non serete giudicati: non condannate e non sarete condannati;

(Luc VI.)

Dio ci proibisce non solo di parlar male del nostro prossimo, ma anche di pensarne svantaggiosamente e di averne cattiva opinione su leggere ragioni. » Non giudicate sopra semplici apparenze, ci dice G. Cristo, ma giudicate secondo la giustizia ». Non è dunque permesso di giudicare il suo prossimo sopra deboli indizj e sopra equivoche apparenze: credere senza prove che egli ha commesso una mancanza, ella è un' ingiusta temerità, poichè per questo uno si espone a condannar l'innocente. Egli ha diritto alla nostra stima finchè non è convinto; il toglierglíela senza una ragion sufficiente, è un fargli torto. Il giudizio temerario è dunque opposto alla giustizia, egualmente che alla carità. Questa virtù che ci è tanto raccomandata nel Vangelo ci porta a pensar vantaggiosamente dei nostri fratelli, a interpretare favorevolmente le loro azioni e a scusar tuttociò che non è manifestamente cattivo. » La carità, dice S. Paolo, non pensa il male, non vede il delitto

se non quando è evidente, e non lo crede che quando è provato. In effetto quando si ama qualcuno, si è più disposto a crederlo innocente che colpevole. Noi dobbiamo amare il nostro prossimo come noi stessi. Mettiamoci adunque nella sua situazione: vorremmo noi senza sufficienti ragioni esser giudicati colpevoli di una malvagia azione, o sottoposti a qualche mancanza? no senza dubbio: non facciamo adunque agli altri quel che non vogliamo che sia fatto a noi stessi. Sarebbe un giudizio più temerario ancora e molto più delittuoso l'attribuire delle cattive intenzioni a delle azioni buone e lodevoli per se stesse, e il supporre dei viziosi motivi in coloro, l'esterior condotta di cui è regolare ed edificante. Frattanto nulla havvi di più comune di questa malignità, che cerca di spandere su delle virtuose azioni il suo veleno. Se un giovine fa un'aperta profession di pietà e vedesi frequentare i sacramenti, quei che non hanno il coraggio d'imitarlo, non lo riguardano che come un ipocrita che fa il virtuoso per conciliarsi la stima ed il favor di coloro da cui dipende. Ma il giudicar così delle intenzioni e dei pensieri che non si vedono, non è egli un usurpare l'autorità di Dio a cui solo appartiene di penetrare il fondo dei cuori, e di conoscerne tutti i movimenti? D'altronde qual è il carattere di un uomo allor che suppone tanta scelleraggine e corruzione negli altri! Non havvi che un cuor malvagio che possa supporre una dissimulazion di tal fatta.

Sì, quel fondo di malizia che vede il vizio attraverso alle apparenze della virtù, non può derivare che da un' anima scellerata e corrotta. Le persone dabbene giudicano degli altri secondo se medesimi: come elleno sono rette e sincere, persuadonsi facilmente che gli altri lo sieno del pari: esse sono edificate da un esteriore che conviene alla virtù e loro non cade in mente che queste apparenze possan nascondere il vizio. Occupate dai loro proprj difetti di cui debbono render conto, non guardano a quelli degli altri, e per questa caritatevol condotta verso il Prossimo preparano a se stesse un giudizio favorevole al Tribunale di Dio, perchè G. C. ci ha promesso di giudicarci nell' istessa maniera con cui noi avremo giudicato gli altri. Questo pensiero rassicurava altra volta un solitario al punto della morte. Egli non avea edificato in vita la sua comunità, e frattanto essendo sul momento di comparire d'avanti a Dio, egli era molto tranquillo. Il suo Superiore temè che questa fosse una falsa confidenza e glielo disse. » La mia tranquillità, gli rispose il moribondo, è appoggiata sulla parola di G. C. Io non ho giudicato nè condannato veruno giammai, e G. C ci assicura che non saremo giudicati nè condannati, se noi non giudichiamo gli altri ».

Ahimè, Signore, come oserò io giudicare il mio prossimo, io che ho da rimproverarmi di tanti difetti? Voi non mi chiederete conto che delle mie proprie colpe; io debbo pro-

curar di correggermene e di rendermi favorevole il vostro giudizio. E vorrò io, condannando i miei fratelli, esporre me stesso ad esser condannato! Io abbisogno di misericordia e voi mi offrite un mezzo di ottenerla: questo mezzo è di non giudicare gli altri. È dunque nelle mie mani la mia salvezza. Io voglio adoprar questo mezzo, o mio Dio, e indulgente per i miei fratelli io non sarò severo che per me stesso. Aprirò gli occhi su i miei difetti e li chiuderò su quelli del mio prossimo: io scuserò le loro mancanze, e lontano dall' interpretar malignamente le buone azioni che io vedrò fare ad essi, io mi edificherò dei loro esempj e procurerò di imitarli.

Pratica. Prendere in buona parte ciò che gli altri dicono o fanno.

LETTURA LVI.

Dei cattivi desiderj.

Omni custodia serva cor tuum . . . Beati mundo corde quoniam ipsi Deum videbunt.

Custodisci diligentemente il tuo cuore . . . . Felici quelli che hanno il cuor puro, perchè eglino vedranno Dio. (Prov. 4. Matt. 5.)

Dio dopo aver proibito nel sesto Comandamento ogni esteriore azione d'impurità, proi-

bisce nel nono tutti i desiderj e tutti i pensieri. Nostro Signore ha rinnovato e spiegato questo comandamento in tal guisa : » Udiste essere stato detto agli antichi : non commetterete adulterio; ed io vi dico che chiunque osserva con pravo desiderio una donna, commise di già l'adulterio in suo cuore ». Non credete adunque, o mio caro Teofilo, che basti per osservar la legge di Dio l'astenersi dall'azione malvagia : no, ciò non basta, e il solo desiderio è un delitto. Dio che è scrutator del cuore e dei reni, non contentasi di un'esterior purità, ma vuole che il nostro cuore sia puro e non permette di desiderare ciò che vieta di fare. Il pensiero istesso del male ci rende ai suoi occhi colpevole quando è deliberato e acconsentito, cioè a dire quando vi ci trattenghiamo con riflessione, e ce ne occupiamo con compiacenza e diletto. » I perversi pensieri separano da Dio, dice la Scrittura » : essi dunque danno alla nostr'anima la morte, se non si procura di allontanarne lo spirito, e di rigettarli appena che l'uom se ne accorge; così la legge di Dio va fino alla radice del male e lo soffoga nel suo principio. Non si giunge ad un tratto a commettere delle prave azioni, ma vi ci abbandoniamo gradatamente. Il male comincia da un pensiero in cui ci fermiamo volontariamente. Dal pensiero nasce il desiderio, e dal desiderio si passa agli effetti esteriori. » Dal cuore, dice G. C., derivano i cattivi pensieri, le fornicazioni, gli adulterj e gli omicidj ». Nostro Signore pone i cattivi pensieri avanti

a tutti i delitti, perchè ne sono il principio e la sorgente. Il vero mezzo di prevenire il desiderio del male è dunque di rigettarne il pensiero, e il mezzo d'impedire la prava azione è di soffogarne il desiderio. Ma mi direte, o mio caro Teofilo: come assicurarsi dai cattivi pensieri? Voi non potete certamente assicurarvi da tutti i cattivi pensieri, ma potete non consentirvi; il non averne non dipende da voi, ma dipende da voi il non darvi occasione, o il non compiacervene. Osservate bene: io vi ho detto che il pensiero del male è un delitto, ma lo è quando esso è libero, e quando uno vi si trattiene volontariamente: se voi non vi date occasione, o per mezzo di pericolose letture e di libere conversazioni o di sguardi imprudenti, se voi lo rigettate appena ve n'accorgete, voi non siete colpevole. Non esiste peccato senza libertà e senza consenso: è una tentazione, ma la tentazione non è un peccato. Non bisogna sperare in questa vita una pace che sia esente da combattimenti: la virtù non consiste in non essere attaccato, ma consiste in resistere coraggiosamente a tutti gli assalti a cui ci espongono le nostre passioni. Rammentatevi bene di questo avviso, o mio caro Teofilo, non date mai occasione a dei cattivi pensieri: se malgrado la vostra vigilanza se ne presentano al vostro spirito, dissipate tosto la vostra attenzione, sollevate il vostro cuore a Dio, applicatevi a qualche onesta occupazione. È un gran rimedio contro questo vizio l'applicarsi seriamente a qualche util lavoro e non rimanere ozioso giammai. Se il

demonio vi trova sempre occupato, saranno impotenti i suoi dardi. Quest' avvertimento è di S. Girolamo, ed egli stesso lo praticò. Ecco tutto quello che ci dimanda: siate fedele e temete. Se il demonio vi molesta e cerca di spaventarvi, non l' ascoltate, e vostra sarà la vittoria: state unito a Dio, egli non permetterà giammai che voi siate tentato al di sopra delle vostre forze, e allora la tentazione che avrete combattuto, lungi dal nuocervi, diverrà l'oggetto del vostro trionfo; e la vostra fedeltà sarà meritevole di un' eterna ricompensa.

Voi vedete, o mio Dio, i combattimenti che ho da sostenere: i pensieri che la vostra legge condanna si presentano mio malgrado allo spirito, e i sentimenti che io detesto, nel mio cuore sollevansi. Io rigetto tutte queste miserie, ed esse incessantemente rinascono. Il nemico della mia salute non si stanca di assalirmi. Ah! piuttosto morire, o mio Dio, che dare occasione a questi cattivi pensieri, piuttosto morire che trattenermici con compiacenza: io sono risoluto di resistervi in tutta la mia vita: ma, Signore, voi conoscete la mia debolezza e le forze dei miei nemici: io temo di soccombere a tanti reiterati attacchi, io vi scongiuro, o mio Dio, a non allontanarvi da me: dite all' anima mia che voi siete la sua forza e la sua salvezza: voi solo potete dissipar questi fantasmi che mi pongono in pericolo di perdermi. Sorgete, o Signore, e i miei nemici dispariranno come il fumo che sciogliesi, comandate e la tranquillità rinascerà nel mio

spirito. Voi l'avete promesso: voi non permetterete che io sia tentato al di sopra delle mie forze: io son sicuro di vincere purchè io sia fedele alla vostra grazia.

Pratica. Appena uno si accorge di un cattivo pensiero, deve distrarne la sua mente.

LETTURA LVII.

Dell' ingiusto desiderio dei Beni altrui.

Non concupisces domum proximi tui .... nec omnia quae illius sunt.

Non desidererai la casa del tuo prossimo .. nè alcuna cosa che gli appartenga. (Exod. 20.)

Dio dopo aver proibito nel settimo comandamento di prendere o di ritener gli altrui beni, proibisce nel decimo di desiderarli a suo danno. Osservate, o mio caro Teofilo, la differenza essenziale che havvi tra la legge di Dio e le leggi umane: queste non regolano che le azioni esteriori, perchè gli uomini non vedono se non ciò che comparisce al di fuori: ma la legge di Dio proibisce fin anche i desiderj e i più segreti pensieri ed occulti, perchè Dio vede il fondo del cuore. Voi comprendete che non è proibito di desiderar gli altrui beni, quando uno si propone di acquistarli per via legittima e col di lui con-

senso. Altrimenti non sarebbe permesso di comprar niente: quando si compra una casa, una terra, si desidera di averla, ma questo desiderio è legittimo quando per rendersene padrone si adoprano i mezzi di giustizia e autorizzati dalle leggi. Cio che è proibito dal decimo comandamento si è il desiderare una cosa che appartiene al prossimo e che non vuol vendere. Tale fu il peccato del Re Acabbo che Dio punì con tanto rigore: questo Principe per ingrandire i suoi giardini voleva comprar la vigna di Nabal, ma questi non potè risolversi a vendere l'eredità dei suoi Padri. Irritato il Re del suo rifiuto, l'angustiò, lo fece perire e s'impadronì della vigna, ma Dio si vendicò maravigliosamente di questa ingiustizia. Quel che vien proibito da questo comandamento si è lo sregolato attacco che si ha per le ricchezze, la premura di acquistarne, e la cupidigia che S. Paolo appella la radice e la sorgente di ogni sorta di male e che Dio maledice in questi termini nel Profeta Isaia. » Guai a voi che unite casa a casa e terreni a terreni fino a che vi è luogo. Forse sarete voi i soli ad abitar sulla Terra?» Io so bene, o mio caro Teofilo, che non è questo il difetto della vostra età, ma viene un tempo in cui questa passione subentra ai giuochi ed ai divertimenti dell'infanzia: onde bisogna che voi vi rendiate cauto e circospetto contro gli attacchi che allor potrà darvi. Niuna cosa è più opposta allo spirito del Vangelo quanto questa avidità di ric-

chezze che vuol sempre acquistare, che fa sì che niuno sia mai contento di quel che possiede, e che tema sempre di perdere ciò che accumula, come se non dovesse morire. Un uomo abbandonato a questa passione, non è occupato che del pensiero di soddisfarla. Ei tutto giorno vi si occupa, vi riflette la notte, sacrifica il suo riposo, la sua sanità, la suavita. Per voler procurarsi una pretesa felicità che l'immaginazione fa consistere nell'opulenza, ei si rende infelice e consuma i suoi anni in un tormento che ha fine soltanto colla morte. Quante in giustizie non fa commettere questa passione, quante frodi, quante violenze! Non si apprezza la coscienza e la salute purchè si aumenti il tesoro, in una parola più non conoscesi altra divinità che l'argento. Ecco perchè S. Paolo appella questa passione un'idolatria, ecco perchè N. S. ci dice nel Vangelo, che non si può servire a due Padroni, che amar non si può nell'istesso tempo e Dio e le ricchezze. Egli non ci proibisce di possederne, poichè è la Provvidenza che ce le dà, ma proibisce di avervi attacco, proibisce di porvi affetto, e di far consister la sua felicità nel possederle: egli non condanna le ricchezze, ma bensì lo smoderato desio di acquistarle. E che sono in effetto questi Beni che accendono un'ardente sete? beni passeggieri e caduchi che costano mille pene ad acquistarli, che non conservansi che con infinite inquietezze, che tolti ci saranno certa-

mente, e che non si porteranno con noi: Beni che ci cagioneranno tanto maggior cordoglio, quando nostro malgrado bisognerà lasciarli, e che ci saranno stati più a cuore? Beni di tal fatta son essi propri a renderci felici? Niuna cosa adunque è più savia di questa lezione che ci dà il Santo David: se avete delle ricchezze, non vogliate attaccarvi il cuor vostro: e se Dio non ci ha fatto nascere nell'opulenza, non cerchiamo di divenir ricchi, secondo quell'avviso di N. S. » Non cercate di ammassar tesori sulla terra, dove la ruggine e le tignole tutto consumano, ma procurate di ammassar dei tesori nel Cielo dove non havvi ruggine nè tignole che li consumino, perchè ov'è il vostro tesoro, ivi appunto è il cuor vostro.

Non permettete, o mio Dio, che il mio cuore si abbandoni giammai a degl'ingiusti desiderj, e preservatemi dalla passion d'arricchire. Se vi compiacete di darmene, fate, o Signore, che il mio cuor non vi si attacchi e che io me ne serva per la vostra gloria. Se voi me ne private, io son contento dello stato in cui mi avrà posto la vostra Provvidenza. I Beni che io vi domando, o mio Dio, non sono l'oro e l'argento che non mi renderebbero più felice e che potrebbero divenir la causa della mia perdita eterna per l'abuso che forse io ne farei; quel che io vi dimando è la grazia vostra in questa vita e la vostra gloria nell'altra. Ecco i veri Beni, i Beni solidi che non possono esser rapiti, i soli

Beni che io debbo desiderare, e nell'acquisto di cui tutte debbo impiegar le mie forze. Quand' anche io menassi una vita povera in questo mondo, io sarò sempre ricco abbastanza se ho il vostro timore e se mi allontano da ogni peccato: è questo il più prezioso tesoro che io possa avere, e non dubito di preferirlo a tutti i vantaggj della terra.

Pratica. Esser contento di quel che si ha.

LETTURA LVIII.

Santifica le Feste. Della santificazion delle Feste.

Gesù Cristo ha dato alla Chiesa il potere di fare dei comandamenti, e ci ha ordinato di obbedirle. Dio non riguarda come suoi figli che quelli che la rispettano come loro madre. Questo potere risiede nei Pastori che egli ha stabilito per governarci, e di essi disse Nostro Signore: » Chi ascolta voi, ascolta me, chi disprezza voi, disprezza me stesso »; e altrove: » Se alcuno non ascolta la Chiesa sia riguardato come un Pagano e un pubblicano ». La Chiesa ha fatto sempre uso di questo potere che ha ricevuto da Cristo. Fin dall' origine del Cristianesimo, gli Apostoli fecero diversi ordini, e noi leggiamo nel libro degli Atti, che S. Paolo andando di città in città, ne pre-

scriveva l'osservanza nelle Chiese, e che i primi Fedeli le ricevevano con molta gioja. Noi dunque dobbiam rispettarli e sarebbe un disubbidire a Dio non sottomettendosi a coloro che governano in suo nome. Son sei i comandamenti della Chiesa che riguardan tutti i Fedeli. Ci obbliga il primo a santificar le feste che ella ha istituito, astenendoci dalle opere servili e applicandoci a delle opere di pietà e di Religione. Le une sono stabilite per celebrare i misteri di nostro Signore, la sua Incarnazione, la sua Natività temporale, la sua circoncisione, la sua manifestazione ai Gentili, la sua presentazione al Tempio, la sua Passione e la sua morte, la sua Resurrezione e la sua Ascensione al Cielo, la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli e il mistero della divina Eucarestia. Questi misteri essendo la sorgente di tutte le grazie che noi riceviamo da Dio e della salute che attendiamo, la memoria di essi deve eccitare in noi dei sentimenti di riconoscenza, di adorazione, di confidenza, ed animarci a raccoglierne i frutti con un aumento di fede, di speranza e di carità. L'altre feste son destinate a onorare nella Santa Vergine e nei Santi le grazie di cui Dio li ha ricolmati e la gloria di cui li coronò. Vi si riferiscono le loro principali virtù, e noi c'incoraggiamo a imitarli in vista dell'ineffabile felicità che n'è la ricompensa. Nell'istesso tempo, penetrati dal sentimento della nostra debolezza, di cui una continua esperienza ci avverte, li preghiamo di adoprare le loro au-

torità presso di Dio e di ottenerci per i meriti del nostro comun mediatore la grazia di camminare sulle loro orme, affin di giungere all'eterna felicità di cui godono. Ecco perchè la Chiesa in ciascun anno ci pone sott'occhio i benefizj di Dio e gli esempj dei Santi. Nell'antica Legge Dio avea prescritto agli Israeliti un certo numero di feste, onde perpetuar la memoria delle meraviglie che egli avea in lor favore operate. Su questo divino modello sono state istituite le Feste della Chiesa Cristiana. Ella vuole perciò onorare Dio, istruire i Fedeli e pascere la loro pietà. La maestà dei divini officj, le letture che vi si ascoltano, i sacri Cantici di cui risuonano i Templi ci trasportano in spirito all'epoche ed ai luoghi in cui sono stati compiti i misteri, e noi vi adoriamo G. C. come se questi medesimi misteri si compissero attualmente ai nostri occhi. Questi grandi oggetti in tal guisa resi presenti alla nostra fede e secondati dall'istruzioni e dall'esortazioni dei Pastori, aumentano il fervore della pietà. È d'altronde un'occasione per i più semplici tra i Fedeli, ed anche per i fanciulli, d'istruirsi del soggetto della Festa e di apprenderne l'istoria. Ella ordina ai Pastori d'insegnarla ai Popoli che sono lor confidati e vuole che i genitori non lo facciano ignorare ai loro figli. Questo è quel che Dio avea agl'Israeliti prescritto: dopo aver comandato d'immolare ciascun anno l'agnello Pasquale e di celebrare la Festa degli Azimi, egli loro dichiarò il motivo di que-

sta istruzione. » Quando i vostri figli, egli dice, vi dimanderanno cos' è questo culto religioso, voi gli risponderete: è la vittima del passaggio del Signore, quando uccidendo i primogeniti degli Egiziani, egli lasciò e preservò le nostre abitazioni ». Voi dunque dovete per santificar le Feste, o mio caro Teofilo, entrare nello spirito della Chiesa, considerare il Mistero e la vita del Santo che n' è l' oggetto, lodare Dio dei suoi benefizj e dimandargli la grazia di profittarne. Voi dovete esercitarvi nella pratica delle virtù che hanno sfolgoreggiato nei Santi che ella onora, affine di aver parte un giorno all' eterna felicità, di cui essi godono. Voi dovete pregarli a interceder per voi presso Dio e ad ottenervi i soccorsi di cui abbisognate.

Quanto son rispettabili, o mio Dio, le leggi di quella Chiesa, che voi stabilite in ordine alla salute! I comandamenti che ella ci fa, ce li fa in vostro nome e per vostra autorità. Io mi ci sottometto di buona voglia, datemi la grazia di conformarmi alla sua intenzione nella celebrazion delle feste che ella mi ordina di santificare. Il fine che ella proponesi, è di consolidarci nella cognizione e nella fede dei Misteri che voi operaste per la nostra Salute, e di rinnuovare nel nostro cuore i sentimenti di amore, di gratitudine e di confidenza che vi dobbiamo per tanti benefizj; e di eccitarci a camminar sulle tracce dei Santi che ella onora. Fate, o mio Dio che io soddisfaccia a intenzioni così salutari,

che mi occupi dei misteri e degli esempj che ella pone sotto a i miei occhi in questa santa Solennità: Fate che io abbia quelle disposizioni che ella esige per trarne un maggior frutto, che io mi rammenti che per me sono stati compiti questi misteri, e che la gloria di cui godono i santi è riservata anche a me se imito le virtù che han praticato.

Pratica. Istruirsi dell'oggetto di ciascuna festa e riflettervi in quel giorno.

LETTURA LIX.

Udirai la Messa le domeniche e l'altre Feste comandate.

Tra tutte l'opere di pietà con cui devonsi santificar le Domeniche e le Feste, la principale e la più indispensabile, si è di sentir la messa, facendone la Chiesa un espresso comandamento. Il sacrifizio è l'azione la più santa della Religione, e quella che rende a Dio l'onore il più perfetto, e l'obbligo di assistervi nei giorni consacrati al suo culto è antico quanto la Chiesa. Si legge negli Atti degli Apostoli che il primo giorno della settimana che è la Domenica, i Fedeli si radunavano per la frazione del pane, cioè a dire per offrir la vittima santa e per parteciparne. Tutte le opere che ci rimangono dei primi secoli, parlano de' santi Misteri celebrati

nella Domenica: vi si vede qual era l'ordine e il fervore di queste sante assemblee: vi si apprende con piacere il modello di ciò che si pratica ancora tra noi. La messa parrocchiale, in cui il Pastore offre il santo sacrifizio riunito in mezzo al suo popolo, è un'imitazione fedele di ciò che si osservava dai primitivi Cristiani: laonde a questa messa celebrata dal vostro pastore, dovete assistere, o mio caro Teofilo, e non adempirete all'intenzione della Chiesa se non avendo un impedimento legittimo vi contenterete di sentire una messa piana. Nei primi secoli della Chiesa, la sola adunanza legittima, era quella in cui il Vescovo presiedeva in persona. In seguito, quando moltiplicaronsi i Cristiani, ciascuna Diocesi fu divisa in differenti Parrocchie in cui il Vescovo spediva dei Sacerdoti per governarle sotto la sua autorità, per istruirvi i Fedeli, celebrare il santo Sacrifizio, e amministrare i Sacramenti. Dopo questa istituzione, i Fedeli sono obbligati di assistere alla Messa celebrata dal loro Curato, come erano obbligati prima di trovarsi all'Assemblee in cui il Vescovo presiedeva. La legge che ve li obbliga trovasi in un gran numero di Concilj, che l'hanno rinnovata di secolo in secolo fino ai dì nostri: alcuni anche di questi Concilj minacciano la scomunica a quelli che senza una ragione legittima vi mancassero tre Domeniche consecutive. Voi vedete, o mio caro Teofilo, che la Chiesa riguarda questo dovere come grave e importante, poichè ella minaccia delle pene più severe coloro che lo

trascurano. Questa legge è d'altronde fondata sulle più solide ragioni: ciascuna Parrocchia è una Famiglia di cui è capo e Padre il Curato. Non è forse nell'ordine, che tutti quelli che la compongono si radunino col loro capo per rendere a Dio il culto solenne dell'adorazione e del sacrificio? La Messa Parrocchiale dicesi per tutti i Fedeli riuniti sotto lo stesso Pastore e in loro nome: eglino devono adunque unirsi a lui in questa augusta funzione e ascoltar la sua voce. Le istruzioni che vi si fanno s'indirizzano ad essi, e sono più proporzionate ai loro bisogni, che meglio conosce il Pastore. Esse son dunque loro più utili di quelle che altrove si fanno. Per soddisfare a questo precetto, bisogna sentire tutta intiera la Messa, e non si adempirebbe certamente se vi si giungesse quando la Messa è digià inoltrata, o se lasciata se ne avesse una parte considerabile. È d'uopo sentirla attentamente, rispettosamente e con pietà. Non basta esser presente solamente col corpo: dobbiamo unirci al Sacerdote che parla a Dio in nome di tutti gli astanti, e offrir se stesso con G. C. e con tutta la Chiesa. Distrarsi volontariamente, voltar dovunque gli sguardi, farsi leciti dei profani trattenimenti, non è questo un udir la Messa, nè un'adempiere al precetto della Chiesa, ma un insultar G. C., un rinnovare gli obbrobrj del Calvario e un disonorar la Religione. È opportnno il rammentarvi, o mio caro Teofilo, ciò che io già vi feci altrove osservare, cioè che non

basta assistere alla Messa, ma bisogna santificar l'intiero giorno: la Chiesa pone questa azione avanti a tutte l'opere di Religione, ma non ci esime dalle altre: è vero però che ella si fonda soprattutto sopra l'obbligo della Messa, perchè questa è l'azione la più importante, e bisogna una ragione più solida per esserne dispensato.

La vostra Chiesa, o mio Dio, mi prescrive tra l'altre opere di Religione di udir le Domeniche e le Feste la Messa, ella me ne fa una legge particolare, da cui non posso esser dispensato che da una inevitabile necessità. Sua intenzione è che io assista alla Messa solenne che è celebrata dal mio Pastore, da lui che avete incaricato della cura dell'anima mia. Io mi sottometto volentieri a questa legge e non mi limiterò ad assistere al sacrifizio, mi renderò assiduo agli altri uffici per quanto mi sarà possibile. Io ho provato, o mio Dio, che questi pubblici esercizj di pietà sono molto più utili di quelli che io potrei fare in particolare: son languide le mie preghiere quando non son sostenute dal fervore dell'altre, e non sono accompagnate da quella dolce unzione che porta con se la preghiera che si fa in unione di spirito, di cuore e di voce con la società dei fedeli, e quando non vi spandete la vostra benedizione con altrettanta abbondanza. Voi lo diceste, o mio Dio, che quando due o tre persone sarebbero riunite per pregare, voi vi trovereste in mezzo di esse, e la vostra presenza è anche più sensibile quando tutto il popolo radunato come una famiglia, v'indirizza

le sue preghiere con il Pastore che lo governa in vostro nome e per vostra autorità.

Pratica. Essere assiduo agli ufficj della Parrocchia.

LETTURA LX.

Confesserai i tuoi peccati almeno una volta l'anno.

La Chiesa ha fatto questo comandamento nel quarto Concilio di Laterano, ed eccone l'espressioni: „ Ogni fedele che è giunto agli anni della discrezione, confessi solo fedelmente tutti i suoi peccati al suo proprio Parroco almeno una volta l'anno, e procuri di compire con tutto l'impegno la penitenza che gli sarà ingiunta. Se alcuno per una giusta cagione desidera di confessarsi a un sacerdote straniero, ne dimandi prima la permissione al suo proprio Pastore, e l'ottenga, perchè altrimenti il Sacerdote forestiero non può nè legare nè sciogliere i suoi peccati „. Osservate, o mio caro Teofilo, che la Chiesa ordina due cose; la prima è di confessarsi almeno una volta l'anno appena giunti agli anni della discrezione, cioè a dire quando evvi la capacità di discernere il bene ed il male, e per conseguenza di peccar mortalmente. La seconda è di confessarsi al suo proprio Pastore, cioè al suo Curato. Ella volle con questo savio

regolamento rimediare a due abusi: primieramente porre dei limiti alla negligenza dei cattivi cristiani che passavano molti ànni senza accostarsi al Tribunale della Penitenza, e marcivano nelle loro perverse abitudini. Secondariamente volle prevenir l'abuso in cui cadevano quelli che indirizzavansi a dei Preti stranieri, da cui essi non erano conosciuti, onde ottenerne più facilmente l'assoluzione, senza essere obbligati a rinunziare alle lor colpe e a mutar vita. Per adempire al precetto della vostra madre la Chiesa, dovete adunque presentarvi almeno una volta l'anno al Tribunale della Penitenza e fare l'umile confessione delle vostre colpe al vostro proprio Pastore, o a uno dei Sacerdoti che confessano nella sua Chiesa sotto la sua autorità, a meno che ei non consenta che voi altrove il facciate. Quantunque la Chiesa per condiscendenza non esiga che una sola confessione annuale, per non rigettar quelli a cui questo dovere apparisce difficile ed arduo, ella desidera frattanto che molto più spesso vi si ricorra, e indica assai questo desiderio per quella parola almeno che ella vi ha aggiunta. Così, quantunque basti assolutamente per non trasgredire il precetto della Chiesa di confessarsi una volta l'anno, non basta per corrispondere alla sua intenzione e per soddisfare al suo desiderio; soprattutto quando si è avuto la disgrazia di cadere in qualche peccato mortale. Dio obbliga tutti quelli che si senton colpevoli, di non differire la lor conversione: bisogna adunque allora portarsi senza indugio a un ministro

prudente e illuminato, affine di riceverne i necessarj consigli, onde rialzarsi. Il precetto della Chiesa lungi dal dispensarli da questa obbligazione, non ha per scopo che d'impedir di marcir nella colpa. È questa una piaga fatta alla nostr'anima: quando si è ricevuta qualche ferita deve differirsi più a lungo di applicarvi il rimedio? Questa è una malattia più pericolosa di quella del corpo; quando il corpo è attaccato da qualche malattia, si aspetta forse un anno intiero a chiamare il Medico? Si vede d'altronde per esperienza che una confessione per anno non basta, onde sostenersi nella vita Cristiana: quei che si limitano a ciò son quasi sempre impegnati nelle delittuose abitudini da cui non vogliono uscire, e fanno una cattiva confessione. Per la qual cosa eglino non soddisfanno parimente al precetto della Chiesa, perchè imponendo ai suoi figli la legge dell'annual confessione, gli obbliga nel medesimo tempo a recarvi le necessarie disposizioni per riceverne il frutto. L'accostarsi alla Penitenza senza un serio esame, o senza una vera contrizione, non è questo un adempiere il precetto della Chiesa, ma l'aggiungere un nuovo peccato a quelli di cui gia eravamo colpevoli. In una parola non si soddisfa al precetto della Chiesa con una cattiva confessione. Voi forse mi dimanderete, o mio caro Teofilo, in qual tempo bisogna soddisfare a questo dovere che c'impone la Chiesa. Ella non ha determinato il tempo preciso dell'annual confessione, ma siccome ella ordina nel medesimo Canone di comu-

nicarsi per Pasqua, apparisce il desiderio che ella ha che questa confessione si faccia verso la Quaresima, perchè ella serva di preparazione alla Comunione Pasquale. Presentatevi al santo Tribunale fin dai primi giorni di Quaresima, e ricevete con docilità gli avvertimenti del vostro Confessore, onde prepararvi a questa grande azione.

Voi avete preparato, o Signore, un rimedio ai mali della nostr'anima. Il sacramento della Penitenza è un bene salutare che ci purifica dai nostri peccati. La Chiesa ci ordina di ricorrervi almeno una volta l'anno. Non è per questo che ella non desideri di vederci accostar più sovente, ma volle adattarsi alla debolezza dei suoi figli. Sarebbe egli possibile che una Legge sì dolce trovasse ancora dei trasgressori? potrei divenirlo forse ancor io? No, mio Dio: io non trascurerò giammai un rimedio che la vostra Chiesa mi presenta con tanta condiscendenza; io non mi limiterò anche a quello, che ella mi comanda, ma farò quello che ella desidera da me. Fin da quando io sentirò la mia coscienza oppressa da qualche peccato, andrò senza indugio a questa piscina salutare. E vorrò io vivere in uno stato in cui io sarei il vostro nemico e l'oggetto della vostra collera? Io so che un peccato quando non si ritratta, conduce ad un altro: mi affretterò adunque a riconciliarmi con voi.

Pratica. Andare a confessarsi quand'uno si sente reo di qualche colpa mortale.

LETTURA LXI.

Ti comunicherai almeno per la Pasqua, ec.

Il quarto comandamento della Chiesa è contenuto nelle parole che seguono quelle che io ho già riportate del quarto Concilio di Laterano: eccole: » Ogni Fedele riceva con rispetto almeno nella Solennità della Pasqua il sacramento dell'Eucaristia, se pure il proprio Parroco per qualche causa giusta e ragionevole non giudicasse che egli dovesse astenersi per qualche tempo dalla Comunione: se egli disobbedisce, gli viene interdetto l'ingresso nelle Chiese in vita, e dopo morte vien privato della sepoltura cristiana ». Giudicate, o mio caro Teofilo, dell'importanza di questo precetto dalla severità della Chiesa in punirne la trasgressione. Se questa tenera madre decreta la pena la più terribile contro i suoi figli che non soddisfanno al precetto Pasquale, si è perchè ella conosce la necessità di ricevere questo celeste alimento: ella ha appreso da G. C. medesimo che se non mangiamo la sua carne e non beviamo il suo sangue, non avremo in noi la vita. Ella comanda dunque a tutti i fedeli che son giunti all'età del discernimento, di comunicarsi almeno una volta l'anno nei quindici giorni prescritti, con il rispetto che è dovuto al santissimo Sacramento dell'Eucarestia, e vuole che ciascheduno compia que-

sto dovere nella sua propria Parrocchia. Ella è stata obbligata a far questo comandamento per motivo dell'indifferenza di un gran numero di Cristiani per questo augusto Sacramento che è la sorgente della vita Spirituale. I primi Fedeli comunicavansi spessissimo, riguardavano l'Eucarestia come il pane quotidiano dei Figli di Dio, e non conoscevano un dolore più sensibile di quello di esserne privati. In seguito raffreddandosi la carità, n'è avvenuto l'allontanamento dalla Santa Comunione, e molti Cristiani eran giunti al punto di passar molti anni senza accostarsi a questo celeste convito. Per arrestare un sì gran male, ella esige da tutti i suoi figli sotto pene le più rigorose, che ricevano almen per Pasqua la divina Eucarestia. Quantunque ella non li obblighi che a una sola annual Comunione, desidera frattanto che eglino vi si accostino più spesso, come nelle solennità. Ella ha parimente dichiarato nel Concilio di Trento che bramerebbe che tutti i Fedeli che assistono a ciascheduna Messa, si comunicassero realmente, affine di ritrarre un maggior frutto dal sacrifizio. Così non comunicandosi che a Pasqua, si compie a rigore il precetto della Chiesa, ma non si soddisfa del tutto al suo desiderio. In effetto è difficile che una sola annual comunione basti per mantenere e conservare la vita spirituale della grazia. Vi è anche il timore che non si soddisfaccia al precetto, perchè vi è il pericolo di comunicarsi indegnamente; ed una comunione mal

fatta, lungi dall' essere il compimento del precetto, è un oltraggio fatto alla Chiesa ed un orribile sacrilegio. Ella ci comanda di comunicarci con rispetto, e questo rispetto consiste principalmente nel recarvi una coscienza pura e scevra da ogni colpa mortale, e per manifestarci quest' intenzione, ella vuole che si differisca per qualche tempo la Comunione Pasquale quando esiste una causa giusta e ragionevole: non esiste causa più giusta e ragionevole di differirla, quanto il bisogno di purificarsi. Ma osservate bene, o mio caro Teofilo, che questa dilazione deve essere impiegata a prepararsi, e che devonsi far tutti gli sforzi per abbreviarne il tempo: perchè quantunque sien decorsi i quindici giorni, sussiste sempre l' obbligo di comunicarsi fino a che non si è sodisfatto: è questo un debito da cui non siamo esenti per non averlo pagato nel tempo prefisso, ma che dura fino a che non si è soddisfatto.

È troppo dolce al mio cuore questa legge della vostra Chiesa, o mio Dio, per non trasgredirla giammai. Qual felicità non è ella per me di assidermi al vostro santo banchetto e di ricevere il vostro Corpo adorabile, e di unirmi a voi più strettamente! Sarei io tanto nemico di me stesso, da privarmi volontariamente di un sì prezioso vantaggio? No, io vi correrò col più vivo desiderio, nè mi atterrò alla lettera del precetto. Voi desiderate, o mio Dio, e la vostra Chiesa sempre animata dal vostro spirito desidera che io riceva sovente la

divina Eucarestia: io farò i miei sforzi per esservi ammesso in tutte le solennità. Quanto più spesso io mi ciberò di questo pane degli Angeli, tanto più sarò felice: se ho la disgrazia di rendermene indegno e di forzare il vostro ministro ad allontanarmene per qualche tempo, io mi sottoporrò umilmente ai suoi avvisi, e farò uso di questo tempo per gemere sulla mia indegnità, per purificarmi dai miei peccati, e per mettermi al più presto in stato di accostarmi a questa sacra Mensa.

Pratica. Mettersi in stato di comunicarsi nelle Solennità.

LETTURA LXII.

Digiunerai nei quattro Tempi, nelle Vigilie e in tutta la Quaresima.

La Chiesa ci comanda di digiunare in tutta la Quaresima, nelle Vigilie di certe Feste solenni e nei tre giorni di ciascuna stagione, che *quattro tempi* si appellano. Consiste il digiuno in non cibarsi che una sola volta, e in astenersi da certi alimenti come da carne, ec. Si appellano *Quaresima* o *Quadragesima* i quaranta giorni del digiuno, che precedono la solennità della Pasqua. Il digiuno della Quaresima è della più remota antichità, e l'istituzione deriva dagli Apostoli istessi. Quale autorità non dà al-

la legge del digiuno un' origine così antica e così rispettabile! qual peso non vi accresce quest' uso sì universale praticato da tanti secoli! Il digiuno della Quaresima è stato istituito per imitar quello di Nostro Signore e per disporci a celebrar degnamente la gran Solennità della Pasqua. Questo digiuno è stato sempre di un' osservanza più rigorosa che gli altri. Negli altri digiuni prendevasi ristoro dopo l'ora di nona, cioè a dire a tre ore pomeridiane, quando in Quaresima si stava senza mangiare, e senza bere fino a dopo l'ora di vespro, cioè a dire fino a sei ore pomeridiane. In tutto questo tempo di penitenza tutti i Cristiani vivevano nel ritiro e nel silenzio, interrompendo il sonno della notte con delle lunghe vigilie per gemere davanti a Dio e piangere i loro peccati, occupandosi una buona parte del giorno alla lettura e alla preghiera, e alimentando i poveri di ciò di cui per mortificazione privavano se stessi. Questo fervore dei nostri Padri si è sostenuto per molti secoli, ma finalmente s' introdusse in seguito a gradi la rilassatezza: si portò insensibilmente il nutrimento fino al mezzodì, e per conservare un' ombra dell' antica disciplina il vespero fu egualmente anticipato nell' istesso tempo, e per questa ragione in Quaresima si dice il vespro avanti il mezzodì. Allora si credette poter prendere sulla sera un poco di cibo per sostenere più facilmente il digiuno fino al giorno seguente, e la Chiesa ha tollerato questa *colazione* purchè sia leggera e non possa esser creduta un pasto,

perchè è essenziale pel digiuno di non far che un sol pasto. Il digiuno dei quattro tempi è stato stabilito per consecrare colla penitenza tutte le stagioni dell'anno, onde attirare la benedizione di Dio su i beni della terra, e per pregarlo di dare alla sua Chiesa dei buoni Ministri, mentre allora coloro che destinansi alle auguste funzioni dell'altare, ricevono gli ordini sacri. Finalmente le vigilie son giorni che precedono le Feste principali. Si appellano così perchè altra volta i Fedeli adunavansi nella Chiesa la vigilia delle grandi solennità, e vi passavano una parte della notte a lodare Dio col canto dei salmi e colla lettura dei Libri santi, come si fa ancora la vigilia di Natale. Si digiuna in quei giorni per disporsi a ben celebrar queste Feste e a ritirarne frutto maggiore.

La legge del Digiuno è imposta a tutti i Fedeli generalmente, e per esserne dispensato si esigono la debolezza dell'età o l'infermità, o i travagli duri e faticosi. È dunque un gran peccato il non osservare i digiuni prescritti dalla Chiesa, quando non si ha una legittima causa di dispensa. Il violarli senza necessità è un peccar contro Dio medesimo che ci ordina di obbedire alla Chiesa: vedesi frattanto un gran numero di Cristiani che senza alcuna cagione trasgrediscono la legge del digiuno, ma questa legge non è meno in vigore e la moltitudine dei prevaricatori non potrebbe nè allentarla nè indebolirla. È vero, o mio caro Teofilo, che la Chiesa non vi assoggetta alla legge del digiuno che in quell'età in cui

stabile è la salute, e in cui l'uomo formato non può più risentirne degli effetti pericolosi, ed è una condiscendenza di questa tenera madre sempre attenta a ciò che interessa i suoi figli; ma questa indulgenza medesima deve rendervi più fedele a osservar la legge, quando ella giudica che voi potete farlo senza pericolo; e quantunque non siamo rigorosamente obbligati al digiuno che all'età di ventun'anno, i giovani non per questo devono esimersi dalla mortificazione in proporzione delle loro forze, togliendo qualche cosa dai loro pasti ordinarj, negando a se stessi i piccoli gusti, la privazione dei quali non può interessar la sanità: lo stesso è parimente di quelli che le loro infermità o altre ragioni esimon dal rigore del digiuno : se eglino compier non possono l'intiera penitenza, debbono farne almeno una parte, e unirsi di spirito e di cuore alla penitenza della Chiesa, e supplire con altre buone opere a ciò che eglino far non possono.

Quanto siamo degenerati dal zelo e dalla pietà dei nostri Padri, o mio Dio! La nostra penitenza è ora un nulla se paragonasi a quella dei primi tempi. Bastavano appena al lor fervore le più grandi austerità, e noi siamo inaspriti e scoraggiati dalle più leggere privazioni. Rinnuovate fra noi, o Signore, lo spirito di penitenza da cui eran dessi animati, giacchè minori colpe non abbiam da espiare nè un minor numero di passion da domare. Perchè dunque saremo noi meno penitenti di essi? siamo almeno esatti a fare il poco

che la Chiesa esige ora da noi. Quantunque mitigato sia il digiuno che praticasi ai nostri giorni, voi volete contentarvene, o mio Dio, e l'uniamo al vostro, perchè ne riceva forza e virtù. Se la debolezza dell'età, mi dispensa dalla Legge del Digiuno, fate che io prenda qualche parte alla penitenza generale, non permettendo ai bisogni del mio corpo se non ciò che è assolutamente necessario, e che supplisca a quel che io non posso fare con una vigilanza più esatta sopra me stesso, con delle preghiere più assidue e più fervorose, e soprattutto con un travaglio più costante e con una docilità più perfetta.

Pratica. Avanti l'età di ventun' anno praticare qualche leggera mortificazione nei giorni di digiuno.

LETTURA LXIII.

Non mangerai carne nè il Venerdì nè il Sabato.

La Chiesa con quest' ultimo comandamento ci proibisce l'uso della carne nel venerdì e nel sabato di ciascuna settimana. Il rispetto che voi dovete, o mio caro Teofilo, all'autorità che v'impone questo dovere, la saviezza dei motivi sopra dei quali è fondato, tutto v'impegna a fedelmente adempirlo. È la Chie-

sa che ve lo prescrive: G. C. l'ha stabilita per governare gli uomini in ordine alla salute, e vuole che come a lui stesso le prestiamo obbedienza, dicendo di essa: » chi ascolta voi ascolta me, e chi disprezza voi, disprezza me stesso ». Qual è il fine che si propone la Chiesa, ordinandoci l'astinenza? È di mantener nei suoi figli lo spirito di penitenza, che G. C. non ha cessato di raccomandare quand'era sulla terra, e che è come il compendio della sua divina morale; è quello d'indebolir le passioni, mortificando il corpo, di farci espiare le nostre colpe passate e di preservarci dalle nuove cadute. Noi siam peccatori, e per questo obbligati a far penitenza: noi siamo infermi, e occupar ci dobbiamo della nostra guarigione. Noi tutti abbiam da espiar dei peccati. Si espiano per mezzo dell'Opere di mortificazione, e si soddisfa alla divina giustizia. Noi tutti abbiam da domare delle passioni, e si vincono, togliendone tutto ciò che può lusingarle. La Chiesa che conosce il bisogno che abbiamo di questo rimedio e l'aversione che sentiamo in usarne, viene in soccorso di nostra debolezza, ce ne fa un espresso comandamento, per determinare più efficacemente la nostra volontà a sottomettervisi; è una buona madre, che vedendo la ripugnanza dei suoi figli, in prendere un'amara bevanda, ma necessaria, usa per tenerezza tutta la sua autorità per determinarveli: ma oltre questa veduta generale che si propone la Chiesa, im-

ponendoci la Legge dell' astinenza, ella ne ha anche delle particolari che voi non dovete ignorare. Come ella ha consacrato la domenica alla memoria della Resurrezione del Salvatore, ha consacrato egualmente il venerdì alla rimembranza delle sue umiliazioni e della sua croce sempre nel medesimo spirito, ma in una maniera ben differente; perchè essendo la Domenica un giorno di santa gioja per essa, mentre la Resurrezione di G. C. che ella onora, è il principio della nostra giustificazione, ed il fondamento della nostra speranza, il venerdì è stato sempre un giorno di penitenza e di mortificazione, giacchè sono i nostri peccati che hanno crocifisso il Figlio di Dio, ed è giusto che noi partecipiamo alle sue sofferenze se vogliamo aver parte alla grazia della Redenzione. Per questa ragione nei primi secoli della Chiesa tutti i venerdì eran giorni di digiuno. Si digiunava anche il sabato per onorare la sepoltura di nostro Signore e per prepararsi alla santificazion della Domenica. In seguito il venerdì e il sabato, si pratica una semplice astinenza, cioè a dire ci si astiene dall' uso della carne e la Chiesa ne fa una legge a cui deve sottomettersi ogni Cristiano. Non ne sono esenti gli stessi fanciulli quando possono osservarla; e non evvi che la reale impotenza di obbedire al precetto che ne dispensi davanti a Dio. Non ascoltate adunque, o mio caro Teofilo, quei cattivi Cristiani che dicono esser cosa indifferente davanti a Dio, di far uso

di questi anziche di altri cibi. Senza dubbio non è la distinzione dei cibi quella che onora Dio, ma non è una cosa indifferente davanti a Dio di obbedire o di disobbedire all'autorità che egli stesso ha stabilito: non è una cosa indifferente davanti a Dio il mantenere o l'estinguere lo spirito di penitenza che egli ci ha tanto raccomandato. Non imitate quelli che senza alcuna ragione, o su i più leggeri pretesti si fanno lecito di mangiar carne nei giorni in cui è vietato mangiarne. Più questo disordine divien comune, più bisogna gemerne come di un grandissimo scandalo, e rassicurarsi per non lasciarsi strascinare dal torrente dell'esempio. È questa una prova manifesta dell'indebolimento della fede, e dell'indifferenza per la salute in una moltitudine di Cristiani.

Io son peccatore, o mio Dio, e un peccatore non può salvarsi senza far penitenza. Se le mortificazioni che dicon soddisfare alla vostra giustizia, fossero in mia libertà, io non avrei il coraggio d'imporle a me medesimo: la Chiesa per sostener la mia debolezza, mi prescrive quelle che debbo praticare: questo è un motivo di più per determinarmici e le opere che mi comanda hanno maggior valore davanti a voi. L'obbedienza dà loro un pregio; unite d'altronde con quelle di tutti i Fedeli, esse son più proprie a farvi una santa violenza. Io debbo riputarmi felice di trovare in questa unione il modo di supplire all'imperfezione della mia penitenza. Osser-

verò fedelmente, o mio Dio, la Legge della vostra Chiesa, e l'esempio di quelli che la violano, non mi rimuoverà giammai dalla mia risoluzione. Io l'osserverò fin da questo momento, e in seguito la farò rispettare da tutti quelli che dipenderanno da me. Io gemerò su gli scandali di cui sarò testimone, ma non l'imiterò giammai.

Pratica. Gemere nel vedere la Legge della Chiesa si apertamente violata.

LETTURA LXIV.

Del peccato

Fili mi, cave ne aliquando peccato consentias et praetermittas praecepta Domini Dei tui.

Mio, figlio, guardati di consentire al peccato giammai e di trasgredire i precetti del Signore Dio tuo. (Tob. 4).

Il peccato è una disobbedienza alla Legge di Dio: si disobbedisce a Dio quando si fa quel che vieta, e quando si omette di fare quel che comanda. Il peccato offende Dio, fa ingiuria a Dio ed è una ribellione contro la sua sovrana Maestà: quegli a cui si disobbedisce è il padrone assoluto dell'universo e ad eccezion del peccato tutto gli è sottoposto. Egli è uno schiavo che dice insolentemente

al suo padrone: » io non vi servirò, io non vi presterò obbedienza ». E che di più ingiurioso? Inoltre il peccato è una mostruosa ingratitudine, perchè quel Dio che noi offendiamo è quegli che ci ha creato, che ci conserva e ci colma di Beni nel tempo stesso che l'offendiamo. Il peccatore è un figlio diletto che oltraggia il buon Padre: qual enormità! Voi non avevate forse compreso mai l'enormità del peccato, o mio caro Teofilo, e questa prima riflessione comincia a darvene una giusta idea. Per comprenderla ancora meglio, considerate essere il peccato che diè la morte a Dio, gettate le pupille sulla croce, e vedete quel che costò a G. C. l'espiazione dei nostri peccati. Questo pensiero è ben capace a farvene concepire un vivo orrore. E che è dunque il peccato, poichè per espiarlo è abbisognato che il figlio di Dio soffrisse un supplizio sì ignominioso e crudele? Finalmente considerate i gastighi terribili con cui Dio punisce il peccato; tutti i mali sparsi sulla terra, le miserie della vita, il dolore, le malattie, la morte sono le conseguenze funeste di un sol peccato, del peccato del nostro progenitore. » Il peccato, dice l'Apostolo, entrò nel mondo per un sol uomo in cui tutti han peccato ». È questo *peccato originale* si appella, perchè si contrae nascendo: esso è la sorgente di tutti gli altri, di quelli che commettiamo di propria volontà e che *peccati attuali* si appellano. In quattro maniere commettesi il peccato at-

tuale, in pensieri, parole, opere ed omissioni. La Legge di Dio non solo proibisce l'azion cattiva, ma proibisce pur anche il pensiero e il desiderio. Ella non arresta soltanto la mano e la lingua, ma regola pur anco lo spirito e il cuore. Nel cuore comincia la disobbedienza, il cuore è la sorgente del peccato, le parole e le azioni non ne sono che gli effetti esteriori.

Vi sono due sorte di peccati attuali, il mortale cioè, ed il veniale. Un peccato è mortale, quando grave è la materia, e commettesi con un pieno consenso: è questo il più grande di tutti i mali, che ci fa perdere la grazia santificante e il diritto alla celeste eredità, dà la morte alla nostr' anima, separandola da Dio che è la vita dell' anima, come l' anima è la vita del corpo, e ci rende degni dell' eterna dannazione: quando si ha la sventura di commettere un peccato mortale, si diviene schiavo del demonio, nemico di Dio, l' oggetto del suo odio e delle sue eterne vendette. Mio Dio! evvi egli un male paragonabile a questo? Qual orrore non dovete aver voi di questo peccato, o mio caro Teofilo, con qual premura non dovete voi evitarlo! No, non havvi niente che l'uomo non debba essere disposto a soffrire, anzichè commettere un sol peccato mortale. La pia madre di S. Luigi avea questi sentimenti quando disse a suo figlio ancor fanciullo: » Tu sai, o mio figlio, quanto io ti ami: frattanto io sarò meno afflitta in vederti morire che in

vederti cadere in un sol peccato mortale ». Il giovine Principe non obliò giammai questa lezione e ne profittò sì bene, che visse sempre nel timor di Dio e nell'allontanamento dal peccato. Io vi dico lo stesso, o mio caro Teofilo, temete il peccato più che la morte, fuggite il peccato come fuggireste un serpente; se voi v'imbatteste in un serpente pronto a divorarvi, con qual premura non vi allontanereste voi? Lo spavento vi farebbe prender ben tosto la fuga, e temereste ancora che non fosse tanto sollecita la vostra fuga medesima. Ah! mio caro Teofilo, fate almeno per salvar la vostr'anima quel che fareste per conservare il corpo. Evitate anche i peccati veniali, cioè a dire quelli che non tolgono la grazia santificante, ma che l'indeboliscono, che degni non rendonci dell'eterna dannazione, ma bensì delle pene temporali. Il peccato più piccolo è un grandissimo male perchè offende Dio. D'altronde i peccati veniali, quando trascuransi, conducono insensibilmente al peccato mortale. » Colui che trascura le piccole colpe, dice lo Spirito Santo, caderà a poco a poco nelle grandi, e in fine si perderà senza fallo. Adunque non ne commettete giammai una sola con proposito deliberato e con riflessione, ma piuttosto evitate secondo il precetto dell'Apostolo fin l'apparenza del male.

Inspiratemi per il peccato tutto l'odio che merita, o mio Dio! Fate che io lo tema più che tutti i mali di questa vita, che io lo riguardi come il male sovrano, come il solo

male che è da temersi. Eh! come oserò io di rivoltarmi contro la vostra suprema Maestà, io che non sono che un verme della terra? E sarò tanto ingrato da oltraggiare il Padre più tenero ed amabile? Evvi niente di più infelice quanto l'allontanarsi da voi, divenir vostro nemico, e l'oggetto della vostra collera e del vostro furore? No, mio Dio, non mi separerò mai da voi, e piuttosto voglio morire che offendervi. Datemi la vostra grazia onde io vegli su tutti i miei pensieri, su tutte le parole, su tutte le mie azioni, affinchè non ve ne abbia alcuna che sia opposta alla vostra santa Legge. Fortificate o Signore, questa risoluzione che io prendo alla vostra presenza, giacchè siete voi che l'eccitate nel mio cuore: conservate l'opera vostra e non permettete che la violenza delle mie passioni, o la seduzione degli esempj cattivi distrugga mai e neppure indebolisca la volontà sincera in cui son d'obbedirvi, e di servirvi fino all'ultimo istante della vita.

Pratica. Temere il peccato più che la morte.

LETTURA LXV.

Dei Peccati capitali: dell' Orgoglio.

Superbiam nunquam in tuo sensu, aut in tuo verbo dominari permittas: in ipsa enim initium sumpsit omnis perditio.

Mio figlio, non permetter giammai che l' orgoglio domini o nei tuoi pensieri o nelle tue parole, perchè tutti i mali cominciarono dall' orgoglio.
(Tob. IV.)

Si riducono ordinariamente tutti i peccati che l' uomo può commettere a sette principali peccati, che sono come le sorgenti d' onde tutti gli altri derivano: son questi l' orgoglio, l'avarizia, la lussuria; l' invidia, la gola, la collera e la pigrizia. È opportuno, o mio caro Teofilo, il delinearvi il quadro di ciascheduno di questi vizj, e gli effetti sventurati che producono affinchè ne concepiate dell' orrore e gli evitate con maggior premura. Cominciamo dal primo il più grande e il più pericoloso di tutti, che è la superbia. Non soffrite giammai che essa domini in voi: era questo uno dei primi avvisi che dava Tobia al suo figlio, poichè da questo vizio ebbero tutti i mali l' origine. La superbia è una stima ed un amore sregolato di se medesimo, l' effetto di cui è di preferirsi agli altri e di non riferir tutto che a se e niente a Dio. La superbia offende Dio, perchè ci vantiamo dei suoi doni invece

di a lui tributarne la gloria. Di più la vanità, e il desiderio sregolato della stima e delle lodi. L'orgoglioso vuol essere ammirato e applaudito; in tutto ciò che fa e in tutto ciò che egli dice non si propone che di aver degli elogj: egli è contento dacchè ha ottenuto l'approvazione degli uomini; l'adulazione la più goffa e ridicola alimenta la sua avidità ed ei la ricerca con premura: se gli si nega, ei s'inasprisce e s'irrita, e di qui nasce l'ipocrisia. L'orgoglioso asconde diligentemente i difetti ch'egli ha, ed affetta delle virtù che non ha; egli ha un'attenzione continua ad attirarsi gli sguardi del pubblico e a comparir migliore di quel che in effetto non è: di qui il disprezzo del prossimo. L'alta opinione che l'orgoglioso ha di se stesso e del suo proprio merito, fa che disprezzi gli altri; come ei credesi forte al di sopra di essi, tiene a lor riguardo una condotta piena di fierezza, loro parla con alterigia, prende con essi un'aria sdegnosa, e di qui nasce finalmente la disobbedienza. L'orgoglioso non vuol sottomettersi agli ordini dei suoi Superiori, riceve malamente gli avvertimenti che a lui si danno, ogni autorità l'opprime e lo molesta e non credesi fatto per obbedire. Quanto è da odiarsi questo vizio o mio caro Teofilo! Fuggitelo adunque con grand'impegno. Quando sollevansi nel vostro cuore sentimenti di orgoglio, dimandate a Dio che egli allontani da voi l'alterigia degli occhi, e sovvengavi delle parole dell'Apostolo: « che hai tu che non abbi ricevuto? e se l'hai ri-

cevuto, perchè te ne vanti come se non l'avessi ricevuto? » Sovvengavi che l'orgoglio è odioso a Dio ed agli uomini, e che Dio si compiace di confondere gli orgogliosi e di accordare agli umili la sua grazia. L'umiltà Cristiana è la virtù opposta all'orgoglio ed è il fondamento di tutte le virtù. L'uomo umile conosce il fondo della miseria che è in lui, disprezza se stesso, e consente di esser disprezzato dagli altri. In effetto, se riflettiamo su quel che veramente noi siamo, qual motivo non avremo di umiliarci? Senza parlare dell'infermità del corpo, di questo corpo nato dalla polvere e destinato a ritornarvi ben tosto, consideriamo qual è lo stato della nostr'anima. Che vi vedremo noi mai? ignoranza nello spirito e corruzione nel cuore. Qual pendio per il male, quale incostanza nel bene! Noi non abbiamo di nostro che il niente ed il peccato. Se havvi in noi qualchè cosa di buono e di pregevole, noi lo ricevemmo da Dio: i beni dello spirito e del corpo, i doni della natura e della grazia, tutto viene da Dio. Un uomo penetrato da questa verità, è ben lontano dall'insuperbirsi e dall'andare in traccia di lodi o vani onori. Egli è nemico dell'ostentazione e del fasto, lungi dal disprezzare gli altri che ei crede migliori di se, trova in se stesso qualche buona qualità, ne riferisce a Dio tutta la gloria, attende molto più ai suoi difetti e se ne umilia d'avanti a Dio. Questo sentimento di umiltà, questa disposizione

dell'anima piace molto al Signore, e attira su di se stesso gli sguardi della sua misericordia. Dio spande con abbondanza le sue grazie sopra un'anima umile, e più ella si abbassa, più egli l'inalza. Felici quelli che son umili di cuore, poichè saran ricolmi delle benedizioni del Signore. Guai all'anime altere e presuntuose, perchè Dio le coprirà di confusione!

Io lo conosco, o mio Dio: l'orgoglio è uno dei miei vizj e la piaga la più profonda dell'anima mia. Io nacqui nel peccato, e il niente fu la mia origine. Io non sono che miseria e indigenza; questo corpo che tanto accarezzo sarà tosto preda di vermi e della putredine: frattanto follemente m'inalzo, credo di esser qualche cosa e voglio essere stimato. No, mio Dio: a voi solo appartiene l'onore e la gloria: l'onta e la confusione è il nostro partaggio. Tutto quel che possiedo, tutto quel che io sono, lo ripeto dalla vostra liberalità, ed io non lo sono che per vostra misericordia: a voi io debbo l'omaggio di tutto, senza niente pretendere alla gloria che ve ne ridonda: sia dessa tutta vostra, o mio Dio, e guai a me se volessi rivolgerne sopra di me la minima parte! I beni ancora che voi mi accordaste, lungi dall'ispirarmi dell'orgoglio, son per me un oggetto di umiliazione per l'uso cattivo che io ne faccio: quanti altri ne avrebbero profittato meglio di me! Non mi abbandonate, o Signore allo spirito d'orgoglio concedetemi l'umiltà, quella virtù sì preziosa ai vostri occhi, quella virtù con cui sicuri siam di piacervi e a cui voi non negate alcuna cosa.

Pratica. Dimandar sovente a Dio la virtù dell' umiltà.

LETTURA LXVI.

Dell' Avarizia.

Cavete ab omni avaritia: avaro nihil est scelestius.

Guardatevi da ogni avarizia: non havvi niente di più detestabile che l' avaro.

(Luc. 12. Eccl. 10.)

L' avarizia è un attacco disordinato ai beni della terra. Non è un peccato l' aver delle ricchezze, ma è un peccato l' attaccarvi il suo cuore, di ricercarle con impegno, di riporre la propria felicità nel possederle, di adoprare delle vie ingiuste per procurarsene. » L' amore delle ricchezze, dice S. Paolo, è la radice di tutti i mali ». Esso produce la dimenticanza di Dio, impegnando l' uomo a far del suo tesoro l' oggetto di cui egli si occupa unicamente, ed è per questo che il medesimo Apostolo appella l' avarizia un' idolatria. Non si ha che dell' indifferenza per la propria salute quando si pensa con troppa sollecitudine alla sua fortuna: non siamo molto tocchi dal desiderio e dalla speranza dei beni eterni quando siamo tanto occupati nel pensiero di ammassar dei beni temporali ed è da temersi che non si cessi di esser Cristiano quando si ha la passione di

arricchire. Parimente lo stesso Apostolo assicura che molti per essersi abbandonati a questa passione, son giunti fino a perder la fede. L'avarizia produce la durezza per i poveri, mentre un' uomo attaccato alle sue ricchezze è insensibile alla miseria del povero, e non conosce il sentimento della pietà. Un altro eccesso quasi incredibile, in cui strascina questa insensata passione, si è che l'avaro dimentica se stesso; diviene insensibile ai suoi propri bisogni, preferisce il danaro alla sua sanità, alla stessa vita, e nega a se stesso il necessario, temendo di scemare il suo tesoro, egli accumula le sue ricchezze senza farne uso, è indigente in mezzo a' suoi beni, ed è privo di tutto in mezzo all'abbondanza. Che follia! Finalmente questo vizio produce la doppiezza: l'avaro per avere il bene altrui che egli desidera, adopra la menzogna, la frode e l'ingiustizia. » Niuno è più ingiusto, dice lo Spirito Santo nella Scrittura, di colui che ama il danaro: un uomo di tal fatta venderebbe l'anima sua ». Quand'uno è dominato da questa passione, non conosce più nè buona fede, nè onore, nè coscienza, diviene ingiusto, furbo e violento: tutti i mezzi anche i più malvagi si adoprano per ingrandire il tesoro ove attaccato è il suo cuore, e quel che havvi di più deplorabile, si è che questa passione si fortifica coll'età. La riflessione, gli anni indeboliscono le altre passioni, ma l'avarizia sembra rianimarsi e prender nuove forze nella vecchiezza. Più un avaro si avanza verso quel momento fatale in cui tutto bisogna abbando-

nare, più egli si attacca al suo miserabile tesoro; più si avvicina alla morte, più egli bada al suo argento, e più egli lo riguarda come una precauzione necessaria per un avvenire chimerico. » Insensato! gli dice nostro Signore nel Vangelo: questa notte medesima tu dovrai rendere la tua anima al tuo Creatore, e per chi saranno le ricchezze che tu hai ammassato? ». Egli lascerà le sue ricchezze ad altri e non gli rimarrà che un sepolcro nel seguito di tutte l'età. Guardatevi bene, o mio caro Teofilo, da una passione così insensata e pericolosa. » Istruito alla Scuola di Gesù Cristo, non cercate di ammassar tesori sulla terra, ove i vermi e la ruggine li divorano, ed ove i ladri li dissotterrano e li rubano, ma occupatevi ad ammassar tesori nel Cielo, ove non vi è ruggine nè vermi che li consumino nè ladri che li faccian sua preda ». Sforzatevi di acquistar la virtù opposta all'avarizia, che consiste in un cristiano distacco dai beni di questo mondo sì nella povertà che nell'opulenza. Se voi siete povero, non invidiate quei che son ricchi nè desiderate di divenirlo voi stesso. Questi beni fragili e caduchi non fanno che irritare i nostri desiderj, lungi dal soddisfarli. Il giusto è più felice con il poco che egli possiede, che i malvagi con le loro grandi ricchezze: i tesori ingiusti non serviranno a niente, ma la giustizia salverà dalla morte. » Non temere, diceva il Santo Tobia al suo figlio: Egli è vero che noi siam poveri, ma avremo molti beni, se temiamo Dio, se ci allontaniamo da ogni peccato e se facciamo delle opere buone ». Noi

dobbiamo esser contenti, quando abbiamo il nostro nutrimento e onde vestirci. Se voi siete ricco, non attaccate il vostro cuore alle ricchezze: pensate che non porterete niente con voi, e che diverranno un giorno le vostre ricchezze medesime la preda di nn avido erede che aspetta la vostra morte per impadronirsene. Versatele nel seno dei poveri, e con questa santa pratica vi formerete nel Cielo un tesoro che mai perirà.

Qual follia, o mio Dio, di riporre il suo affetto nei beni fugaci, di accrescerli senza misura e di far consistere la sua felicità in ammassarli senza goderne! Bisogna che l'uomo sia ben cieco per non vedere quanto questa passione è vergognosa ed insana. Ohime! Signore io stesso posso cadere in questo eccesso, poichè altri ancora vi caddero. Io non ne sono meno capace di essi, se la vostra grazia non mi preserva. Degnatevi di concedermi questa grazia, o mio Dio! Se voi mi date un giorno delle ricchezze, non permettete che io vi attacchi il mio cuore, non permettete ancor che io ne abusi, impiegandole in soddisfare alle mie passioni e a vivere nelle delizie e nella mollezza. Voi volete che esse servano alla mia salvezza, divenendo nelle mie mani il sollievo dei poveri. Fate che io corrisponda alle vedute della vostra Provvidenza sollevando le loro miserie, e per distaccarne efficacemente il mio cuore, fate che io mi rammenti sovente le maledizioni terribili che voi pronunziate nel Vangelo contro i ricchi che

non fanno un uso santo dei vostri benefizj e le magnifiche ricompense che voi promettete a coloro che impiegheranno le loro ricchezze in sollevar gl' infelici.

Pratica. Avvezzarsi fin dall' infanzia a qualche piccola elemosina per accostumarsi di buon ora alla beneficenza cristiana.

LETTURA LXVII.

Della lussuria.

Non vocavit nos Deus in immunditiam, sed in sanctificationem.

Dio non ci ha chiamato per essere impuri, ma per esser santi. (Timot. 1.)

La lussuria è un' affezion peccaminosa ai piaceri contrarj alla castità cristiana. Niuna cosa è più indegna dell' uomo quanto questo vizio vergognoso, e niuna cosa è più opposta alla santità della nostra vocazione, e i Cristiani non dovrebbero parimente conoscerlo. » Non si nomini giammai tra voi qualunque sorta d' impurità, dice l' Apostolo ». Per concepire di questo vizio l' orrore che esso merita, non vi sono che da considerare gl' infelici effetti di cui è la cagione. Egli produce l' odio di Dio, l' allontanamento dai doveri della Religione, l' induramento del cuore e l' orror della morte;

Quanto sono spaventevoli queste conseguenze, o mio caro Teofilo! e voi esaminate com'esse derivano dalla lussuria. Un'uomo abbandonato a questo vizio sa che Dio l'ha in orrore. Eî non lo mira che come un vendicatore severo degli eccessi che commetter fa questo vizio e concepisce in suo cuore dei sentimenti di aversione per colui che deve un giorno punirlo con rigore. Gli esercizj della Religione non posson far lega con questo vizio vergognoso e detestabile: quando l'uomo vi si è abbandonato una volta, non ha più gusto per le pratiche di pietà e la preghiera l'annoja o la trascura: La parola di Dio non pronunzia che degli anatemi contro coloro che vi si abbandonano: non più si ascolta: per accostarsi ai Sacramenti, bisognerebbe rinunziare a questo vizio: non più si curano: la frequenza dei divini uffici farebbe nascere dei rimorsi, ma ce ne allontaniamo. Soffogando in tal guisa il grido della coscienza, si cade nell'induramento, cioè a dire in uno stato d'insensibilità che ci rende tranquilli, restiam ciechi su i propri doveri, sulla propria riputazione e sulla santità: si dimenticano tutti i propri interessi, non si odono nè avvisi nè riprensioni, non si pensa che a soddisfarsi a qualunque prezzo, e non temesi se non ciò che può turbare il godimento dei propri peccaminosi piaceri. Di quì l'orrore della morte che tormenta il voluttuoso, perchè ella deve separarlo da ciò che egli ama e farlo comparire al formidabile Giudizio di Dio. Detestate adun-

que, o mio caro Teofilo, un vizio sì funesto e consolidatevi con la grazia di Dio nella virtù contraria, nella cristiana castità che ci regola rispetto alla purità, secondo lo stato in cui ci pone la Provvidenza. Questa bella virtù ci rende simili agli Angioli stessi ed è infinitamente gradevole a Dio, che la ricompensa sovente in questa vita in una foggia magnifica. N. Signore promette il Cielo a coloro che la praticheranno. » Felici quelli che hanno il cuór puro, perchè eglino vedranno Dio! » Per conservare questa virtù che è esposta a molti pericoli, vi son due mezzi che G. C. stesso ci ha insegnato nel suo Vangelo, la vigilanza, cioè, e la preghiera » Vegliate, egli ci dice, e pregate affin di non entrare in tentazione ». Vegliar sopra se stesso, e prendere delle precauzioni contro tuttociò che potrebbe dare il più leggero colpo a questa preziosa virtù. Bisogna vegliare sopra gli occhi per non fissarli giammai sopra alcun oggetto pericoloso, bisogna vegliar sulle orecchie per non sentir giammai dei cattivi discorsi; bisogna vegliar sul proprio spirito per allontanarne tutti i pensieri e tutte le idee contrarie alla purità: bisogna vegliar sul proprio cuore per soffogarvi tutti i cattivi desiderj fin dal primo istante che vi si fanno sentire. Sovvengavi, o mio caro Teofilo, che voi dovete resistere fin dal principio della tentazione. » Appena che un pensiero disonesto si solleverà nel vostro spirito, dice S. Bernardo, rispingetelo con forza e si allontanerà da voi, ma se vi ci trattenete,

quest'imagine produrrà nel cuor vostro un piacere funesto alla vostra innocenza; questo piacere vi condurrà al consenso, il consenso all'azione, all'abitudine, l'abitudiue alla necessità e la necessità alla morte eterna ». Rigettando tosto con forza tutti i pensieri pericolosi, si evita questa catena spaventevole di calamità. Secondariamente è d'uopo ricorrere alla preghiera fin dal momento in cui sentonsi i primi moti di questa passione. Gettatevi allora tra le braccia di Dio e ditegli con confidenza come gli Apostoli: » Salvatemi, o Signore: senza di voi perirò ». Non aspettate parimente di esser tentato per ricorrere a Dio: pregatelo sovente e con fervore o di preservarvi da queste tentazioni o di darvi la forza di superarle. Se voi siete fedele a questa pratica, siate sicuro che ne riporterete la vittoria, e che ritrarrete anche vantaggio dalla tentazione per consolidarvi nella virtù.

Io son risoluto, o mio Dio, d'adoprar questi due mezzi che voi c'insegnate per conservare la purità. Io veglierò su tutti i miei sentimenti affine di non dare alcun ingresso nel mio cuore al demonio Io allontanerò il mio spirito da tutti i cattivi pensieri appena me ne accorgerò. Datemi, o Signore, il vostro timore e rendete impotenti tutti gli sforzi che il nemico di mia salute farà per perdermi. In tutte le mie tentazioni, ricorrerò a voi con un intiera e perfetta confidenza: io griderò dal fondo del mio cuore: » Abbiate pietà di me, ò mio Dio, abbiate pietà di me: non permettete

che questo vizio scolori ed offuschi la purità dell'anima mia e del mio corpo: datemi un attacco inviolabile per questa bella virtù che a voi ci avvicina e che ci unisce a voi, o Dio di purità! Si, a qualunque costo io voglio conservare questo prezioso tesoro ed evitar tutto ciò che lo metterebbe in pericolo. E perchè non potrò io con la vostra grazia quel che han potuto tante anime innocenti che vi glorificarono nel loro corpo reprimendo le loro passioni? Vergine santa che proteggete singolarmente la gioventù, rendete stabile questa risoluzione che io prendo: ella non può non esservi gradita: ottenetemi la grazia di fedelmente eseguirla fino all' ultimo momento di mia vita.

Pratica. Vegliare e pregare per non cadere in tentazione o per vincerla.

LETTURA LXVIII.

Dell' Invidia

Invidia Diaboli mors introivit in orbem terrarum: imitantur autem illum qui sunt ex parte illius

Per l' invidia del Demonio entrò la morte nel mondo: e quei che si pongono nel suo partito, diventano suoi imitatori. (Sap. 3.)

L'Invidia è una tristezza peccaminosa del bene del nostro Prossimo. L'invidioso è offeso dal

merito altrui e non può soffrire di esser superato o anche di essere eguagliato, egli è dispiacente di vedere negli altri dei talenti o delle virtù che egli stesso non ha, o che vorrebbe possedere egli solo. Se la vista di quei vantaggi che egli osserva negli altri, non gl'ispirasse che il desiderio d'imitarli, ciò non sarebbe più invidia, ma sarebbe una nobile emulazione, ma non è questo il sentimento che prova l'invidioso. Egli desidera meno di acquistare queste stimabili qualità, che di vederne privati gli altri: egli riguarda il bene che loro sopraggiunge come un male per se medesimo, i loro successi come una perdita che egli fa, la loro riputazione come una macchia che l'offusca. Questa maligna disposizion del suo cuore è un verme che lo rode, è un veleno che segretamente consumalo, è a lui stesso il suo proprio carnefice. Quanto è vile e detestabile questo vizio! quanto funesti ne sono gli effetti! Il primo effetto dell'invidia è il piacere che cagiona l'altrui calamità: se quelli contro dei quali si ha dell'invidia cadono in qualche disgrazia, l'invidioso se ne rallegra, trionfa della loro caduta, trova un maligno piacere a vederli umiliati, ed è da rimarcarsi, o mio caro Teofilo, che coloro che egli tratta sì indegnamente, non gli hanno fatto alcun male. Un vendicativo non attacca che i suoi nemici e quelli da cui egli ha ricevuto o crede d'aver ricevuto dei cattivi servigj: ma l'invidioso odia quelli a cui non ha altro da rimproverare che le loro virtù e tut-

to il loro delitto è di aver troppo merito e troppo ingegno. Che mostro! il cuor dell' uomo è egli adunque capace di una tale enormità? Il secondo effetto dell' invidia e la maldicenza e la calunuia. L'invidioso si sforza di oscurare la riputazione di quelli il merito dei quali lo angustia. Egli indebolisce quanto può il bene che se ne dice, interpreta malignamente tutte le loro azioni, traveste in vizj le più pure virtù, la loro pietà non è che finzione e ipocrisia ai suoi occhi, i loro successi, l'effetto del caso e non il frutto dei suoi talenti. Il terzo effetto dell'invidia è la premura di nuocere al Prossimo. Dalle parole si viene ai fatti, si attraversano i disegni, si adoprano tutti i mezzi per recargli detrimento, per impedirlo di ottenerne ciò che desidera, o per levarglielo se egli di già l'ha ottenuto. Finalmente si giunge qualche volta ai più grandi eccessi ed all'ultime violenze. Caino uccise per invidia suo fratello: egli vedeva che i sacrifizj di Abele erano a Dio più graditi che i suoi, perchè erano offerti con una volontà più sincera e con una più pura intenzione, ne concepì per questo una gelosia che non potè esser soddisfatta che da un orribil fratricidio. L'invidia ispirò ai fratelli di Giuseppe il disegno di farlo morire, e in seguito di venderlo come schiavo. L'invidia indusse i Farisei ed i Dottori della Legge a calunniare, a perseguitare ed a crocifiggere il figlio istesso di Dio. L'iniquo Giudice che lo condanna a morte rico-

nobbe egli stesso che per invidia l' avevan consegnato. Così il più grande di tutti i delitti l'effetto fu dell' invidia. Non vi maravigliate adunque, o mio caro Teofilo, che l' Apostolo S. Paolo, ponga questo peccato nel numero di quelli che egli chiama opere della carne (Galat. 5.), opere delle tenebre, che rendono l'uomo degno della morte eterna (Rom. 1). Non date mai ricetto nel vostro cuore a questo vizio detestabile. Fate tutti i vostri sforzi per acquistare la virtù opposta, cioè a dire un'affezione cristiana che ci renda sensibili alla prosperità o all' infelicità del Prossimo in vista di Dio e della salute dei nostri fratelli. Quest'affezione non è altro che la carità: colui che è animato dalla carità, prende parte a tuttociò che avviene ai suoi fratelli; si rallegra con quelli che sono nella gioja, si affligge con quelli che sono afflitti, divide con essi il bene ed il male che provano e si diporta coll'uno e coll' altro come se lo provasse egli stesso.

Preservatemi, o mio Dio, dall'invidia, vizio sì odioso ai vostri occhi e sì funesto a chi vi si abbandona. Sì, io lo detesto e vi renunzio per sempre. Colla vostra santa grazia procurerò di soffogare i primi moti di questa passion fin dal momento istesso che in mio cuor nasceranno: io mi abbandonerò a un sentimento più conforme alla ragione ed alla religione: i beni ed i mali dei miei fratelli mi saranno comuni con essi. Io dividerò i loro piaceri e le loro pene. Lungi dall'esser tocco

dalle buone qualità che essi possiedono, il mio cuore non ammetterà che il sentimento di una lodevole emulazione, ed io procurerò d'imitare ciò che havvi di buono in ciascuno di essi. La vista dei loro talenti mi ecciterà a fare i miei sforzi per coltivar quelli che voi mi donaste: le virtù che io vedrò praticare, animeranno me stesso a praticarle. Se eglino riuscissero meglio di me, io non ne sarei angustiato, perchè voi non dimandate da me che degli sforzi e non dei successi: io me ne rallegrerò parimente, perchè prendendo parte così alla prosperità dei miei fratelli, attirerò la vostrà benedizione sul mio fratello ed io medesimo meriterò di ottener qualche successo.

Pratica. Non invidiare, ma imitar quelli che si distinguono per delle pregevoli qualità.

LETTURA LXIX.

Della Gola.

Noli esse avidus in omni epulatione . . . sanitas est animae et corporis sobrius potus.

Non siate avido nel mangiare . . . la temperanza è la sanità dell' anima e del corpo.
(Eccl. 31, 37.)

La golosità è un amore sregolato pel cibo e per la bevanda. Non è vietato sentir del piacere in mangiando e bevendo, e per una savia

previdenza Dio ha condito di un sentimento aggradevole l'uso degli alimenti che necessarj sono per conservare la nostra sanità e la nostra vita: ma si abusa di questo benefizio quando non si ricerca che il solo piacere. Bisogna mangiare e bevere per vivere, e non per lusingare la sensualità: Non si deve proporsi in questa azione che di soddisfare il bisogno, affine di essere in grado di adempiere i suoi doveri e di servire Dio, secondo quella espressione dell'Apostolo. » O mangiate, o beviate, fate tutto per la gloria di Dio ». Per osservare questa lezione di S. Paolo, bisogna nel mangiare non occuparsi a contentare il corpo, ma a seguir l'ordine di Dio, che vuole che noi conserviamo la nostra vita: il non cercare che la soddisfazione dei sensi è golosità, è formare un Dio del suo ventre, secondo la frase dell' Apostolo stesso, è un vizio indegno dell'uomo: esso opprime l'anima, rende simile ai bruti lo spirito, rovina la sanità ed abbrevia la vita. » La golosità uccide più uomini dell'istessa spada, al dire di un antico ». La golosità produce l'intemperanza, perchè ella porta a mangiare ed a ber con eccesso, e qualche volta fino a perder l'uso di ragione. Quest' eccesso è orribile, perchè degrada l'uomo, l'avvilisce e lo pone anche al di sotto dei bruti. Quindi è che le oneste persone soggette non sono a questo goffo vizio, e basta l'aver dell'educazione e dei sentimenti per diligentemente evitarlo. Esso produce la sensualità che consiste in ricercare i cibi delicati e squisiti, o in prendere cose

che si sa essere alla salute nocive, perchè allettano il gusto, o finalmente in mangiare con avidità delle vivande comuni. Che disordine in effetto, che rovescio, far servire alla distruzione della sanità ciò che era destinato a conservarla! Che vergogna per un uomo ragionevole lasciarsi dominare dalla sensualità invece di reprimerne i movimenti? Non siate adunque giammai avido nel mangiare, o mio caro Teofilo, e non vi gettate su tutte le vivande, perchè l'eccesso delle vivande cagiona molti mali, agginnge il medesimo sacro Scrittore. La golosità induce ancora il disprezzo delle leggi della Chiesa. Quando alcuno è abbandonato a questo vizio, non è molto disposto a praticare i digiuni, e le astinenze che prescrive la Chiesa, non sa cos'è mortificarsi, e le Leggi che prescrivono certe privazioni, sembrano un giogo insopportabile; si cercano dei pretesti per dispensarsene, e si giunge non solo a violare il precetto del digiuno, ma anche a far uso senza scrupolo di cibi vietati. La golosità finalmente produce la dissenzione: nascono dall' intemperanza le querele, i trasporti, e le violenze. Ne abbiamo un quadro parlante nella Scrittura, che lo Spirito Santo medesimo delineò. Ecco i termini di cui egli ha fatt' uso: » A chi si dirà guai? per chi saran le querele? per chi i precipizj e le cadute? per chi le ferite? se non per quelli che passano il tempo in bevere, e che ripongono il lor piacere in vuotar delle tazze? » (Prov. 23). Abbiate un vivo orrore ad un vi-

zio così indegno di un uomo ed anche più di un Cristiano, o mio caro Teofilo: praticate in tutti i vostri pasti la cristiana sobrietà, quella virtù che ci regola nel bere e nel mangiare secondo la necessità, quella virtù che rende il corpo più robusto e vigoroso e che prolunga la vita: vegliate molto su di voi stesso per non oltrepassare i limiti del bisogno in un'azione che per se stessa tende a contentar la natura. Un Cristiano riguarda il nutrimento come un rimedio, non ascolta nè l'avidita nè la sensualità, evita la delicatezza, e la ricerca di ciò che lusinga i sensi: in una parola egli pensa ad imitar G. C. che volle assoggettarsi a quest' atto umiliante per servirci di modello e ha sempre presente allo spirito quell'avviso salutare che ci ha dato: » Vegliate attentamente sopra di voi, per paura che il vostro cuor non si aggravi per l'eccesso del cibo e del vino, e il giorno del Signore non venga ad un tratto a sorprendervi ». Il mezzo più proprio a rammentarci le regole della sobrietà, a darci la forza di seguirla, si è di far con pietà la preghiera che dicesi avanti e dopo la mensa. Non mancate mai di farlo, o mio caro Teofilo, e per questo vi attirerete la benedizione di Dio, ed otterrete la grazia di non offenderlo.

Alla vostra paterna bontà, o mio Dio, noi siam debitori di tutte le cose necessarie alla vita, e voi non ce le date che per conservare e riparare le nostre forze. Se Voi annettete del piacere all'uso degli alimenti, non è questa che una savia condiscendenza ed è affine di

non avere della repugnanza a prendere il nutrimento che ci è necessario: ma usarne per il solo piacere, oltrepassare i limiti della necessità, si è un volgere la vostra beneficenza contro voi stesso e adoprare ad offendervi ciò che non dovrebbe che eccitare la nostra riconoscenza. Non permettete, o mio Dio, che io mi renda giammai colpevole di questo abuso. Fatemi la grazia di usar cristianamente gli alimenti che ci somministra la vostra Provvidenza, di non prenderne giammai con eccesso, di non cercarvi di appagare il mio gusto, ma unicamente il bisogno della natura. Per ottener questa grazia io sarò fedele a santificare tutti i miei pasti con la preghiera. Quantunque questa santa pratica sia molto trascurata al presente, io mai vi mancherò e non arrossirò di esser Cristiano, ed il cattivo esempio capace non sarà di arrestarmi.

Pratica. Non mancar mai di dire il *Benedicite*, e l'*Agimus*.

LETTURA LXX.

Della Collera

Ne sis velox ad irascendum, quia ira in sinu stulti requiescit.

Non siate pronto a mettervi in collera, perchè la collera riposa nel cuore dello stolto (Ecl. 7).

Evvi una santa collera eccitata dallo zelo che ci porta a riprendere con forza coloro che la nostra dolcezza non ha potuto correggere. Tale è la collera di un Padre o di un Maestro alla vista dei disordini che egli è obbligato a impedire. Nostro Signore ha egli stesso provato questa collera allorchè scacciò dal Tempio i profanatori che ne violavano la santità: ma la collera che è un peccato capitale è ben differente: ella è un moto impetuoso della nostr'anima che ci porta a rigettar con violenza ciò che a noi dispiace: ella deriva da un malvagio principio ed è l'effetto di una passione che regna nel cuore ed incontra qualche ostacolo. Un orgoglioso si scaglia contro ciò che offende la sua vanità o la sua ambizione. Un avaro s'irrita quando qualche cosa disordina i suoi progetti di fortuna: si adira un voluttuoso, quando si attraversano i suoi piaceri. Questa collera non è nè secondo Dio nè secondo la retta ragione: ella porta lo scompiglio nell'anima, e il disordine

che vi cagiona si dipinge sul volto e in tutto l'esteriore dell'uomo che vi si abbandona: i suoi occhi s'infiammano, la sua voce è interrotta, tutto il suo corpo è in convulsione ei non conosce più, ei non rispetta alcuna cosa. Di qui le ingiurie che ei vomita contro coloro che gli si oppongono: il veleno scorre dalla sua bocca a torrenti; le maldicenze le più atroci, le calunnie le più nere, tutto è adoprato per lacerarli. Di qui le imprecazioni che egli fa contro se medesimo; di qui qualche volta le orribili bestemmie che il suo cieco furore gli pone in bocca: niente vi è di sacro per quest'empia lingua. Ei vien dipoi all'ultime violenze, le crudeltà le più ributtanti bastano appena a soddisfar la sua vendetta, a satollar la sua rabbia. Mio Dio, ed è questo un Cristiano! Ei non è neppure un uomo, la collera lo rende una bestia feroce. Voi vedete, o mio caro Teofilo, i funesti effetti di questa terribil passione. Accostumatevi di buon'ora a rendervene padrone; fin da quando voi sentirete i primi colpi, soffogateli nel silenzio; non parlate fino a tanto che il vostro cuore sarà eccitato: tutto quel che allor voi direste, non servirebbe che ad accendervi d'avvantaggio. Esercitatevi alla penitenza e alla cristiana dolcezza: questa virtù non fa sopportare, rispetto a Dio, le contradizioni che ci avvengono: ella reprime tutte le vivacità e gl'impeti che la collera può eccitare: Ella fa sì che non diasi allora alcun segno d'impazienza o di asprezza, che non

lascisi sfuggire alcuna parola di disprezzo o di lamento, che si abbia sempre un'aria decente e modesta, che si raffreni in favore di certi spiriti difficili e che procurisi di guadagnarli con la compiacenza. Alla pratica di questa virtù ci esorta l'Apostolo S. Paolo, quando dice. Io vi scongiuro condurvi in una maniera che degna sia dello stato al quale foste chiamati, praticando in ogni cosa l'umiltà, la dolcezza e la pazienza, sopportandovi a vicenda con carità», e per impegnarvi alla pratica di questa virtù, egli ci richiama alla Croce di G C., ci pone avanti agli occhi colui che ha sofferto una sì gran contradizione per parte dei peccatori che si son sollevati contro di lui. Ci rappresenta con qual pazienza ei ci ha tollerato, allorchè eravamo suoi nemici: quanto ci ha amato mentre non eravamo meritevoli che del suo odio. Animatevi adunque, o mio caro Teofilo, a sopportar tutto sull'esempio di G. C., e sforzatevi di avvicinarvi a questo divino modello quanto è possibile alla vostra fragilità. Voi non potete assicurare la vostra eterna salute che rendendovi conforme a Nostro Signore, che ci dice: » Imparate da me che son dolce ed umile di cuore», e che ci esorta a imitare la sua dolcezza e la sua umiltà. » Io vi ho dato l'esempio affinchè camminiate sulle mie tracce e facciate quel che feci io il primo».

Io lo confesso, o mio Dio: m'abbandono sovente all'impazienza e la minima contradizione mi provoca all'ira: ponendomi sì spesso in

collera, io mi espongo a contrar l'abitudine di questa pericolosa passione. Io conosco la necessità di vincere il mio impetuoso naturale e di formarmi per tempo alla pazienza. Io ho i miei difetti, desidero che vengan sopportati, ma è ben giusto che io sopporti anche quei dei miei fratelli. E debbo, o mio Dio, aver tanta repugnanza a osservare una legge che voi mi avete sì bene insegnato colle vostre lezioni e con i vostri esempj? e debbo io essere così sensibile a un leggero disprezzo, mentre che io vi vedo soffrire con una pazienza inalterabile le più nere calunnie, gli oltraggi i più crudeli e tollerare il supplizio della Croce senza prorompere nel minimo lamento? Gesù che siete il Dio di pace, Gesù che siete dolce ed umile di cuore, e che mi comandate d'imitar la vostra dolcezza, ajutatemi a riformare il mio impetuoso naturale, fate che non mi avvenga giammai di render male per male, e che sul vostro esempio io osservi un profondo silenzio quando mi si diranno delle ingiurie. Voi dichiarate felici quelli che son dolci, e appellate figli di Dio coloro che amano e conservano la pace: datemi, o mio Dio, questo carattere pacifico, questo umor dolce che voi esigete nei vostri figli.

Pratica. Vivere in pace con tutti, sopportando gli altrui difetti.

LETTURA LXXI.

Della Pigrizia.

Qui sectatur otium, replebitur egestate: multam malitiam docuit otiositas.

Colui che ama l'ozio, sarà in un' estrema indigenza ... L'ozio insegnò molta malizia.
(Prov. 28. Eccl. 33.)

La pigrizia è una noja ed un volontario disgusto del travaglio, che fa sì che si trascurino i propri doveri anzichè farsi violenza. Non havvi peccato, non havvi disordine, al quale non conduca la pigrizia, perchè ella pone l'anima in uno stato di stordimento e di debolezza che le impedisce di resistere alle sue malvagie inclinazioni. Appellasi ordinariamente la madre di tutti i vizj, ma quelli che provengono da lei più direttamente sono, 1.° l'ozio e la perdita del tempo. Un pigro passa i giorni, i mesi e gli anni o a non far niente o in frivoli divertimenti. Egli non adempie ai doveri della Religione: la preghiera o è omessa intieramente o mal fatta: i Sacramenti sono abbandonati o ricevuti senza la necessaria preparazione. Egli non soddisfa meglio ai doveri del suo stato, e un giovine, per esempio, non profitta dell'educazion che gli si dà, non fa niente di quel che a lui prescrivesi, o lo fa male senza attenzione e senza applicazione: quindi il suo spirito non è colti-

niuna cosa lo tocca nè i rimproveri che gli si fanno, nè i buoni esempj che egli ha sotto gli occhi. Quanti peccati in un' anima pigra e indolente! La scrittura paragonala ad una terra inculta e abbandonata: » io passai, dice il sacro Autore, per il campo del pigro, ed era pieno di erbe cattive, le spine ne coprivan la superficie ed era rovesciato il recinto delle pietre che dovea circondarlo ». Fuggite dunque, o mio caro Teofilo, fuggite un vizio sì pericoloso, ascoltate le parole che Dio v' indirizza nel libro dei Proverbj: » Impara, o pigro, dalla formica, considera la sua condotta e apprendi da essa ad esser saggio perchè quantunque ella non abbia nè capo che la conduca, nè maestro che l' istruisca, procura però di far la sua provvisione in estate, e di accumulare alla messe di che nutrirsi. E fino a quando sarai tu immerso nel sonno, quando ti sveglierai? Se non esci dal tuo sopore, l' indigenza verrà a cader su di te e ti opprimerà ». Rammentatevi bene di questa lezione, o mio caro Teofilo, e non l' obliate giammai: chiedete a Dio la virtù contraria alla pigrizia, cioè a dire una santa attività che vi faccia amare i vostri doveri e che vi renda pronto ad eseguirli, affine di piacergli, e in vista della vostra salute, le difficoltà del travaglio non vi disgustino; munitevi di coraggio e Dio renderà dolce e facile quel che vi era sembrato da prima duro e difficile: è desso che ci ha imposto l' obbligo di travagliare e ci ajuta a praticare quel che ci comanda. Credetemi, la noja che accom-

pagna sempre l'oziosità è mille volte più insopportabile del più laborioso travaglio.

Voi avete condannato l'uomo alla fatica, o mio Dio, ed egli si allontana dall'ordine che avete stabilito, quando si abbandona alla pigrizia, quando passa il suo tempo nell'inerzia o in vani divertimenti. Voi non gli accordate questo tempo che affine di utilmente impiegarlo e gli dimanderete conto un giorno dell'uso che ne avrà fatto. Il servo inutile sarà gettato nelle tenebre esteriori, in cui non vi sarà che pianto e stridor di denti. Non permettete, o Signore, che io cada in questa spaventevole sventura: fatemi la grazia ch'io bene impieghi i primi anni della mia vita. Io vi offro il mio travaglio, e per piacervi io mi ci applicherò: preservatemi dal languore, dalla nausea e dalla leggerezza. Io rinnuoverò la mia attenzione appena mi accorgerò che il mio spirito si dissipa e si discosta dall'oggetto che deve occuparlo. Ajutatemi, o mio Dio, per riuscirvi: rendetemi facile questa applicazione facendomi in essa rinvenir del gusto e del diletto. Voi siete quegli che date l'intelletto ai piccoli e la saviezza ai fanciulli.

Pratica. Sostener la propria attenzione nel travaglio, e ritornarvi prontamente, quando si rimarca esservi la dissipazione.

TERZA PARTE

I SACRAMENTI E LA PREGHIERA.

LETTURA LXXII.

Necessità della grazia e mezzi di ottenerla.

Omne datum optimum et omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum.

Ogni grazia eccellente ed ogni dono perfetto vien dall'alto e discende dal Padre dei lumi. (Giac. 1.)

Noi abbiam bisogno della grazia per adempiere i comandamenti di Dio e per salvarci. Senza il soccorso divino, noi non possiam niente nell'ordine della salute. Questo è quel che ci ha insegnato N. S. con quelle parole: » Senza me voi non potete far niente », e S. Paolo con queste: » Noi non siamo capaci di aver da noi come noi alcun buon pensiero, ma tutta la nostra capacità vien da Dio: la grazia è un dono soprannaturale che Dio ci fa per sua pura misericordia e in considerazione dei meriti di G. C. ». Vi sono due sorte di grazie 1.° la grazia abituale o santificante che ci giustifica, cioè a dire che ci fa passare dallo stato di peccato mortale allo stato della giustizia, che ci rende figli di Dio, grati ai suoi occhi, e ci concede il diritto alla ce-

leste eredità: 2.° la grazia attuale che consiste in un santo pensiero che illumina il nostro Spirito è in un buon movimento che previene, eccita ed ajuta la nostra volontà per fare il bene. Il peccato originale ha sparso delle folte tenebre nel nostro spirito, ed una profonda corruzione nel nostro cuore. Noi nasciamo nell'ignoranza con una forte inclinazione al male: ecco le due sorgenti generali di tutti i nostri peccati; noi non pecchiamo se non perchè ignoriamo i nostri doveri, o perchè conoscendoli, amiamo meglio seguire le nostre inclinazioni che i nostri lumi. Noi non potremmo giammai uscire dallo stato della colpa nè fare il bene, se Dio non ci aprisse gli occhi dello spirito, e se non imprimesse al nostro cuore una buona inclinazione onde rivolgerlo verso la virtù. La grazia rimedia a queste due piaghe che ha fatte alla nostr'anima la colpa: ella ci fa conoscere il bene, ella ce ne ispira il desiderio, e ci dà la forza di praticarlo. Che diverrebbe l'uomo attaccato da tutte le parti interiormente e esternamente, se Dio non l'ajutasse nella sua debolezza? perchè a questo pendìo che egli ha per il male si uniscono ancora le tentazioni che egli prova per parte del demonio e delle creature. Quali lacci non gli tende il mondo da tutte le parti! esso espone ai suoi occhi le sue pompe e i suoi falsi beni per attaccarvi il suo cuore e allontanarlo da Dio: Il demonio gli dà degli assalti continui presentando ai suoi sensi degli oggetti lusinghieri e sedu-

centi, movendo la sua immaginazione con mille prestigj ed eccitando nella sua carne dei moti di ribellione contro lo spirito, No ci non potrebbe certamente resistere a tanti assalti se Dio cessasse un solo istante di sostenerlo. Ecco perchè S. Paolo dopo aver deplorato le contradizioni che egli prova dentro di se, esclama: » Infelice che io sono! chi mi libererà da questo corpo di morte? sarà la grazia di Dio per G. C. ». Ecco perchè recitando tutti i giorni la preghiera del Signore, noi dimandiamo a Dio che sia santificato il suo nome, che sia fatta in terra come in Cielo la sua volontà, che non ci abbandoni alla tentazione e che ci liberi dal male. È dunque vero secondo la dottrina di G. C. che noi non possiamo glorificare il nome di Dio nè far la sua volontà nè resistere alla tentazione nè esser liberati dall' insidie del maligno spirito che per mezzo del soccorso del medesimo Dio: ma colla grazia noi tutto possiamo secondo quella espressione del medesimo Apostolo: » *Io posso tutto in colui che mi fortifica* ». Ora questo soccorso non ci è dovuto, altrimenti questa non sarebbe più una grazia; noi non ci abbiamo alcun diritto, ma Dio ce lo concede per sua mera bontà, e in virtù dei meriti della passione e della morte di G. C. questa grazia non è negata a veruno, ed è colpa nostra quando non ne profittiamo per fare il bene e per salvarci: non è la grazia che ci manca, siamo noi bensì che manchiamo alla grazia. Dio l' ha annessa ai Sacramenti

quando ricevonsi con delle buone disposizioni: egli l'ha promessa alla preghiera quando è ben fatta. Noi abbiamo dunque due mezzi infallibili per ottener la grazia, e sono i Sacramenti e la preghiera. Si riceve la grazia santificante per il canale dei Sacramenti del Battesimo e della Penitenza, che G. C. ha istituito per questo fine, e che per questa istituzione son divenuti mezzi necessarj di santificazione. In secondo luogo Dio ha promesso di esaudirci quando c'indirizziamo a lui per la preghiera, quando imploriamo il soccorso della sua grazia, quando sollecitiamo la sua misericordia in nome del suo unico figlio che ci ha amato fino a sottoporsi alla morte per noi. Voi potete dunque, o mio caro Teofilo, ottener la grazia di Dio, e con questo potente soccorso potete adempiere i suoi comandamenti, perchè Dio non ci comanda cose impossibili, ma ci avverte di far quel che possiamo e di addimandare ciò che non possiamo, ajutandoci affinchè lo possiamo, giacchè non son difficili i suoi comandamenti. Il suo giogo è dolce e il suo peso è leggero; laonde quelli che son figli di Dio amano G. C. e quelli che l'amano, osservano la sua parola, lo che è loro certamente possibile colla grazia: e così vivendo con temperanza, con giustizia e con pietà, possono avanzarsi per G. C. nella grazia alla quale hanno avuto per mezzo di lui l'accesso: perchè Dio non abbandona quelli che egli ha una volta giustificati per la sua grazia, se egli non è stato

precedentemente abbandonato : e non cessa di protegger coloro che non cessano di essergli fedeli.

Sì, mio Dio: mi sarebbe impossibile di viver cristianamente e di salvarmi senza il soccorso potente della vostra grazia. Quel fondo di corruzione che io sento in me, i reiterati attacchi, che mi danno i nemici della mia salute, tutto mi convince di questa verità : ma voi me l' offrite questa grazia sì necessaria e non appartiene che a me l' accettarla, e il farne un buon uso. Se io son così debole, non debbo che a me stesso imputarlo, ed è perchè io trascuro i mezzi di ottener la vostra grazia, e l'ho anche rigettata e non ho voluto trarne profitto. Quando io ho avuto la disgrazia di perder la vita spirituale per il peccato, non poteva io riparar questa perdita ricorrendo al Sacramento che avete istituito per restituirmela? Quando sono assalito dalle tentazioni, non posso io a voi esclamare, non posso invocarvi e chiedervi la forza di vincerle? Voi avete promesso d'accordare il vostro soccorso a coloro che v' indirizzerebbero la loro preghiera. Perchè non ho io adoprato quest' arme vittoriosa che voi mi mettevate in mano, e che tutti dissipati avrebbe i miei nemici? Dimenticatevi, o mio Dio, della resistenza che io opposi fino al presente alla vostra grazia, rendete il mio spirito attento ai lumi che mi darete, rendete il mio cuore docile alle salutari impressioni che voi vi ecciterete, fate che per la mia fedeltà in seguire le vostre ispirazioni divine, io abbracci con co-

raggio e vigore la virtù, e vi perseveri costantemente fino alla morte.

Pratica. Non trascurare i buoni pensieri che Dio ci dà.

LETTURA LXXIII.

I Sacramenti in generale.

Haurietis aquas de fontibus Salvatoris.

Voi attingerete dell'acque dalle sorgenti del Salvatore. (Isaia 12.)

Gesù Cristo ha istituito i Sacramenti, affinchè fossero a guisa di canali, per cui egli ci comunica la grazia della giustizia che guida alla salute. Esso ha stabilito certi segni esteriori e sensibili, a cui gli piacque di commettere il dono inestimabile della giustificazione. Questi segni per la divina virtù che racchiudono, non solo significano, ma producono in noi la vita spirituale, la conservano e l'aumentano. Appellansi *Sacramenti*, o segni sacri. Son segni, poichè ci fanno conoscere una grazia invisibile che operano nell'anima nostra, e son sensibili perchè cadono sotto i nostri sensi. Vi son dunque nei Sacramenti due cose, l'una visibile, l'altra invisibile, ma che si crede. Quel che si vede è l'azione esteriore del ministro, per esempio nel Battesimo si vede versar dell'acqua

sulla testa del fanciullo, e intendonsi le parole che il Sacerdote pronunzia nel medesimo tempo. Quel che non vedesi, si è l'operazione invisibile per cui Dio lava interiormente e purifica l'anima dalla macchia del peccato. G. C. unendo la sua grazia a delle cose sensibili, si è adattato all'umana natura: se noi fossimo puri spiriti, Dio sarebbesi contentato di farci dei doni puramente spirituali, ma perchè la nostr'anima è unita al corpo, egli ci dà la sua grazia che è tutta spirituale sotto segni sensibili e corporali. La Chiesa Cattolica fondata sulla Scrittura e sulla Tradizione, ha sempre riconosciuto sette Sacramenti, il Battesimo, la Confermazione, l'Eucarestia, la Penitenza, l'Estrema unzione, l'Ordine e il Matrimonio. Osservate, o mio caro Teofilo, che questo piccolo numero di Sacramenti basta per tutti i bisogni della nostr'anima: questi bisogni riduconsi a sette nell'ordine della grazia come nell'ordine della natura. Nell'ordine naturale, bisogna nascere, crescere, nutrirsi, prender dei rimedj nella malattia; dopo la stessa guarigione, abbisognano dei soccorsi particolari per distruggere i residui dell'infermità e per stabilir perfettamente la sanità. Inoltre la società ha bisogno di Principi e di Magistrati per governarla: e finalmente siccome gli uomini muojono, è necessario un mezzo onde perpetuarla. Sono precisamente gli stessi bisogni nell'ordine della grazia e N. S. vi ha provveduto coll'istituzione dei Sacramenti. Il Battesimo ci dà una nuova nascita ed una nuova vita;

la Confermazione ci fa crescere e ci fortifica in questa vita spirituale, l'Eucarestia ci nutrisce spiritualmente, la Penitenza guarisce le malattie della nostr'anima, l'Estrema unzione ci libera dagli avanzi della debolezza che ha cagionato la colpa, l'Ordine somministra alla Chiesa dei Ministri che la governano; il Matrimonio le dà dei figli che la rinnuovano e perpetuano la sua durata fino alla fine dei secoli. Tutti questi Sacramenti sono stati istituiti per la nostra santificazione: tutti producono quest' effetto: ma havvi tra essi della differenza che è necessario osservare. Primieramente il Battesimo e la Penitenza trovandoci morti per il peccato ci danno la vita della grazia, mentre gli altri aumentano solamente in noi quella vita spirituale che noi di già avevamo in ricevendoli. Secondariamente ve ne son tre, cioè il Battesimo, la Confermazione e l'Ordine, in cui l'anima non è solamente santificata per la grazia, ma è anche contrassegnata con un carattere spirituale che in una foggia speciale consacraci a Dio. Colui che riceve questi Sacramenti con delle cattive disposizioni, non riceve la grazia santificante, ma riceve il carattere: inoltre la grazia quando si è ricevuta, può perdersi per il peccato: ma non potrebbe cancellarsi il sigillo divino che questi Sacramenti hanno impresso: e per questa ragione questi tre Sacramenti non possono reiterarsi, cioè a dire, non possono esser ricevuti che una sola volta dall'istessa persona. Osservate ancora, o mio caro Teofilo, che oltre l'azione e le parole,

che sono essenziali a ciascun Sacramento, la Chiesa guidata sempre dallo Spirito Santo ha aggiunto molte ceremonie per l'istruzione e l'edificazion dei Fedeli. Quantunque queste ceremonie non siano assolutamente necessarie per l'effetto dei Sacramenti, esse non ne son meno rispettabili per la loro antichità: apparisce la maggior parte essere state stabilite dagli Apostoli: esse servono a farci conoscer l'eccellenza e la santità dei Sacramenti e c'insegnano manifestamente con quali disposizioni noi dobbiamo riceverli, quali effetti producono e quali obbligazioni c'impongono.

Io vi ringrazio, o mio Dio, perchè avete posto nella vostra Chiesa delle sorgenti inesauribili di grazia e di benedizioni: somministrandomi tanti mezzi di salute, voi mi fate conoscere che volete salvarmi: sarei io tanto nemico di me medesimo per trascurarli e per perdermi in mezzo a tanti e sì potenti soccorsi? No, mio Dio: io voglio profittarne, io non sarò insensibile alla vostra bontà. Voi volete salvarmi; il mio più premuroso desiderio sarà di corrispondere alle vedute della vostra misericordia sopra di me: io andrò ad attingere in queste sacre sorgenti l'acqua viva che purifica l'anima da tutte le macchie; andrò a cercarvi il lume nelle mie tenebre, la forza nelle mie debolezze, e la consolazione nelle mie pene. Ma per trovarvi dei vantaggi così preziosi, bisogna che io vi porti delle sante disposizioni, perchè i vostri doni non sono che per i cuori ben preparati e disposti. Fate, o Signore, che

io non mi accosti giammai alle cose sante che con i sentimenti di rispetto, di Religione e di pietà che voi esigete da tutti quelli che li ricevono.

Pratica. Benedire la bontà di Dio che ci ha dato tanti mezzi di salute, e prendere la risoluzione di profittarne.

LETTURA LXXIV.

Del Battesimo.

Salvos nos fecit Deus per lavacrum regenerationis .... ut justificati gratia ispius, haeredes simus secundum spem vitae aeternae.

Dio ci ha salvato per il lavacro della rigenerazione .... affinchè essendo giustificati dalla sua grazia, noi siamo eredi della vita eterna.

(Tit. 3.)

Il Battesimo è il primo di tutti i Sacramenti e dà il potere di partecipare agli altri. N. Signore ha istituito questo Sacramento, quando disse ai suoi Apostoli: » andate, istruite tutti i Popoli, battezzateli in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo: tuttti quelli che crederanno saranno battezzati e saran salvi ». G. C. dunque ha istituito il Battesimo per salvar gli uomini, e per liberarli dal peccato e dalla morte eterna che è la pena del peccato, e per renderli

con una nuova nascita i figli di Dio e della Chiesa. Il Battesimo rimette il peccato originale nei fanciulli e negli adulti cancella ancora tutti i peccati attuali che possono aver commesso dacchè hanno l'uso di ragione. Esso rimette anche tutte le pene dovute a questi peccati, e per questo la Chiesa non ha imposta mai la soddisfazione o la Penitenza ai nuovi battezzati; ma non toglie le conseguenze del peccato originale, che sono l'ignoranza, la concupiscenza, le miserie della vita e la necessità di morire, Dio ci lascia queste conseguenze del peccato originale dopo che fu cancellato, affinchè servano d'esercizio alla nostra virtù per i combattimenti che abbiam da sostener per praticarla. Se il Battesimo ci liberasse dall'ignoranza e dall'inclinazione al male, noi faremmo il bene senza pena e come naturalmente: e qual merito vi sarebbe egli a farlo, se non ci costasse niente? ma queste conseguenze del peccato che ci restano ancora, ci obbligano a fare dei continui sforzi per vincere le difficoltà che noi troviamo nella pratica del bene. Il Battesimo ci fa rinascere in Gesù Cristo e ci dà una nuova vita tutta spirituale secondo quell'espressione di Nostro Signore: » Se alcuno non sarà rinato dall'acqua e dallo Spirito Santo, non può entrare nel Regno dei Cieli ». Questa vita della grazia che ci comunica il Battesimo, consiste nell'unione della nostr'anima con Dio, perchè Dio è la vita dell'anima come l'anima è la vita del corpo. Il nostro corpo è vivo quando è unito all'anima: quando n'è separato e divi-

so, è morto senza moto e senza azione. Parimente la nostr' anima è viva, quando è unita a Dio per la fede, per la speranza e per la carità: quando n' è separata per il peccato, è morta ed incapace di meritare il cielo. Finalmente il Battesimo imprime nella nostr' anima un carattere o un segno spirituale ed indelebile che consacra a Dio coloro che son battezzati e che li distingue da quelli che non lo sono: questo carattere di consacrazione fa sì che non si può ricevere il Battesimo che una sola volta: perchè chi è una volta consacrato a Dio, gli appartiene per un dritto inalterabile. In altri tempi amministravasi il Battesimo, immergendo nell' acqua colui che si dovea battezzare, ed a questa immersione allude S. Paolo, quando dice: » Noi siamo stati sepolti nel Battesimo con G. C., per morire al peccato, affinchè, come G. C. è risuscitato tra i morti, noi camminiamo pure in una nuova vita », cioè a dire affinchè noi siamo spogliati del peccato nell' acque del Battesimo, come G. C. si è spogliato dopo la sua morte di tutte le nostre infermità di cui erasi rivestito, ed affinchè esciamo da questo sacro bagno menando una nuova vita, come G. C. per la sua Risurrezione è escito dalla tomba con una vita immortale e tutta celeste. Presentemente si battezza versando dell' acqua naturale sulla persona, e dicendo nel medesimo tempo queste parole: » io ti battezzo nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo ». Queste due cose unite insieme, l' azione e le parole son l' essenziale di questo

Sacramento; il segno esteriore e sensibile è quello che ci avverte che l'anima è purificata dai suoi peccati, mentre che il corpo è lavato nell' acqua: questa cerimonia in virtù dell' istituzione di G. C. applica all' uomo i meriti di questo divin Salvatore per dargli una nuova nascita che rendelo figlio di Dio, membro di G. C., Tempio dello Spirito Santo, e che gli dà diritto al regno dei Cieli come erede di Dio e coerede di G. C. Riconoscete adunque, o mio caro Teofilo, la dignità che avete ricevuta nel Battesimo, e badate bene, dopo essere stato fatto partecipe della sua divina natura, di non degenerare con una facinorosa condotta dalla nobiltà di una sì alta origine. Il Battesimo è sì necessario per la salute di tutti gli uomini, che i fanciulli medesimi non posson salvarsi senza riceverlo: frattanto il martirio, cioè a dire la morte sofferta per G. C. ne farebbe le veci e inoltre negli adulti basta il desiderio del Battesimo, quand' eglino sono nell'impossibilità di riceverlo.

Quando mi accordaste la grazia del Battesimo, o mio Dio, io non era in grado di conoscer la grandezza di questo benefizio nè di ringraziarvene. Voi mi avete prevenuto coll' abbondanza delle vostre misericordie quando io non poteva nè desiderarle nè sentirle. Ora io conosco il dono ineffabile che mi avete fatto e umilissimamente ve ne ringrazio. Io era stato concepito nel peccato, ma per il Battesimo voi me n' avete liberato; io per la mia nascita era lo schiavo del demonio, e voi mi adottaste per vostro figlio.

Io non avevo ricevuto dai miei genitori, che una vita mortale e voi mi avete comunicato una vita divina. Voi non faceste la medesima grazia a tanti popoli infedeli che non vi conoscono, o mio Dio! io ho avuto la fortuna di nascere in seno della Chiesa Cattolica e di una famiglia Cristiana: e che aveva io fatto per meritare questa preferenza? Io non la devo che alla vostra misericordia. Un dono sì prezioso e tanto poco meritato esige da me la più viva riconoscenza. Ah! Signore, io voglio dimostrarvela, stimando la qualità di Cristiano più che tutti i titoli del mondo e non facendo mai niente che indegno sia di un Figlio di Dio.

Pratica. Ringraziare Dio di avervi concesso la grazia del Battesimo.

LETTURA LXXV.

Dei voti del Battesimo.

Consepulti sumus cum illo per Baptismum.... ut in novitate vitae ambulemus.

Noi siamo stati sepolti con lui per il Battesimo affine di camminare in una nuova vita.

Voi non siete stato ammesso, o mio caro Teofilo, alla grazia dell'adozione nel vostro Battesimo che a certe condizioni che vi siete solennemente impegnato di adempire. Quando

siete stato presentato alla Chiesa per esser battezzato, il Sacerdote che è ministro di G. C. vi dimandò se credevate in Dio Padre onnipotente, in G. C. nostro Signore e nello Spirito Santo. Voi rispondeste per bocca di quelli che vi presentavano: *io credo.* Il Sacerdote aggiunse: *Rinunziate voi a Satana, alle sue pompe e alle sue opere?* Voi gli rispondeste: *Io vi rinunzio.* Voi dunque avete dichiarato d'avanti ai sacri Altari, in faccia a Dio ed in faccia ai suoi angioli, che abbandonavate il partito del demonio per sottomettervi alla Legge di G. C.; voi prometteste di dispregiar le pompe del demonio, cioè a dire le massime e le vanità del mondo: prometteste di evitare le opere del demonio, cioè a dire ogni sorta di colpa. Da voi e in vostro nome sono state fatte queste promesse: voi non avevate, è vero, l'uso della ragione, quando foste battezzato, ma l'avete ratificato dipoi ogni qual volta avete fatto una pubblica professione del Cristianesimo: voi le ratificate ancor tutti i giorni, quando vi fate il segno della Croce, quando recitate l'orazione Domenicale, quando assistete alla Messa. In conseguenza di queste promesse pubbliche e solenni, Dio ha cancellato il peccato della vostra origine, ha ornato l'anima vostra di quei doni i più preziosi, vi ha segnato col sigillo dei suoi figli e vi ha fatto erede del suo Regno. Voi non appartenete più a voi, ma a Dio: il vostro spirito, il vostro cuore e il vostro corpo, tutta la vostra persona è stata a Dio consacrata e tuttociò che

è in voi deve essere impiegato per la sua gloria e in suo servizio. Amare ancora le pompe del demonio dopo il Battesimo, seguir le massime del mondo, ricercare le di lui vanità, sarebbe un rinunziare alla qualità di Cristiani, sarebbe un violare il voto sacro del Battesimo. Si ha in vero anche riguardo al carattere che si è ricevuto in questo Sacramento, ma non si riguarda che come un segno vergognoso del suo disertamento e della sua perfidia. Abbandonarsi al peccato dopo il Battesimo sarebbe una profanazione ed un sacrilegio, sarebbe un calpestare il sangue di G. C. per cui siamo stati santificati, sarebbe un oltraggiare lo spirito della grazia e della santità che si è ricevuto, di scacciarlo vergognosamente dal proprio cuore e rimettersi sotto l' impero del demonio. Rammentatevi dunque, o mio caro Teofilo, delle promesse che avete fatto a Dio nel vostro Battesimo, non obliate giammai l' obbligo sacro che avete contratto: il sigillo indelebile del Battesimo rende quest' impegno eterno e irrevocabile; queste promesse sono scritte nel libro della vita, Dio le osserva in Cielo e su queste promesse egli vi giudicherà al momento della vostra morte: La vostra eterna salute dipende assolutamente dalla vostra fedeltà in adempirle. Per non obliarle, voi dovete rinnuovarle almeno ogni anno nel giorno del vostro Battesimo. Dopo aver ringraziato Dio perchè per la sua infinita misericordia vi ha ritolto dal poter delle tenebre per farvi passare nel Regno del suo figlio, dopo aver ratificato

di nuovo le condizioni per cui foste ammesso nel numero dei suoi figli, dovete pregarlo di scolpire nel vostro cuore le parole che vi sono state indirizzate in nome della Chiesa, quando siete stato abbigliato del bianco vestimento: » *Ricevete questa bianca veste e portatela senza macchia davanti al Tribunale di G. C. affine di avere la vita eterna* »: e quelle che vi sono state dette allorchè vi fu posta in mano la candela accesa: *Ricevete questa face; custodite il vostro Battesimo con una vita pura e irreprensibile e coll' osservanza dei comandamenti di Dio, affinchè possiate con tutti i Santi andar davanti allo Sposo, ed ottenere l' eterna vita.*

Qual confusione per me, o mio Dio, alla vista delle mie infedeltà! che son mai divenute le mie promesse? ove sono i beni che voi mi avevate concesso? Ah! Signore obliate le mie iniquità: voi vedete ai vostri piedi un colpevole che vi dimanda grazia e che desidera di risarcire la sua passata ingratitudine, e di obbligarsi a voi con dei giuramenti novelli. Sì, mio Dio, ratifico ora le promesse che vi sono state fatte da me nel giorno del mio Battesimo: io le rinnuovo con tutto il mio cuore alla vostra presenza e nuovamente rinunzio per sempre a Satanasso, dandomi a voi per non separarmene giammai. Il demonio vostro e mio nemico non avrà più impero sopra di me: io rinunzio alle sue opere, detestando tutti i peccati che ho commesso e quelli che potrei commettere. Ispiratemi, o Signore, un orrore in-

finito per queste opere tenebrose che danno la morte all'anima. Io rinunzio al mondo, alle sue massime ed alle sue vanità: voglio menare una vita Cristiana e conforme alle regole del Vangelo: voglio vivere della vita di G. C. e conservare le medesime disposizioni e i medesimi sentimenti che ebbe egli stesso. Io vi consacro l'anima e il corpo come un'ostia viva, santa e gradevole agli occhi vostri: tutta la mia gloria sarà di esser chiamato e di essere in effetto vostro figlio: il mio unico piacere è di sperare in voi, di amarvi e di possedervi nell'eternità.

Pratica. Rinnuovar sovente le promesse del suo Battesimo.

LETTURA LXXVI.

Del Sacramento della Confermazione

Qui confirmat nos et qui unxit nos Deus, qui et signavit nos et dedit pignus spiritus in cordibus nostris.

E' Dio che ci conferma per l' unzione che ci è stata fatta; è Dio che ci ha segnato col suo sigillo e ci ha dato il suo spirito, onde fosse in noi il pegno della celeste eredità. (2. Cor 1.)

Il secondo Sacramento si appella la *Confermazione*, perchè ci conferma nella Fede, e ci consolida nella vita spirituale che ci ha dato

il Battesimo. La confermazione termina quel che incominciò il Battesimo, anzi ella n'è la perfezione. La grazia del Battesimo è una grazia di rigenerazione che ci rende simili a dei fanciulli nati di fresco: quella della Confermazione, è una grazia di forza e di coraggio che c'inalza al grado di uomo perfetto e ci rende capaci di combattere e di vincere, rendendo testimonianza a G. C. a costo anche della nostra vita. Aprite il libro degli Atti Apostolici, o mio caro Teofilo, e vi vedrete gli effetti meravigliosi della discesa dello Spirito Santo su di essi. Prima che eglino l'avessero ricevuto, erano uomini deboli e timidi, ma appena che ne furon ripieni, comparvero altri uomini, ed annunziarono G. C. intrepidamente. Lo Spirito Santo discende ancora su quelli che ricevono la confermazione e produce in essi i medesimi effetti, quantunque non in una foggia sensibile, perchè questo miracolo non è più necessario. Noi ne abbiamo una prova nel medesimo libro degli Atti, in cui si legge: » Gli Apostoli, avendo inteso che gli abitanti di Samaria avevano abbracciato la fede e ricevuto il Battesimo spedirono S. Pietro e S. Giovanni per conferire ad essi il Sacramento della Confermazione. Quando giunsero questi due Apostoli, dice il sacro Testo, eglino pregaron per essi, imposero loro le mani, e questi Cristiani novelli riceverono lo Spirito Santo ». Questa pratica è stata sempre osservata nella Chiesa. I Vescovi ai quali solo questo diritto appartiene, come successori degli Apostoli, hanno

in tutti i secoli conferito questo Sacramento per la preghiera e per l' imposizion delle mani. Egli è a proposito, o mio caro Teofilo, d' istruirvi delle ceremonie con cui si amministra. Il Vescovo circondato da quelli che devon esser confermati, tien le mani stese su di essi, e fa questa preghiera: » Dio onnipotente ed eterno che vi degnaste far rinascere per l'acqua e per lo Spirito Santo i vostri servi che son qui presenti, e che loro avete concesso la remission di tutti i lor peccati, fate discender dal Cielo su di essi il vostro spirito consolatore, spirito di sapienza e d' intelletto, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di scienza e di pietà: riempiteli dello spirito del vostro timore e imprimete in essi per la vostra misericordia il segno della croce di G. C. per la vita eterna »: Egli prende dipoi del Santo Crisma che è una mescolanza di olio d' oliva e di balsamo e fa a ciascun di essi nn' unzione sulla fronte, dicendo: *io ti segno col segno della Croce e ti confermo col Crisma della Salute in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo*. Tutte queste azioni e queste preghiere ci rendono sensibili gli effetti ammirabili che produce questo Sacramento in coloro che lo ricevono: l' imposizion delle mani indica la protezione dello Spirito Santo che viene ad abitare in essi ed a spandervi l' abbondanza delle sue grazie, particolarmente i sette doni che gli si attribuiscono, la sapienza, l' intelletto, la scienza, il consiglio, la pieta, la fortezza il ed timor di Dio. Il Santo Crisma è

bene adattato a farci conoscere l'abbondanza, la dolcezza e la forza della grazia che riempie allora la nostr'anima, che la penetra e la fortifica come l'olio penetra e fortifica il corpo. La Confermazione ci rende perfetti cristiani: finchè non si è ricevuta, si resta in una sorte d'infanzia spirituale, siam soggetti a tutte le debolezze di quest' età spaventata dai minori pericoli, scossa dalle più leggere tentazioni; ma un Cristiano confermato sentesi consolidato, fortificato, armato di un coraggio invincibile, resiste con forza a tutti gli attacchi del demonio, doma le sue passioni, in una parola non è più un debole e timido fanciullo, ma è un uomo pieno di vigore, abile a portar l'armi ed a difendersi contro i suoi nemici. Egli non si vergogna a seguir le massime Evangeliche, dichiarasi altamente per la virtù, e per i suoi buoni esempj, spande dovunque il buono odore di G. C. Gli insensati motteggi dei malvagi non arrestanlo, affronta i loro dispregj, le lor minacce e le loro medesime violenze. Se bisognasse soffrir la morte per difender la fede, egli non esiterebbe a versare il suo sangue come i martiri, anzichè dissimular la sua Religione. Parimente questo Sacramento ci segna per esser i Soldati di G. C. e quel carattere che esso imprime nella nostr'anima, non si cancellerà giammai, il che ne impedisce la reiterazione.

Mio Dio, quanto voi siete ricco in misericordia! voi non vi siete contentato di farmi rinascere spiritualmente per il Battesimo, e di

comunicarmi una nuova vita, ma avete istituito un Sacramento che fortifica aumenta e consolida questa vita divina. Spirito Santo, sorgente inesauribile di tutti i doni, io vi apro il mio cuore: degnatevi di scendervi e riempirlo dell'abbondanza delle vostre grazie. Spirito di sapienza datemi questa virtù che assiste al vostro Trono: Spirito d'intelletto, illuminate le mie tenebre e fate risplendere nell'anima mia un raggio della vostra luce divina: Spirito di consiglio, siate la mia guida, e insegnatemi il sentiero per cui debbo dirigere i miei passi. Spirito di fortezza, ispiratemi il coraggio per dispregiare i discorsi degli empj e dei libertini, di confessare ad alta voce la fede di G. C. colle parole e colle mie azioni: Spirito di scienza datemi quella scienza che fa i Santi, quella scienza che consiste in conoscervi: Spirito di pietà, ispiratemi un zelo ardente pel vostro culto e un santo impegno per tutto ciò che può esser di vostro gradimento. Imprimete anche nel mio cuore, o mio Dio, un timor salutare di offendervi e un orrore infinito pel peccato. Questo timore sia come un freno potente che mi arresti quando son tentato, o che mi faccia rialzar prontamente se avessi la sventura di cadere.

Pratica. Pregare Dio di produrre in noi gli effetti della Confermazione, o di rinnuovarli se noi l' abbiam di già ricevuta.

LETTURA LXXVII.

Delle disposizioni alla Confermazione.

Sapientia non introibit in malevolam animam, nec habitabit in corpore subdito peccatis.

Lo spirito della sapienza non entrerà in un' anima malvagia e non abiterà in un corpo sottoposto al peccato,

(Sap. 1.)

Altre volte si amministrava la Confermazione immediatamente dopo il Battesimo, ma quest' uso è cambiato e la Chiesa ha giudicato a proposito per confermare i fanciulli, di aspettare che fossero in età di conoscere la santità di questo Sacramento e di riceverlo con delle cristiane disposizioni. Dunque non vi si devono ammettere che quando son giunti all' uso di ragione, ed hanno discernimento bastante per sapere ciò che ricevono, affinchè ricevendolo con pietà, ne ritraggano un maggior frutto. La prima disposizione che devono recarvi, si è di essere istruito dei principali misteri della Fede, e di rinnuovarne la professione: è dunque necessario che eglino abbiano appreso e che intendano il Simbolo degli Apostoli, che

contiene il compendio della fede: devono saper di più ciò che riguarda il Sacramento della Confermazione che si tratta di ricevere, e il Sacramento della Penitenza a cui devono prima accostarsi. Del rimanente, più essi hanno di penetrazione, più devono esserne istruiti. Quantunque si ammettano talvolta dei giovinetti che capaci non sono di molte cognizioni, è questa una pura indulgenza in favore della loro età e della loro innocenza: ma questa indulgenza non esime dal fare istruir quelli che possono essere istruiti: quando ricevesi un Sacramento, non si può esser troppo istruiti, ed uno si espone ad un grandissimo pericolo, quando per propria colpa non sa abbastanza. La seconda disposizione è di aver la coscienza purgata da ogni colpa mortale. Questa preparazione è molto più necessaria anche della prima, e non può esservi causa di dispensa: lo stesso Spirito Santo ci fa sicuri nelle Scritture, » che la Sapienza non entrerà in un'anima mal disposta, e che non abiterà in un corpo sottoposto al peccato ». Il Sacramento della Confermazione è un Sacramento dei vivi, e suppone la vita spirituale in colui che lo riceve, ed il suo effetto è di aumentare questa vita spirituale: come non si può far crescere nella vita naturale un fanciullo che fosse morto, parimente è impossibile di fortificare nella vita della grazia un Cristiano che l'avesse perduta: bisogna adunque per esser confermato, o aver conservata l'innocenza del suo Battesimo, o averla ricuperata con una

vera penitenza. Quanto siete felice, o mio caro Teofilo, se possedete ancora il prezioso tesoro dell'innocenza battesimale. Interrogate il vostro cuore, riandate nel vostro spirito tutti gli anni della vostra vita e se la vostra coscienza non vi rimprovera alcun peccato mortale, beneditene il Signore. Voi possedete un tesoro inestimabile, e recherete al Sacramento della Confermazione la più eccellente di tutte le disposizioni: ma se voi avete avuto la disgrazia di perdere questa preziosa innocenza, non vi resta più altro mezzo che di ricorrere al Sacramento della Penitenza, e di purificare l'anima vostra da tutte le macchie del peccato: senza questa preparazione voi commettereste un sacrilegio. Finalmente la terza disposizione è un desiderio ardente di ricevere lo Spirito Santo coll'abbondanza delle sue grazie. Quantunque la Confermazione non sia tanto necessaria quanto il Battesimo, è frattanto un gran peccato la negligenza di questo Sacramento: è un disubbidire a G. C. che lo ha istituito per fortificare in noi la grazia del Battesimo, e che ci ordina di ricorrervi per crescere nella vita spirituale. D'altronde se riflettete all'eccellenza dei doni che questo Sacramento comunica e al bisogno che voi n'avete, sospirerete nell'espettativa di un sì gran favore, pregherete il Santo Spirito a prepararsi egli stesso una dimora nel vostro cuore, e lo scongiurerete a spandervisi con una piena effusione. Con questi santi desiderj e con queste fervorose preghiere gli Apostoli si son disposti alla venuta dello Spirito Santo

ed incitando il lor fervore, l'attirerete sopra di voi. Egli è certamente un Dio di bontà sempre pronto a comunicar le sue grazie, ma vuole che si stimoli premurosamente, e che gli si addimandino con perseveranza. La preghiera migliore che possiate dirigergli, è quella che la Chiesa mette in bocca dei suoi figli il giorno della Pentecoste: ma ditela più col cuore che colla bocca.

Venite spirito Creatore, visitate i cuori dei vostri figli, riempiteli della grazia celeste voi che gli avete creati. Voi siete lo spirito consolatore, il dono del Dio onnipotente, la sorgente perenne ed inesauribile delle grazie, il fuoco divino, la carità e l'unzione spirituale delle nostr'anime. Venite con i vostri sette doni preziosi, voi che siete il dito di Dio, che ci mostrate i nostri doveri, la promessa per eccellenza del Padre, e che ci suggerite tutto ciò che dobbiam dire: Fate risplendere il vostro lume nei nostri Spiriti, accendete i nostri cuori nelle fiamme del vostro amore, fortificate la nostra debolezza, e date alla nostra fragile carne una forza superiore agli attacchi dei nemici della nostra salute: allontanate da noi lo spirito tentatore, accordateci una pace inalterabile, fate che sotto la vostra condotta evitiamo con impegno tuttociò che potrebbe nuocere alla nostr'anima: fateci conoscere il Padre, e G. C. suo unico figlio: fateci credere fermamente che voi siete lo spirito del Padre e del Figlio, e il legame eterno che insieme li unisce. Venite, o Spirito Santo, riempite il cuore dei vostri

Fedeli, e accendetevi il fuoco sacro del vostro amore.

Pratica. Recitare con attenzione il *Veni sancte Spiritus*.

LETTURA LXXVIII.

Obbligazioni che impone la Confermazione.

Omnis qui confitebitur me coram hominibus, confitebor et ego eum coram Patre meo qui in Coelis est. Qui autem negaverit me coram hominibus negabo et ego eum coram Patre meo qui in Coelis est.

Chiunque mi riconoscerà e mi confesserà davanti agli uomini, io lo riconoscerò egualmente davanti a mio Padre che è in Cielo, e chiunque mi negherà davanti agli uomini, io egualmente lo negherò davanti a mio Padre che è in Cielo. (Mat. 10.)

Il Sacramento della Confermazione dandoci la forza di confessar G. C. ce ne ha fatto un dovere anche con pericolo della nostra vita. Un Cristiano confermato, ha l'obbligo di difender la fede quando trovansi degli increduli che l'attaccano nei suoi Dogmi o dei libertini che ne combattono la morale: lo stesso nostro Signore impose questa obbligazione ai suoi Apostoli, promettendo loro lo Spirito Santo: » Voi riceverete, loro dice, la virtù del Santo Spirito, e mi renderete testimonianza in Ge-

rusalemme, in tutta la Giudea, nella Samaria è fino all'estremità della terra ». In che consiste mai il rendere testimonianza a G. C. se non nel difendere coraggiosamente la fede che ci ha insegnato, se non nel sollevarci con forza contro tutti quei che l'attaccano e nel non temere nè i motteggi nè le minacce degli uomini nè la morte medesima? Il castigo terribile con cui G. C. minaccia nel Vangelo coloro che mancheranno a questo dovere ci fa conoscere quanto è indispensabile: » Chiunque, dice Nostro Signore, mi confesserà e mi riconoscerà davanti agli uomini, lo riconoscerò anch'io davanti a mio Padre che è nei cieli, e chiunque mi negherà davanti agli uomini, lo negherò anch'io davanti a mio Padre ». Dunque è un delitto il non confessar G. C davanti agli uomini, il non dichiararsi per lui quando è oltraggiato. È vero che voi non avete a temer più persecutori, o mio caro Teofilo, è vero che avete la fortuna di vivere in un Regno Cattolico, dove il Principe lungi dal combatter la fede la difende con zelo, ma troverete nel mondo degli uomini corrotti nella fede che procureranno di smuover la vostra e che parleranno il linguaggio dell'empietà. Opponete a questi discorsi un coraggio degno di un soldato di G. C., sostenete gl'interessi e la gloria del vostro Maestro: dite colla modestia conveniente alla vostra età ciò che apprendeste nelle istruzioni che vi furon date sulla Religione: poche parole escite dalla bocca pura di un fanciullo, possono colla grazia di Dio produrre più effetto che

i lunghi ragionamenti: almeno dimostrate con un'aria seria e trista che voi avete orrore all' empietà. Soffrite voi che si laceri alla vostra presenza la riputazione di vostro Padre? No senza dubbio: come dunque potrete voi soffrire che oltraggisi davanti a voi il Dio che vi ha dato la vita, che è vostro primo Padre, e che dev'esser la vostra eterna ricompensa? Voi forse troverete anche tra quelli della vostra età dei giovani libertini che burlansi di quei che son fedeli a Dio, e che ne fanno l'oggetto delle loro insensate derisioni. Non temete questi censori della pietà, nè punto vi smuovano i loro motteggi: Ah! se voi conosceste il fondo del loro cuore, le vergognose passioni, che li tiranneggiano, la perturbazione segreta che li agita, i cocenti rimorsi che li straziano, lungi dal temere i loro dispregj, voi avreste pietà del loro accecamento e la vista delle miserie alle quali son sottoposti, non servirebbe che a confermarvi nella pratica della virtù. Soprattutto con questo mezzo, cioè con la purità dei vostri costumi e con la regolarità della vostra condotta dovete confessar G. C., e guadagnargli, se è possibile, o almeno confonder quelli che attaccano la sua dottrina. L'esempio è più forte e più persuasivo delle parole, e niuna cosa onora e conferma più la nostra santa Religione, quanto una vita cristiana e virtuosa. Questo è ciò che l'Apostolo S. Giacomo appella mostrare, provare, predicar la fede colle opere. Per incoraggirvi ad adempiere costantemente questa obbligazione che v'impone il

Sacramento della Confermazione, sovvenitevi, o mio caro Teofilo, che il Vescovo vi fa sulla fronte il segno della croce con il santo Crisma: questo segno augusto vi avverte che non dovete giammai arrossir della Fede, nè disonorarla con una condotta opposta alle sante regole del Vangelo. Difendete adunque e sostenete la vostra fede con la saviezza dei vostri discorsi e più ancora colla santità dei vostri costumi.

Spirito Santo che discendendo sugli Apostoli li riempiste di una forza divina e avete lor fatto affrontare i dispregj, gli oltraggi, i tormenti e la morte per la predicazione dell'Evangelio, accordatemi qualche partecipazione a questo intrepido coraggio, onde io non sia smosso dai discorsi dei malvagi. Io lo confesso: i loro motteggi qualche volta m'intimoriscono: il rispetto umano m'impedisce di professare altamente la pietà davanti a coloro che se ne burlano: ma, Signore, voi potete render forte ciò che vi ha di più debole. Gli Apostoli eran deboli e timidi prima di ricevervi: Voi cambiaste la loro timidità in coraggio, e in forza la lor debolezza: degnatevi, o mio Dio, di operare in me i medesimi effetti, datemi grazia di dispregiare i vani discorsi dei libertini e di non mai arrossir della fede nè della pietà: fate che io onori la Religione colle mie opere e che sostenga l'augusto carattere di perfetto cristiano con una condotta conforme alle massime del Vangelo: se havvi da soffrir qualche cosa per parte dei malvagi, non debbo io riputarmi felice di aver parte agli obbrobrj che il mio Salvatore ha sofferto per me?

Pratica. Dispregiare i motteggi dei malvagi

LETTURA LXXIX.

Sul rispetto umano.

Qui me erubuerit et meos sermones, hunc filius hominis erubescet, cum venerit in majestate sua, et Patris et Sanctorum Angelorum.

Se qualcuno si sarà vergognato di me e delle mie parole, il figlio dell'uomo arrossirà di lui, quando verrà nella sua gloria e in quella di suo Padre e dei suoi Santi Angioli.

(Luc. 9. 26.)

Appellasi rispetto umano quella debolezza e quella timidità che impedisce di praticare il bene e che fa commettere il male, temendo di dispiacere agli uomini sregolati. Un giovine per esempio non osa frequentare i Sacramenti, comparir raccolto nella preghiera, applicato alla fatica, docile a riguardo dei suoi maestri perchè teme di essere esposto alla censura dei suoi condiscepoli che tengono una condotta differente. Egli vede che adempiendo i suoi doveri, diverrà l'oggetto dei loro motteggi, quando trascurandoli otterrà il loro suffragio e la loro approvazione: tanto basta per determinarlo a far come gli altri. Ah! mio caro Teofilo, questa condotta è ingiuriosa a Dio, ha delle funeste conseguenze ed è irragionevole,

Un poco di attenzione su i motivi che io mi accingo ad esporvi, basterà per convincervene. 1. Quale oltraggio non fassi a Dio quando si teme meno di perdere la sua amicizia che quella degli uomini? e di quali uomini? di uomini perversi, che non meritano che il disprezzo e l'indignazione. Come! da un lato Dio vi ordina di mantener la pietà nel cuor vostro per l'uso frequente dei mezzi che egli stesso ha stabilito per santificarci: Dio vi comanda l'attenzione nelle vostre preghiere, l'applicazione allo studio, il rispetto e la sommissione a quelli che ha incaricato della vostra educazione. Dio vi promette la sua grazia, la sua tenerezza, un'eterna felicità se voi siete fedele a queste obbligazioni che egli v'impone. Dall'altro lato quelli con cui vivete cercano d'ispirarvi l'allontanamento dalle pratiche di Religione, il gusto del dissipamento, l'amore dell'indipendenza e lo spirito di sollevazione. Questi giovani insensati v'impegnano a seguire il lor cattivo esempio e a questo prezzo vi offrono la loro amicizia. Bisogna scegliere: Ah! mio caro Teofilo vi appiglierete voi al partito di disobbedire a Dio anzichè di dispiacere ai malvagi? temerete voi più d'incorrer nella loro disgrazia che in quella del vostro Dio? Che delitto, dar la preferenza alla creatura sul Creatore, che follìa di riporre la vostra confidenza negli uomini! Se Dio è per voi, e che avete mai da temere per parte loro? Se Dio è contro di voi, quali ajuti possono eglino somministrarvi? quando voi perirete, saranno essi

in grado di salvarvi! Quando Dio vi condannerà, potranno essi difendervi? In secondo luogo il rispetto umano è funestissimo nelle sue conseguenze; esso è lo scoglio ordinario in cui vanno ad urtare le più savie risoluzioni: questo è ciò che impedisce sovente i peccatori di convertirsi e i giusti di perseverare nella pietà. Quanti giovani toccati da Dio cangerebber condotta, se il rispetto umano non gli arrestasse! Quanti altri che hanno cominciato a menare una vita regolare, vi si manterrebbero costantemente se non temessero i vani discorsi dei malvagi. Quel giovine, per esempio, era nato con un felice carattere e un' educazione cristiana avea anche fortificato il suo gusto per la pietà; sarebbe virtuoso se egli seguisse la sua inclinazione: ma gl' insipidi motteggi dei libertini l' intimoriscono, non ha il coraggio di comparir quel che egli è, e per una peccaminosa compiacenza, abbandona la virtù che egli ama e si dà in preda al vizio che ei detesta: e allora a quai disordini non si conduce egli mai? Non havvi eccesso di cui l' uomo non sia capace quando lasciasi dominare dal rispetto umano: cade nei differenti vizj di tutti quelli di cui teme la censura, rendesi schiavo di tutte le lor passioni e loro sacrifica i suoi lumi, la sua coscienza e la sua salute. Finalmente niuna cosa è più contraria alla ragione del rispetto umano. Di che arrossite voi, o mio caro Teofilo? forse di qualche difetto che è stato osservato in voi? di qualche fallo che avete commesso? no: si è per avere obbedito all' autorità

che ha diritto di comandarvi, si è per aver passato nel raccoglimento il tempo della preghiera, nel silenzio e nell'attenzione il tempo che è destinato al travaglio. Come voi arrossite della vostra fedeltà nel compiere i vostri doveri? Ma non è ciò al contrario quel che costituisce la vostra gloria? Di grazia ditemi quando la virtù merita la confusione e la vergogna. Qual rovesciamento d'idee! qual opposizione con tutti i lumi della ragione, con tutti i principj del natural sentimento! Il vizio, o mio caro Teofilo, il vizio solo deve far arrossire e non già la virtù: al delitto e non all'innocenza appartien la vergogna. Lasciate, lasciate arrossire il vizioso e in quanto a voi mostrate una nobil severità e una santa arditezza quando avete fatto ciò che eravate in dovere di fare. Quali son dunque tuttavia questi censori della virtù, questi uomini a cui temete tanto di dispiacere e di cui voi ricercate il suffragio? Bisogna mostrarveli come sono: bisogna esporre ai vostri occhi quel che esiste in fondo al lor cuore. Questi son uomini abbandonati a delle passioni brutali, che gemono sotto quel giogo vergognoso: una segreta agitazione dovunque li accompagna, e avvelena tutti i momenti della loro vita. Straziati del continuo da crudeli rimorsi, tormentati dai rimproveri della loro coscienza, vorrebbero soffogare questa voce importuna, e per rassicurarsi del loro numero si sforzano di moltiplicare i complici dei loro disordini: ma mentre eglino si sollevano esteriormente contro la pietà, non possono

esimersi dal rispettarla nel loro cuore e di compiagnerne la perdita: mentre perseguitano il giusto, in sostanza lo stimano e invidiano la sua sorte. Confessatelo, o giovani libertini, voi che allontanate i vostri condiscepoli dalle pratiche della vita cristiana, voi che affettate per essi un'aria di disprezzo, che non parlate loro che con asprezza, che fuggite la lor società, confessatelo se voi siete di buona fede. Voi vorreste ben rassomigliare a coloro che insultate e non cercate di renderli ridicoli se non perchè non avete il coraggio d'imitarli. E voi, anime deboli e timide, che un motteggio smuove e rovescia, rassicuratevi, dispregiate i vani discorsi di questi uomini corrotti: che v'importa di essere approvato o biasimato? se Dio è nei vostri interessi, chi potrà nuocervi? Rassicuratevi: Dio saprà ben difendervi. Se avete a soffrir qualche cosa pel suo nome, saprà consolarvi e risarcirvi. Sovvengavi di quell'espressione di Nostro Signore. » voi sarete felici quando gli uomini vi caricheranno di maledizioni, vi perseguiteranno e diranno a torto ogni sorta di male contro di voi per causa mia: rallegratevi allora e fate comparir la vostra gioja, perchè una gran ricompensa vi è riservata nei Cieli ».

Ahimè! Signore se nel giorno del giudizio voi ricusate di riconoscere per vostri figli coloro che per umani rispetti non avranno osato osservar la vostra santa legge, che farò io che ho sì spesso questa indegna debolezza da rimproverarmi! Io lo confesso, o mio Dio, mille volte per non dispiacere agli uomini, ho di-

spiaciuto a voi: ho trascurato il bene che approvava, e ho fatto il male che odiava. Osai di comparire empio e mi vergognai di comparir Cristiano. Ah! Signore, vi dimando perdono di questa viltà, io voglio sinceramente evitarla da qui innanzi e correggermene: io non arrossirò più del vostro Vangelo: voglio dichiararmi altamente per la virtù e praticare il ben senza timore. Io mi metto poco in pena di quel che gli uomini diranno di me: pensino pure tutto quel che vorranno, burlinsi pure della mia condotta: purchè ella vi piaccia, o mio Dio, io son contento. Accogliete i miei dispiaceri, aggradite le mie risoluzioni, sostenete il mio coraggio; io rinunzio al mondo per gettarmi nelle vostre braccia. Se ho a temer tutto dalla mia debolezza, io ho tutto a sperare dalla vostra bontà.

Pratica. Fortificarsi contro il rispetto umano.

LETTURA LXXX.

Del Sacramento della Penitenza.

Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis.

Saranno rimessi i peccati a quelli a cui li rimetterete. (Giov. 29)

Dio non si è contentato di darci la vita spirituale per il Battesimo: come noi possiamo per-

dere questa vita preziosa, egli ci ha preparato un mezzo per recuperarla dopo averla perduta. Questo mezzo è il Sacramento della Penitenza che ha la forza di rimettere tutti i peccati commessi dopo il Battesimo. Quanto è grande la misericordia di Dio, o mio caro Teofilo! quali sentimenti di riconoscenza non deve ella eccitare nel vostro cuore! Era già molto che il Signore accordato ci avesse una grazia che non fece agli angioli ribelli, che ci avesse dato un Salvatore e che ce ne avesse applicato i meriti in un primo Sacramento: Egli poteva abbandonar coloro che dopo aver ricevuto questa prima grazia, si macchierebbero nuovameute per il peccato; ma no, egli non ha usato dei diritti di sua giustizia; ei vuol ricevere una creatura ribelle tutte le volte che ella ritorna a lui, e le ha preparato una seconda tavola dopo il naufragio. È questa l'espressione di cui servonsi i Padri della Chiesa parlando del Sacramento della Penitenza, perchè esso è il solo mezzo che resta a un Cristiano quando ha avuto la sventura di perder la grazia del Battesimo. Questo Sacramento è stato istituito da G. C. quando dopo la sua Risurrezione spirò sopra i suoi Apostoli, e loro disse: » Ricevete lo Spirito Santo: quelli a cui rimetterete i peccati, saranno rimessi: e quelli a cui li riterrete saran ritenuti ». Con queste parole ei li stabilì giudici dei peccati, e ad essi e ai loro successori concesse il potere di rimetterli e di ritenerli, promettendo di ratificare in Cielo il giudizio che essi pronunzierebbero sulla terra.

Egli ne avea fatta la promessa in vita, quando avea detto a S. Pietro: » Io ti darò le chiavi del Regno dei Cieli: qualunque cosa legherai sulla Terra, sarà legata anche in Cielo, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto anche in Cielo (Matt. 16.) ». La Penitenza è dunque un Sacramento che rimette i peccati: quali peccati? tutti i peccati attuali senza eccezione. Sì, mio caro Teofilo, questo Sacramento per l'istituzione di G. C. ha la virtù di rimettere ogni sorta di colpe. Non havvi delitto sì enorme che cancellar non lo possa una volta non solo, ma tutte le volte che vi si ricorre colle necessarie disposizioni. La materia principale sono i peccati mortali; colui che è reo di questi peccati che danno la morte all'anima non può ottenerne la remissione che per via di questo Sacramento: » Niuno dica: Nel mio particolare io fo penitenza: io fo penitenza davanti a Dio. Ciò non basta, dice S. Agostino, bisogna ricorrere al Sacramento. Sarebbe dunque inutile che G. C. avesse detto ai suoi Apostoli ed ai lor Successori: *i peccati che voi rimetterete, saranno rimessi*? Sarebbe inutile che fossero state date le chiavi alla Chiesa? » No, come i peccati commessi avanti il Battesimo non posson esser rimessi che per questo primo Sacramento, nell'istessa guisa i peccati commessi dopo il Battesimo non posson esser cancellati che col Sacramento della Penitenza. Io parlo dei peccati mortali, perchè per ciò che spetta ai veniali, si può ottenerne la remissione per mezzo di preghiere e di altre opere buone:

è utile frattanto di sottoporli al poter delle chiavi, e di riceverne l'assoluzione, perchè è sovente difficilissimo di distinguere il peccato veniale dal peccato mortale, e perchè l'assoluzione che se ne riceve accresce in noi la grazia. Il Sacramento della Penitenza è dunque come un secondo Battesimo offerto ai peccatori che avessero perduto la grazia del primo: ma osservate bene, o mio caro Teofilo: questo secondo Battesimo è un Battesimo difficile e laborioso che richiede delle lacrime, dei gemiti e dei travagli. Nel primo Dio volendo segnalare la sua pura misericordia, libera il peccatore da tutto senza alcuna riserva: nel secondo con una condotta mescolata di misericordia e di giustizia non si riconcilia con lui, che a condizioni dure ed umilianti. » In effetto, dice il Concilio di Trento, la giustizia di Dio esige che segna egli regole differenti per ricevere in sua grazia coloro che avanti il Battesimo peccarono per ignoranza, e quelli che dopo essere stati una volta liberati dalla schiavitù del peccato, e dopo aver ricevuto il dono dello Spirito-Santo non temono di profanare il suo tempio e di contristarlo». D'altronde i santi rigori della Penitenza sono non solamente un rimedio salutare per l'espiazione dei peccati antecedenti, ma ancora una specie di freno che ne arresta il corso, che reprime le passioni dell'uomo, e che l'obbliga ad essere in avvenire più vigilante e più fermo in resistere alle attrattive seducenti della carne e del mondo.

Ahime! Signore noi saremmo infelici se dopo aver perduto la battesimale innocenza, non vi fosse più mezzo di ricuperarla: voi potevate non liberarci che una volta dalla schiavitù del demonio e abbandonarci: se giungevamo a perdere questa prima grazia per colpa nostra, noi non avremmo avuto a compiagnerci, e questa disgrazia irreparabile non avremmo potuto imputarla che a noi stessi: ma voi conoscete la nostra fragilità; voi siete ricco in misericordia e ci aprite una strada per il nostro ritorno alla grazia; voi avete istituito un Sacramento che ha la forza di rimettere tutti i nostri peccati e di ristabilirci nella nostra prima innocenza. O bontà, o misericordia del mio Dio! che ne ridonda adunque a voi di vantaggio dalla salute della creatura, sacrificando così in suo favore i diritti della vostra giustizia? È vero che per accordare questa seconda riconciliazione voi esigete dei grandi gemiti e dei penosi esercizj, ma non è egli giusto che un ingrato che abusò dei vostri benefizj sia trattato più severamente di colui che non ha ricevuto ancora la grazia battesimale? Ah! Signore, niente mi comparirà difficile per riparar la perdita che ho fatto: io mi sottometto volentieri a tutti i rigori della penitenza, troppo fortunato di potere a questo prezzo rientrare in grazia vostra.

Pratica. **Ricorrer sovente al Sacramento della Penitenza.**

LETTURA LXXXI.

Della Contrizione.

Scito et vide quia malum et amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum.

Comprendi e osserva bene qual disgrazia è per te e quanto debbe riuscirti amaro l'avere abbandonato il Signore Dio tuo.

(Gerem. 2.)

Vi sono tre condizioni necessarie per ricever l'assoluzion dei peccati. Bisogna che il peccatore abbia in odio e detesti i suoi peccati per la *contrizione*, che li dichiari al Sacerdote per la *confessione*, e che ripari per quanto è in lui colla *soddisfazione*, l'ingiuria che ha fatta a Dio ed al prossimo. Voi desiderate senza dubbio, o mio caro Teofilo, che siavi spiegata ciascuna di queste tre parti del Sacramento della Penitenza. Io comincio dalla contrizione che è delle tre la prima e la più indispensabile. La contrizione è un dolore ed una detestazione del peccato che si è commesso, con un fermo proposito di non commetterlo più in avvenire. Questa prima disposizione è così necessaria, che senza di essa non può esser rimesso giammai alcun peccato anche veniale. Una malattia che toglie l'uso della parola dispensa dalla confessione: una morte improvvisa esenta dalla soddisfazione almeno in questa vita; ma niuna cosa può dispensarci dalla contrizione: non havvi,

dice il Profeta, che un'anima penetrata dal dolore e dalla tristezza, a cagione della grandezza del male che ha fatto, che renda gloria alla giustizia del Signore: a chi promette Dio nella Scrittura il perdono dei peccati? a quelli che a lui convertonsi di tutto cuore nei pianti e nelle grida di un dolore amaro e profondo: a quelli che lacerano il loro cuore e non i loro vestimenti. A chi leggiamo noi avere Dio in effetto accordato questo perdono? a quelli che piansero amaramente i loro delitti. Ascoltate, o mio caro Teofilo, i gemiti di quei santi Penitenti. » Mio Padre, dice il figliuol prodigo, peccai contro il Cielo e contro di voi, io non son più degno di esser chiamato vostro figlio: peccai contro di voi, o Signore, dice il santo Re penitente, e la mia iniquità è sempre a me davanti ». Chi non vede in queste parole l'espressione del pentimento più amaro. La contrizione per esser sufficiente, deve avere quattro caratteristiche: dev'essere interna, cioè a dire nel cuore e non puramente sulle labbra: non basta il leggere, e il pronunziare degli atti di contrizione: è il cuore che ha peccato, nel cuore adunque dev'essere il dolore e la detestazion del peccato. La contrizione deve essere *soprannaturale*; bisogna che ella sia eccitata da un movimento dello Spirito Santo, e non solamente da un movimento della natura: detestare il peccato, perchè ci ha cagionato qualche calamità temporale, per esempio un castigo, una malattia, una perdita di beni, non è questa una contrizion sufficente per ottenerne

il perdono. Bisogna pentirsene in vista di Dio, perchè il peccato l'offende, e dispiacegli estremamente. La contrizione dev'essere *estrema*, cioè a dire deve superare ogni altro dolore, in guisa che noi siamo disposti a tutto perdere anzichè ricadere. In effetto il peccato è il più grande di tutti i mali, e ci fa perdere il più grande di tutti i beni, l'unico bene. Noi dunque dobbiamo esserne più dolenti ed afflitti di tutti i mali del mondo. Frattanto non è necessario che questo dolore sia sensibile, e può essere in fondo del nostro cuore senza esternamente manifestarsi se non che per l'opere che ne sono l'effetto e la prova. Finalmente la contrizione dev'essere universale, cioè a dire, deve estendersi a tutti i peccati mortali che si son commessi. Non si ha una vera contrizione, se si ha un solo peccato mortale per cui abbia attacco il cuor nostro: la ragione si è che ogni peccato mortale è una grande ingiuria fatta a Dio e merita l'inferno. Adunque dobbiamo tutti odiarli e detestarli se vogliamo rientrare in grazia con Dio. Per aver questa contrizione, voi dovete, o mio caro Teofilo, chiederla a Dio con delle umili e fervorose preghiere. Noi possiamo colle nostre sole forze offendere Dio, ma non possiamo senza il suo soccorso pentircene come conviene. Dovete in seguito riflettere su i motivi che son propri a eccitarla nel vostro cuore. Considerate chi è quegli che avete offeso: è il vostro Creatore, è il vostro Padre che vi ha colmato di beni, che vi ha redento a prezzo del suo sangue. Che ingratitudine! Considerate

ciò che per il peccato perdeste: un' eterna felicità che vi era riservata e a cui non avete più diritto. Che perdita! considerate a che vi espone il vostro peccato; vi rende degno dell' Inferno, di quel soggiorno di lacrime, di rabbia e di disperazione in cui eternamente si arde: che orribil destino! non è possibile di seriamente riflettere su queste grandi verità senza sentirsi commuovere, e senza concepir dell' odio pel peccato. La contrizione è differente secondo i differenti motivi che la fanno nascere: ella è perfetta quando siam dispiacenti di avere offeso Dio perchè è sovranamente buono: allora ella giustifica il peccatore per se medesima prima che egli abbia ricevuto l'assoluzione, purchè egli nientedimeno la desideri, e la riceva se gli è possibile. La contrizione è imperfetta quando non è prodotta che per la vergogna di aver commesso il peccato, o per il timore di averne il castigo, e allora non giustifica il peccatore, ma lo dispone a ricevere la giustificazione nel Sacramento, purchè ella abbia tutte le qualità necessarie per una vera contrizione.

Datemi voi stesso, o mio Dio, la contrizione che mi è necessaria per ottenere il perdono dei miei peccati. Spezzate il mio cuore col più vivo dolore alla vista delle mie iniquità, fatemi concepir tutto l'odio e la detestazione che esse meritano: ispiratemi la ferma risoluzione di rinunziarvi per sempre: il mio cuore resterebbe insensibile se voi non lo toccaste colla vostra grazia; ammollitene la durezza; la mia volontà resterebbe attaccata al male se voi

non l'ajutaste a rompere i suoi legami: troncate le sue catene, o mio Dio, fate che io conosca la deformità del peccato e che sia colpito da timore alla vista del gastigo di cui son meritevole. Io vi ho offeso: voi che siete mio Dio, Creatore, mio sovrano padrone; io ho perduto il diritto alla celeste eredità che voi mi destinavate, ed ho meritato l'inferno. Abbiate pietà di me, o Signore, abbiate pietà di me; io ho orrore alla mia iniquità, e vi rinunzio per sempre: inspirate nel mio cuore una dolce confidenza che mi perdonerete. Quanto siete buono, o mio Dio! io voglio realmente cominciare ad amarvi ed a servirvi con fedeltà tutti i giorni della mia vita.

Pratica. Applicarsi principalmente all'eccitamento della contrizione nel proprio cuore quando si va a confessarsi.

LETTURA LXXXII.

Del buon Proposito.

Derelinquat impius viam suam et vir iniquus cogitationes suas, et revertatur ad Dominum, et Dominus miserebitur ejus.

Lasci l'empio la sua via, e l'iniquo i suoi pensieri, e ritorni al Signore e il Signore gli userà misericordia. (Isaia 55)

La Contrizione deve racchiudere il buon proposito, cioè a dire la ferma risoluzione di

avuto non abbia il buon proponimento: ma colui nel quale non si scorge alcuna mutazione di condotta, non avea riuunziato veramente al peccato, le sue promesse non erano che sulle labbra, ma non nel cuore: dove non havvi emenda, non havvi un verace pentimento. La seconda caratteristica e di evitar le occasioni che portano ordinariamente al peccato: ve ne son di due sorte, l'une portano per se stesse al peccato, come i cattivi libri, gli spettacoli, i balli, le prave canzoni, le disoneste pitture e le cattive compagnie, l'altre non sono occasioni di peccato che a motivo della debolezza e della disposizion delle persone che vi sono impegnate: tali sono certe professioni legittime per se stesse, ma che divengono un'occasion di offendere Dio per quelli che non hanno lumi bastanti, o forza sufficente per compierne i doveri. Siamo obbligati a lasciar tutte queste occasioni, e se volontariamente in esse ci tratteghiamo, è questo un contrassegno che non si ha un fermo proponimento di correggersi. Ci avverte lo Spirito Santo che colui che ama il pericolo, perirà nel pericolo. Qualche volta costa molto il separarsi dall'occasioni: ma è d'uopo risolversi a farne il sacrifizio, se non vogliamo perderci eternamente. È quetso il senso di quelle parole di Nostro Signore: » Se il tuo occhio destro, o se la tua destra mano son per te un soggetto di scandalo e di caduta, recidili e gettali lungi da te: perchè è meglio per te che uno dei tuoi membri perisca, di quel che tutto intiero gettato sia il tuo corpo all'in-

ferno»: cioè a dire, quando ciò che vi porta al peccato fosse per voi così caro e prezioso come il vostro occhio destro o la dritta mano, bisogna separarsene se volete salvarvi. Finalmente la terza caratteristica di un fermo proposito, si è di travagliare a distruggere le cattive abitudini, cioè a dire la facilità che si ha nel commettere certi peccati in cui si cade frequentemente. Bisogna per questo vegliar molto su di se stesso, far sovente degli atti contrarj alle sue abitudini, per esempio degli atti di dolcezza contro la collera, d'obbedienza contro l'indocilità, e imporre a se stesso qualche penitenza ogni qual volta si avrà aderito alla cattiva abitudine: ma se non si fa alcuno sforzo per vincerla, se non si evitanò i pericoli di soccombervi, se le cadute sono frequenti come per l'avanti, se non si geme davanti a Dio, se non ci si affretta di purificarsene per mezzo della confessione, questo è un contrassegno certo che non si è avuto il buon proponimento.

Io prendo alla vostra presenza, o mio Dio, la ferma risoluzione di non più ricadere nei miei peccati passati, e di servirvi da qui innanzi con una costante fedeltà. Ah! non sarei io indegno del perdono se non avessi che una volontà debole e vacillante? Io voglio cangiar vita e adoprar tutti i mezzi onde correggere le mie cattive inclinazioni. Fin da quest' istante io rinunzio a quelle letture, a quelle compagnie, a quei trattenimenti che furon la causa delle mie cadute. Ma, Signore, tutte le mie precauzioni

e i miei sforzi saranno inutili, se la vostra mano potente non mi sostiene. Rendete la mia risoluzione efficace: ella si diparte da voi, concedetemi la grazia di eseguirla, difendetemi, proteggetemi contro le tentazioni del demonio, contro i pericoli del mondo e sopratutto contro la mia propria debolezza. Sì, o mio Dio, quel che più debbo temere è la mia debolezza: ma voi potete e volete fortificarmi: questo pensiero mi rassicura e con voi sarò trionfante di tutto.

Pratica. Rinnuovar tutti i giorni la risoluzione che si è presa di correggersi.

LETTURA LXXXIII.

Della Confessione.

Dixi: confitebor adversum me injustitiam meam Domino, et tu remisisti impietatem peccati mei.

Io ho detto: dichiarerò al Signore e confesserò io stesso la mia iniquità, e voi rimetteste subito l'empietà del mio peccato. (Salm. 31.)

La seconda parte del Sacramento della Penitenza è la confessione o l'accusa dei proprj peccati. Bisogna accusare al Sacerdote tutti i peccati mortali che si son commessi anche quelli che son rimasti occulti nel fondo del cuore, come i pravi desiderj ed i cattivi pen-

sieri. Questo obbligo è una conseguenza del potere che G. C. ha dato ai suoi ministri di rimettere o di ritenere in suo nome i peccati: perchè eglino non posson giudicare dello stato delle coscienze se non lo conoscono, e non posson conoscerlo che per la confessione che ne fanno gli stessi peccatori: tale è stata la pratica della Chiesa in tutti i secoli: è una verità costante che per ottenere la remission dei peccati, bisogna tutti dichiararli senza alcuna riserva, senza alcun travestimento, e che se volontariamente si tace un sol peccato mortale, non se ne rimette veruno e si fa un sacrilegio.

Bisogna di più dichiararne il numero, la specie e le circostanze considerabili; il numero, dicendo per quanto è possibile, quante volte si è commesso ciascun peccato: la specie, perchè non basta il dire in generale che si è molto peccato, ma si deve dire in particolare qual sorta di peccato si è commesso, se è un furto, una maldicenza, una menzogna, ec.: senza di ciò il Confessore non potrebbe giudicar dello stato della nostra coscienza, nè prescrivere i rimedj e le penitenze opportune. Bisogna anche dichiarare le circostanze considerabili. Son queste di due sorte; l'une mutan la specie del peccato, per esempio rubare in Chiesa non è un semplice furto, ma un sacrilegio che è una specie di peccato più considerabile del furto. Le altre fanno sì che il peccato è più enorme senza cambiar la specie. Per esempio rubare dno scudo a qualcheduno è un furto, ma prenuere uno scudo a un povero che non ha altro

per vivere, è un peccato molto più considerabile, che prenderlo a un ricco, ed è questa una circostanza da dichiararsi. Voi sentite, o mio caro Teofilo, che per fare una confessione esatta di tutti i propri peccati, bisogna essersi esaminato con diligenza: senza questo serio esame, non vi rammentereste molti peccati commessi e non li confessereste, e per una conseguenza della vostra trascuratezza non ne otterreste la remissione: Invece di rientrare in grazia con Dio, voi ne diverreste più reo ai suoi occhi. Vòi dovete adunque prima di presentarvi al Tribunale della Penitenza, ritirarvi in segreto, bandire dal vostro spirito tutti i pensieri che potrebber distrarvi, e qui solo colla vostra coscienza, chieder a Dio i lumi di cui avete bisogno per conoscer voi stesso, percorrere i comandamenti di Dio, e della Chiesa, e i differenti doveri del vostro stato, per vedere in che cosa mancaste, rammentarvi infine le colpe che avete commesso, e il numero di queste colpe e le circostanze che le hanno accompagnate, perchè il vostro esame deve estendersi su tutti questi oggetti. Del rimanente questa ricerca debbe farsi senza agitazione e senza inquietezza; quando avete fatto ciò che dipende da voi, quando vi avete impiegato l'attenzione ed il tempo che richiede un' azione importante, dovete esser tranquillo. Voi l'avete da far con un padre che proibisce certamente la negligenza, ma che non vuole l'agitazione di spirito. Esaminarvi con attenzione, dichiarar sinceramente tutti i peccati che conoscerete, de-

testare, evitar le occasioni che potrebbero farvi ricadere, è tuttociò che mi vi comanda. Quand' anche voi avreste obliato alcuni peccati nelle vostre confessioni, questi vi son rimessi con quelli che avete dichiarato, perchè non vi è stata negligenza per parte vostra. » I peccati, dice il Concilio di Trento, che non si affacciano alla mente di una persona che vi pensa attentamente, son compresi in generale nella Confession che ella fa, e a motivo di questi peccati noi diciamo con confidenza per bocca del Profeta: » Purificatemi, o Signore, dai miei occulti delitti ». Basta il dichiarare nella Confessione futura il peccato che si era dimenticato.

Io andrò, o mio Dio, andrò a gettarmi ai piedi del vostro Ministro a cui avete dato il poter di guarirmi; ma per far uso di questo potere bisogna che egli conosca le piaghe dell' anima mia: io glie le discoprirò, io confesserò le mie iniquità. Siate nella mia bocca e nel mio cuore, questa confessione abbia tutte le qualità che deve avere, onde io mi accusi di tutte le mie colpe senza alcuna ambiguità, e non cerchi di scemarne l' enormità, perchè non le racconti con un' indifferenza ed una insensibilità colpevole, ma le accusi in spirito di Penitenza e nell' amarezza del cuore. Rendetemi docile all' istruzioni che mi darete per bocca del vostro ministro: non permettete che io resista alle verità che ei mi farà conoscere ed alle impressioni salutari che cercherà di eccitarmi nel cuore. Concedetegli, o Signore, il lume di cui abbisogna per ben conoscer lo stato dell'

anima mia e per prescrivermi i rimedj convenienti alle malattie, da cui ella è attaccata. Concedetegli quello zelo che tocca, che penetra e cambia i cuori, affinchè determini una volta il mio nell' odio del vizio e nella pratica della virtù.

Pratica. Accusare con umiltà e sincerità tutti i propri peccati dopo un serio esame.

LETTURA LXXXIV.

Di coloro che tacciono qualche peccato in Confessione.

Non confundaris confiteri peccata tua: qui abscondit peccata sua, non dirigetur; qui autem confessus fuerit et reliquerit ea, misericordiam consequetur.

Non ti vergognare nella confession dei tuoi peccati: colui che occulta i suoi falli non potrà esserne disciolto: ma colui che li confesserà e li lascia, conseguirà misericordia. (Prov.)

Voi lo sapete, o mio caro Teofilo, che il tacere volontariamente un sol peccato mortale, è non solo rendere invalida e inefficace l'assoluzione del Sacerdote, ma è anche un commettere un nuovo peccato, un sacrilegio poichè si profana un Sacramento. Allora invece di placar la collera di Dio, si oltraggia e si calpesta il sangue adorabile del figlio di Dio, che caden-

do sopra un soggetto indegno, è profanato di una maniera più peccaminosa che quando i Giudei lo sparsero sulla terra e si cangia in veleno il rimedio che era stato preparato per guarirci. Frattanto quanti giovani vi sono che rendonsi colpevoli di questo delitto? Quali son le cause di una sì deplorabile calamità? Negli uni si è la vergogna di manifestar certe colpe. Il demonio, quello spirito di malizia e di menzogna diminuisce ai loro occhi l' enormità del peccato prima che lo commettano, e tutta loro ne mostra la sozzura quando si tratta di confessarsene. È in vero mal fondata oltremodo questa rea vergogna, e però riflettete, o mio caro Teofilo, alla forza delle ragioni che debbon farla superare. Il Confessore è obbligato al più inviolabil segreto per tutte le leggi divine ed umane, e discoprirgli i suoi peccati è come se non si discoprissero a veruno: fuori del sacro Tribunale, egli non può fare alcun uso di ciò che gli è stato detto, e non vi son da temere per parte sua nè amari rimproveri nè insulti. La carità e la dolcezza gli suggeriranno gli avvisi che vi darà. Colui al quale voi dichiarate le vostre colpe, non è un angiolo, ma è un uomo simile a voi, circondato come voi di debolezze e portato per conseguenza a compatir le vostre. È un amico fedele che non desidera se non la vostra guarigione e il vostro ritorno alla virtù, è un Padre tenero e affettuoso che sarà sensibile ai contrassegni di confidenza che gli darete e che non penserà che a soccorrervi in un sì urgente bisogno. Ditemi di grazia: la vergogna vi trat-

tiene ella quando trattasi di discuoprire a un medico qualche segreta malattia, soprattutto quando è da temersi la morte, tenendola celata? L'amore della vita non fa egli vincere tutte le ripugnanze? Come dunque si cede alla vergogna quando l'anima è oppressa da una piaga mortale? Come non si ha la forza di discoprirla a colui che può applicarvi dei salutari rimedj? D'altronde, che mai si guadagna a occultare di presente al Confessore la cognizion dei peccati? può ella occultarsi a Dio? non sarà egli duopo confessarli presto o tardi, o eternamente perire? Mio Dio! fate apprendere queste verità a tutti quei che ascolteranno questa Lettura e non permettete che alcuno di essi lascisi vincere da una rea vergogna. Il timore di non fare la prima Comunione o di non soddisfare alla Pasqua, impedisce ad altri di discuoprire la coscienza al confessore; ma è da insensato il profanar due Sacramenti per non mancare alla prima Comunione o al dover della Pasqua. Qual disposizione, o mio Dio, a un'azione sì santa, che orribile dissimulazione! Non è forse meglio differir qualche tempo per ricever la divina Eucarestia, che commettere un orribil sacrilegio?» Se ne prova il rammarico tutta la vita, o ci si indurisce nel male o si perisce miseramente. All'opposto colui che ha aperto intieramente il suo cuore al confessore, e che ha adoprato il tempo conveniente a prepararsi, è ben risarcito in seguito dalla leggera prova alla qual si è sottomesso: questo tempo è stato breve, e passato che è, non resta più che il testimonio di una

buona coscienza: egli sa che la sua comunione è stata ben fatta; regna nel suo cuore la pace, e intanto per tutto il corso della sua vita, benedirà il felice momento in cui egli ha riportato su di se stesso una vittoria che gli assicura una dolce tranquillità sulla terra e dopo la morte la sua eterna salvezza. Voi sentite, o mio caro Teofilo, che non vi è da esitare, e siete senza dubbio risoluto di dichiarare con un' intiera sincerità al vostro Confessore tutti i peccati di cui troverete carica la vostra coscienza senza dare ascolto nè alla vergogna nè al timore che potrebbe suggerirvi il demonio, onde perder l'anima vostra.

No, mio Dio, io non ascolterò giammai le repugnanze che potrei avere in discoprire i miei peccati nel santo Tribunale. Allontanate da me questo demonio muto che cercherebbe di legarmi la lingua e di farmi commettere un orribile sacrilegio. Fate che io solo apprezzi il timore del vostro giudizio e delle pene eterne con cui minacciate i peccatori. No, Signore, io non occulterò nè dissimulerò niente al Ministro che tien le vostre veci e che vi rappresenta. Io so che il dichiarargli le mie debolezze è lo stesso che dichiararle a voi: e come potrei io occultarvele, mentre le conoscete meglio di me e penetrate il fondo dei cuori? Se nel confessarmi io provo qualche confusione, non è egli giusto che io la soffra per espiare le mie iniquità? non è forse meglio sopportare un momento di vergogna che espormi a un' eterna confusione? Quest'umiliazione voi l'avete ad·

dolcita, o mio Dio, e ad un sol uomo io debbo farne la confessione, a un uomo che tutte le leggi obbligano al segreto il più inviolabile, a un peccator come me, che ha da piangere le sue proprie debolezze, e che è disposto a compatir le mie. Questa pena leggera sarà ricompensata dal conforto che proverà la mia anima; la mia coscienza sarà sgravata da un peso che l'opprimeva, ed io escirò dal santuario penetrato dalla più dolce consolazione.

Pratica Non ascoltar la tentazione di nasconder certi peccati, ma incominciar da quelli la confessione.

LETTURA LXXXV.

Della soddisfazione.

Facite fructus dignos Poenitentiae.

Fate frutti degni di penitenza.
(Matt. 3.)

La soddisfazione, che è la terza parte del Sacramento della penitenza, è una riparazione dell'ingiuria fatta a Dio ed al prossimo. Soddisfare a Dio per i nostri peccati, si è fare o soffrire qualche cosa per mitigar la collera di Dio che abbiamo offeso e per riparare il torto che abbiam cagionato al nostro prossimo. La soddisfazione, almeno quanto all'accettazione ed al

desiderio di eseguirla, è assolutamente necessaria perchè sian rimessi i peccati per mezzo del Sacramento della penitenza: quando non si ha la volontà di soddisfare a Dio, non si può ottenere la remission dei peccati, perchè è Dio che li rimette: egli solo è l'arbitro delle condizioni alle quali vuol accordare il perdono. Nel Sacramento del Battesimo ci dispensa dalla soddisfazione ed anche i ministri della Chiesa non impongono alcuna penitenza a coloro che essi battezzano, qualunque sieno i peccati che abbiano per l'avanti commesso. Non è lo stesso del Sacramento della penitenza. Dio per la bocca dei Sacerdoti non ci rimette che la pena eterna e ci obbliga a subire una pena temporale. Noi troviamo la prova di questa verità in molti luoghi della Santa Scrittura, e basterà il riportarvene un esempio. David commette due grandi delitti, l'adulterio e l'omicidio. Tosto Dio gl'invia il Profeta Natanno per fargli apprendere la sua iniquità. David si umilia e confessa di aver peccato. Il Profeta l'assicura che Dio gli perdonò, ma aggiunge: » perchè avete fatto bestemmiare il Santo nome di Dio, la spada delle afflizioni non escirà dalla vostra casa, e il figlio che vi è nato morrà. In effetto il resto della sua vita fu traversato da mille afflizioni secondo la predizion del Profeta per espiare il delitto che avea commesso, quantunque Dio glie lo avesse perdonato: Resta adunque a soffrire una pena temporale dopo che per mezzo dell'assoluzione è stata rimessa la pena eterna. Quei che muojono prima di aver subito questa pena temporale, la

subiscono nell'altra vita: essi terminano l'espiazione dei loro peccati nel Purgatorio. In effetto conviene alla giustizia di Dio che coloro che hanno abusato della prima grazia ricevuta nel Battesimo, che ne hanno violato le promesse siano ammessi più difficilmente alla riconciliazione. Conviene alla giustizia di Dio che coloro che hanno disonorato le gloriose qualità di figlio di Dio, di membro di Gesù Cristo, e di Tempio dello Spirito Santo, che hanno trattato come una cosa profana il Sangue adorabile per il quale erano stati santificati, e che hanno fatto oltraggio allo spirito della grazia, non trovino la medesima facilità di perdono, che quelli che non sono stati battezzati, e i peccati di cui commessi in gran parte per ignoranza, non portano il medesimo carattere d'ingratitudine. D'altronde la misericordia di Dio fa trovare al peccator penitente un gran bene nello stesso castigo che lo punisce: egli vi trova un freno alle sue passioni e un rimedio contro le sue prave abitudini, perchè la soddisfazione che impone il Confessore deve esser propria non solo all'espiazione del peccato commesso, ma anche alla distruzione del vizio che l'ha fatto commettere, come le umiliazioni per l'orgoglio, l'elemosina per l'avarizia, il digiuno per l'intemperanza, la mortificazione dei sensi per l'impurità, e queste penitenze devono aver qualche proporzione con i peccati, cioè a dire, devon essere più o meno grandi, secondo che i peccati sono più o meno enormi, o sono stati più o meno moltiplicati. » È d'uopo, dice S. Cipriano, che la penitenza eguagli la

colpa, e che il rimedio non sia meno forte della malattia ». L'opere di penitenza sono principalmente quelle che imposte sono dal Sacerdote, e che si posson ridurre alla preghiera, al digiuno ed all'elemosina. Per la preghiera s'intendono tutti gli atti di Religione, come le buone letture, e l'assiduità agli ufizj divini. Il digiuno racchiude tutte le privazioni, e tutto ciò che mortifica i sensi; l'elemosina comprende tutti i soccorsi corporali e spirituali procurati al prossimo. Dio vuole ben'anche accettare in soddisfazione tutte le afflizioni che ci sopraggiungono, come le malattie, le ingiurie, le persecuzioni, ma perchè tutte quest' opere sieno di qualche prezzo davanti a Dio, bisogna soffrirle con uno spirito di penitenza e unirle alle sofferenze ed alle soddisfazioni di G. C. in cui meritiamo e soddisfacciamo: G. C. è il solo che dà alle nostre azioni tutto quello che esse hanno di merito e di valore. É desso che le presenta a Dio, e a suo riguardo son dal di lui Padre accettate. Siamo anche obbligati a soddisfare al prossimo quando l'abbiamo ingiuriato o nella persona con dei cattivi trattamenti, o nell'onore con delle maldicenze e calunnie, o nei beni con dei furti o qualche altro danno. Non si può ottener da Dio il perdono dei propri peccati, se non riconciliandosi col prossimo, se l'abbiam maltrattato, risarcendo il suo onore se si è denigrata la sua riputazione, restituendogli ciò che gli è stato tolto, o riparando il danno che gli abbiam cagionato.

Io aveva meritato degli eterni tormenti, e voi volevate, o mio Dio, cangiarli in alcune pene passeggere: potevate condannarmi ad uno spaventevole supplizio, e vi contentate di una leggera soddisfazione. Questa mitigazione è il frutto dei patimenti che avete sofferto per me: io accetto, o mio Dio, tutte le pene che m' imporrà la vostra giustizia per l' espiazione dei miei peccati: io le unisco alla soddisfazione che avete offerto per me. Degnatevi di applicarmi il merito della vostra morte. Io adempirò fedelmente la penitenza che mi sarà imposta, soffrirò con pazienza le malattie e tutte le afflizioni che mi verranno dalla vostra Provvidenza, e le riguarderò come testimonianze del vostro amore, persuaso che voi non mi castigate in questa vita che per risparmiarmi nell' altra: io vi aggiungerò anche delle penitenze e delle volontarie mortificazioni per supplire all' insufficenza di quelle che mi saranno state prescritte dal santo Tribunale. Alcune leggere privazioni nel mangiare, alcune elemosine fatte di ciò che avrò toltò alla sensualità, l' esattezza in alzarmi all' ora determinata, la fedeltà in osservare il silenzio nel tempo e luogo prescritto, tutte queste pratiche che nuocer non possono alla mia sanità, vi saranno graditissime, e unite alle vostre sofferenze, serviranno a espiare i miei peccati e a soddisfare alla vostra giustizia.

Pratica. Offrir ciascun giorno a Dio le sue pene, e sopportarle in spirito di penitenza.

LETTURA LXXXVI.

Delle Indulgenze.

Quaecumque ligaveritis super terram, erunt ligata et in Coelo, et quaecumque solveritis super terram erunt soluta et in Coelo.

Tutto quel che legherete sulla terra, sarà legato anche in Cielo, e tutto quel che scioglierete sulla terra, sarà sciolto anche in Cielo. (Matt. XVIII.)

L'indulgenza è una remissione delle pene temporali dovute al peccato anche dopo che è stato perdonato. L'indulgenza non rimette il peccato nè la pena eterna che merita, ma solo la pena temporale che resta ordinariamente a soffrirsi, sebbene ne sia stata cancellata la macchia per il Sacramento della Penitenza; essa modera il rigore di questa pena temporale o ne rende breve la durata. Altre volte per certi peccati imponevansi delle pubbliche penitenze che duravan molti anni: bisognava pregar molto, passare i giorni nel lutto e le notti nelle veglie e nei pianti, dormir sulla terra nel sacco e nella cenere, coprirsi di un cilizio, digiunare, far molte elemosine ed altre opere buone. Quest'antica disciplina non più sussiste: frattanto la giustizia di Dio è sempre la stessa e il peccato non merita minori pene presentemente che nei secoli primitivi. Per supplire all'insufficenza delle nostre soddisfazioni, la Chiesa

animata sempre e guidata dallo Spirito di Dio accorda delle indulgenze, cioè a dire rimette ai suoi figli una parte delle opere di penitenza che avrebber dovuto loro essere imposte secondo le antiche regole. G. C. ha dato questo potere alla Chiesa nella persona degli Apostoli, quando disse loro: » Qualunque cosa legherete sulla Terra, sarà legata anche in Cielo e qualunque cosa scioglierete sulla Terra, sarà sciolta anche in Cielo ». Essa ha dunque il potere d'imporre delle pene per l'espiazione dei nostri peccati, e quello di rimetter queste pene, quando la vista della gloria di Dio e il bene spirituale dei suoi figli l'impegnano a usare indulgenza a lor riguardo. La prova che somministrano le parole di G. C. è confermata da una pratica antica, costante e universale. Questa pratica si trova nei monumenti i più autentici dell'istoria, ed anche nei Libri Santi. L'Apostolo S. Paolo usò indulgenza verso un fedele di Corinto che avea commesso un gran delitto: egli ordinò per l'autorità che avea ricevuto da G. C. che questo peccatore fosse separato per un determinato tempo dall'assemblea dei fedeli e abbandonato a Satana onde esser punito nel suo corpo, ed affinchè salva fosse la di lui anima nel giorno del Signore. Il reo si sottopose a questa umiliazione con sì vivi sentimenti di penitenza, che era da temersi che vittima rimanesse di un'eccessiva tristezza; e per questo l'Apostolo nella Lettera che scrisse l'anno seguente, gli condonò il resto della sua penitenza ed esortò i Corinti a

consolarlo e a trattarlo con carità, aggiungendo che egli agisce in virtù del potere che ha ricevuto da G. C. » Ciò che accordo a quest'uomo, egli dice, l'accordo a vostro riguardo e nella persona di G. C. che io rappresento ». La Chiesa nei primi secoli avea riguardo alla raccomandazione dei Martiri e alle loro preghiere, ella trattava con indulgenza i peccatori per cui eglino s'interessavano. Ella abbreviava anche il tempo della Penitenza in favor di quelli che l'aveano coraggiosamente incominciata, quando vi era la minaccia di una persecuzione, affine di fortificarli e di porgli in grado di resistere alla violenza dei persecutori. Con i meriti sovrabbondanti di G. C, e dei Santi, ella sgrava i suoi figli di ciò che doveano alla divina giustizia. Ecco la sorgente in cui ella attinge le grazie che lor concede. La dispensa di quest'immenso tesoro le appartiene, ed ella lo distribuisce colla misura che le detta la sua saviezza. Qualche volta non accorda che un certo numero di giorni o di anni d'indulgenza, cioè a dire ella diminuisce di altrettanto la penitenza che prescrivevano le sante regole dell'antica disciplina; qualche volta accorda un'indulgenza plenaria, cioè a dire, rimette al peccator penitente tuttociò che gli resta da fare per compier la penitenza canonica. Osservate frattanto, o mio caro Teofilo, che l'intenzione della Chiesa, non è già di sgravarci dalla penitenza, ma di ajutarci a farla: essa non accorda le indulgenze che ai peccatori i quali fanno quanto possono per placare la giustizia

di Dio. Ella vuol supplire alla loro impotenza e non favorire la rilassatezza e la pigrizia: d'altronde le opere di penitenza non servono solamente a espiare i peccati passati, ma sono anche necessarie per preservare dalla ricaduta, per domar le passioni, per assoggettar la carne allo spirito, e a questo riguardo non è possibile esserne dispensato.

Io non posso benedire abbastanza la vostra misericordia, o mio Dio! Io avea meritato l'Inferno e voi me ne liberaste: voi avete cancellato i miei peccati col Sacramento della Penitenza, ma io era ancora debitore alla vostra giustizia, ed essa esigeva da me una soddisfazione proporzionata alle mie colpe: ahime! e che ho fatto io mai per ripararle? L' opere che io aveva a offrirvi eran troppo leggere e troppo deboli per espiare i miei peccati: voi venite ancora in mio soccorso, e vi degnate supplire per via d'indulgenze a ciò che manca alla mia penitenza. Dal tesoro inesauribile delle vostre misericordie, o mio Salvatore, la Chiesa trae il prezzo che deve rassicurarmi con voi. Qual gratitudine non vi debbo per tante grazie! Sarebbe un inganno il pretendere di essere esente dai travagli della penitenza, perchè vi degnate di condonare i miei debiti: e vorrò io adunque non fare alcuna cosa per voi, perchè voi fate tutto per me? E sarò io tanto vile da volermi salvare senza fatica, mentrechè la mia salute vi è costata sì cara? No, non è giusto che l'innocente soffra solo, e che il reo sia risparmiato: io consento a soffrir con voi,

e tutto quello che io vi dimando, si è che vi degniate di applicarmi il merito dei vostri patimenti per supplire all'imperfezione dei miei.

Pratica. Non trascurar le occasioni di guadagnar le indulgenze.

LETTURA LXXXVII.

Del Sacramento dell' Eucarestia.

Panis quem ego dabo, caro mea est... caro mea vere est cibus, et sanguis meus vere est potus.

Il pane che io darò, è la mia carne... la mia carne è veramente un cibo, e il mio sangue è veramente una bevanda. (Giov. 5.)

L'Eucarestia è un Sacramento che contiene realmente e in verità il corpo, il sangue, l'anima e la Divinità del nostro Signore G. C. sotto le specie di pane e di vino, ed è il più grande, il più augusto e il più divino di tutti i Sacramenti. In effetto gli altri sacramenti ci danno la grazia, ma l' Eucarestia ci dà Dio stesso che è l'Autor della grazia. Per essa G. C. dimora in noi, e noi in lui: Nostro Signore ne avea fatta la promessa molto prima che l'instituisse, e noi la leggiamo al Capitolo VI dell' Evangelio di S. Giovanni: dopo aver detto ai Giudei: » io sono il pane vivo che è disceso dal Cielo », Nostro Signore aggiunge: » il pane che io darò

è la mia carne che io dispenserò per la vita del mondo ». E siccome i Giudei mormoravano, insiste di nuovo e più fortemente ancora, dicendo: » In verità, in verità io vi dico: se voi non mangerete la carne del figliuol dell' uomo, e se non beverete il suo sangue, non avrete in voi la vita; colui che mangia la mia carne, e beve il mio sangue, rimane in me, ed io in lui ». Egli ha eseguito questa promessa la vigilia della sua passione nella cena in cui mangiò l'agnello pasquale con i suoi discepoli: » Ei prese il pane, e dopo aver reso grazie a suo Padre, lo spezzò e lo diede ai suoi discepoli, dicendo: prendete e mangiate: questo è il mio corpo che sarà dato per voi: fate ciò in memoria di me ». Di poi prendendo il calice, disse: » Bevetene tutti: questo è il mio sangue, il sangue della nuova alleanza, che sarà sparso per voi, e per molti in remissione dei peccati: fate questo in memoria di me tutte le volte che lo beverete ». Le specie del pane e del vino che noi vediamo e gustiamo sono il segno sensibile che ci fa conoscer l' effetto invisibile dell' Eucarestia: esse significano che il corpo e il sangue di G. C. sono il nutrimento spirituale della nostr' anima, come il pane ed il vino sono il nutrimento dei nostri corpi. Ma quantunque queste apparenze, come il colore, la figura e il gusto sian le stesse dopo la consacrazione, non vi è però più pane nè vino, e tutta la sostanza del pane è cangiata in quella del corpo di G. C., e tutta la sostanza del vino è cangiata in quella del suo sangue, in guisa che è allora

il medesimo corpo che è stato affisso alla croce e che ora è nel Cielo. Come è un corpo vivo ed animato, ne segue che G. C. è tutto intiero sotto ciascuna delle due specie, e tutto intiero sotto ciascuna parte delle medesime specie: sotto la specie del pane, il corpo di Gesù Cristo è unito al suo sangue, alla sua anima ed alla sua divinità: laonde, ora che Gesù Cristo è glorioso ed immortale, non può esser diviso. Si riceve adunque comunicandosi tanto sotto una sola specie, quanto se ci comunicassimo sotto ambedue le specie. Questo cambiamento ammirabile accade per la virtù onnipotente delle parole di G. C., che il Sacerdote pronunzia in suo nome. È Dio stesso che opera tutte queste meraviglie per l'organo dei suoi Ministri; è quegli che ha cangiato altra volta l'acqua in vino alle nozze di Cana; è quegli che dal niente ha fatto il Cielo e la Terra. A lui è tanto facile di cangiare una in un'altra sostanza, quanto con una sua parola di trar tutte le cose dal niente. Non comprendiamo certamente come si operino tutte queste meraviglie, ma sappiamo niuna cosa essere impossibile a Dio, e crediamo alla parola di G. C. che ci ha amato fino ad operare in nostro favor delle cose che non possiamo comprendere. Dio può fare questo prodigio, poichè è onnipotente, e lo fa in realtà, poichè ci assicura essere il suo corpo. Noi ascoltiamo la sua parola con rispetto e con docilità: non ragioniamo sopra una cosa che sorpassa la nostra ragione, e non cerchiamo l'ordine della natura in ciò che

è al di sopra della natura. Credete adunque, o mio caro Teofilo, credete alla parola del vostro Dio che è realmente presente nell'Eucarestia, credete malgrado la testimonianza dei vostri sensi, che non havvi più la sostanza del pane e del vino: quando Dio parla, non dovete più ascoltare i sensi: niuna cosa è difficile a una potenza infinita. Nostro Signore per unirci intimamente a lui, volle divenir nostro cibo; egli ci ha ordinato di bevere quel medesimo sangue che ha versato per noi e di mangiare la vittima immolata per noi sulla Croce. Egli è stato prodigo di miracoli per procurarci questa felicità.

Quanto son grandi le opere vostre, o mio Dio! è egli credibile che vi degniate abitar fra gli uomini e divenghiate il loro spiritual nutrimento? Voi daste altre volte al vostro Popolo un celeste alimento, e lo nutriste nel deserto del pane degli Angioli: ora voi fate molto più per noi: non è questa la manna che discende dal Cielo, è il vostro corpo ed il vostro sangue, e la vostra medesima divinità. O prodigio di amore che voi solo potete operare, e che l'uomo non potrà comprender giammai! Ma voi l'avete detto, voi che siete la medesima verità e tanto basta: io lo credo sull'autorità della vostra parola, io penetro le nubi che vi coprono, e riconosco il mio Dio. Io vedo in questo mistero l'effetto di un'immensa carità, della carità di un Dio. Quanto mi è dolce il sapere che voi avete scelto un mezzo sì meraviglioso di unirvi a me, e d'unirmi io stesso intimamente a voi! Quanto convien questo mezzo all'ec-

cesso del vostro amore! quanto ben corrisponde a colui che vi ha fatto rivestir della nostra natura e morire per noi! Più tenero di una madre, voi ci nutrite della vostra carne e del vostro sangue. Come corrispondo io ad un amor sì toccante colla mia premura di ricevervi! come corro alla mensa santa colla medesima avidità con cui un fanciullo prende le mammelle di quella che lo allatta! Ah! l'unico mio dolore si è di esser privato di questo nutrimento divino!

Pratica. Adorar G. C. presente quando si entra in Chiesa.

LETTURA LXXXVIII.

Delle disposizioni per ricever l' Eucarestìa.

Opus grande est: neque enim homini praeparatur habitatio, sed Deo.

L' impresa è grande: imperocchè non a un uomo, ma a Dio preparasi l'abitazione. (Paralip. 29.)

Non havvi Sacramento che ci unisca a Dio più strettamente della divina Eucarestìa e non havvene per conseguenza alcuno a cui dobbiamo prepararci con più di premura. Più questo Sacramento è santo, più debbonsi portarvi delle disposizioni. Imperocchè non a un uomo, ma a Dio preparasi un domicilio. Tra queste

disposizioni alcune riguardan l'anima, altre riguardano il corpo. La prima disposizione dell'anima si è la purità della coscienza. È duopo provar se medesimo, secondo il precetto dell'Apostolo, prima di mangiar questo pane celeste, e se alcuno si accorge di esser reo di qualche colpa mortale, è necessario ricorrere al Sacramento della Penitenza. L'Eucarestia suppone la vita spirituale in quelli che la ricevono, bisogna esser vivo per nutrirsene, è il Dio di purità che viene a noi, e non compiacesi che nel suo puro cuore. Per fare intender questa verità agli Apostoli, Gesù Cristo lavò loro i piedi prima di dar loro il suo corpo in cibo e il suo sangue in bevanda; per questa medesima ragione il Diacono diceva ad alta voce in altri tempi prima della celebrazione dei Santi Misteri: *le cose sante son per i Santi*. L'innocenza del Battesimo o conservata o risarcita colla penitenza, è quella veste nuziale senza di cui non si può comparire al banchetto del Padre di famiglia. Quest'innocenza e questa purità è la precipua disposizione, ma bisogna unirvi una viva fede, una ferma speranza ed un'ardente carità. Lo stesso G. C. appella l'Eucarestia un sacramento di fede: Colui che vi si accosta deve credere senza esitare che ricevendolo, riceve G. C., lo stesso G. C che venne al mondo, che morì per salvarci, che è risorto glorioso e che è ora nel Cielo alla destra del Padre. La ferma speranza consiste in aspettare con confidenza da G. C. tuttociò che gli dimanderemo ri-

spetto alla nostra salute: poichè egli stesso si offre tutto intiero, e che potrebbe negarci? Egli ha dichiarato che colui che mangia la sua carne e beve il suo sangue, avrà la vita eterna e ch' ei lo risusciterà nell'ultimo giorno. Dopo una tal promessa qual confidenza non dobbiamo noi avere nella sua bontà? Andate adunque, o mio caro Teofilo, alla sacra mensa nella medesima disposizione di quella donna evangelica che diceva in se stessa: » Se toccherò solamente l'orlo della sua veste io sarò guarita », e che all'ora istessa effettivamente guarì. Non è di mestieri il provarvi che l'amore deve condurvi all'altare: l'Eucarestia è un Sacramento di amore e per un amore incomprensibile l'istituì G. C. Non sarebbe adunque una mostruosa ingratitudine il riceverla in un cuor freddo e indifferente? Ma quest' amore dev'essere accompagnato da profondi sentimenti di adorazione e di riconoscenza. Che riceviamo noi nell'Eucarestia? Dio stesso, il Creatore, il sovrano padrone dell'Universo, quegli la di cui potenza e santità e tutte le perfezioni sono infinite. Che siamo noi? Non abbiamo di nostro che il niente ed il peccato. Umiliamoci adunque d'avanti al nostro Dio, e riconosciamo col centurione evangelico che non siam degnî di accostarci a lui: adoriamolo con un santo tremore, e prosterniamoci ai suoi piedi, perchè quantunque egli sia nascosto sotto il velo dei simboli eucaristici, è sempre nostro Dio. Eccitiamo nel nostro cuore un'illimitata riconoscenza: se ella deve misurarsi sulla gran-

dezza del benefizio, qual debbe esser la nostra per un dono che è infinito! Bisogna ancora che il corpo contribuisca alla sua foggia in onorare l'ospite divino che egli deve ricevere. Son due le disposizioni del corpo: la Chiesa ha così ordinato fin dai primi secoli per il rispetto a questo augusto Sacramento, e non ne dispensa che quelli i quali essendo pericolosamente ammalati, lo ricevono come viatico. La seconda è di esser genuflesso e di avere un esteriore il più modesto, il più raccolto che sia possibile. Questa positura di corpo e questo contegno annunziano i sentimenti di un'anima che si abbassa profondamente davanti alla suprema Maestà.

Io credo fermamente, o mio Salvatore, che voi siete realmente presente nell'Eucarestia, e che in ricevendola si riceve voi stesso: io vi adoro come mio Signore, e mio Dio. Nò, io non son degno che voi entriate nel mio petto, ma mi comandate di ricevervi, ed io vi obbedisco, o mio Dio; io mi son presentato al vostro ministro, gli ho confessato tutte le mie iniquità ed egli ha pronunciato su di me la sentenza della riconciliazione: son dunque cancellati i miei peccati: frattanto purificatemi sempre più, santificate questa abitazione in cui volete abitare: ornatela di tutte le virtù: io attendo tutto dalla vostra bontà. Potrete voi negarmi qualche cosa dopo aver fatto il dono di voi medesimo? Sì mio Dio, io ne ho una ferma fiducia, sì voi guarirete tutte le mie infermità, e a voi mi unirete per sempre. Quale amore non vi degg'io per

un sì gran benefizio? e potrei io riceverlo senza sentirmi compreso da tenerezza? Accendete nel mio seno il sacro fuoco del vostro amore: questo cuore è tutto quello ch'io posso offrirvi per dimostrarvi la mia riconoscenza, ed io lo voglio consacrare all'amor vostro, o mio Dio, aggraditene di grazia l'offerta che io ve ne faccio. I sentimenti che ora provo sono opera vostra, siete voi che me li ispirate; conservateli in me, o Signore, e non permettete che s'indeboliscan giammai.

Pratica. Disporsi alla Comunione facendo fin dalla vigilia degli Atti di fede, di confidenza e di amore.

LETTURA LXXXIX.

Degli effetti dell'Eucarestia

Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem in me manet, et ego in illo: qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem habet vitam aeternam et ego resuscitabo eum in novissimo die.

Quegli che mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me, ed io in lui: egli ha la vita eterna e io lo resusciterò nell'ultimo giorno. (Giov. 6.)

L'Eucarestia produce degli effetti ammirabili in quelli che la ricevono con delle buone disposizioni. Il primo è di unirci intieramente e

d' incorporarci a G C. Sentite, o mio caro Teofilo, la forza di quest' espressione. Possiamo anche essere uniti a G. C. per la fede, credendo tutte le verità che egli ha rivelate: possiamo anche essere uniti per la carità, amandolo perfettamente: la fede gli sottomette il nostro spirito, la carità gli unisce il nostro cuore, ma havvi un' unione molto più intima e più perfetta, ed è quella che si fa per la partecipazione della sua sacra carne e del suo prezioso sangue, e quest' unione è l' effetto proprio dell' Eucarestia. Che avviene egli quando abbiamo la felicità di riceverla? G. C. si dà a noi tutto intiero, egli unisce il suo corpo col nostro e per quest' unione noi divenghiamo un medesimo corpo ed un medesimo spirito con lui. O meravigliosi effetti di quest' augusto Sacramento! Avremmo noi pensato giammai di esser capaci di un' unione così divina? Lo stesso G. C. ce lo assicura colle sue parole: » Colui che mangia la mia carne e beve il mio sangue, rimane in me, ed io in lui ». Come gli alimenti che noi prendiamo mescolandosi nel nostro corpo, divengono nostro corpo, nell' istessa maniera ricevendo la santa Eucarestia, il nostro corpo divien quello di G. C. perchè vi è questa differenza, che gli alimenti ordinarj si cambiano in nostra sostanza, quando la Comunione ci trasforma in G. C: lo che faceva dire all' Apostolo S. Paolo: *non sono io che vivo, ma è G. C. che vive in me*. Il secondo effetto dell' Eucarestia è di aumentare, di stabilire e conservare in noi la vita spirituale

della grazia: il nostro divin Salvatore divenuto l'alimento della nostr' anima, non vi resta inattivo, ma dà un nuovo aumento alla sua grazia, ci consolida nel suo amore e ci fa conservare questo prezioso tesoro con una costante fedeltà. Di qui deriva quella sostenuta santità che noi ammiriamo in quelli che si comunicano degnamente. Volete voi sapere chi sostiene quel giovine in una pietà che edifica tutti, in una regolarità di condotta che lo rende il modello della casa in cui trovasi? è la santa Eucarestia, che egli sovente riceve e colle debite disposizioni. Il terzo effetto di questo augusto Sacramento, è d'indebolire in noi la concupiscenza e di moderare il tumulto delle nostre passioni. Noi tutti nasciamo con una forte inclinazione al male, che a guisa di veleno si è sparsa in tutta la nostra natura per il peccato del prim'uomo. L'Eucarestia non ce ne libera intieramente, ma ne indebolisce la malignità, e per questa ragione i Padri della Chiesa l'appellarono un *antidoto* ed un *contravveleno*. Voi lo proverete, o mio caro Teofilo, se vi ci accosterete con un cuor ben disposto: sentirete aumentarsi le vostre forze e indebolirsi quelle dei nemici: sarete tentato più di rado e con minor violenza: resistete con coraggio, non vi stancate, e la virtù del corpo e del sangue di G. C. vi farà trionfare di tutte le vostre passioni. Il quarto effetto dell'Eucarestia, è di darci il pegno della vita eterna e della gloriosa Resurrezione. G. C. istesso c'insegna questa consolante verità: » Colui che

mangia la mia carne, e beve il mio sangue ha la vita eterna, ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno. » La vita che la santa Eucarestia comunica all' anima è il cominciamento e come la caparra della vita felice: e questa vita rimarrà in noi e sarà eterna se non ce ne priviamo volontariamente. La viva carne di G. C. agisce parimente sui nostri corpi ed è come un seme ed un germe d'immortalità che li farà un giorno rinascere dalla polvere del sepolcro, e li rivestirà di tutte le gloriose prerogative. » Sì, dice S. Ireneo; poichè G. C. è in noi per la sua sacra carne, è certo che un giorno risorgeremo. La presenza di questo corpo glorioso è un pegno sicuro della nostra immortalità.

Divin Gesù, voi non vi comunicate agli uomini che per colmarli di beni inestimabili. Qual felicità per me di potermi procurar dei sì preziosi vantaggi? Io posso adunque unirmi a voi fino a divenire una medesima cosa con voi, vivere della vostra vita divina ed essere animato dal vostro spirito. Ahimè! Signore, io gemo sotto il peso di un corpo miserabile sottoposto a mille infermità. Ma voi lo santificherete con la vostra presenza: un' infelice inclinazione mi strascina al male incessantemente, ma la vostra sacra carne indebolirà le mie passioni e mi darà la forza di superarle. Per mezzo della vittoria mi promettete un eterna vita, e me ne date il pegno nella santa Comunione: il mio corpo unito al vostro sorgerà un giorno dalla tomba glorioso e incorruttibile. Venite dunque, o mio Dio, o co-

mandatemi di venire a voi: il mio cuore e la mia carne esultano di gioja nella speranza di unirsi a voi che siete il Dio vivo. E che ho io da desiderare in cielo, che ho io da desiderar sulla terra se non voi, o mio Dio, che siete il Dio del mio cuore e la mia porzione per tutta l'eternità?

Pratica. Dopo la comunione pregar G. C. di produrre in noi gli effetti ammirabili di questo Sacramento.

LETTURA XC.

Della Comunione Sacrilega.

Non potestis mensae Domini participes esse et mensae daemoniorum.

Non potete partecipare alla Mensa del Signore e a quella dei Demonj. (Corinth 10.)

Quelli che si comunicano in peccato mortale, ricevono veramente il corpo e sangue di G. C., ma non ricevono le grazie e i salutari effetti di questo Sacramento. All'opposto essi mangiano e bevono il loro giudizio e la loro condanna: è questa la terribile espressione di cui servesi l'Apostolo S. Paolo». Chiunque, egli dice, mangerà questo pane o beverà il calice del Signore indegnamente, cioè a dire in uno stato di peccato che lo rende indegno, sarà reo

di delitto contro il corpo e il sangue del Signore. L'uomo adunque provi se stesso, e dopo si cibi di questo pane, e beva di questo calice, perchè colui che beve e mangia indegnamente, mangia e beve la sua condanna, non discernendo come deve il corpo del Signore ». Queste parole c'insegnano qual è il delitto di una sacrilega Comunione e quali ne sono le conseguenze. Questo delitto è il più orribile di tutti i sacrilegj; è la profanazione del più augusto di tutti i Sacramenti, e di ciò che vi ha di più santo nella Religione: gli altri peccati non offendono che un uomo, ma questo offende ed insulta Dio stesso, profana in una maniera la più oltraggiosa l'umanità e la divinità di G. C., e unisce per quanto è in se questo divin Salvatore coll' iniquità, facendo scorrere il sangue adorabile nelle vene infette dal peccato. Questo delitto è una perfidia e un tradimento simile a quello di Giuda; come Giuda, dà in preda ai più crudeli nemici il suo divino maestro; come Giuda dopo essere stato colmato di benefizj, egli viola i diritti i più sacri dell' amicizia e della riconoscenza, di nuovo lo crocifigge, ne fa il giuoco delle sue passioni, e calpesta il sangue della nuova alleanza: queste sono ancora le parole medesime dell'Apostolo. Quali sono le conseguenze di un delitto sì enorme? eccole: colui che si comunica indegnamente, mangia e beve il suo giudizio e la sua condanna: meditate, o mio caro Teofilo, il senso di quest'espressione dell' Apostolo. Il profanatore mangia e beve il decreto che lo condanna,

egli se lo incorpora e lo rende in qualche maniera inevitabile. Il nutrimento è inseparabile da colui che l'ha preso, si cangia nel suo sangue e nella sua carne, diventa una medesima cosa con lui, in guisa che non vi è più modo di dividerli: così il profanatore ha mangiato il suo giudizio e l'ha per così dire cangiato in se stesso; la sua condanna non è scritta soltanto sopra un libro, nè sopra tavole di pietra o di marmo, ma nel suo proprio cuore: ella passò nelle sue vene ed ei la porta incessantemente con se. O punizione terribile, che non può derivare che dalla collera di un Dio indegnamente oltraggiato! Accade anche ordinariamente che colui che commise questo delitto, cade in un induramento di cuore ed in una cecità di spirito che lo conduce all'impenitenza finale, e ne abbiamo un esempio spaventevole nel perfido Giuda. Appena egli ricevè indegnamente la santa Eucarestia, si offuscò la sua mente, il suo cuore divenne insensibile, niuna cosa essendo più valevole ad arrestarlo: egli si alza bruscamente da tavola e consuma il suo delitto. Dove va a terminare il suo sacrilegio? alla disperazione, alla morte, all' eterna riprovazione. Frattanto, o mio caro Teofilo, non vogliate concludere, che colui che ha fatto una Comunione indegna debba disperare della sua salute: a Dio non piaccia; per quanto grande sia il suo delitto, gli resta sempre un mezzo di risorgere: la misericordia di Dio è infinita; se egli vi ricorre con un cuor contrito ed umiliato, non sarà rigettato: quel sangue prezioso che egli ha

profanato può ancora purificarlo, ma ciò che dovete concludere, si è che questo delitto è difficile ad espiarsi, perchè è raro che un profanatore del corpo e del sangue di G. C. rientri in se stesso: onde dovete prendere tutte le precauzioni possibili per non cader giammai in una sì grande sventura.

Io comprendo, o mio Dio, quanto è enorme il delitto di una comunione indegna. Crocifiggervi nuovamente, profanare il vostro corpo adorabile, calpestare il vostro Sangue prezioso, rinnuovare il tradimento di Giuda e l'attentato dei Giudei contro la vostra divina persona, quest'idee gettano la costernazione nell'anima mia e mi riempion di orrore: un Cristiano, un uomo che fa professione di appartenervi, di credere in voi, è egli dunque capace di un tale eccesso? Sarei io stesso tanto malvagio da commetterlo? Ah! Signore allontanate da me una sì gran disgrazia. Io non son sorpreso che questo delitto sia seguito da un gastigo terribile. Mangiare e bere il suo giudizio e la sua condanna, quanto questo pensiero è orribile! ed io non posso riflettervi senza sentirmi penetrato da un sentimento di orrore e di spavento. Arrestate, o Signore, arrestate i profanatori, ed una forza invisibile gl'impedisca di appressarsi al vostro sacro altare; riempitemi di un santo rispetto per la divina Eucarestia, datemi quella veste nuziale che è necessaria per entrare nella Sala del Convito, e senza di cui meritiamo di esser gettati nelle tenebre esteriori. Preparate voi stesso nel mio cuore la vostra dimora,

purificandolo da tutte le macchie, e non permettete che io trovi la morte nella sorgente medesima della vita. Per evitare questa disgrazia, o mio Dio, io non giudicherò me da me stesso, mentre correrei troppo rischio d'ingannarmi, ma ricorrerò a un direttore illuminato e non gli occulterò alcuna delle mie debolezze, mi sottometterò alla sua decisione e la seguirò con fiducia.

Pratica. Seguir l'avviso di un savio direttore rispetto alla Comunione.

LETTURA XCI.

Della frequente Comunione.

Animam esurientem satiat bonis.

Egli ricolma di beni un' anima affamata.
Salm. 116.

L'Apostolo S. Paolo dopo avere esposto con i termini i più forti l'enormità di una Comunione indegna, non ne tira questa conseguenza: *Allontanatevi dalla santa Eucarestia,* ma dice *che l' uomo dunque provi se stesso, e che indi mangi di questo pane e beva di questo calice.* Il timore di comunicarsi indegnamente non deve allontanarvi dalla Comunione, o mio caro Teofilo, ma deve solamente impegnarvi a esaminar seriamente le vostre disposizioni e a raddoppiar la vostra vigilanza su di voi stesso per

accostarvi sovente alla sacra mensa. Comunicarsi indegnamente è senza dubbio un gran male, ma non comunicarsi è un altro male, e l'uno e l'altro conducono al certo all'eterna morte. L'Eucarestia è necessaria per mantenere e conservare la vita spirituale della grazia: le forze dell'anima si esauriscono a poco a poco come quelle del corpo se non si ha premura di ripararle. Il mezzo che G. C. ha stabilito per conservar queste forze spirituali, è la divina Eucarestia. » Se voi non mangerete, egli stesso ci dice, la carne del figlio dell'uomo, e se non beverete il suo sangue, non avrete la vita in voi ». Egli ha istituito questo Sacramento sotto le specie del pane e del vino per farci conoscere che dobbiamo riceverla sovente: la santa Eucarestia, dev'essere il nutrimento ordinario della nostr' anima, come il pane ed il vino sono il nutrimento ordinario del nostro corpo. Nei primi tempi del Cristianesimo, i Fedeli ben comprendevano queste verità; essi riguardavano l'Eucarestia come il pane quotidiano dei figli di Dio, essi lo mangiavano effettivamente tutti i giorni e non temevan altro che di esserne privati. Voi dovete sforzarvi, o mio caro Teofilo, ad entrare nelle medesime disposizioni, e imitare il loro fervore. Non dite che la frequente Comunione era allora in uso, e che la disciplina della Chiesa è cambiata. Io vi confesso che i Cristiani han cambiato e che si è rallentato il fervore, ma lo spirito della Chiesa è sempre lo stesso. Ne volete voi una prova? Ecco ciò che dice il Concilio di Trento che non è molto

lontano dai nostri tempi. » Il santo Concilio bramerebbe che i Fedeli, tutte le volte che assistono al santo Sacrifizio della Messa, vi partecipassero non solo spiritualmente, ma anche col ricevimento attuale dell' Eucarestia ». Il Concilio di Reims, tenuto quasi ai nostri tempi, esprime il medesimo desiderio in questi termini: » Noi vediamo con dolore esservi dei Cristiani molto negligenti per non comunicarsi che una volta all'anno: per questo ordiniamo ai Curati ed a quelli che esercitano il ministero della parola, d'istruire i Fedeli sulla frequente Comunione che era altra volta in uso, per i frutti meravigliosi che essa allor produceva e di loro persuadere che non vi è mezzo più proprio a ricondur tra noi i bei giorni della Chiesa nascente, che la frequente Comunione» Voi riconoscete, o mio caro Teofilo, la voce della Chiesa in queste parole, e vedete che se ella non obbliga rigorosamente i Fedeli che ad una Comunione all'anno, non è gia perchè ella creda esser sufficiente questa Comunione annuale per mantenere nei suoi figli la vita spirituale della grazia: ella non ha voluto usar minacce per indurli a comunicarsi più di una volta, temendo di moltiplicare le trasgressioni o i sacrilegj: ma ella bramerebbe che eglino fossero assai puri per comunicarsi spesso, e tanto spesso, quanto necessario sarebbe per conservare la vita e la santità dell'anima per mezzo della virtù eucaristica. Se voi amate Dio, o mio caro Teofilo, vi unirete a lui soventemente, perchè egli v'invita a questo sacro convito.

Venite a me, egli dice, venite a me voi tutti che avete della pena, e siete oppressi dal peso ed io vi ristorerò: venite a me che sono il vostro Padre, e vi darò il pegno più caro dell'amor mio: venite a me che sono il vostro Dio, e vi arricchirò delle mie grazie le più preziose. Non disprezzate i teneri inviti del vostro Dio. Se voi amate la Chiesa vostra madre, non vi limiterete all'adempimento di questo precetto, vi conformerete alle sue intenzioni e compirete i suoi desiderj. Se volete salvarvi, ricorrete spesso alla santa Eucarestia che è il mezzo il più potente per assicurare la vostra salvezza.

Voi c'invitate, o mio Dio, a questa sacra mensa in cui voi stesso siete il nostro spiritual nutrimento: desiderate di vedere i vostri figli circondare spesso il vostro altare: formate le vostre delizie di abitare in essi e di colmarli dei vostri favori: ma essi resistono ai vostri teneri inviti, voi li chiamate ed essi vi fuggono, non ascoltando la vostra voce nè quella della vostra Chiesa È forse il timor che gli arresta? Voi richiedete certamente delle disposizioni in coloro che vi ricevono, ma queste disposizioni eglino possono conseguirle colla vostra grazia: ma se essi temono di comunicarsi male, non devono meno temere di non comunicarsi e di morir privi di questo nutrimento. Ah! Signore, non è il timore che mi allontana dalla Comunione, ma è il mio poco amore per voi. Se io vi amassi, rinunzierei senza pena a tutto ciò che me ne rende

indegno: se io vi amassi, farei degli sforzi per meritare di spesso accostarmici: concedetemelo questo santo amore, o mio Dio, accendetelo nel mio cuore e non vi avranno più ostacoli capaci di allontanarmi dalla Santa Comunione. Allora a voi sospirerà la mia anima come il cervo assetato anela una sorgente d'acqua viva e perenne: allora io non troverò consolazione più dolce che quella di unirmi a voi, non troverò dolor più sensibile che quello di esser privato della divina Eucarestia.

Pratica. Nutrire in cuore il desiderio della Comunione.

LETTURA XCII.

Del Sacrifizio della Messa.

Ab ortu solis usque ad occasum magnum est nomen meum in gentibus et in omni loco sacrificatur et offertur nomini meo oblatio munda:

Dall' Oriente fino all'Occidente è grande il mio nome fra le nazioni e in ogni luogo si sacrifica e si offre un' oblazione pura al mio nome. (Malach.)

L'Eucarestia non è solo un Sacramento in cui G. C. si dà a noi per esser nostro spiritual nutrimento, ma è ancora un sacrifizio in cui egli si offre a suo Padre come vittima per noi. N. S. non si è contentato di offrirsi una volta sul-

la Croce per redimerci, ma volendo lasciare alla sua Chiesa un sacrifizio che rappresentasse quello della Croce, che ne perpetuasse fino alla fine del mondo la memoria, e che ce ne applicasse il merito, nell'ultima cena, la notte medesima in cui fu consegnato, egli offerse a Dio suo Padre il suo corpo ed il suo sangue sotto le specie del pane e del vino, che diede ai suoi Apostoli che stabiliva allora Sacerdoti del nuovo Testamento, e per quelle parole: *fate questo in memoria di me*, comandò ad essi ed ai lor successori nel Sacerdozio di offrirle, come la Chiesa Cattolica l'ha sempre inteso e insegnato. Questo Sacrifizio è lo stesso che quello della Croce, anzi n'è la continuazione ed il rinnovellamento. G. C. è presente sull'altare in uno stato di vittima e in un'apparenza di morte. Quantunque egli sia vivo e glorioso, vi comparisce come immolato, mentre per le parole della consacrazione il suo corpo comparisce separato dal suo sangue, e questa separazione delle specie è una viva rappresentazione della morte violenta che egli ha sofferto. In tal guisa è la medesima ostia e il medesimo sacrificatore tanto sulla croce che sull'altare: quel che havvi di differenza non è che nella maniera: sulla Croce egli si è offerto da se medesimo, mentrechè sull'altare ei si offre per ministero dei Sacerdoti: sulla Croce egli si è offerto in una maniera cruenta, mentrechè sull'altare si offre in una maniera incruenta. Tal è il sacrifizio della Religione Cristiana, sacrifizio degno della nuova alleanza, sacrifizio

augusto, che solo riunisce tutti i vantaggi che i differenti sacrificj non mostravano che in figura nell' antica legge. Egli è tutto insieme un sacrificio di adorazione per cui riconosciamo l'impero sovrano che Dio ha su tutte le Creature, un sacrificio di ringraziamento per cui gli rendiamo grazie dei suoi beneficj, un sacrificio d'impetrazione per cui ne ottenghiamo dei nuovi, e un sacrificio di propiziazione per cui noi plachiamo la sua giustizia. Non si può dubitare che l'oblazione che G. C. fa a suo Padre di se medesimo, non racchiuda l'omaggio il più perfetto che possa esser reso alla sua infinita maestà, e che essa non lo induca a guardarci con sembiante benigno, ponendogli davanti agli occhi la morte crudele a cui il suo figlio diletto si è sottomesso volontariamente per riconciliare i peccatori. Istruito come voi siete, o mio caro Teofilo, del mistero Eucaristico, persuaso che G. C. è realmente presente sull'altare, e che rinnuova e perpetua la memoria della sua morte, con qual pietà e gratitudine dovete voi assistere a questo augusto sacrifizio? Se foste stato presente sul Calvario quando il vostro Salvatore si è immolato per voi, quali sarebbero stati i vostri sentimenti? Non sareste voi stato penetrato di dolore, da compunzione e da amore a uno spettacolo così commovente? Poichè il sacrificio della Messa è il medesimo che quello della Croce, voi dovete essere animato dai medesimi sentimenti. Bisogna che abbiate premura di unirvi al Sacerdote che l'offre, e di conformare le vostre intenzio-

ni alle sue. Egli l'offre per rendere a Dio il culto supremo che gli è dovuto, per ottener la remission dei nostri peccati, per ottener le grazie che ci son necessarie e per ringraziare Dio di tutte quelle che abbiam ricevuto. Osservate, o mio caro Teofilo, che a Dio solo si offre il sacrificio, perchè è un omaggio della nostra dipendenza e della nostra servitù. Vi si fa soltanto commemorazione dei Santi per lodare e ringraziare Dio della vittoria, che egli fece lor riportare colla sua grazia, e della gloria con cui gli ha coronati, e per loro dimandare che uniscano colle nostre le loro preghiere. Si offre questo sacrificio non solo per tutti i vivi, ma anche per tutti i defunti in stato di grazia e che hanno qualche peccato da espiare nel Purgatorio. La Chiesa dimanda per essi in forza del merito del sacrifizio, che le loro anime siano sollevate nelle pene e che ne siano liberate per entrare nella vita eterna. Quest'uso di offrire il sacrifizio per i morti è della primitiva antichità e viene dalla tradizione Apostolica.

Non è bastato al vostro amore per noi, o mio Dio, di aver sacrificato la vostra vita sulla Croce, ma avete voluto che questo sacrificio fosse continuato e rinnovellato tutti i giorni sull'altare, per applicarcene il merito. Il mio cuore sarà egli bastante a tutti i sentimenti che esigono da esso un dono sì ineffabile, un sacrificio sì santo, sì eccellente ed efficace? Io voglio, o mio Signore, corrispondere al vostro amore, e mettermi in stato di partecipare alle

grazie che voi spandete sull'anime fedeli. Io assisterò ogni giorno alla Messa colla maggior devozione che mi sarà possibile. Entrando in Chiesa rimirerò l'altare come un secondo calvario, starò sempre in una rispettosa positura, evitando diligentemente tuttociò che potrebbe distrarmi dall' attenzione che io debbo a questi terribili misteri: unirò le mie intenzioni a quelle del Sacerdote che offre il sacrificio per rendere omaggio alla vostra maestà, per ringraziarvi dei favori che di già mi avete concesso, per soddisfare alla vostra giustizia e per ottener le grazie di cui abbisogno. All'elevazione farò degli atti di fede e di adorazione: alla Comunione del Sacerdote, ecciterò nel mio cuore un desiderio ardente di unirmi a voi, e formerò la risoluzione di mettermi in stato di ricevervi al più presto.

Pratica. Assistere alla Messa con pietà.

LETTURA XCIII.

Dell' Estrema Unzione.

Infirmatur quis in vobis, inducat Presbyteros Ecclesiae et orent super eum ungentes eum oleo in nomine Domini: et oratio fidei salvabit infirmum et alleviabit eum Dominus, et si in peccatis sit remittentur ei.

Se ammalasi qualcheduno tra voi, chiami i Sacerdoti della Chiesa; ed essi preghino sopra di lui, ungendolo coll' olio in nome del Signore e la preghiera della fede salverà l' Infermo, ed il Signore lo conforterà, e se è in peccato gli sarà rimesso.
(Giac. 5.)

Dio che è infinitamente buono, non ci ha solamente preparato degli ajuti salutari per il corso della nostra vita e nello stato di sanità, ma egli ha ancora istituito un Sacramento per sollevarci nel tempo della malattia e soprattutto all' avvicinarsi della morte, in cui le tentazioni son più violente e più pericolose. Questo Sacramento appellasi *estrema unzione*, perchè è l' ultima delle unzioni, che riceve un Cristiano. La prima unzione si fa nel Battesimo, la seconda nella Confermazione e l' ultima in una malattia pericolosa. G. C. ha istituito l' estrema unzione per sollievo spirituale e corporale degli ammalati. L' Apostolo S. Giacomo ce lo spiega in questi termini. » Chiunque è infermo tra voi, chiami i sacerdoti della Chiesa, ed essi preghino sopra di lui, ungendolo col-

l'olio in nome del Signore e la preghiera della fede salverà l' infermo. Il Signore lo solleverà, e se è reo di peccati, gli saranno rimessi». Secondo quelle parole dell' Apostolo, due cose sono essenziali a questo Sacramento, l' unzione e la preghiera che l' accompagnano: l' unzione si fa coll' olio di oliva che il Vescovo benedice nel Giovedì santo. L' olio santo si applica a ciascuno dei principali membri, per purificarlo dai peccati di cui è stato l' organo e l' istrumento. Ecco la preghiera che il Sacerdote pronunzia nello stesso tempo: »Per questa unzione dell' olio sacro e per la sua piissima misericordia, il Signore vi perdoni tutti i peccati che avete commessi cogli occhi, coll' odorato e con gli altri sentimenti». Potente ed efficace preghiera, poichè nostro Signore ha promesso per bocca del suo Apostolo che sempre l'esaudirebbe. Son tre i principali effetti di questo Sacramento: il primo si è di dar forza ai malati contro le tentazioni diaboliche e contro gli orrori della morte, e di stabilire la loro fede e la lor confidenza in Dio e perciò li fortifica contro gli attacchi del demonio: eccita nel loro cuore il desiderio e la speranza di possedere Dio, e perciò li fortifica contro il timor della morte. Più questo desiderio è ardente e ferma questa speranza, meno si teme il morire. Il secondo effetto dell' estrema unzione è di cancellare gli avanzi del peccato, ed anche i peccati, se havvene ancora da espiar qualcheduno; e per questo i Padri della Chiesa l' appellano la perfezione e il compimento della penitenza.

S' intende per avanzi del peccato una debolezza ed un languore dell' anima che rimangono dopo che è stata perdonata la colpa, che fanno sì che conservisi ancora dell' inclinazione per le cose della terra e si abbia poco gusto per le cose spirituali. Toglie questa debolezza il Sacramento, distaccandoci dal mondo e facendoci desiderare il Cielo. Esso rimette ancora i peccati veniali, e parimente i mortali di cui non ci rammentiamo, o che siamo incapaci di confessare, purchè non ostante abbiamo una vera contrizione: ma bisogna, se è possibile, ricorrer prima al Sacramento della penitenza, perchè l' estrema unzione è un Sacramento dei vivi che debbe riceversi in stato di grazia. Il terzo effetto dell' estrema unzione è di rendere ai malati la sanità, se è necessaria per la loro salute: non bisogna adunque aspettare per riceverla di essere agli estremi; non è tempo di dimandar la sanità quando siam prossimi a render l'ultimo fiato: questo sarebbe allora un tentare Dio, poichè non si potrebbe più ricuperarla senza un evidente miracolo. Basta di esser pericolosamente malato per ricever l' estrema unzione, e quando si riceve con un sano e libero discernimento, meglio ci disponghiamo e ne tragghiam maggior frutto. D' altronde, differendo fino all' ultimo momento, si corre rischio di morire senza averla ricevuta, e accade sovente che quelli che ritardan così, son prevenuti dalla morte. Quantunque questo Sacramento non sia di un' assoluta necessità, siamo non dimeno obbligati a riceverlo quando si può: questo è il

mezzo ordinario per ottenere una buona morte: coloro che lo trascurano, disobbediscono al precetto di Gesù Cristo, si privano volontariamente delle grazie annesse a questo Sacramento e si espongono al pericolo di morir malamente, che è la più grande di tutte le sventure.

Io vi ringrazio, o mio Dio, perchè avete preparato nel Sacramento dell'estrema unzione dei rimedj salutari e delle grazie infinitamente preziose per quei momenti terribili da cui dipende la nostra eterna felicità o miseria. Il nemico della nostra salute raddoppia allora i suoi sforzi per perderci, ma voi raddoppiate i soccorsi a proporzion dei pericoli a cui noi siamo esposti. Voi ci fortificate contro i duri attacchi che egli costuma di tenderci all'appressarsi della morte. Quanto voi siete buono, o mio Dio, in prendere tanta cura di noi e in somministrarci dell'armi potenti nella circostanza la più pericolosa di nostra vita! Voi fate risplender sopra di noi la vostra misericordia nel tempo stesso in cui meritiamo di essere abbandonati alla vostra giustizia. Non permettete, o Signore, che io sia privo di questo Sacramento all'ora della morte: io non voglio trascurare alcun soccorso che la vostra paterna bontà ci ha procurato, e per mezzo di una vita cristiana mi occuperò a meritar questo favore: io vi scongiuro fin dal presente di concedermi allora lo spirito di penitenza e di compunzione che deve accompagnare il ricevimento di questo Sacramento. Fate o mio Dio,

che non comparisca davanti a voi, che dopo di esservi preparato quanto è possibile, affinchè morendo nelle vostre braccia io viva eternamente con voi.

Pratica. Prendere la risoluzione di dimandare per tempo i Sacramenti nelle malattie.

LETTURA XCIV.

Del Sacramento dell' Ordine.

Dixit Spiritus Sanctus: Segregate mihi Saulum et Barnabam in opus ad quod assumpsi eos: tunc imponentes eis manus dimiserunt illos.

Lo Spirito Santo disse loro: Segregatemi Saulo e Barnaba per l'opera a cui li ho chiamati: essi loro imposero le mani e lasciaronli andare. (Att. 13)

I cinque primi Sacramenti son comuni a tutti i Cristiani, e tutti devon riceverli nel tempo e nelle circostanze in cui questi soccorsi son lor necessarj. I due seguenti sono particolari a due stati, che per la loro importanza e grandi obbligazioni che impongono hanno bisogno di grazie più potenti. Il Sacramento dell' Ordine dà alla Chiesa dei Pastori che la governano: per l' imposizion delle mani, e per la preghiera, da cui essa è accompagnata son separati dal resto dei Fedeli, e ricevono il potere di annunziare il Vangelo, di amministrare i Sacramenti

di offrire il santo sacrifizio, in una parola di esercitare il santo ministero. G. C. ha istituito questo Sacramento quando chiamò i suoi Apostoli, e loro disse: » Io vi spedisco come mio Padre ha spedito me: andate, ammaestrate le nazioni e battezzatele, ricevete lo Spirito Santo, saranno rimessi i peccati a quelli a cui li rimetterete ec. », e dopo avere stabilito il sacrifizio del suo corpo e del suo sangue, aggiunse: *fate questo in memoria di me*. L'ordine è dunque un Sacramento che dà il potere di far le funzioni ecclesiastiche e la grazia per santamente esercitarle. Gli Apostoli non hanno ricevuto questo potere solamente per se, ma per comunicarlo agli altri. Noi vediamo nella Scrittura che essi hanno ordinato dei Vescovi, dei Preti e dei Diaconi per l'imposizion delle mani, e leggiamo nella Storia Ecclesiastica che i primi Vescovi stabiliti dagli Apostoli, ne ordinarono altri per loro succedere, e questa successione che non è stata giammai interrotta, continuerà nella Chiesa fino alla consumazione dei secoli. Quantunque distinguansi più ordini non havvi frattanto che un solo Sacramento d'Ordine, ed è questo il Sacerdozio a cui più o meno si partecipa, secondo che ciascun ministero è più o meno elevato. La tonsura per cui si entra nello stato ecclesiastico, non è un ordine, ma una ceremonia che precede gli ordini e che ci prepara e dispone a riceverli: Colui che la riceve, dichiara che prende Dio per sua porzione e che si consacra al suo servizio e a quello della Chiesa. Uno stato sì san-

to richiede delle grandi disposizioni in quelli che vogliono abbracciarlo: la prima è di esservi chiamato e di non ingerirvisi da se stesso: se non havvi alcuno stato in cui sia permesso di entrare senza aver consultato Dio per sapere se egli ci chiama, questa precauzione è anche più necessaria, quando trattasi di uno stato, le funzioni di cui sono così sante e sublimi. » Che niuno, dice S. Paolo, sia tanto audace da usurpar questo onore che non conviene se non a colui che è chiamato da Dio. » G. C. scelse i suoi Apostoli, ed essi non si son presentati da se. » Non siete già voi, loro diceva Nostro Signore, che mi avete scelto, ma son io che vi ho eletto affinchè andiate ed arrechiate del frutto ». Gli Apostoli erano talmente persuasi della necessità di questa vocazione divina, che s' indirizzarono a Dio per conoscere quello che dovea succedere al perfido Giuda. » Voi, o Signore che conoscete il cuore di tutti, mostrate quale de' due avete scelto per entrare in questo ministero dell' Apostolato »: Ma forse mi direte, o mio caro Teofilo, come posso io conoscere se Dio mi chiama allo stato ecclesiastico? Voi lo conoscerete se dimandate sovente al Signore, che egli vi mostri la via che dovete seguire, se voi vi dirigerete a un uomo savio e illuminato, per aprirgli il cuor vostro, onde riceverne gli avvisi con un' intiera docilità ed una sommissione perfetta. La seconda disposizione per entrare nello stato ecclesiastico, è di essere animato dal zelo della gloria di Dio e della salute del pros-

simo. Guai a coloro che, entrandovi non hanno che dei fini umani, che non consultano che l'interesse o l'ambizione, che non si propongono che d'arricchirvisi e di vivere con più di agio e d'onore! La terza disposizione è di essere irreprensibile nei suoi costumi, e sarebbe desiderabile che conservata si fosse la grazia del proprio Battesimo: Almeno bisogna averla ricuperata da lungo tempo e menare una vita edificante ed esente da rimprovero. Finalmente la quarta disposizione è di essere in stato di grazia, e sarebbe un orribil sacrilegio il ricevere un Sacramento sì santo con una coscienza macchiata da peccato mortale.

Felice, o mio Dio, colui che voi avete scelto pel sacrifizio degli Altari, mentre abiterà nella vostra santa Casa e all'ombra delle vostr'ale, egli sarà preservato dall' aria contagiosa che si respira nel mondo: voi spanderete sopra di lui l'abbondanza delle vostre benedizioni, ma questi vantaggi non son che per quelli i quali chiamaste voi stesso a queste auguste funzioni. Guai a colui che vi s'ingerirà da se stesso e senza avervi consultato! guai a colui che abbraccerà uno stato sì santo per fini tutti profani e con delle intenzioni puramente umane! Egli non vi ritroverà le grazie ed i soccorsi sì necessarj per esercitare questo terribile ministero: egli non vi troverà che dei lacci e dei pericoli che lo condnrranno alla sua eterna rovina. Mio Dio, fatemi conoscere ciò che volete da me: la mia sorte è nelle vostre mani, non appartiene che a voi il disporre di me, e di segnarmi il

posto in cui debb' essere: il mio cuore è pronto a obbedirvi; se voi volete che io entri nello stato ecclesiastico, datemi le virtù che esige questo santo stato, fatemi degno della vostra scelta; ma se voi non mi ci destinate, ah! Signore non permettete che io abbia la temerità di entrarvi contro il vostro volere. Fate, o mio Dio, che alcuna umana considerazione non mi determini a un passo che voi mi proibite, giacchè io debbo obbedire a voi, piuttosto che agli uomini.

Pratica. Consultare un savio Direttore sull' elezion dello stato.

LETTURA XCV.

Del Sacramento del Matrimonio.

Honorabile connubium.. Magnum est hoc Sacramentum: ego autem dico in Christo et in Ecclesia.

Che il Matrimonio sia trattato con onore: questo Sacramento è grande: io dico in G. C. e nella Chiesa. (Ebr. 13 Efes, 5.)

Il Matrimonio è stato istituito fin dal cominciamento del mondo, quando Dio diede all' uomo per compagna la donna che avea formato di una delle sue coste e che per una particolar benedizione, egli loro concesse la fecondità. Per rendere questa prima istituzione anche più santa, G. C. l' ha inalzato alla dignità di Sacramento, annettendovi una grazia speciale;

per consolidare quest' unione indissolubile, e per santificare coloro che la contraggono, egli l' ha reso l' immagine e il segno di un gran mistero, della sua unione intima ed eterna colla Chiesa: per questo il matrimonio è divenuto una sorgente di benedizioni spirituali per quelli che con cristiane disposizioni ricevonlo: questo è ciò che il Concilio di Trento ha deciso secondo l' autorità della parola di Dio in questi termini: » Il Matrimonio nella Legge Evangelica, essendo più eccellente che i matrimoni antichi a motivo della grazia che esso conferisce per G. C., con ragione i SS. Padri, i Concilii e la tradizione universale della Chiesa hanno in ogni tempo insegnato che dev' esser posto nel numero dei Sacramenti della nuova legge ». Il Matrimonio adunque è un Sacramento che dà la grazia per santificare la società legittima dell' uomo e della donna. È una verità certa che quei che maritansi dopo aver consultato Dio e con dei fini cristiani ricevono per la virtù di questo Sacramento delle grazie per santificarsi, adempiendo fedelmente le obbligazioni del loro stato. Prima di decidersi ad abbracciar lo stato del matrimonio, bisogna dunque indirizzare a Dio delle fervide preghiere per conoscer se egli ci chiama, senza di ciò si contrarrebbe temerariamente e contro l' ordin di Dio un impegno irrevocabile che ei non benedirebbe e si esporrebbe la propria salute a un gran rischio. Dio non manca mai di far conoscere la sua volontà a coloro che l' invocano con tutto il cuore. Si debbe anche pren-

der consiglio dai propri Parenti, giacchè essi desiderano il vantaggio dei loro figli, e sanno meglio di essi ciò che loro può procurarnelo. Devonsi seguire i loro avvisi anzichè un'inclinazione cieca in un affare tanto importante, e da cui dipende la nostra felicità per il tempo e per l'eternità. Son tre le disposizioni principali per ricevere il Sacramento del Matrimonio: la prima è di riceverlo con una coscienza purificata da ogni peccato mortale, perchè il matrimonio è un Sacramento dei vivi, che suppone la vita spirituale della grazia in quelli che lo ricevono. Il Concilio di Trento esorta parimente quelli che vogliono entrare in questo stato ad accostarsi alla santa Eucarestia per attirare sopra di se le benedizioni del Cielo. La seconda disposizione è di riceverlo nell'intenzione di fare la volontà di Dio e di servirlo in questo stato. Questo è un principio che dobbiamo proporci, di piacere a Dio in tutte le azioni anche le più comuni: quanto più dobbiamo aver quest'intenzione in un impegno che dura tutta la vita! » Noi siamo i figli dei Santi, diceva il giovine Tobia a Sara sua sposa, e non dobbiam maritarci come i Pagani che non conoscono Dio ». Sovvengavi adunque, o mio caro Teofilo, che colui che si crede chiamato allo stato matrimoniale, non deve entrarvi che col fine di santificarsi e di tutte adempirne le obbligazioni. La terza disposizione per il Sacramento del Matrimonio è di riceverlo con modestia, con verecondia e colle altre virtù convenienti alla santità del medesimo, evitando

premurosamente tutto ciò che potrebbe allontanarsi dalle regole della più esatta decenza. Ricevere la benedizione nuziale con un esteriore contrario alla modestia, sarebbe un offendere Dio davanti all'istesso suo altare e profanare un Sacramento, a cui non si deve appressarsi che con molta pietà e Religione. Le persone maritate hanno quattro obblighi da soddisfare: esse debbono vivere insieme in una santa società ed in una unione perfetta, osservar reciprocamente la fede coniugale che giurarono in faccia agli altari, assistersi scambievolmente nei loro bisogni e finalmente dare ai loro figli una cristiana educazione, accostumandoli di buon'ora a pregare Dio e a far con pietà gli altri esercizj di Religione, insegnando loro e ripetendo soventemente le massime del Vangelo, dando loro in tutte le cose il buon'esempio e vegliando sulla loro condotta, per allontanarli da tutto ciò che potrebbe indurli al male.

L'union coniugale è santa nella sua origine, poichè voi medesimo ne siete l'Autore, o mio Dio, ma quale aumento di santità non riceve ella dalla grazia che avete voluto annettervi: inalzandola alla dignità di Sacramento, voi l'avete inalzata ad un ordine spirituale e divino, facendola il simbolo della vostra unione colla Chiesa. Voi onoraste della vostra presenza le Nozze di Cana, voi anche vi degnaste di farvi il primo miracolo in grazia di due sposi: perciò voi avete santificato quest'alleanza stabilita fin dal cominciamento del mondo. Fate

o Signore che coloro che chiamati sono a questo stato si rendano degni della grazia che voi lor destinate, che vi si preparino con una vita santa e ripiena di buone opere, che essi non vi si propongano che delle mire cristiane, prendendo un impegno sì serio, che non vi entrino che per il vostro spirito e secondo le regole della Chiesa. Concedete loro la gragrazia di adempirne fedelmente tutti i doveri, e il vostro amore sia il principio della loro unione, la vostra gloria ne sia il fine e ne sia il frutto la loro salute.

Pratica. Non obliar giammai che il Matrimonio è uno stato santo, che la felicità di questa vita e dell'altra, dipende dalla maniera con cui si entra in questo stato.

LETTURA XCVI.

Della Preghiera. — Necessità della Preghiera.

Orationi instate, vigilantes in ea.

Perseverate e vegliate nella preghiera.
(Coloss. 4.)

La preghiera è il secondo mezzo per ottener la grazia: essa è un'elevazione della nostra mente e del nostro cuor a Dio per dimandargli quel che ci è necessario; è il gemito di un'ani-

ma tocca dalla sua indigenza, che si dirige all' Autor di tutti i beni per sollecitare la sua misericordia e trarne gli ajuti, di cui ella ha bisogno. La preghiera è un dovere indispensabile che non può omettersi senza peccato. G: G. stesso ce ne ha fatto un espresso comandamento, e questo precetto è ripetuto sovente nel Vangelo. *Vegliate*, egli ci dice, *e pregate, bisogna pregar sempre e non mai cessar di pregare*. Di qui proviene quel rimprovero che fa ai suoi discepoli. » Finqui voi non avete dimandato in mio nome: dimandate e riceverete ». Egli stesso ha praticato quel che ci comanda, passava sovente le notti a pregare, o per meglio dire tutta la sua vita è stata una continua preghiera. G. C. non aveva certamente bisogno di pregar per se stesso, ma voleva darcene l'esempio, e impegnarci perciò in questo santo esercizio: noi avevamo bisogno che pregasse per noi e che ci mostrasse l'obbligo in cui noi siam di pregare. » Vedete, dice S. Ambrogio, quel che dovete fare per la vostra salute, poichè il nostro divin Salvatore, ha passato le notti in pregare per ottenervi le grazie che vi son necessarie ». La salute non è promessa che alla preghiera, non è possibile che per la preghiera, non è concessa che alla preservanza nella preghiera: questo santo Esercizio è dunque di una indispensabile necessità, e quand'anche il Vangelo non ci facesse una legge positiva di pregare e di pregare incessantemente, il sentimento della nostra miseria, basterebbe solo

per provarne la necessità. Rientrate un momento in voi stesso, o mio caro Teofilo, i bisogni sempre rinascenti della vostr' anima e del vostro corpo, non vi avverton essi continuamente di ricorrere a quello che solo può rimediarvi? Non è il retaggio dei miserabili di gemere e di sollecitar dei soccorsi? un povero cesserebbe egli di chiedere se ciò bastasse per ottenere quel che desidera? Estrema è la nostra indigenza: i beni che ci mancano son di un prezzo infinito. Dio è pronto ad accordarceli, e non solo ci permette, ma ci comanda di domandarglieli: non che esso ignori i nostri bisogni, anzi li conosce meglio di noi medesimi, ma esige frattanto che glieli esponghiamo per farci desiderare più ardentemente i beni che ci prepara e per renderci per mezzo di questo desiderio più capaci di riceverli: Il desiderio dei beni spirituali si accende per l'esercizio della preghiera, e più questo desiderio è ardente, più si riceve da Dio: egli sazia gli affamati e manda a vuoto quei che credonsi ricchi, e che si immaginano non aver bisogno di niente: ei vuol per questo tenerci nell'umiltà e nella dipendenza. Se Dio ci accordasse i suoi beni senza attendere alle nostre preghiere, noi saremmo portati ad attribuirli a noi stessi, ma quando dopo avere sperimentato la nostra miseria e la nostra impotenza a lui ricorriamo, noi non possiamo allora dissimulare a noi stessi la nostra dipendenza: noi siamo obbligati a riconoscere che non possiamo niente senza di lui, e che tuttociò che riceviamo è

un dono di sua mera liberalità: quest'umile confessione della nostra indigenza ci dispone a ricevere abbondantemente le sue beneficenze. Ora voi conoscete, o mio caro Teofilo, le ragioni piene di sapienza per cui Dio vi fa una legge di pregare e di pregare incessantemente. Applicatevi adunque a questo santo esercizio, non crediate che per adempiere a questo dovere essenziale basti l'adoprare alcuni mezzi rapidi, e passare il rimanente del tempo senza pensare a Dio, ma è d'uopo ricorrere sovente alla preghiera e perseverarvi molto tempo. Dio vuol esser sollecitato, pressato, importunito: ei non lascia di ascoltarci, il tesoro delle sue grazie è infinito, e non si può far niente che gli sia più gradito quanto di dimandare incessantemente di parteciparne. I Re della terra non permettono a tutti di abboccarsi con essi loro: è questa una grazia che non accordano se non ai lor favoriti e in certi momenti, ma non è così del nostro Dio, mentre ci permette di parlargli a tutte l'ore, di rappresentargli i nostri bisogni e di implorare il suo soccorso: egli ci ordina ancora di farlo con tutta la libertà, e se non ci presentiamo davanti a lui, ei se ne offende. Quale onore per una vil creatura d'appressarsi in tal guisa al suo Dio, di comunicargli i suoi pensieri, le sue inquietudini, i suoi desiderj con una santa libertà e con una dolce confidenza! Non sarebbe un dispregiare la sua bontà in non profittare del favore che ci accorda, in ascoltarci e interessarsi per tuttociò che noi desideriamo?

A chi mi rivolgerò io nel miei bisogni se non a voi, o mio Dio, che siete l'autore e la sorgente di ogni bene? E chi fuori di voi può consolarmi nelle mie pene e fortificarmi nei miei combattimenti? Circondato da pericoli, agitato da violente passioni, mi accorgo che io non son niente e che non posso niente da me medesimo: ma voi mi ordinate di ricorrere a voi, di rappresentarvi sovente la mia debolezza, d'implorare il vostro soccorso. Io posso adunque, sebbene non sia che polvere e cenere, io posso e debbo anche parlarvi con confidenza, trattenermi con voi, esporvi le mie miserie e collocare tutte le mie inquietudni nel vostro seno paterno. Datemi, o mio Dio, la grazia della preghiera che attira tutte le altre grazie, formate voi stesso nel mio cuore questi ardenti desiderj che sollevansi sempre fino al Trono della vostra misericordia, affinchè questo santo esercizio divenga la mia più dolce consolazione. Sì, quando io vi parlo con la confidenza di un figlio, le vostre orecchie sono attente alle grida che io inalzo fino a voi: voi ascoltate tutte le mie parole, i vostri occhi sono aperti sopra di me, voi vedete le lacrime che io verso alla vostra presenza, il vostro cuore paterno s'intenerisce, e voi mi rispondete interiormente: siate tranquillo, io sarò la vostra forza e voi tutto potete con me. Allora la pace e la gioja rinascono nell'anima mia, ed esclamo: Siate benedetto, o mio Dio, per avermi comandato un esercizio che è il sicuro rimedio di tutti i miei mali.

Pratica. Avvezzarsi a sollevare di tratto in tratto lo spirito ed il cuore a Dio.

LETTURA XCVII.

Efficacia della Preghiera.

Omnia quaecumque orantes petitis, credite quia accipietis, et evenient vobis.

Tutto quel che dimanderete nella preghiera, credete di ottenerlo e vi sarà concesso. (Marc. 11.)

Tutto è promesso alla preghiera: la preghiera, ottien tutto quando è ben fatta. Questa è una verità ripetuta quasi ad ogni pagina della Scrittura, ed espressa vi si vede la promessa di Gesù Cristo; » *Dimandate e riceverete, cercate e troverete: picchiate e vi sarà aperto. Tuttociò che dimanderete nella preghiera, se lo dimandate con fede, l'otterrete* ». Egli non si è parimente contentato di dichiararci, che una preghiera ben fatta è sempre esaudita e ce l'ha assicurato con giuramento. *In verità, in verità io vi dico: tuttociò che chiederete a mio Padre in mio nome, ve lo darà*. Finalmente per dileguare tutte le nostre incertezze, egli aggiunge questa prova che è ben capace di rianimare gli spiriti i più abbattuti: » vi è egli tra di voi un padre che dia un sasso a suo figlio quando gli chiede del pane, e se gli chiede un pesce,

gli darà egli un serpente? Se dunque, tuttochè malvagi voi siate, sapete dare delle buone cose ai vostri figli, quanto più il vostro Padre celeste darà i veri beni a coloro che li dimandano! Dopo una promessa sì chiara, sì precisa e formale, bisognerebbe aver perduto la fede per dubitare dell' efficacia della preghiera. Se si conta sulle promesse di un uomo dabbene, quanto più contar si dee sulla promessa e sul giuramento di G. C. che è la medesima verità? Dare in cuore accesso alla diffidenza, sarebbe un ingiuriarlo. Eh! di dove potrebbe adunque venir questa diffidenza? forse dalla nostra indegnità? Ma non è tutta gratuita per noi la bontà di Dio? ma la confessione medesima della nostra indegnità, non è un titolo per avere accesso a una misericordia che i più enormi delitti non possono esaurire, e che invita i più grandi peccatori ad avvicinarsi a lei con fiducia? Ma noi non preghiamo forse in nome di G. C., e non è forse coperta la nostra iniquità dai suoi infiniti meriti? no, la preghiera del peccatore umiliato non fu rigettata giammai. Ella sollevasi fino al Trono di Dio, ed attira infallabilmente uno sguardo di misericordia sopra colui che la fa. » Havvi alcuno, dice il Profeta, che abbia invocato il nome del Signore, e che ne sia stato sprezzato? I Padri nostri esclamarono al Signore, e furon liberati, sperarono in lui, e non rimaser confusi; chiunque invocherà il nome del Signore, sarà salvo ». Questa confidenza piena, intiera e illimitata, onora Dio, ed è un omaggio reso alla sua po-

tenza, alla sua bontà e alla fedeltà nelle sue promesse: ella ottien tutto e Dio niente le nega. Volete voi, o mio caro Teofilo, degli esempj luminosi dell'efficacia, e per esprimermi con un santo Dottore, dell'onnipotenza della preghiera, la santa Scrittura ce ne somministra un gran numero. Mosè prega sulla montagna e son vinti i nemici del popolo di Dio, prega Giuditta, e la sua patria è liberata, prega il pio Re Ezechia, e Dio revoca il decreto di morte che avea pronunziato contro di lui, prega il Pubblicano nel Tempio, e n'esce giustificato, prega la donna peccatrice, e le son rimessi i peccati, prega il buon ladrone sulla Croce, e quantunque egli fosse macchiato dei più enormi delitti, ne ottiene il perdono. Ecco perchè S. Giovanni diceva: » Ciò che costituisce la nostra confidenza in Dio, si è che egli ci esaudisce in tutto quello che gli dimandiamo, e che è conforme alla sua volontà: perchè sappiamo che ci esaudirà in tutto quello che gli dimanderemo, e lo sappiamo, perchè risentimmo di già l'effetto delle dimande che a lui facemmo ». Non allegate adunque più la vostra debolezza, o mio caro Teofilo, quando siete esortato a praticar la virtù, nè dite che la vostra inclinazione per il male vi strascina, e che non potete resistere alla violenza delle vostre passioni. Voi potete pregare, la preghiera sosterrà la vostra debolezza. Voi potete pregare, e la preghiera vi fortificherà contro le vostre prave inclinazioni: voi potete pregare, e la preghiera modererà la violenza delle vo-

stre passioni. Avete bisogno di grazie per praticar la sapienza, dimandatele, e Dio ve le concederà. » Se alcuno di voi è privo di sapienza, dice l'Apostolo S. Giacomo, la chieda a Dio, che dà a tutti generosamente, e la sapienza gli sarà concessa ». Ottenghiamo adunque mai sempre da Dio i soccorsi che gli dimandiamo come conviene, e se non gli ottenghiamo, nostra è sempre la colpa, e perchè non ricorriamo a Dio con quella confidenza che tutto ottiene.

No, mio Dio, una vera preghiera non penetra invano giammai innanzi al vostro trono. Voi ascoltete sempre favorevolmente i gemiti di un cuore che v' invoca, ed è sicuro di essere esaudito quando implora il vostro soccorso con confidenza. Ecco il mio conforto, la mia consolazione, il mio riposo ed il mio sostegno. Io son debole, ma pregando posso divenir forte: il nemico della mia salute m' assale, ma se io prego come conviene, sarò salvo infallibilmente: io desidero la vittoria di una tentazione che mi tormenta, ma se ve la dimando di tuttto cuore, voi me ne libererete, e mi darete la forza di combatterla con profitto. Voi l' avete promesso, o Signore, voi che siete fedele nelle vostre promesse, verrete in mio soccorso e non potrei dnbitarne; quel che io temo si è che io non sono bastantemente fedele per ricorrere a voi, ma mi sembra di esser ben risoluto di non mancare a questo dovere. Si, mio Dio, in tutte le mie pene io mi prosternerò ai vostri piedi, mi getterò nelle braccia

della vostra misericordia e in questo asilo non avrò di che temere. Voi mi coprirete con uno scudo, e la vostra mano onnipotente respingerà i dardi che i miei nemici lanceranno contro di me.

Pratica. Attender tutto da Dio quando si prega bene.

LETTURA XCVIII.

Qualità della preghiera.

Maledictus qui facit opus Dei negligenter.

Maledetto colui che fà l'opera di Dio negligentemente.

(Gerem. 48.)

I grandi vantaggi della preghiera sono annessi al modo con cui si soddisfa a questo dovere. Per ben pregare bisogna primieramente che si preghi in nome e per i meriti di G. C., che non ha promesso di accordarci se non ciò che gli dimanderemo in suo nome: *qualunque cosa che voi dimanderete a mio Padre in mio nome, ve la darò*. Per questo la Chiesa termina tutte le sue preghiere con quelle parole: *Noi vi preghiamo per Gesù Cristo Signor nostro*. Secondariamente bisogna pregare con attenzione, cioè a dire, pensare a Dio e a ciò che gli si chiede. Dio ascolta più le parole del cuore che quelle

della bocca, la preghiera è un' elevazione della nostr'anima a Dio; non è dunque un pregare quello di pensare a tutt'altro che a Dio, quando gli si parla. È vero che le distrazioni quando sono involontarie non rendono la preghiera cattiva, ma Dio è offeso da quelle, a cui per propria colpa si è dato occasione, o che non si rigettano appena che un se ne accorge. Si merita allor quel rimprovero che Dio faceva altra volta ai Giudei: » questo popolo mi onora colle labbra, ma il suo cuore è lontano da me. » Badate di non meritarvi il medesimo rimprovero, o mio caro Teofilo. Come volete voi che Dio vi ascolti, quando voi non ascoltate voi stesso? Se voi parlaste a un Principe, fareste attenzione a ciò che gli direste: Quanto più non dovete essere attento, allorchè avete la sorte di parlare a Dio! In terzo luogo bisogna pregar con fiducia. Nostro Signore promettendo di esaudire i nostri preghi, vi pone sempre questa condizione, purchè sien fatti con fede: *Credite quia accipitis et evenient vobis*. Egli diceva ordinariamente a coloro che a lui si dirigevano per ottener la loro guarigione: *che sia fatto secondo la vostra fede*. L'Apostolo S Paolo ci avverte di chiedere con fiducia e senza alcun dubbio, perchè aggiunge egli: » colui che dubita ed esita, è simile al flutto del mare che è agitato, e trasportato qua e là dalla violenza del vento: questi non s' immagini già di ricevere qualche cosa da Dio ». La nostra fiducia non potrebbe essere che troppo ferma, essendo appoggiata sulla presenza di Dio che può fare infinitamente più

di quel che noi gli dimandiamo, sulla sua misericordia che non ha limiti, e su i meriti infiniti di G. C. in nome del quale preghiamo. Eh come! noi ci rivolgeremo con fiducia nei nostri beni temporali a un amico ricco, potente e sperimentato, e poi mancheremo di rivolgerci a Dio per gli stessi bisogni spirituali, quantunque ce lo comandi e c'inviti egli stesso a ricorrere a lui, come a un buon Padre. Una tal diffidenza non sarebbe ella ingiuriosa al suo tenero cuore? E che é dunque la bontà degli uomini in confronto di quella di Dio? Non ponete limiti alla vostra confidenza, o mio caro Teofilo, e Dio non ne porrà alla sua misericordia. Infine, bisogna pregare con perseveranza: Dio per una condotta piena di sapienza e di bontà differisce qualche volta di concederci quel che noi dimandiamo; quest' indugio non è già un rifiuto, ma una prova. Egli vuole per questo farci conoscere il pregio dei suoi doni, aumentar l'ardore dei nostri desiderj, e disporci a riceverli con più d'abbondanza. Non dobbiamo scoraggirci, nè stancarci a pregare; G. C. ce l'ordina, e per farci sentire la necessità della perseveranza, egli si serve di due comparazioni; la prima è quella di una vedova che per le sue importunità, commuove finalmente il cuore di un cattivo giudice, e lo forza a renderle giustizia; la seconda è quella di un uomo che a mezzanotte va a chiedere in prestito al suo amico tre pani: quest' ultimo ricusa di levarsi, l'altro non si scoraggisce, e prosegue a battere alla porta e raddoppia le sue

preghiere: è ricompensata la sua perseveranza ed ottiene quanto chiedeva. Nostro Signore termina questa parabola con un' esortazione viva e pressante, di pregare senza stancarsi, e con una promessa formale d'accordarci tutto ciò che dimanderemo con perseveranza. Istruito da questi esempj, incoraggiato da questa promessa, voi non dovete disgustarvi giammai, o mio caro Teofilo: il momento in cui cesserete di pregare, è forse quello in cui sareste stato esaudito. Intendetela bene; è la preghiera che dimanda, ma è la perseveranza che ottiene.

Signore, insegnatemi a pregar come conviene: io non so da me stesso, nè quel che devo dimandare, nè come dimandarlo. Datemi il vostro Spirito Santo che ajuti la mia debolezza; che preghi e che gema in me stesso. Parlate il primo voi stesso al mio cuore, affinchè sia in stato di parlarvi: datemi lo spirito di fervore, affinchè io non desideri debolmente, e non dimandi con negligenza dei beni, il prezzo dei quali è inestimabile. Fate che in questo santo esercizio, io sia penetrato da un profondo rispetto per la vostra presenza, che io non mi occupi che di voi solo, e che non mi arresti ad alcun altro pensiero. Voi conoscete, o mio Dio, la mia natural leggerezza, ajutatemi ad esser fermo e costante. Io eviterò con impegno tutto ciò che potrebbe distrarmi, e appena m' accorgerò che il mio spirito si svaga, lo richiamerò al pensiero della vostra presenza. Aumentate, o Signore, la mia confidenza. Riguardate il vostro figlio moribondo

per me sulla croce. Io vi prego in suo nome, appoggiandomi ai suoi meriti e confidando nelle sue promesse, obbedendo al suo comandamento e in tal guisa spero di ottenere dalla vostra misericordia tutto ciò che è utile alla mia salvezza. Se differite di accordarmi quel che dimando, io non mi scoraggirò, ma proseguirò a raddoppiar le mie istanze: questa importunità non vi dispiace, e voi niuna cosa negate alla perseveranza nella preghiera.

Pratica. Allontanar le distrazioni quando ce ne accorgiamo.

LETTURA XCIX.

Orazione Domenicale. Ciò che è di mestieri domandare a Dio.

Videte qualem charitatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur et simus.

Considerate quale amore ci ha dimostrato il Padre, volendo che siam chiamati, e che siamo in effetto i figli di Dio. (I. Giov. 3.).

Lo stesso nostro Signore ci ha insegnato ciò che dobbiamo domandare a Dio e l'ordine con cui bisogna domandarlo. Egli stesso ha voluto dirigere la dimanda che dobbiam presentare in suo nome al Padre Eterno, e lasciarci un'eccellente formula di preghiera, che

si appella per questo la preghiera del Signore o l'*Orazione Domenicale.* » G. C., dice S. Cipriano, tra gli altri avvisi e precetti salutari che ha dato al suo Popolo, per condurlo alla salute, gli ha prescritto una formula di preghiera, affinchè fossimo più facilmente esauditi dal Padre, dirigendogli la preghiera medesima che c'insegnò il suo proprio figlio. Preghiamo dunque, aggiunge questo santo Dottore, come il nostro Maestro e nostro Dio ci ha insegnato, ed è una preghiera a Dio ben grata quella che da lui stesso deriva, quella che percuote le sue orecchie per le parole di G. C., mentre il Padre riconosce le parole di suo figlio, allorchè lo preghiamo; poichè G C. è nostro avvocato presso del Padre, serviamoci delle proprie parole del nostro intercessore. Egli ci assicura che il Padre ci accorderà tutto ciò che gli dimanderemo in suo nome: quanto più non l'accorderà egli, se dimandiamo non solo in suo nome, ma colle sue stesse parole! » Parimente la Chiesa fa un uso continuo di questa divina preghiera e per essa comincia e finisce tutti i suoi officj e la rammenta in particolare al santo Sacrifizio della Messa. Devono recitarla tutti i giorni i fedeli, nel mattino e nella sera e rammentarsene di tratto in tratto nel corso della giornata. L'Orazione domenicale è composta di una breve prefazione e di sette dimande, di cui le prime tre si riferiscono a Dio e l'altre quattro riguardan noi stessi: essa racchiude tuttociò che noi possiamo desiderare e domandare a Dio, ed è la regola sulla quale

dobbiam formare i nostri sentimenti e desiderj. Possiamo servirci d'altre parole nelle nostre preghiere, ma non possiamo dimandare a Dio altra cosa che ciò che vi è compreso: ogni dimanda che non può esservi riferita, è indegna di un Cristiano, e non sarebbe gradevole a Dio. Il proemio consiste in questi termini: *Padre nostro che siete ne' Cieli*. G. C. ha riunito in queste poche parole tuttociò che vi è di più capace ad impegnare Dio ad esaudirci, e ad ispirarci dei sentimenti di rispetto, di amore e di confidenza. Noi appelliamo Dio nostro Padre, ed è G. C. che così cel comanda. Dio è in realtà nostro padre per la Creazione, poichè ci ha dato la vita e ci ha formato a sua immagine: egli lo è ancora più per la grazia della rigenerazione, poichè nel Battesimo ci ha adottato per suoi figli in G. C. Considerate, dice l'Apostolo S. Giovanni, quale amore ha avuto il Padre per noi, di volere che noi siamo appellati e che siamo in effetto i figli di Dio «. Perchè voi siete figli, aggiunge S. Paolo, Dio ha inviato nei vostri cuori lo spirito del suo figlio che esclama: « *Padre, mio Padre mio*! «. Oh! nome pieno di dolcezza e di allettamenti! qual amore, qual gratitudine, qual confidenza non deve eccitare nel vostro cuore, o mio caro Teofilo! se è vero che Dio è vostro padre, potete voi temere che sia rigettata la vostra preghiera, quando voi li rammenterete un nome che ei prende a nostro riguardo con tanta compiacenza? Che non accorderà egli a un figlio che lo prega dopo che l'ha ricevuto nel numero dei suoi figli per una grazia che ha

prevenuto le sue preghiere e i suoi desiderj? Non temete che di rendervi indegno per la vostra disobbedienza di essere appellato figlio di Dio. Niun'altra cosa può arrestare il corso delle sue grazie e l'effetto delle vostre preghiere. Ciascun di noi parlando a Dio, dice: *Padre nostro* e non *Padre mio*, perchè avendo tutti il medesimo Padre, e sperando da lui la medesima eredità, non dobbiamo pregar solamente per noi, ma anche per tutti i Fedeli che son fratelli. Perciò noi comprendiamo che non preghiamo in nostro proprio nome, ma a nome di G. C., e unitamente a tutto il corpo della sua Chiesa di cui noi siamo i membri. Aggiungiamo dipoi: *che siete nei Cieli*, perchè quantunque Dio sia in tutti i luoghi per la sua immensità, noi consideriamo nullostante il Cielo come il Trono della sua gloria: nel Cielo egli fa risplendere la sua magnificenza, e si mostra ai suoi eletti svelatamente e senza nube. Noi stessi siam chiamati al Cielo, il Cielo è la Patria nostra, e l'eredità che nostro Padre destinaci. Quando dunque ci ponghiamo a pregare, alziamo i nostri pensieri e i nostri desiderj: uniamoci alla società degli spiriti beati, ed eccitiamo nei nostri cuori il desiderio e la speranza di possedere Dio.

Voi mi permettete, o mio Dio, voi mi ordite ancora di appellarvi *mio Padre*. Questo nome sì caro al mio cuore mi dimostra la vostra tenerezza per me, e mi assicura le vostre misericordie. Voi siete mio Padre ed il migliore di tutti Padri, che potreste voi negarmi di quel che

fosse vantaggioso veramente per me? Io non vi dimando, mio Padre, se non ciò che voi stesso mi avete insegnato a dimandare: io v'indirizzo le parole medesime che mi avete insegnato, siete voi che mi avete dettato la preghiera che io vi faccio: voi volete adunque esaudirla, voi volete accordarmi tutte le dimande che ella comprende ed io altro non bramo, perchè vi sono esposti tutti i miei veri bisogni. Come è dolce, come è consolante per me il sapere che ho in Cielo un Padre infinitamente ricco, infinitamente potente ed infinitamente buono che vuol rimediare a tutti i miei mali, e arricchirmi di tutti i beni! o mio Padre, mio tenero Padre! io mi presento a voi con una piena ed intiera confidenza, con una confidenza da figlio, diffondendo l'anima mia nel vostro seno paterno. Quanto siete buono riguardandomi e trattandomi come vostro figlio? e chi son io, o mio Dio, onde essere onorato di questa augusta qualità e risentirne tutti i vantaggi? Io son vostro figlio, che può dunque mancarmi? Con questo titolo io posso dimandar tutto e son sicuro di tutto ottenere.

Pratica. Parlare a Dio come a un buon Padre

LETTURA C.

PRIMA DIMANDA.

Che sia santificato il vostro Nome.

Egli è ben giusto che il nostro primo desiderio e la nostra prima dimanda abbian per oggetto la gloria di Dio. Se noi siamo suoi figli, niuna cosa dee esserci più cara che l'onore e la gloria del nostro Padre. Cominciamo adunque dal dimandargli che sia santificato il suo nome, cioè onorato e santificato. Il nome di Dio è santo per se stesso e non può acquistare alcun nuovo grado di santità, ma è sovente disonorato dai discorsi e dalla condotta degli uomini. Quel che noi dimandiamo con queste parole si è che il santo nome di Dio sia conosciuto, lodato e adorato da tutte le creature, che ogni lingua lo benedica, che tutto l'universo gli renda l'omaggio che è dovuto alla suprema sua maestà, e che la sua gloria si estenda in tutte le contrade del mondo. Vi sono ancora dei Popoli infedeli dei Popoli che non conoscono Dio è noi lo preghiamo di farli escir dalle tenebre in cui sono sepolti e di chiamarli alla luce adorabile dell'Evangelio. Vi sono degli Eretici che lo conoscono, ma che non gli rendono un culto puro: abbandonati all'errore ed allo smarrimento di una ragione orgogliosa, essi non sottomettono il loro spirito al giogo della fede, e si ribellano

contro l'autorità che egli ha stabilito per istruirci e per governarci. Noi dimandiamo che essi rinunzino all'errore, che riconoscano la verità e che rientrino nel seno della vera Chiesa, fuori della quale non vi è salute. Finalmente vi sono dei cattivi Cristiani che non servono Dio, che l'oltraggiano ancora con i loro peccati, che profanano e bestemmiano il suo nome terribile, e noi dimandiamo che si convertano a Dio con una penitenza sincera e che comincino a glorificarlo con una condotta edificante. Noi preghiamo ancor per i giusti che onorano di già il nome di Dio colle loro virtù, affinchè crescano, e perseverino fino alla fine nella giustizia, ma ciò che dobbiamo soprattutto desiderare, si è di santificare noi stessi il nome di Dio, di consacrare tutta la nostra vita a glorificarlo e a farlo dagli altri glorificare. Si santifica il nome di Dio con i propri pensieri umiliandosi profondamente d'avanti alla divina maestà, non pensando giammai a Dio nè alle cose di Dio che con un profondo rispetto ed una religiosa venerazione. Si santifica il nome di Dio colle parole, non parlando mai di lui che con un sentimento di adorazione interiore e con un santo tremore; si santifica colle azioni, menando una vita esemplare che induce gli altri a lodare Dio ed a servirlo. Voi dovete adunque, o mio caro Teofilo, pronunziando questa dimanda, che il *vostro nome sia santificato*, voi dovete avere un desiderio sincero di procurar la gloria di Dio per quanto vi è possibile, d'indurre gli altri ad onorarlo e di inspirare con i vostri discorsi

e col vostro esempio l'amore della virtù e il gusto della pietà. Senza questo desiderio, il vostro cuore smentirebbe la vostra bocca e le vostre parole renderebber testimonianza contro voi stesso, poichè voi non bramereste ciò che mostrate di chiedere. E che sarebbe mai se dimandando a Dio che il suo nome sia santificato, voi foste del numero di quelli che inducono gli altri all'offesa di Dio? Con qual fronte questi uomini corrotti, questi istrumenti del demonio, osano dimandare a Dio che sia santificato il suo nome, mentre che eglino fanno ogni sforzo per pervertire le anime innocenti e per soffogare in esse il sentimento del timor di Dio e il rispetto per le pratiche della Religione, mentrechè non contenti di essere viziosi essi stessi, strascinano gli altri nel disordine, cercano d'abbattere e di scoraggire con i loro motteggi coloro che cominciano a servire a Dio, e che rovesciano sulla virtù l'onta e il disprezzo che non son dovuti che al vizio, come se fosse disonorevole per un figlio l'onorare il suo Padre? Recitar questa divina preghiera con disposizioni così malvagie, non sarebbe un insultare Dio e fargli oltraggio? Non sarebbe un pronunziare la sua condanna? Sì: guai a quei peccatori scandalosi, se prima di pronunziar questa preghiera non detestano la loro empietà, e non prendono il partito di contribuire colla mutazione della loro vita a far glorificare il santo nome di Dio secondo quella espressione di N. S. « La vostra luce risplenda d'avanti agli uomini affinchè veda-

no le vostre buone operazioni e glorifichino il Padre vostro che è in Cielo ».

Inspirate nel mio cuore, o mio Dio, gli ardenti desiderj che formava altra volta il Profeta, allorchè diceva nel fervor del suo zelo: » Tutta la terra lodi il nome del Signore, e tutte le nazioni celebrino a gara la sua grandezza. La terra e tutto quello che essa contiene è del Signore; tutti quelli che l'abitano manifestino ad alta voce la sua potenza e la sua gloria: tutti i Regni e tutti gl' Imperj temano il suo santo nome: voi tutti, che siete l'opere delle sue mani benedite il Signore, cantate degl' inni in suo onore, fate risuonar l'intero universo dei vostri canti di allegrezza e fate che egli sia temuto fino all' estremità della terra ». Ma ciò che io debbo soprattutto desiderare, si è di santificare io stesso il vostro santo nome; ciò che io debbo chiedere si è di glorificarvi nel mio stato, per quanto dipende da me, si è di non limitarmi a delle semplici parole, ma di passare alla pratica, e colla purità dei miei costumi, col fervore della mia pietà e colla santità della mia vita, di presentarvi ciascun giorno un sacrifizio di lodi e di rendervi fino alla morte un omaggio perpetuo.

Pratica. Proporsi la gloria di Dio in tutto quel che si fa: ***ad majorem Dei gloriam.***

LETTURA CI.

SECONDA DIMANDA.

Che venga il vostro Regno.

Con queste parole *che venga il vostro Regno,* non dimandiamo che Dio abbia un poter sovrano su tutte le creature, perchè questa sovranità necessariamente ed essenzialmente appartiengli, e niuna cosa può sottrarsi al suo impero. Di questo Impero assoluto di Dio parla il Profeta allorchè dice: *il vostro Regno, o Signore, è il Regno di tutti i secoli e il vostro impero si estende a tutte l'età:* ma havvi un altro Regno, un Regno di grazia a cui dobbiamo cooperare, e che Dio fa dipendere dal nostro consenso; un Regno tutto spirituale, in cui l'anima prevenuta ed ajutata dalla grazia obbedisce volontariamente e liberamente a tutte le ispirazioni di Dio, si conforma a tutte le cose, e senza riserva a suo piacimento eseguisce con una fedeltà tutti i suoi ordini e non ha altra regola di condotta che la sua legge e i suoi divini comandamenti, un Regno in cui il cuore si dà a Dio affinchè tutto intiero il possieda, a suo talento il governi, perchè da ogni terrestre affezione e da ogni umano attaccamento scevro lo renda ed immune. Ecco il Regno che noi desideriamo che Dio stabilisca fin di presente nel nostro

cuore. Havvi un Regno di gloria, in cui Dio ha preparato ai suoi eletti una corona immortale, in cui si dà ad essi, perchè lo possiedan per sempre, in cui spande su di essi tutti i suoi tesori e le sue ricchezze, in cui ebbri li rende dell'abbondanza dei beni di sua casa e di un torrente di delizie e in cui li fa regnare con se in tutti i secoli dei secoli. Ecco il Regno che desideriamo di veder giungere. Quel che noi dimandiamo si è dunque che Dio regni fin dal presente nei nostri cuori colla sua grazia, e che ci faccia regnare un giorno con se nella gloria. Facendo questa dimanda, dovete, o mio caro Teofilo, desiderar sinceramente che il Regno del peccato e delle passioni sia in voi distrutto, e che il vostro spirito, il vostro cuore e il vostro corpo siano sottomessi a Dio e che egli ne sia il padrone e l'unico Sovrano. Se voi siete dominato da degli abiti cattivi e sottoposto a dei vizj, bisogna che gemiate di questa infelice servitù, che desideriate di spezzar le vostre catene e di rientrare nella libertà dei figli di Dio: bisogna in seguito che eleviate i vostri pensieri e i vostri desiderj al di sopra della terra che non è per voi che un luogo di esilio, che sospiriate la vostra patria in cui immerso nell'interne delizie regnerete con G. C. Questo esser debbe l'oggetto dei nostri desiderj e della nostra speranza, la consolazione dei nostri travagli e delle nostre pene. La vita dell'uomo si breve nella sua durata è ripiena di molte miserie. Come possiam noi essere attaccati a questa vita miserabile, mentre siam destinati a un'eterna vita? Come possiam temere

la separazione del corpo, di questo corpo mortale e corruttibile, che c' impedisce di vedere Dio e di riunirci alla società degli spiriti beati? » Mentre che noi abitiamo in questo corpo di loto, noi siam lontani da Dio: sappiamo però che se questa terrestre abitazione viene a disciogliersi, Dio ci darà un'altra abitazione che non è fatta dalle mani degli uomini e che durerà eternamente » Che può dunque avvenirci di più vantaggioso che di escire da questo carcere, che di lasciar questo mondo visibile in cui siamo esposti a tanti pericoli, dove tutto è insidia per noi, dove corriamo rischio di perire a ogni istante? Un buon Cristiano ha incessantemente d' avanti agli occhi la ricompensa che attende, si riguarda sulla terra come un viaggiatore, egli è di già cittadino del Cielo per la sua viva fede e per la sua ferma speranza: assiso sulle rive di Babilonia, egli piange amaramente in sovvenirsi della Gerusalemme celeste che è la sua vera patria, alza sovente gli occhi verso il monte santo, dove è il soggiorno della pace, dove l'attende la sua eredità, dove Cristo deve conorarlo e renderlo eternamente felice.

Io gemo, o mio Dio, nel vedermi tutti i giorni esposto al pericolo di offendervi: e quando sarò io esente dalla trista servitù del peccato? quando sarò liberato dalla tirannìa delle mie passioni? quando sarà che voi regnerete nel mio cuore perfettamente? Me infelice! chi mi libererà da questo corpo di morte? Troncate, o Signore, troncate i lacci che mi attaccano alla terra, e venga quel Regno felice in cui vi si vede senza nube,

e vi si ama senza divisione e vi si possiede senza il timore di perdervi. Io desidero d'escir da questo mondo e di esser con voi, e frattanto io non oso di domandarvi la morte perchè temo di non esser preparato. Preparatemi per la vostra grazia, e ponetemi nella felice disposizione di quelle anime perfette che soffrono la vita con pazienza e che ricevono con gioja la morte. Ahimè, o mio Dio, non m'inganno forse a partito? Malgrado la vista che la fede mi presenta del Cielo, io sento sempre il peso dell'umana miseria, che mi ritiene, mi aggrava e mi attacca a questa vita: ma, Signore, son questi i sentimenti di una ceca e debol natura, che io disapprovo. O ella vi repugni, o che vi consenta, tutti i miei voti si sollevano al cielo. Venga il vostro regno e l'anima mia sciolta dai legami di questa carne corruttibile che l'arresta, possa tosto arrivare alla terra dei viventi, perchè non è questa che la regione dei morti, ed io sarei ben nemico di me medesimo, se per una vita caduca e soggetta a tante miserie volessi prolungare il mio esilio, e ritardare il godimento dell'unica e suprema mia felicità.

Pratica. Eccitare e nutrire nel cuore il desiderio del Cielo.

LETTURA CII.

TERZA DIMANDA.

Che sia fatta la vostra volontà come in Cielo, così in terra.

Per ottenere dal celeste Padre l' eredità che ei ci riserba e il regno che ci destina, bisogna fare la sua volontà. Lo stesso nostro Signore ce ne avverte nel Vangelo: » Tutti quelli che dicono *Signore, Signore*, non entreranno nel Regno dei Cieli, ma bensì quelli che fanno la volontà di mio Padre ». Per questo noi aggiungiamo *che sia fatta la vostra volontà*, mostrandoci perciò disposti a far tutto quello che ei vuole; havvi in Dio una volontà che è la regola dei nostri doveri, per cui ci comanda il bene, e ci vieta il male: il Profeta bramava di eseguire questa volontà quando diceva: » Insegnatemi a far la vostra volontà, fatemi camminare nella via dei vostri comandamenti, date al mio cuore del gusto per i vostri santi precetti ». Questa divina volontà ci è manifestata dai comandamenti di Dio e della Chiesa e negli avvertimenti dei nostri superiori. Così, dicendo a Dio *che sia fatta nella terra come in Cielo la vostra volontà*, gli addimandiamo la grazia di osservar la sua Legge, di obbedire alla Chiesa e a tutti quelli che esso ha incaricato di dirigerci: noi desideriamo che la nostra obbedienza sia

missione tutte le pene che gli piacerà di mandarci; si è che per qualunque evento ci trovi sempre pazienti, rassegnati e in una perfetta conformità di cuore e di spirito ai disegni della sua Provvidenza. Non si fa dunque questa preghiera come conviene, se non rinunziando alla propria volontà, o sforzandosi di rinunziarvi. Niuna cosa è in effetto più vantaggiosa per noi che d'assoggettarci alla divina volontà. L'uomo non si è perduto che per aver preferito la sua propria volontà a quella di Dio, ed egli non si salva che preferendo la volontà divina alla sua: » Togliete la propria volontà, dice S. Bernardo, e non vi sarà più inferno ». N. S. ci ha dato l'esempio di questa perfetta conformità alla volontà di Dio: » Io son venuto sulla terra, egli stesso ci dice, non per fare la mia volontà, ma quella di mio Padre», e altrove: » Il mio sostentamento consiste nel fare la volontà di colui che mi ha mandato »: In effetto tutta la vita di N. S. non è stata che il compimento esatto degli ordini di suo Padre; se ei nasce in una stalla, se passa la sua giovinezza in una umiliante oscurità, e gli ultimi suoi anni nell'esercizio di un ingrato e difficil ministero, si è perchè suo Padre l'ha mandato, e perchè egli regolò tutti i suoi passi sugli ordini che ha ricevuto da lui: finalmente se ei muore vittima del più ignominioso supplizio, si è perchè si compia la volontà di suo Padre e non la sua.

Io non posso salvarmi, o mio Dio, che facendo la vostra volontà ed osservando i vostri comandamenti. Santa è la vostra Legge e la mia

felicità consiste in osservarla; io mi vi sottometto con tutto il mio cuore, ed ella sarà in avvenire la regola invariabile della mia condotta: questa è la risoluzione ch'io prendo alla vostra presenza. Voi volete, o mio Dio, che io sia docile agli avvisi ed alle istruzioni di quelli che hanno autorità su di me: disobbedire ad essi è lo stesso che disobbedire a voi. Io avrò per essi la dovuta deferenza, rinunzierò a quella aversion naturale che io sento ad obbedire, combatterò quel fondo di orgoglio che mi porta a far loro resistenza; se mi fanno qualche rimprovero, io lo soffrirò tranquillamente e non avrò soffrendolo altro rincrescimento che quello di averlo meritato. Voi volete che io adempia esattamente i doveri del mio stato, procurerò di essere esatto e d'impiegare con fedeltà tutti i momenti: alla preghiera quelli che son consacrati a questo santo esercizio, al travaglio il tempo che vi è destinato, e l'adempimento di questi doveri sarà per il fine di piacervi, o mio Dio. Ma ohimè! che diverranno queste risoluzioni se non mi aiutate colla vostra grazia? Io ve la dimando a nome del mio Salvatore che venne al mondo per compir la vostra volontà e che si è reso obbediente fino alla morte ed alla morte di Croce.

***Pratica.* Far tutto quello che si fa col fine di piacere a Dio.**

LETTURA CIII.

QUARTA DIMANDA.

Dateci oggi il nostro pane quotidiano.

Dopo le prime tre dimande che riguardano la gloria di Dio, noi domandiamo al Padre celeste quel che ciascun giorno ci è necessario per la vita del corpo e per quella dell'anima. Dio è la sorgente di tutti i beni, e provvede a tutti i nostri bisogni nell'ordin della natura e della grazia, noi siam tutti davanti a lui come tanti indigenti i quali non hanno se non ciò che ricevono dalla sua benefica mano: » Tutte le creature, dice il Profeta, parlando a Dio, tutte le creature attendono da voi il nutrimento che loro date a suo tempo: voi aprite la vostra mano, ed esse son sazie dei vostri beni ». I ricchi stessi sono obbligati a dimandar ciascun giorno il loro pane, per riconoscere che tutto ciò che possiedono è nella mano di Dio, che lo ricevono dalla sua liberalità, e che possono perderlo in mille guise se ei lor non lo conserva. Osservate, o mio caro Teofilo, che noi dimandiamo a Dio non già delle superflue ricchezze, non di che soddisfare la nostra sensualità o il nostro orgoglio, ma unicamente il nostro pane, cioè a dire quel che ci è assolutamente necessario per la nostra sussistenza, secondo il nostro stato. Inoltre non dobbiamo

dimandarlo che per il giorno presente, perchè nostro Signore ci vieta di stare inquieti e affannosi pel dì seguente, a cui non siam sicuri di giungere: egli vuole che riposiamo sulla sua Provvidenza, e che ricorriamo a lui ciascun giorno, sicuri che ciascun giorno ritroveremo un buon Padre sempre egualmente disposto ad accordare ai suoi figli tutto ciò che loro è necessario: » Non vi mettete in pena, egli stesso ci dice, pel cibo e per la bevanda necessaria al sostentamento della nostra vita, nè per i vostri vestimenti onde coprire il vostro corpo: sa il vostro Padre celeste che voi abbisognate di tutto questo. Non siate inquieti pel dì seguente: a ciascun giorno basta la sua malizia ». Questa fiducia nella Provvidenza non deve frattanto essere oziosa e presuntuosa: Dio non vuol favorire la pigrizia, ma ci ordina di far tutto ciò che dipende da noi, e quando noi l'abbiam fatto, di affidarci in lui, e di contare allora su i tesori inesauribili della sua Provvidenza. La manna era data giorno per giorno agli Israeliti nel deserto, e per ben quarant'anni non mancò una sola volta. Ecco soddisfatti i bisogni del corpo. Noi abbiamo anche un'anima che ha bisogno di uno spiritual nutrimento e questo pane dell'anima, noi dimandiamo principalmente nella nostra preghiera. Il nutrimento della nostr'anima è la parola di Dio, la grazia e la divina Eucarestia. La parola di Dio nutrisce la nostr'anima, conserva i giusti e li fa avanzare nella giustizia, risana i peccatori e li riconduce alla vita della grazia che hanno perduta: è questo il mezzo

ordinario di cui servesi Dio per fare entrare e crescere nella nostr' anima la cognizione e l'amore delle verità della salute. Voi dunque non dovete mai trascurare di sentire la parola di Dio, o mio caro Teofilo, dovete ascoltarla con rispetto, con attenzione e col desiderio di profittarne. La grazia è tanto necessaria per la vita dell'anima, quanto il pane materiale lo è per la vita del corpo: la grazia sostiene l'anima, la fortifica, la fa agire e ne abbiamo un bisogno continuo: Dio vuole che noi la chiediamo, e che facciamo istanza tutti i giorni per ottenerla. Finalmente la santa Eucarestia è il nutrimento dell'anima nostra, e Cristo medesimo ce n'assicura. » In verità, in verità, io vi dico: se voi non mangerete la carne del figlio dell'uomo, e se non beverete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Io sono il pane vivo disceso dal Cielo: colui che mangia di questo pane viverà eternamente ». I Cristiani dei primi secoli mangiavano ogni giorno questo pane celeste. Sarebbe ben desiderabile che noi vi partecipassimo com'essi, perchè la nostr' anima illanguidisce e muore quando trascura di nutrirsene: ma come è d'uopo avere il cuor puro per ricevere la Santa Eucarestia, pregando Dio di darci ciascun giorno questo pane di vita, noi gli dimandiamo la purità del cuore che ci mette in stato di prenderla con frutto.

Oserò io dirlo, o mio Dio! dacchè voi siete il nostro Padre, questa qualità v'impegna ad alimentare i vostri figli. Io vengo adunque a voi come alla sorgente di tutti i beni e rappresen-

tandovi i miei temporali bisogni, non vi dimando il superfluo, che mi sarebbe nocevole per l'abuso che io ne farei; ma vi dimando ciò che mi è necessario per vivere in una foggia conveniente al mio stato: io v'indirizzo questa preghiera, non affannoso per l'avvenire, ma solo per oggi: dimani vi presenterò di nuovo i miei voti. Egli è ben giusto che ciascun giorno io riconosca la mia indigenza nel vostro cospetto, che ciascun giorno io renda omaggio al vostro sovrano potere, ma ciò che soprattutto vi addimando, o mio Dio, si è di provvedere ai bisogni dell'anima mia, si è la vostra parola, che la nutrisce, la vostra grazia, l'augusto Sacramento del vostro corpo e del vostro sangue. Ah! Signore, questo celeste nutrimento mi è infinitamente più necessario ancora che i corporali alimenti. La vita dell'anima è assai più preziosa di quella del corpo. Riempite l'anima mia della vostra santa dottrina, fate che io la gusti, che la mediti e che me ne nutrisca del continuo. Spandete sopra di me l'abbondanza della vostra grazia, sia essa la mia forza e il mio sostegno nell'estrema debolezza in cui sono. Ricevetemi spesso alla sacra mensa, fate che io vi accorra con avidità, che formi le mie delizie di questo pane degli angioli, che dà l'eterna vita.

Pratica. Attender tutto dalla provvidenza quando si è fatto quel che si è potuto.

LETTURA CIV.

QUINTA DIMANDA.

Perdonateci le nostre offese come noi le perdoniamo ai nostri simili.

Un Dio sì buono, un padrone sì tenero trovar non dovrebbe nei suoi figli che una perfetta docilità alla santa sua legge, ed una fedeltà costante ed inviolabile: ma bisogna però che gli uomini abbian questi sentimenti e tengano questa condotta a riguardo di Dio. Essi tutti i giorni l'offendono, la maggior parte l'abbandonano, trasgrediscono i suoi comandamenti, e gli articoli i più essenziali e l'oltraggiano con i delitti i più enormi. I Giusti medesimi cadono sovente nelle colpe che contristano lo Spirito Santo: non commettono, è vero, di quei delitti che danno la morte all'anima, e che da Dio la separano, ma fanno ogni giorno delle cose che gli dispiacciono ». Non havvi alcun uomo che non pecchi, e se diciamo di non esser colpevoli di alcun peccato, c'inganniamo a partito, e si tradisce la verità »: son queste le parole dell'Apostolo S. Giovanni. Il nostro divin Salvatore ancora che conosceva la debolezza della nostra natura, ci ha fatto un dovere di chieder tutti i giorni a Dio il perdono delle nostre offese. Egli non ha messo questa dimanda nella preghiera che

ci ha insegnato, se non perchè egli vuol perdonarci, e non ce l'avrebbe prescritta se non avesse avuto la volontà di accordarci l'effetto di questa dimanda: ma per ben fare questa preghiera, bisogna almeno cominciare dal pentirsi dei proprj peccati, perchè è unprincipio nella Religione, che senza la contrizione non può esser rimessa alcuna colpa mortale e veniale. Dio non perdona che a quelli che hanno del dispiacere di averlo offeso, e che sono nella risoluzione di non più ricadervi. Non bisogna frattanto lasciar di pregare sotto pretesto che ci crediamo lontani da questa disposizione; ma bisogna all' opposto pregare per domandarla a Dio, dicendogli: *perdonateci le nostre offese.* Noi gli dimandiamo la grazia di una penitenza sincera, affine di ottenere per questo mezzo il perdono dei nostri peccati. Quando siamo in questa disposizione, siam sicuri di esser favorevolmente ascoltati e di giungere a un' intiera reconciliazione con Dio. Si, o mio caro Teofilo, per quanti peccati voi abbiate commesso, per quanto enormi e moltiplicati che sieno, se ne concepite un sincero dolore, voi otterrete misericordia. Dio stesso ve l'assicura, e non pone alla sua promessa che una sola condizione, ed è che perdoniate voi stesso a quelli che vi hanno offeso. Sarebbe egli giusto in effetto di volere che Dio ci rimetta le nostre offese, mentrechè non perdoniamo al nostro prossimo le colpe che ha commesse contro di noi? Sarebbe egli ragionevole di volere che Dio usi condiscendenza a nostro riguardo e dimentichi l'in-

giurie che noi gli abbiam fatte, se noi vogliamo vendicarci di quelle che abbiam ricevute? Noi diciamo tutti i giorni a Dio: *perdonateci le nostre offese, come noi le perdoniamo a quei che ci hanno offeso*. Il perdono che agli altri accordiamo è dunque la misura di quello che per noi stessi dimandiamo a Dio: se noi perdoniamo al nostro prossimo, Dio ci perdonerà; se non vogliamo perdonargli, Dio non ci perdonerà. Far questa dimanda, e conservare in cuore dell'odio contro coloro che ci hanno offeso, sarebbe lo stesso che dire a Dio: *non mi perdonate*; perchè non voglio perdonare a quelli che mi hanno fatto del male: vendicatevi di me, perchè io voglio vendicarmi di essi. Sarebbe questo un pronunziare il decreto della propria condanna, dimandando per se stesso il trattamento che si è fatto agli altri. A Dio non piaccia, o mio caro Teofilo, che voi siate giammai in una sì malvagia disposizione. Voi riguarderete al contrario come un prezioso vantaggio, che Dio abbia annessa la vostra reconciliazione con lui a una condizione che dipende da voi. Voi procurerete di adempierla e perdonerete ai vostri fratelli le colpe che avran commesso contro di voi, affinchè secondo la promessa di G. C., il vostro Padre celeste vi perdoni parimente le vostre.

Io accetto con tutto il cuore, o mio Dio, la condizione con cui volete accordarmi la remissione di tutti i miei peccati: ella mi è troppo vantaggiosa per non adempirla con premura: voi avete detto: *perdonate e vi sarà perdonato*. Ah!

Signore se io sono stato offeso in qualche cosa, da qualunque parte mi venga l'offesa, io la perdono, e intieramente la perdono: io la perdono non solo colla bocca e in apparenza, ma sinceramente e con tutto il mio cuore: tale è, a quel che mi sembra, la mia interior disposizione: lungi da me ogni amarezza, ogni desiderio di vendetta, e se mio malgrado restasse ancor nel mio cuore qualche impressione capace d'inasprirlo, io la disapprovo, io voglio combatterla, reprimerne tutti i sentimenti e cancellarne fino i più piccoli vestigj. Così, mio Dio, mi permetterete di venire a voi e di dirvi: perdonatemi perchè io perdono, e come io perdono, voi ascolterete la vostra misericordia perchè io stesso ascolto il mio dovere, io faccio quel che mi avete prescritto, ed oso credere con un' umil confidenza che voi farete quel che mi avete promesso. Caritatevole e indulgente verso i miei fratelli, io troverò in voi un Padre pieno di bontà, di dolcezza e d'indulgenza.

Pratica. Non vendicarsi giammai, ma perdonare.

LETTURA CV.

SESTA DIMANDA.

Non c' inducete nella tentazione.

Non basta che la misericordia di Dio ci perdoni i peccati che di già commettemmo, ma

abbiam bisogno che la sua grazia ci preservi dal commetterne dei nuovi. Noi vi siamo esposti ad ogni istante a cagione delle tentazioni che ci sollecitano, e per questo imploriamo la protezione di Dio, dicendogli; *non c' inducete nella tentazione*: noi gli domandiamo che, avendo riguardo alla nostra debolezza, allontani da noi la tentazione, o ci dia la grazia di superarla. Il mondo, il demonio, la concupiscenza, cospirano insieme alla nostra rovina. Il mondo ci tenta con i suoi cattivi esempj, con i suoi discorsi e colle sue massime. Tutte le creature, dice il savio, son divenute un soggetto di tentazione agli uomini e come un laccio in cui prendonsi i piedi degli stolti: il demonio ci tenta facendo su i nostri sensi e sulla nostra immaginazione delle impressioni che tendono a risvegliarci dei cattivi pensieri e desiderj. Non havvi astuzia che egli non metta in opra per farci cadere e gira incessantemente intorno a noi, cercando di divorarci: finalmente ci tenta la concupiscenza, cioè quell'inclinazione viziosa che noi portiamo nascendo, e che al mal ci strascina: essa per tutto ci segue ed è al di dentro di noi come un nemico domestico e somministra delle armi al demonio ed al mondo per attaccarci con più di vantaggio. » Ciascuno di noi, dice l'Apostolo S. Giacomo, è tentato dalla concupiscenza che lo distoglie dal bene e che lo stimola al male. Non è un peccato la tentazione, anzi è sovente un' occasione di merito per la resistenza che vi si oppone, ma è però un peccato il consentirvi.

Se pel timore di offendere Dio, raffreniamo i primi moti che si eccitano in noi, e se neghiamo costantemente di consentire al male, non havvi alcun peccato: questa resistenza è anche un atto di virtù, che Dio un giorno ricompenserà: ma se alcuno vi si trattiene con compiacenza dopo essersene accorto, allora è un peccato, ed ei diventa colpevole. Quantunque la tentazione non sia per se medesima un peccato, ella è sempre pericolosa; frattanto non dimandiamo a Dio di essere esenti da tutte le tentazioni; esse sono inevitabili in questa vita che è una guerra ed un combattimento continuo: i più gran santi sono stati tentati: volle essere tentato l'istesso nostro Signore per insegnarci il modo di vincere le tentazioni e per meritarcene la grazia. Quelche noi dimandiamo, si è di non essere abbandonati nella tentazione. Noi siam sì deboli, che la minima tentazione è capace di rovesciarci e ogni nostro sostegno è nella grazia di Dio: noi dunque ricorriamo a lui, facciamogli l'umile confessione della nostra impotenza, preghiamolo di risparmiarci quelle grandi tentazioni a cui noi soccomberemmo, e che in tutte quelle per le quali gli piacerà di provarci, si degni sostenerci e darci la forza di escirne vittoriosi. Noi non abbiamo da temer niente col soccorso e colla protezione di Dio: egli è assai potente per farci superare tutte le nostre tentazioni, ed anche per farcene trar profitto. Ei lo farà, se vegliamo su di noi stessi per non esporci temerariamente al pericolo e se gli dimandiamo il soccorso della sua

grazia nelle tentazioni che non potemmo evitare: allora non siamo i soli a combattere, Dio stesso combatte per noi, e la vittoria è sicura. » Dio è fedele, dice S. Paolo, e non permetterà che voi siate tentati al di sopra delle vostre forze, ma vi farà trar profitto dalla tentazione medesima, affinchè voi possiate perseverare ». Dio non può mancare alla sua parola: egli si è impegnato a liberar quelli che sperano in lui, e a protegger quei che l'invocano: essi saranno attaccati, ma niente potrà loro nuocere; finchè Dio sarà il loro asilo, gli farà escire dal combattimento con gloria, e la tentazione servirà a perfezionare e stabilir la lor virtù, affinchè possano perseverare fino alla fine.

Io non posso evitare di esser tentato, o mio Dio, e la mia debolezza è sì grande che io debbo temer anche le più piccole tentazioni: io caderei ad ogni passo se voi non mi porgeste la mano per sostenermi. Questo è il soccorso, questa è la grazia che io vi dimando quando vi prego di non indurmi nella tentazione. E che son io da me, o mio Dio, altro che una debole canna e un vaso fragile sempre in pericolo di rompersi? E che altro posso far io se non che volgere verso di voi i miei sguardi e dirigervi le mie preghiere? Dio dell'anima mia e salvatore di essa, sostenetemi, fortificatemi nei pericoli in cui vedete che io soccomberei a mio danno: fissate allora la vostra attenzione su di me, per vegliare alla mia salvezza, e raddoppiate la vostra protezione per difendermi e custodirmi: sovvengavi del prezzo che vi costa l'anima mia

e non soffrite che il demonio, il mondo e la carne vi tolgano ciò che avete redento col vostro sangue. No, o Signore, io non mi esporrò giammai da me stesso alla tentazione. Sarebbe questo un rendermi indegno della vostra assistenza, sarebbe un correre alla mia rovina. Nelle tentazioni che io non potrò evitare, io v'invocherò e attenderò il vostro ajuto con un'intiera confidenza, e colla vostra grazia io sarò invincibile.

Pratica. Evitare quando si può le tentazioni; pregare quando non si può evitarle.

LETTURA CVI.

SETTIMA DIMANDA.

Liberateci dal male.

Noi terminiamo questa preghiera con dimanmandare a Dio che ci liberi dal male, cioè a dire dalle miserie di questa vita, dai nemici della nostra salute e dalla dannazione eterna. A quanti mali non siamo soggetti in questa vita! di quante amarezze non è ella ripiena! Le malattie e il dolore assediano il nostro corpo, l'agitazione, l'inquietezza, il tedio investono l'anima nostra, ed è con ragione che la Chiesa appella questa terra in cui viviamo una valle di lacrime. Noi non dimandiamo di essere intie-

ramente liberi da tutte queste miserie, perchè questo privilegio non conviensi al nostro stato presente: quel che noi dimandiamo, si è di esser liberati da quelle che sarebbero per noi occasion di peccato, e che nuocerebbero alla nostra salute. Non havvi di vero male se non ciò che porrebbe ostacolo alla nostra santificazione. Se le infermità, l'indigenza, gl'infortunj posson esser chiamati mali, si è onninamente perchè essi gettan l'anima nell'agitazione, ci espongono all'impazienza, alla mormorazione, alla disperazione, perchè non abbiamo tanta virtù da tollerarli senza peccato: ma i mali che soffronsi pazientemente, lungi dall'essere pregiudicevoli, servono a purificarci, e contribuiscono alla nostra santificazione, son piuttosto beni che mali, e per quanto penosi essi sieno son nell'ordine della Provvidenza: il gastigo del peccato è un mezzo per arrivare all'eterna felicità. » Per mezzo di molte tribolazioni e sofferenze bisogna entrare nel regno dei cieli, dice l'Apostolo » Frattanto ci è permesso di desiderare e dimandare di esser liberati da questi mali, purchè noi facciamo questa preghiera con un'intiera rassegnazione ai voleri di Dio, e siamo disposti a soffrirli con sommissione, se Dio li giudica necessarj, o utili per la nostra salute. Pregando in tal guisa e perseverando nella preghiera, troveremo il vero rimedio a tutti i nostri mali. Dio esaudirà la nostra preghiera, o liberandocene, o dandoci la forza di sopportarli, il che è più vantaggioso per noi. In secondo luogo domandiamo di esser

liberati dai nemici della nostra salute, e in particolare dal demonio che è il nostro più crudele avversario. Questo spirito di tenebre, non contento di aver sedotto i nostri progenitori e di avere rovesciato sulla nostra posterità un diluvio di mali, non cessa di farci la guerra e di tenderci delle insidie per perderci: ma Dio arresta il suo furore e gli prescrive dei limiti che non può sormontare. » Il nostro nemico, dice S. Cipriano, non può niente contro di noi senza la permissione di Dio: dunque verso Dio noi dobbiamo incessantemente volgere i nostri sguardi e indirizzargli le nostre preghiere, poichè lo spirito maligno non ha altro potere sopra di noi che quello che Dio gli dà ». Finalmente dimandiamo a Dio che ci liberi dall'eterna dannazione che è il colmo di tutti i mali, l'ultimo male, il male irreparabile, il male eterno. In quest'abisso di mali, in questa fatale eternità, non si avrà più a dimandare di esserne liberati, e bisognerà portar sempre tutto il peso della collera e della vendetta divina. In quel baratro non vi sarà più speranza di redenzione, e di felicità, nè più salute da dimandare, ma una riunione di tutti i mali da soffrirsi nell'eternità. Con qual ardore, con qual perseveranza non dobbiamo noi dimandare di essere liberati da questa spaventevole sventura? e dobbiamo noi mai ometter questa preghiera, mentre che non possiamo ancora ottenerne l'effetto?

Voi mi permettete, o mio Dio, di dimandarvi la liberazione dai mali temporali, dall'in-

fermità, dal dolore e da tutti gli accidenti che posson turbare il riposo della mia vita; ma volete che facendovi questa dimanda io mi sottometta a tutto ciò che vi piacerà d'ordinar per mio bene: io faccio questa preghiera colla limitazione che voi vi apponete. Io ho meritato di soffrire, e vi offro le mie pene per l'espiazione delle mie colpe. Datemi, o Signore, la pazienza che mi è necessaria, abbiate riguardo alla mia debolezza, o Padre delle misericordie, o Dio di ogni consolazione! fate scorrere nell'anima mia questa divina unzione che diminuisca il sentimento delle pene. Ma oltre i mali del corpo, vi son dei mali più da temersi, dei mali spirituali, dei mali eterni. Liberatemi soprattutto, o mio Dio, da questi ultimi, liberatemi dallo spirito maligno, dallo spirito di orgoglio e d'indocilità, dallo spirito di menzogna, dallo spirito di impurità e di pigrizia, che mi strascinerebbe nel peccato, e quindi nella dannazione. Ah! Signore, se per evitare quest'ultima calamità, è necessario che io provi qualunque altro male, io non più vi addimando che mi risparmiate in questo mondo. Flagellatemi, io mi abbandono a voi senza riserva, io sono nelle mani di un Padre, che conosce le mie forze e i miei bisogni: mi basta solo di conservar la pace in mezzo anche alle mie sofferenze.

Pratica. Indirizzarsi a Dio con confidenza in tutte le sue pene.

LETTURA CVII.

Salutazione Angelica. Devozione alla Santissima Vergine.

Dopo Dio, il più degno oggetto del nostro culto e dei nostri omaggi è la santa Vergine madre di Dio: ella è stata scelta prima di tutti i secoli per essere il tempio vivo dell'eterna sapienza e il glorioso istrumento della salute degli uomini. Per la sua augusta qualità di madre di Dio, ella è elevata al di sopra di tutti i Santi e di tutti gli Angioli di cui ella è Regina. Anche il culto che le rende la Chiesa, è un culto particolare che non conviene ad alcun altro santo. Prevenuta fin dalla sua concezione dei doni i più eccellenti e i più divini, ella è stata un perfetto modello di tutte le virtù e la più santa tra le creature, mentre per un privilegio speciale è stata esente da ogni peccato. Piena di bontà ella ha per noi una tenerezza di madre, e noi siamo in effetto divenuti suoi figli, quando G. C. morendo sulla croce, la diede per madre a S. Giovanni e nella sua persona a tutti i Cristiani. Ella è dunque vostra madre, o mio caro Teofilo: qual nome più tenero, più toccante, più proprio a ispirarvi per essa i sentimenti di un'intiera confidenza e a farvi sperare dal suo canto tutti i soccorsi di cui voi avete bisogno! Ella è sensibile alle nostre miserie, il suo cuore s'intenerisce su i

nostri bisogni, quando le li esponghiamo con fiducia. Niuno, dice S. Bernardo, l'ha invocata giammai senza risentire gli effetti della sua protezione. Ella s'interessa singolarmente per la salute dei giovani di cui conosce la debolezza. Ella sa a quanti pericoli sono esposti, vede gli assalti che loro dà il demonio, le insidie che ei loro tende, e gli sforzi che fa per loro rapir l'innocenza. Ella proteggeli in una maniera particolare quando ricorrono a lei. Vi son mille esempj di persone che ella ha preservato dagl'inciampi di questo secolo. Per non citarne che un solo, per l'assistenza di questa Regina delle Vergini S. Francesco di Sales nella sua gioventù fu liberato in un momento da una tentazione pericolosa che tormentavalo da molto tempo. Voi conoscerete quanto è potente la sua intercessione presso del vostro Dio, se rifletterete che ella ha su di lui tutte le attrattive di una tenera madre. Non ha limiti la sua potenza, perchè l'amore di G. C. per la sua santa madre è infinito. Il suo figlio che è onnipotente non nega alcuna cosa alla migliore e alla più tenera madre; divide per così dire con essa la sua autorità, e dopo G. C. niuna mediazione, niuna raccomandazione eguaglia quella dell'augusta sua Genitrice; egli l'ha stabilita arbitra dei suoi tesori e la dispensatrice delle grazie che egli spande sugli uomini, volendo che noi c'indirizziamo ad essa per ottener tutto da lui. Dovete adunque, o mio caro Teofilo, ricorrere alla S. Vergine colla confidenza di un fanciullo che si getta nelle braccia di sua

madre. Abbiate per essa una tenera devozione, e proverete che non invocasi giammai invano il suo ajuto: invocatela nelle tentazioni e nei pericoli, e se sollevasi qualche nube nel vostro spirito, se qualche passione agita il vostro cuore, nelle vostre perplessità e nelle vostre agitazioni, pensate ad essa, abbiate nella bocca il suo nome, e più ancora nel cuore, giacchè essa vi consolerà, dissiperà i vostri dubbj, calmerà le vostre agitazioni, e sosterrà la vostra debolezza: se voi siete giusto, ella vi renderà più saldo nella virtù, e vi farà perseverare e crescere nella giustizia. Se avete avuto la disgrazia di cadere in qualche peccato, ricorrete prontamente a questa madre che è il refugio dei peccatori, e vi riconcilierà col suo figlio. Pregatela ad ottenere per voi la grazia di una conversione sincera. Essa dimanderà ed otterrà quei soccorsi potenti che vi faranno escire dalla schiavitù, e rientrare nella dolce libertà dei figli di Dio. Qualunque sia il vostro stato, considerate le virtù che in lei sfolgoreggiarono, soprattutto la sua profonda umiltà e la sua inviolabile purità, e datevi a praticarle a suo esempio: vivendo in tal guisa, voi sarete nel numero dei suoi veri figli, essa sarà vostra madre, e finchè sarete sotto la sua salvaguardia, non perirete giammai. La più eccellente preghiera che possiate indirizzarle, si è quella di cui la Chiesa fa un uso sì frequente, e che unisce quasi sempre all'orazione domenicale. Questa preghiera sì augusta nella sua semplicità, ci rammenta la memoria del mistero dell'Incar-

nazione, racchiude in poche parole l'elogio il più perfetto della Santa Vergine, ed è propria ad eccitare la nostra confidenza, facendoci sovvenire ciò che ella può presso Dio, e ciò che noi dobbiamo indi sperare dalla sua bontà. Questa preghiera si appella: *la salutazione Angelica* perchè comincia con quelle parole che l'Angiolo Gabriello indirizzò alla S. Vergine, annunziandole il mistero dell'Incarnazione. » Io vi saluto, o Vergine piena di grazie, il Signore è con voi, voi siete benedetta fra tutte le donne ». Queste ultime parole furono ripetute poco tempo dopo da S. Elisabetta nella visita che ella ricevè dalla madre di Dio, e vi aggiunse: » E benedetto il frutto delle vostre viscere » La Chiesa vi ha aggiunto le parole seguenti. » Santa Maria madre di Dio, pregate per noi poveri peccatori ora e nel punto della nostra morte, e così sia ». Recitando questa preghiera voi dovete procurare, o mio caro Teofilo, di ringraziare Dio del mistero dell'Incarnazione, di onorare la santa Vergine che ha avuto una parte sì grande a questo mistero, e di dimostrarle la confidenza che voi avete nella sua potente intercessione.

Io vi saluto, o Vergin Santa, che avete portato nel vostro casto seno l'Autore medesimo della grazia, e avete ricevuto dalla pienezza che è in lui una soprabbondanza di grazie che vi ha reso la più perfetta delle creature. Il Signore è con voi per la più intima presenza, da voi e dalla vostra sostanza egli ha formato il suo corpo. Voi siete stata ricolma di benedizioni divine, e

la terra si accorda col Cielo per benedirvi. Il frutto delle vostre viscere è la sorgente di questa benedizione che è sparsa su tutto l'Universo, e che si è comunicata a tutte le nazioni. Santa Maria Madre di Dio, voi vedete le nostre miserie e siete sensibile ai nostri bisogni. Pregate ora per noi, perchè siam peccatori, otteneteci la grazia della penitenza e il perdono dei nostri peccati, otteneteci le virtù di cui ci avete dato l'esempio, e soprattutto l'umiltà e la purità. Pregate per noi nell'ora della nostra morte. Noi siam vostri figli, raddoppiate gli sforzi della vostra tenerezza per noi in quel terribile passaggio dal tempo all'eternità: sosteneteci in quest'ultimo combattimento: fortificateci contro lo spavento della morte; fate che noi spiriamo pronunziando i sacri nomi di *Gesù* e di *Maria*: presentateci voi stessa al Trono del vostro Figlio che allora sarà nostro Giudice, e otteneteci una favorevol sentenza.

Pratica. **Dire con attenzione e pietà la preghiera *Ave Maria*.**

ULTIMA LETTURA.

Felicità della vita Cristiana.

Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini.

Felici tutti quelli, la vita di cui è senza macchia e che camminano nella Legge del Signore;
(Salm. 118.)

Non è che troppo ordinario il formarsi una falsa idea della vita cristiana, e riguardarla come una vita trista, penosa e disaggradevole. Niuna cosa è più falsa nè più ingiusta di questo pregiudizio sì esteso contro la virtù e la pietà. È importante, o mio caro Teofilo, che vi guardiate da questo errore pericoloso, e che vi disinganniate se già l' abbracciaste: è importante il convincersi che la felicità è il retaggio della virtù: Se voi ne dubitate, sentite lo Spirito Santo che vi assicura in mille luoghi della Scrittura che la giustizia, cioè a dire l' esatta osservanza della Legge di Dio, è sempre accompagnata dalla pace dell' anima, da quel sentimento delizioso, che produce una buona coscienza, e conseguentemente che la sola virtù rende l' uomo veramente felice. Per tutto ove si parla della fedeltà in osservare la legge di Dio, si parla anche della pace, come inseparabile dalla giustizia, e con quale energìa non si esprime egli lo Spirito Santo su questo Articolo? » O mio figlio, egli vi di-

ce, siate fedele nell' osservanza dei miei precetti, ed essi saranno per voi una sorgente di gioja e di pace. Colui che osserva la Legge del Signore, starà in pace ». (Prov. 15). Osservate che egli non dice solamente: » ei troverà la pace, goderà della pace, ma starà in pace, vi stabilirà il suo soggiorno, e sarà come circondato dai vantaggi della pace, e questa pace sarà una pace profonda: *Pax multa diligentibus legem tuam* » una pace abbondante che egli paragona ad un fiume, le di cui acque salutari non s' inaridiscon giammai; *et erit sicut flumen pax tua*. Quindi quella gioja viva e pura, quell' interior piacere solido e durevole, che gustano i giusti; *delectabuntur in multitudine pacis*. Felice adunque l'uomo che ripone il suo affetto nella Legge di Dio: egli sarà come un bell' albero, che piantato sulle rive di fiumi produce un frutto eccellente e le foglie di cui non si seccan giammai: son queste le parole medesime del Profeta. La promessa di G. C. nel Vangelo non è meno precisa nè meno positiva: egli dichiara in termini chiari e precisi che il suo giogo è dolce, e soave il suo peso, che quei che lo portano, vi trovano la pace dell' anima; è dunque una verità fondata sulla parola di Dio, che una vita cristiana è una vita felice, che non havvi una vera e solida felicità che nell' adempiere fedelmente la legge di Dio. Questa verità è anche fondata sull' esperienza: io mi accingo, o mio caro Teofilo, a citarvi un testimone che non è sospetto, un testimone che ha provato l' una

e l'altra situazione, quella di peccatore e di uomo virtuoso: è questi S. Agostino. Voi sapete che avanti la sua conversione, egli avea menato una vita tutta mondana, una vita sensuale, e avea passato un gran numero di anni nella dimenticanza di Dio e nel disordine delle passioni. Richiamato in fine alla virtù, ecco come ei si spiega nel libro delle sue Confessioni: » Mio Dio, voi avete spezzato le mie » catene, il mio cuore e la mia lingua vi lodi» no sempre, perchè mi avete reso il vostro » giogo sì amabile e sì leggero il peso della » vostra Legge; quanta dolcezza e piacere ho » trovato a rinunziare ai vani piaceri del mon» do! quanta gioja ho sperimentato in abban» donare quel che io aveva temuto di perdere! » Voi che siete il solo vero piacere capace » di saziare un'anima, allontanando da me » tutti quei falsi piaceri, entrate in loro vece, » voi che siete la vera e sovrana dolcezza: il » mio spirito era già liberato dai crudi dispia» ceri che danno l'ambizione, l'amor delle » ricchezze e il desiderio d'immergersi nel » fango delle malvagie voluttà, ed io comin» ciava a gustare il piacere di trattenermi con » voi, o mio Dio, che siete la mia luce, il mio » bene e la mia salvezza ». Voi l'intendete, o mio caro Teofilo, una vita di peccato e di disordine è una vera schiavitù in cui siam lacerati da continue inquietezze; una vita virtuosa al contrario è una vita tranquilla e piena di consolazioni. È vero che bisogna farsi violenza e resistere alle passioni, ma questa resistenza costa poco

a un' anima che ha gustato Dio : i saccifizj che bisogna fare, son ben pagati dalla testimonianza della coscienza e dalla speranza di un' eterna felicità, che riempie l' animo di gioja. Ciò che avea provato S. Agostino, lo provan tutti quelli che servono Dio con fedeltà. Non ne conoscete voi, o mio caro Teofilo, di quest' anime fedeli in adempiere i lor doveri anche tra quelli della vostra età? Vedete quella gioja pura ed innocente, quella semplice e modesta gajetà e quell' eguaglianza di umore che gli accompagna? La serenità della lor anima è dipinta sul volto, la calma profonda che godono, la pace del loro cuore brilla, per così dire, sulla loro fronte. Non ne dubitate: questa calma e questa pace sono il frutto della virtù: ma perchè ricorrere a degli esempj stranieri? Voi stesso, o mio caro Teofilo, non avete sperimentato quella felicità che accompagna la virtù? Rammentatevi quell' epoca della vostra giovinezza in cui toccato da Dio, vi siete purificato da tutte le vostre colpe, in cui ammesso per la prima volta alla sacra mensa, avete provato quanto è buono il Signore a riguardo di coloro che l'amano. Allora il vostro cuore sciolto dai lacci delle passioni, puro agli occhi di Dio non gustava che lui, non desiderava che lui, non sospirava che per lui. Da qual gioja, questo cuore non fu allora inondato? qual pace deliziosa riempiva allora l' anima vostra! come erano dolci le lacrime che voi spandevate nel seno di un Padre sì buono! come desideravate allora di esser sempre in questo stato felice, e di non

escirne giammai! confessatelo, rendete alla Religion quest' omaggio. Giammai voi non passaste dei momenti più dolci, quel giorno è stato il più bello dei vostri giorni. Allora voi comprendevate questa verità, che non siam felici che servendo il Signore: allora eravate penetrato dai sentimenti che animavano il Profeta quando diceva: » Sì, o mio Dio, un giorno solo passato nel vostro servizio, è ben preferibile a degli anni intieri passati in compagnia dei peccatori ». Se avete conservato questi sentimenti di pietà, questo gusto prezioso per la virtù, beneditene il Signore, o mio caro Teofilo: Voi intendete facilmente tutto ciò che vi ho detto sulla felicità della vita cristiana. Se all'opposto la virtù, che altre volte avea per voi tante attrattive, vi sembra al presente importuna e molesta, non ne accusate che la vostra infedeltà nell'adempiere i vostri doveri. Se voi aveste camminato costantemente nella via di Dio, avreste goduto di una pace inalterabile. Vi rimane tuttora un conforto, ed è di riprendere una generosa risoluzione di osservare esattamente la legge del Signore, e di vincere i primi disgusti. Ritornate nel seno di vostro Padre: un sospiro lo disarma, e lo placa una lacrima. Ben tosto sentirete rinascere nell'anima vostra quelle consolazioni interiori e quelle delizie ineffabili, che fecero la vostra felicità nei giorni della vostra innocenza.

Ed è possibile esser infelice nel vostro servizio, o mio Dio? e non siete voi la sorgente di

tutti i beni? no, il vostro giogo è dolce, e il vostro peso è leggero: voi ci avete creati per voi, e il nostro cuore è in una continua agitazione finchè non giunge a riposare in voi. Invano cercherei la mia felicità fuor di voi; non troverei che dei beni fallaci che vuoto lascerebbero il mio cuore, o dei mali reali che lo riempirebbero d'affanno e d'inquietezza. Voi lo diceste, o mio Dio, che non vi è pace per gli empj: degli amari rimorsi, delle continue agitazioni, dei dispiaceri crudeli, ecco il loro retaggio. Colui che porta l'iniquità nel suo seno, vi porta anche l'agitazione e lo spavento: ma quanto è differente la sorte di un'anima che vi serve, o mio Dio, ella è sempre tranquilla, sempre contenta, sempre felice, ella senza dubbio ha da fare dei sacrifizj, ma l'unzione della vostra grazia, li rende facili ed anche piacevoli: ella ha da soffrir delle pene, ma quanto son leggere queste pene in mezzo alle consolazioni di cui la ricolmate. Io non sto titubante, o Signore, ad abbracciare il partito della virtù, persuaso che la vita delle persone dabbene, è mille volte più dolce di quella dei peccatori. Io sarò fedele nell'osservare la vostra santa Legge, e per questa fedeltà, io mi procurerò tutta la contentezza, di cui si può goder sulla terra, e una perfetta felicità nel Cielo, che voi riservate a coloro che avranno cristianamente vissuto.

Pratica. Cercare la propria contentezza nella pratica della virtù.

FINE.

TAVOLA

DELLE LETTURE.

SIMBOLO.

DECALOGO.

SACRAMENTI.

PREGHIERA.